G. Quatrini

Pietro Landi

VITE E RITRATTI

D' ILLUSTRI

ITALIANI

VITE

E

RITRATTI

DI

ILLUSTRI ITALIANI

VOLUME II

MILANO

TIPOGRAFIA BETTONI

M.DCCC.XX

GAETANO FILANGIERI.

VITA

DEL CAVALIERE

GAETANO FILANGIERI

SCRITTA

DA EUTIMIO CARNEVALI

§ I. Quantunque volte lo sguardo nell'immagine io fisso, che qui, lettor benevolo, ti si presenta di Gaetano Filangieri, la dolce ed aperta fisonomia con piacer maraviglioso io contemplo d'un benefattore della spezie umana. Che se il viso dell'uomo è lo specchio dell'anima, non ci ha qui sospetto di dilungarsi dal vero. Tanto vi traluce e vi brilla coll'altissimo ingegno il diritto cuore, l'ingenuo costume ed il caldo sentimento e operoso dell'amor de' suoi simili. Così mentre il sembiante di questo grande uomo più accettevoli ti renderà i brevi cenni, che della vita e degli scritti di lui son per fare, ben presumo, che a questi ponendo animo, più cara fiati e più onorata l'immagine dell'autore della *Scienza della Legislazione*.

§ II. Napoli, ferace terra di svegliati e fervidi ingegni, la patria fu venturosa del Cav. Gaetano Filangieri. Nacque egli d'antica e illustre prosapia in detta città il dì 18 di Agosto dell'anno 1752, e fu il terzogenito di Cesare Principe di Arianello e di Marianna di Montalto de' Duchi di Tragnito. Venne dal padre destinato alle armi, e in età di sette anni fu fatto Alfiere nel reggimento Savoia; ma a servire non cominciò se non di anni 14. I primi studj, e spezialmente il latino con noiosi e barbari metodi insegnato, lo ributtarono anzi che no; di che tenuto era aver picciola levatura. Ma all'occasione, che altro maggior suo fratello nel ripetere la dimostrazione di una proposizione di Euclide ne aveva smarrito il filo, Gaetano, al quale di ciò non davasi insegnamento, con prestezza vel richiamò. Fu questo un lampo, che accorti altrui fece dell'ampia e sicura luce, che dalla mente di lui uscir dovea.

§ III. Il militare servigio alle studiose occupazioni affatto nol tolse. Nè guari andò, che di tutto a quelle consecrarsi fermamente deliberato, la spada si scinse, avendo intorno agli anni diciassette. L'ardor suo e i singolari talenti, de' quali a dovizia era adorno, gli fecero, non che ratto percorrere, divorare il cammino. Lingue greca e latina, storia, geometria, algebra, metafisica di copiosa supellettile in sì breve spazio la sua memoria e l'intelletto arricchirono, che già grande e fornito esser parve, come di Minerva si narra. Ma lo studio suo prediletto, quello, che a preferenza tenealo a sè rivolto, e che fu poi per tutta la sua vita il subbietto delle sue diuturne meditazioni, era lo studio della morale, della politica, della legislazione. S'assuefece egli a ragguardare queste scienze indipendentemente dalle leggi positive; e considerando quali esser dovrebbono le leggi secondo la natura dell'uomo in civiltà congregato, e ad un'ora commosso dai mali, di che cagione esser vedea l'imperfezione di esse, bollir già sentia nella mente l'ardito proposto di farsi la guida de' legislatori, insegnando loro la via di render migliore e felice, quanto l'esser nostro il comporta, la condizione dei popoli e dei governi.

§ IV. Il diciannovesimo anno dell'età sua trascorso ancor non avea, che d'un' opera *sulla pubblica e privata educazione* avea formato l'abbozzo. Poco appresso d'altra opera raccolse i materiali, la quale doveva aver per titolo: *Morale de' Principi fondata sulla natura e sull' ordine sociale*. Cotesti lavori a capo poi non ridusse: bensì di giovamento gli furono le apprestate materie nel comporre la *Scienza della Legislazione*.

§ V. Ma de' suoi cari studj non fu dato al Filangieri goder buona pezza: e gli convenne alquanto mal suo grado interporli per addarsi al mestiero della Curia, come fu il volere de' suoi, i quali a speranza stavano di vederlo per tal via a solenni dignità inalzato.

§. VI. In quel mezzo intravvenne, che il Re Ferdinando IV, così consigliato dal marchese Tanucci, ministro d'ogni virtù di cuore e di mente famoso, avvisò di por freno all'arbitrio, che ne' Tribunali dello Stato senza modo regnava, promulgando nell'anno 1774 una legge, la quale loro ingiugnea di spiegar la ragione, o sieno

i motivi delle sentenze, e di attigner queste alle leggi del Regno o al diritto comune, e non mai alle varie e discordi autorità dei Dottori. Questa legge salutevole e umana, che guadagnar doveva le benedizioni di tutti, in iscambio fu grave argomento di mordimenti e clamori; sendo pur troppo la gente più acconcia a dir male, che a ravvisare il bene d'ogni novella, per quanto benefica, istituzione. Fu di ciò agramente commosso il giovane Filangieri, e di farsi di quella legge campione in gran ventura si riputò, pubblicando colle stampe alcune *Riflessioni politiche* sulla medesima. In questo breve, ma filosofico scritto, che allo stesso marchese Tanucci intitolò, mostrò egli con sode ragioni, e con esempli tratti dall'Istoria, l'arbitrio de' Giudici e la sfrenata interpretazione delle leggi essere incompatibili con la civile libertà, a torre il quale abuso tendere maravigliosamente la legge impugnata. Fruttò gran lode all'autore cotal lavoro, e diè a divedere quanto attenderne dovesse la patria ed il mondo.

§ VII. Lungamente però non ristette il Cav. Filangieri nella scabrosa e limitata carriera delle private controversie. A più alte mete il suo genio traevalo, tale che alla perfine abbandonato il foro, a che meglio disposto sentivasi riaccostato, nelle gradite sue meditazioni novellamente s'immerse, raunando ad un tempo dalle antiche e moderne carte amplo tesoro di cognizioni e di filosofiche dottrine. Intento mai sempre a considerare i diritti e i doveri dell'uomo, ad esaminare la natura, lo scopo, i vantaggi dell'umana compagnia, registrar solea le idee più luminose e i più fecondi principj, che dalle sue letture raccoglieva, e a cui dava egli il titolo di *aforismi politici*.

§ VIII. Era all'età di 25 anni pervenuto il Cav. Filangieri, quando monsignor Serafino Filangieri suo zio, davanti monaco Cassinese, poscia Arcivescovo di Palermo, fu all'Arcivescovado di Napoli trasmutato. Questo dotto e distinto Prelato, il quale assai bene era della grazia del Re, amò che il nepote il servigio di Corte imprendesse, come a uomo di gentil legnaggio si convenia. E leggermente gli venne fatto il suo desiderio, al quale contradir non seppe l'affettuoso parente. Passò questi adunque ad occupare l'uffizio di Maggiordomo di settimana, e Gentiluomo di camera di Sua Maestà, e poco stante gli fu conferito il grado di uffiziale del Real corpo di

Marina. Ma non perciò FILANGIERI le sue studiose fatiche intermise, contento di compensare il tempo, nel quale usar a Corte dovea, rubandone alla tavola, al sonno e ad ogni maniera di diporti. E di que' dì appunto intento egli era a scrivere i due primieri volumi della Scienza della Legislazione, i quali diè poscia alla luce nell' anno 1780; essendo tutta fiata nella freschissima età di anni ventotto.

§ IX. Contiene, com' è noto, il primo di questi volumi, dopo un raccorciato disegno di tutta l'opera, le regole generali della Scienza dallo scopo desunte di ogni umana congregazione, l'amore cioè *della conservazione e della tranquillità;* le quali regole mirano primieramente alla *bontà assoluta* delle leggi, per cui queste consuonano coi principj universali della morale comuni a tutti; mirano quindi alla *bontà relativa*, per farle esser conformi alla natura de' Governi, al carattere delle Nazioni, alle circostanze de' luoghi, all' indole de' tempi. Tratta l'altro volume delle Leggi politiche ed economiche, di cui subbietto sono *la Popolazione* e le *Ricchezze*, mostrando per niente moltiplicarsi le leggi incoraggianti la propagazion della spezie, ove gli ostacoli non tolgansi, che vi frappongano l'eccessiva accumulazione delle proprietà, l'esorbitanza delle gabelle, il sistema militare d' Europa, la pubblica incontinenza: e mostrando che far sia mestiero per richiamar le ricchezze nello Stato, e per ben ripartirle ed equabilmente diffonderle.

§ X. Con generale ammirazione accolti vennero, e a cielo commendati questi volumi, e cotanto onor feccro all' autor loro, che di presente e senza indugio salse il suo nome in grandissimo pregio e fama; ben meritato guiderdone a chi scriveva inspirato, può dirsi, da un genio degli uomini benefattore. Anche il Re mostrò avere a grado il lavoro del FILANGIERI, e nell' anno medesimo 1780 d' una Commenda il gratificò, pertinente al real ordine Costantiniano, e la quale detta era di S. Antonio di Gaeta: ed altra Commenda dello stess' ordine nomata il priorato di Samo due anni appresso gli conferì, poichè vacante era rimasta per la morte, al cuor del FILANGIERI fieramente grave, dell' Arcivescovo suo Zio.

§ XI. Le beneficenze del Principe, e il favore del pubblico l'ardor di lui raddoppiarono per trarre innanzi la ben cominciata opera, sì

che nell'anno 1783 potè egli dare alla stampa altri due volumi formanti entrambi il terzo libro dell'opera medesima, il qual concerne le Leggi criminali, vasto campo e pien di triboli e spine, cui non pertanto l'autore trascorre animoso, e fruttuosissima messe vi coglie.

§ XII. L'anima tenera a un'ora e virtuosa del Cav. Filangieri non si sottrasse all'amore, il quale soave guida gli fu alle nozze con donna Carolina Frendel nobile ungarese, e direttrice dell'educazione di una infante del Re. Dopo cotal maritaggio addimandò, ed ottenne licenza di ritirarsi per alcun tempo in campagna, com'era da lunghi dì il suo desiderio, acciocchè, senz'altro governo che del suo genio vivendo, attender tranquillamente potesse a suoi filosofici studj, e a compimento condurre l'opera insigne, che aveva per le mani.

§. XIII. Il luogo impertanto del suo ritiro elesse nel territorio di Cava dietro a 15 miglia da Napoli discosto. Ivi stando terminò, e di pubblica ragione fece tre altri volumi, in cui il quarto libro si contiene della *Scienza della Legislazione*, il quale dell'educazione, dei costumi, e della pubblica istruzione discorre. Persuaso l'autore, che il timor delle pene può bensì impedire i delitti, ma non generar la virtù, di cui principal sorgente è la educazione, ordinato vorrebbe un sistema di educazione pubblica, difficilissimo problema, che con moltissimo ingegno e saggezza ei risolve. E perchè è comunale opinione, che, fra doviziose genti e mercatrici, la virtù avere sua sede non possa, si fa a provar Filangieri, come alle savie leggi agevol si renda, col dare una convenevole direzione all'amor proprio, fare germogliar la virtù fra le moderne ricchezze, non meno che in mezzo alla povertà nelle antiche Repubbliche allignava. Passando quindi alla pubblica Istruzione, descrive con penna di fuoco tutti i mali dell'ignoranza, e mostra come per lo meglio procurar si dovrebbe in tutte le classi il maggiore sviluppo della ragione, e come le speculazioni dei dotti, i talenti dei letterati, le fantasie degli artisti alla comune utilità indirizzare.

§ XIV. Avvegnachè dalla Corte, e dalle vane lusingherie di questa il Cav. Filangieri lunge si stesse, pure gli scritti di lui e la chiarità, che ogni dì più crescea, vel facean ricordar di sovente. Perchè il Re o dai meriti mosso del medesimo, o dalla generale

opinion trascinato, nell' anno 1787 il creò Consigliere nel supremo Consiglio delle Finanze. Con ciò dalla quiete campestre, in cui pienamente si vivea, ritornar gli fu forza al romor del Palagio ed alle splendide, ed insiem gravi cure della pubblica amministrazione. In quest' uffizio i suoi principj e la fama Filangieri non ismentì. Egli portovvi, e unir seppe colla fredda riflessione l'entusiasmo del pubblico bene, colla matura cognizion degli affari, l'attività degl'indugi impaziente, coll'ingenua modestia una nobile continenza di carattere, ed una franca e robusta eloquenza, figlia del convincimento e della ragione.

§ XV. Ma, mentre del vederlo intromesso al maneggio degli affari pubblici il Regno tutto ottimo partito averne pigliava fidanza, mentre che a cose maggiori il Re chiamarlo per avventura s'apparecchiava, la sanità di lui già da tempo, per la soperchia e troppo intensa applicazione indebolita, cominciò più cagionevole e disagiata a diventare: per modo che da fieri assalti di colica travagliato, fu due volte presso a soccombere. Un parto infelice della moglie, ed una mortal malattia del figliuol suo primogenito d'altre acerbe agitazioni gli fur cagione. Per riaversi, e in un procurare al figlio una più prospera convalescenza, a Vico Equense con la famiglia si trasferì. Ma ivi appunto l'attendea la sua fine, ed una improvvisa violentissima febbre in brevi dì lo trasse al sepolcro. Morì Filangieri il giorno 21 di luglio dell'anno 1788 nella fresca età di anni trentasei: e l'immatura sua morte, non che da' parenti suoi, dagli amici, da' concittadini, dallo stesso Re suo sovrano, fu appo tutte le culte nazioni lamentata e pianta; siccome un nome meritava, che a tutti esteso aveva il fervidissimo suo zelo per la loro felicità.

§ XVI. Tolse la morte che fornita non fosse la *Scienza della Legislazione*; se non che compiuto trovossi l'ottavo volume, il quale la prima parte racchiude del quinto libro destinato a trattare della religione. Conciossiachè, considerando il limitato potere delle umane leggi, ben vedea Filangieri quanto necessario sia (come egli stesso si esprime) *che un altro Tribunale, un altro Giudice, un altro Codice regolino le azioni occulte del cittadino, spaventino i suoi secreti trasporti, incoraggiscano le sue occulte virtù, dirigano*

al comun bene i suoi desiderj stessi, che non sono palesabili, obblighino finalmente il cittadino ad esser giusto, onesto e virtuoso, anche in que' luoghi, in que' momenti, in quelle circostanze, nelle quali egli è lontano dagli occhj della legge e de' suoi ministri.

§ XVII. È superfluo il descrivere l'accoglimento, che per tutto il mondo ebbe quest' opera, sebben non compiuta della *Scienza della Legislazione*, l'edizioni replicate, le molte versioni. Più favorevoli essere non poteano le circostanze nelle quali comparve, e desse appunto spinser l'autore a comporla, come la sua introduzione il dimostra. Tutte le culte nazioni portavano ancora delle romane leggi e barbariche il giogo: e tutte si disponevano a scuoterlo. Già surti eraho valenti Scrittori ad attaccare chi una parte chi l'altra di questo intarsiato edifizio. L'anarchia feudale, come FILANGIERI la chiama, era spenta. I Re fatti più forti e più securi sui loro troni, non ricusavan porgere orecchio alla voce dei filosofi, e questi potean combattere vecchie istituzioni, senza ferir l'amor proprio degli attuali dominatori. Se lo spirito dei secoli addietro eran le dispute teologiche, quello del secolo diciottesimo eran le ricerche sulla legislazione, di cui un grido universale chiedea la riforma. Ma se facile era conoscere i mali, chi da tanto esser potea di dettarne i rimedj? Chi l'uom capace di mettersi dentro con franco passo in questo inestricabile labirinto? Una mente ci volea, che abbracciar sapesse in un guardo tutte le infinite diramazioni dei sociali rapporti, le moltiplici azioni sottoposte alle leggi, e di tanti disparati oggetti pria considerati e distinti nelle lor differenze, poi nelle conformità loro collegati e raccolti, formarne un tutto, una scienza sopra semplici e certi principj fondata. Voleaci una immaginazione robusta, atta a dipingere con forti colori le sciagure prodotte dal despotismo e dall'anarchia, dall'irreligione e dalla superstizione, dalla falsa dottrina e dall'ignoranza; l'abbiezione dell'agricoltura, lo squallor delle arti, e la persecuzione che fassi al commercio, anche quando si pensa incoraggiarlo; l'orror delle carceri, ove gemon le vittime di una tortuosa ed assurda processura, e di leggi barbare ed incoerenti; l'alleanza della virtù col lusso, del lusso colle ricchezze; i traviamenti delle passioni, e l'arte di dirigerle ad utile

scopo; il trionfo della morale ove viene in sussidio delle leggi la Religione; la felicità dei popoli, i cui Principi aman sentire la verità, e la gloria dei Principi, che rendon felici i lor popoli. Ci voleva un cuor tenero e generoso, che fortemente commosso dai mali, che affliggono i suoi simili, ad altro non aspira che a sollevarli; che superiore ai volgari pregiudizj, non limitato dai mari o dai monti, abbraccia nell'ampia sfera de' virtuosi affetti suoi i popoli tutti dell'universo; che non dominato dalla cupidigia, nè dall'ambizione, del pari sprezzando il biasmo ingiusto, e la lode servile, e d'ogni bassa mira nemico, non cerca onor nè compenso che nel pubblico bene. Or questa mente, quest'immaginazione, e questo cuore per miracolo quasi di natura, per onor dell'umana specie, per gloria dell'Italia riuniti trovavansi in FILANGIERI: e l'uso che egli ha fatto di tante doti, gli ha meritata l'universale gratitudine e ammirazione.

§ XVIII. Non intendo io già di dichiarare d'ogni difetto esente quell'opera immortale. So che vi ha talvolta soverchio loco la declamazione effetto dell'amore, con cui il FILANGIERI occupavasi del suo subbietto. So che talune idee han l'aria forse di essere troppo speculative. Ma questi son piccioli nei in confronto alla gran massa di utili verità, che di chiara e nuova luce risplendono nella *Scienza della Legislazione*.

§ XIX. E quasi sì gran peso troppo lieve fosse alle sue spalle, altre due grandi opere, terminata quella, meditava FILANGIERI di scrivere, come da qualche cenno raccogliesi fra le sue carte trovato. L'una chiamar doveasi la *Nuova scienza delle Scienze*, e l'altra opera che egli aveva in animo di comporre era una *Storia civile, universale* e *perenne,* colla quale intendeva di sviluppare dalle particolari storie delle Nazioni la storia generale e costante dell'uomo.

§ XXI. Da cotesti sì vasti concepimenti, da ciò che FILANGIERI ha fatto, ben può con dolore arguirsi quello, che fare avrebbe potuto, se di più lunga vita stato gli fosse cortese il Cielo.

FINE

FRACASTORO.

VITA

DI

GIROLAMO FRACASTORO

SCRITTA

DA ANTONIO CATTANEO

§ I. Egli è comunemente detto, che quello che è a molte cose dedicato, in nessuna perfetto riesca. Questa opinione è validamente combattuta dai fatti, se riandare si vuole la memoria dei tempi. E noi stessi dalle passate nostre vicissitudini abbiamo potuto assicurarci, come molti seppero egualmente mostrarsi capaci di degnamente vestir la toga, e di valorosamente imbrandir la spada e disciplinar le schiere: alcuni animar le tele col pennello, e le carte col magistero della poesia: altri con pari successo visitare i più reconditi penetrali della terra allo scoprimento di nuove combinazioni, e designare nel cielo nuovo moto degli astri o ritrovare nuove macchie nel sole. Assumerei impresa assai greve e fors' anche impossibile, se tutte descrivere volessi le scienze e le arti in un solo combinate, e connumerare gli uomini che suscettivi furono del grado di perfezione in più d' una delle prime e delle seconde, o delle une e delle altre insieme unite. Basterà al mio divisamento di presentare per archetipo Girolamo Fracastoro, di cui in epilogo intendo dare le notizie più interessanti di sua vita, e le opinioni pronunziate sulle sue opere dai più accreditati scrittori. Girolamo Fracastoro nel coltivare la medicina, nella quale divenne sommo di quei tempi, non intralasciò di studiarvi l'astronomia. Lo studio della filosofia fu una delle principali sue occupazioni. Nella poesia poi sì fattamente si distinse, che dall'universale consentimento dei dotti il

titolo di esimio poeta ottenne. È debito mio ora colla scorta dei fatti di mostrare in Fracastoro l' esperto medico, il filosofo, il celebratissimo poeta e l' astronomo.

§ II. Vide per la prima volta la luce Girolamo in Verona l' anno 1483, e vi ebbe a genitori Paolo Filippo Fracastoro di nobile famiglia veronese, e Camilla Mascarellia vicentina, commendabili ambedue per l' onestà del loro costume e per le loro virtù, che il dritto ispecialmente davangli alla vera nobiltà. La natura sembrava negare a Girolamo il dono della parola, che tale buon uso seppe farne in tempo di sua vita, facendolo nascere colle labbra sì fortemente attaccate, che fu d' uopo l' opera di esperto chirurgo, che col ferro ve li separasse.

§ III. Da un altro particolarissimo caso venne contrassegnata l' infanzia di Fracastoro, e fu che mentre sua madre tenevalo fra le braccia stretto ed amorosamente accarezzavalo, cadde un fulmine, che lasciando illeso affatto il figlio, fatalmente incenerì la madre. Volonteroso di sapere e dotato di una feracissima memoria, fino dalla sua giovinezza, fece mostra di una vivacità di spirito, che dappertutto cercava insinuarsi e tutte appropriarsi le conoscenze.

§ IV. Arrivato all' età in cui il giovane seriamente, per l' acquisto delle utili cognizioni, applicar si deve; all' Università di Padova fu mandato per apprendere da quei celebri maestri le grandi teorie. Non andò gran tempo, che coll' assiduità nello studio e col suo sapere, si meritò i riguardi d' uomini dottissimi, che il fecero degno della loro particolare amicizia: fra i molti il celebre Pomponazzi, che fu pure suo maestro. Progrediva sì rapidamente nello studio, nelle cognizioni ed in ogni ottima disciplina, che nè l' autorità di tant' uomo nè le opinioni filosofiche di quei tempi poterono sedurre il nostro Fracastoro: anzi persuaso egli della futilità di quella barbara e scolastica filosofia, di cui si cercava diffonderne i principj, da parte ogni riguardo, seppe con affinamento d' idee confutarli, ribatterli: a tale proposito veggasi il suo libro col titolo *Fracastorius, sive de anima, Dialogus.*

§ V. Determinata e sicura indicazione del sapere di un uomo

non deve essere l'età. Semi innati di sapere racchiude in sè stessa la mente di alcuni e di tal fatta, che, a svilupparli, farli crescere e maturare, piccolissimo impulso basta: creare adunque una legge che determini il punto dello sviluppo della mente è ridevole vanità. Infatti Girolamo Fracastoro, tocco appena il diecinovesimo anno dell'età sua, fu nominato Professore e chiamato a diffondere col mezzo dell'insegnamento le sue idee in quella stessa Università ove fu dianzi scolare e venne ad apprendere. Lunga pezza però in questo posto egli non potè, per gli avvenimenti che succedettero, rimanervi.

§ VI. L'Uomo, il più delle volte, altro non è nel mondo, che quello che le circostanze il fanno essere; mentre da queste viene distrutto domani ciò che pur quest'oggi si avea stabilito. La guerra infestava porzione degli stati della Repubblica di Venezia e minacciava il resto. La città di Padova fu pure dalle armi imperiali invasa. La nobiltà isperanzata di ottenere alla corte onori, distinzioni ed il ristabilimento del regime feudale, si era intieramente dichiarata a favore dell'Austria, intanto che i cittadini ed i paesani nei d'intorni s'infervoravano sempre più per la repubblica, a causa anco della prepotente arroganza dei nobili, la quale, in quarantadue giorni che gli austriaci comandarono in Padova, si fece più che mai sentire. Fu in quel tempo che l'Università di Padova venne distrutta: in conseguenza di che Girolamo Fracastoro rimase cogli altri suoi colleghi in libertà. Ad una tale dispiacenza vi si aggiungeva la fatal notizia della morte del padre. Queste due circostanze l'aveano messo nella determinazione di restituirsi alla sua casa in Verona: ma la fama de'suoi non comuni talenti precorse in tutta l'Italia; ed i letterati di que'tempi, liberi da passioni e di zelo di parte, gli accordarono tutta la loro stima. La qual cosa saputasi da Bartolomeo Alviani Generale al servizio della repubblica di Venezia, sostenitore e proteggitore del merito e della virtù, l'invitò a recarsi con Andrea Navagero e Giovanni Cotta all'Università, non era gran tempo, in Pordenone eretta, esibendogli onorifiche condizioni. Fracastoro senza esitazione, colà recandosi, alla cortesissima e lusinghevole invitazione cedette.

§ VII. Gli affari della guerra proseguivano, e sempre colla peggio dei Veneziani, di maniera che annichilito l'esercito della repubblica, e rimasto prigioniero Alviani, Fracastoro che senza mai scostarsi da lui lo avea seguito dapertutto, perdendo l'amico, solo e senza appoggio per la seconda volta rimase. Iu questo stato di cose Fracastoro si determinò di recarsi alla sua patria, che, dai nimici invasa e saccheggiata, non lasciava più trasparire che squallore e desolazione. Zelatore dello studio e spregiatore degli onori e delle ricchezze, colà recossi a coltivare esclusivamente le scienze in compagnia della pacifica libertà.

§ VIII. A tale effetto per ordinaria abitazione scelse la sua villa appoggiata sul monte Incaffi, da Verona poco lungi, luogo assai piacevole e delizioso. Lusingato dalla speranza di essere colle sue forze giovevole all'umanità, si decise di esercitare sopra ogni altra cosa la medicina. L'opinione che meritamente acquistossi in questa scienza, avea per base non solo la guarigione in molti individui avvenuta, e che sembrava impossibile alla prima; ma scaturiva altresì dalle molte sue opere che di gran luce brillavano. Non come a' dì nostri, che l'opinione di alcuni medici è aggiudicata dal galoppar sovverchio intorno alla città, visitando più malati che fia possibile. Non avvi libro al certo di qualche pregio, il quale di medicina tratti, che non faccia di Fracastoro onorevole menzione. A Girolamo Fracastoro siamo debitori di un composto chiamato *Diascordion,* che tuttora ha il suo posto nelle farmacie e trovasi registrato in quasi tutte le farmacopee. Esso ha saputo resistere, ciò che prova la sua efficacia, all'urto dei molti sistemi che a mano a mano, l'uno all'altro opposti, si sono succeduti.

§ IX. Sarebbe sottrarre la debita lode al nostro Fracastoro, se non si rammentasse che tutte le sue opere, oltre la novità del pensiero, oltre le scoperte che di tratto in tratto rinvengonsi, sono condite dall'eleganza dello stile con cui sono dettate. Ho ferma credenza, che, se la fervida sua immaginazione all'italiana poesia avesse rivolta, sarebbe del pari riuscito come nella latina: siccome ne abbiamo delle riprove in qualche poetico italiano componimento. Ma nella lingua latina pressochè tutte l'opere sue sono dettate.

Nella medicina vi scrisse: *De contagione, et contagiosis morbis, eorumque curatione, libri tres.* = *De causis criticorum dierum per ea quæ in nobis sunt.* = Sprengel dice: « Questo egregio medico » ed elegante scrittore è autore d'una ingegnosissima teorìa de'giorni » critici, che ha l'unico difetto di non aver per base alcuna espe- » rienza, e d'esser soltanto l'opera della speculazione ». Egli vi compose le seguenti altre opere = *Alcon, sive de cura canum venaticorum, Ecloga.* = *De vini temperatura, Sententia.* = *Syphilis, sive de morbo Gallico, libri tres.* = Questo celebratissimo poema è dedicato al cardinale Pietro Bembo. Lo Scaligero, nel libro sesto Hypercriticus, il chiama « *Divinum igitur poema cum sit ejus sy- » philis.* »

§ X. La medicina, egli è bensì vero, formò il principale scopo del nostro Fracastoro, come quella che più da vicino all'umanità si presta; ma oltre che le opere summenzionate quasi tutte in versi sono dettate, altri argomenti in poesia latina, se non eguali, almeno con buon successo vi trattò. E questi sono = *Ioseph libri duo ad Alexandrum Farnesium.* = *Carmina super Genesim.* Fracastoro che con tanta maestrìa e con tanto sapere e per la nobiltà dei pensieri e per la vivacità delle immagini tanti e diversi argomenti in latina poesia ha dettato; alcuni precetti ancora di questa poesia volle regalarci. La stima e l'amicizia, che all'amico suo Andrea Navagero Fracastoro professava, lo determinarono ad attestarglielo col fatto, servendosi del nome dell'amico per dare il titolo al suo libro dei precetti di poesia latina cioè: *Naugerius, sive de poetica* = *Dialogus.*

§ XI. Profondo conoscitore dei segreti della natura e zelatore grande d'ogni sapere, non contento di vedere, esaminare e conoscere la natura qua giù in terra, che, colla scorta delle matematiche, delle quali avea fatto studio particolare, volle interrogarla anche in cielo. A tale effetto ei fece uso di certe lenti, che, come il telescopio in allora non ancora conosciuto, rendevano gli oggetti. Molti pretesero che del telescopio stesso, prima di Galileo, inventore fosse Frascatoro. A svolgere primamente s'è dato (come dice il Tiraboschi) il sistema astronomico adombrato dal Torre, che fu

il primo che ne dasse la prima idea, e commettesse poi al Fracastoro stesso di penetrare più addentro la materia, come infatti il fece; e divenne riputatissimo astronomo di que' tempi. Vi dettò il libro col titolo *Turrius, sive de intellectione = Dialogus.* Moltissimi lumi per avanzare felicemente nello studio dell'astronomia avea sparsi, se radicati troppo in allora non fossero stati i volgari pregiudicii, che fatalmente il progresso alle cognizioni allentano, e gl'ingegni ammutiscono. Per la qual cosa, tutta la luce da Fracastoro diffusa in un baleno vergognosamente si eclissò, disparve. Il Padre Buonafede; nell'opera sua della *Restaurazione di ogni filosofia*, scrivendo del nostro Fracastoro, disse: » *non solamente con la singo-* » *lare purità e robustezza de' versi, e in parte ancor delle prose, si* » *elevò sopra tutti nella sua età, ma molto più con gli studi fisici,* » *matematici, astronomici, ne' quali con sommo giudicio e con ingegno* » *meraviglioso ora corresse l'antichità, ora con nuove vedute la su-* » *però, e pare che sapesse egli solo vaticinare il telescopio e l'attra-* » *zione.* » A tale proposito si esaminino le opere *de Homo-centricis* » *et de sympathia et antipathia rerum.* » *Egli aprì nuove strade alla* » *posterità, cosicchè se altri lo avessero allora imitato, certo che la* » *filosofia sarebbe salita con maggior velocità. Ma le tenebre erano* » *ancor troppo forti, e questa luce fu un lampo.* » Oltre i menzionati studi da lui fatti, molti punti di geografia, cosmografia e storia naturale furono dal Fracastoro con molta dottrina trattati. Egli vi compose eziandio un lungo discorso sul crescimento del Nilo in risposta ad un altro del Ramusio. Questo trovasi stampato nel primo volume dei viaggi dello stesso Ramusio.

§ XII. Tutte le opere di Girolamo Fracastoro, alcune delle quali ho appena accennate, altre accennandole il parere di accreditati scrittori ho riportato, furono raccolte e stampate. Molte edizioni, ed in diversi tempi furono fatte, in varie lingue molte di queste traslatate furono. *Macquer et la Combe* nell'anno 1753 ci hanno dato una traslazione del poema della *Sifilide* in lingua francese corredata d'importanti note. Molti furono, che nell'italiana favella il poema della sifilide hanno trasportato, ma la diligente versione, quella che seppe conservare in tanta misura le bellezze del suo originale,

e gode dell' altre maggior estimazione, è di Vincenzo Benini Colognese Dottore di Filosofia e Medicina. Questa versione, come vien detto da Lelio della Volpe in una sua prefazione « può senza dubbio » gareggiare con quella del Commendatore Annibal Caro, che s'in- » vestì dello spirito di Virgilio nel volgarizzamento dell' Eneide. »

§ XIII. Tale e tanta era l'opinione che si acquistò il Fracastoro, e tanta l'estimazione, in cui era universalmente tenuto, che, per alcune gravi differenze insorte fra papa Paolo III e l'Imperatore Carlo V, volle il primo un importante missione al nostro Fracastoro confidare. Il Concilio di Trento, che per le vive sollecitazioni dell' Imperatore fu fatto convocare il 15 decembre 1545 da Paolo III per decidere tutte le quistioni di fede e di disciplina, che la riforma aveva fatte nascere in Germania, fu per opera di Fracastoro in Bologna trasferito, ove tenne il 21 aprile 1547 la nona sua sessione. Alcuni dispareri manifestati da que' padri in quella sacra adunanza misero il Papa in qualche diffidenza. Lo strepito della vicina guerra e le gravi malattie contagiose scopertesi nei d'intorni, facevano essere non poco disaggradevole a que'padri il loro soggiorno. Prevalendosi il Papa per ciò del timore e del malcontento di que' padri, accresciuti dalle osservazioni che il Fracastoro andava facendo sulle malattie che ivi regnavano; venne finalmente a capo il Papa, senza saputa dell' Imperatore, cosa che sommamente dispiacque, di condurre ad effetto il divisato progetto e radunare que'padri in Bologna. E Fracastoro al suo luogo di ritiro se ne ritornò.

§ XIV. Nel suo luogo di Incaffi, non è passato gran tempo che una violenta Apoplessia all'improvviso lo ha colpito, tocco il settantesimo primo anno dell' età sua, per cui vi morì. Questo fu il giorno 6 Agosto dell'anno 1553. Fracastoro provò i piaceri della vita conjugale, e non andò senza la dolce soddisfazione di esser padre. La spoglia mortale fu deposta in un sepolcro della chiesa di S. Eufemia. La cerimonia fu eseguita con tutta la pompa possibile degna del soggetto, a cui era destinata. I Poeti più celebri di quei tempi posero il marchio a questo giorno, celebrandolo con flebili componimenti adatti alla circostanza ed alla persona. Andrea Nava-

gero, Giovanni Battista Ramusio, Bardulone, il Cardinal Bembo e cent'altri di grande rinomanza, che troppo importerebbe nominarli tutti, erano amici di Fracastoro. Il Ramusio per eternare la memoria di Fracastoro e lasciare testimonianza della più sentita amicizia, fece innalzare presso alla porta di S. Benedetto in Padova una medaglia in bronzo rappresentante l'effigie di Fracastoro insieme ad un'altra pari per l'amico Navagero.

§ XV. La città di Verona, che seppe onorare la memoria di tanti celebri suoi concittadini, volle eternare quella di Fracastoro, che tanti diritti si acquistò alla pubblica estimazione coll'ordinare, per generale consentimento, l'erezione di una statua. Nè il modo, nè il luogo causarono la benchè piccola discrepanza. Eretta la statua, vi fu apposta la seguente iscrizione, dettata dal Pauviuio:

HIERONYMO · FRACASTORIO
PAULLI · PHILIPPI · F
EX · PUBLICA · AUCTORITATE
ANNO · M·D·LIX

§ XVI. Dal fin qui detto e coi giudicii pronunziati dai più accreditati scrittori si comprova come fosse il nostro Fracastoro filosofo, medico, poeta ed astronomo, e qual grado di perfezione abbia toccato nei diversi rami di queste scienze. Ciò che proverà che anco chi è a più cose dedicato, può perfetto in ciascheduna riuscire. Fracastoro aveva piccola statura, ma proporzionata. Era grave il suo contegno, ma era affabile a trattarsi. L'esteriore apparenza appalesava la grandezza dell'ingegno e la sincera indole dell'animo suo. Onorava l'amicizia, e in gran conto aveala; di mediocre fortuna si teneva soddisfatto, e di questa sapeva anco mettere a parte il bisognoso. Non mancarono a Girolamo Fracastoro i suoi detrattori, come li ebbero avanti di lui altri celebratissimi autori e come vi sono per fatalità anche a giorni nostri. Questi esseri perniciosi, o sospinti dalla cieca passione o spronati da una turpe venalità, si arrogano il diritto di pronunziare giudizio su d'ogni cosa. Ma l'imperiosa severa posterità che giudica il potente, e condanna il delitto sul soglio, riconosce e premia la virtù ove ella si trova fino nell'umile casolare. Questa per Girolamo Fracastoro ha favorevolmente pronunziato, ed in lui onora il filosofo, il medico, il poeta e l'astronomo.

ANGELO FUMAGALLI.

VITA

DI

ANGELO FUMAGALLI

SCRITTA

DA CARLO AMORETTI

§ I. Il P. abate don Angelo Fumagalli non fu certamente uno di quegli uomini il cui nome è in bocca di tutti, perchè comuni pressochè a tutte le colte persone ne sono gli studj; ma non è perciò men meritevole di elogio, e men degno che siane tramandata ai posteri in questa raccolta d'illustri Italiani l'effigie. Oltrechè, per la sua singolare modestia alla maggior parte delle opere da lui publicate non appose il proprio nome, egli nella letteraria carriera ha battuto un sentiere poco meno che intentato agl'Italiani, cioè quello della Diplomatica; ma mentre colle sue laboriose ricerche ha sparsa la luce su oggetti involti nelle tenebre della barbarie, ha disepolti dalla polvere degli archivj monumenti gloriosi a un tempo, ed utili alla patria ed all'Italia tutta; e colla face della giudiziosa e savia sua critica ha additato il sentiere a chi si accinge a cercare la verità e i diritti nella storia de' tempi oscuri.

§ II. Nacque egli in Milano ai 28 d'aprile nel 1728 da Gian-Francesco Fumagalli e Rosa Fara, onesti e agiati cittadini. La fanciullesca educazione ebbe pria nel collegio di Gorla dagli Obblati, indi in Milano dai Gesuiti nel collegio Patellani. All'età di sedici anni vestì l'abito cisterciese nel monistero di Chiaravalle presso Milano, e recitovvi nel seguente anno i solenni voti prendendo il nome di don Angelo. Fu tosto destinato allo studio della filosofia in Milano, e dopo quattro anni mandato a Roma, perchè allo studio della teologia, e del diritto ecclesiastico desse opera; e in questo impiegò sei anni, non già nelle sole quistioni scolastiche e polemi-

che, ma si diede a studiare le lingue orientali, e soprattutto la greca, dalla quale non solo alcuni de' Classici tradusse; ma eziandio alcuni codici inediti.

§ III. Ritornato essendo in Milano al monistero di sant'Ambrogio, che una ricca biblioteca, una collezione di antichi codici, ed un archivio prezioso ed unico per vetuste carte possedeva, su questi tesori dell'antichità, e monumenti rari e pregevoli de' tempi di mezzo don Angelo impiegava le ore, che il servigio della chiesa non gli toglieva. Raccolse egli così quanto giovar poteva a rischiarare la storia monastica e patria di que' secoli, che storici non ebbero, o ebberli inesatti e infedeli.

§ IV. Al tempo stesso per secondar le cure di chi faceva allora una collezione accademica di letteratura milanese compose un breve e ben ragionato discorso *sull'origine dell' Idolatria*, e pubblicò la traduzione corredata di note che da un greco codice della Vaticana fatto aveva in Roma *della Liturgia Ambrosiana esposta da Demetrio Cidonio Tessalonicense del secolo XIV*, e scrisse egli quindi in italiano *la vita del P. abate Rancati* destinata al gran *dizionario del Mazzucchelli*, e poscia in latino quella del chiarissimo letterato luganese *Francesco Ciceri*, la quale, tradotta in italiano, fu alle sue epistole premessa.

§ V. Quando l'imperial corte di Vienna render volle giovevoli alla pubblica istruzione i talenti, i lumi e le ricchezze de' monaci, e ingiunse ai cisterciesi d'erigere una magnifica tipografia, e d'aprire una scuola di diplomatica, il nostro Fumagalli fu di questa specialmente incaricato; e la cura si assunse d'applicare la diplomatica alle carte e alle cose italiche, e di scriverne i precetti, che ci mancavano ancora. Qual primo saggio di quella tipografia egli scrisse e pubblicò *le vicende di Milano durante la guerra di Federigo I imperatore illustrata con pergamene di que' tempi e con note.*

§ VI. Quest' opera non solo costogli molta fatica per raccoglierne le notizie dagli scrittori contemporanei, dettate per lo più dallo spirito di partito; ma gravi e fastidiosi pensieri pur ebbe per difenderla, anche prima che andasse sotto il torchio, dalle maligne accuse d'alcuni, che col manto dell'ipocrisia coprendo l'ignoranza e

l'invidia, accusaronlo, ora poco meno che d'irreligione, perchè mosse dubbio su alcune insensate tradizioni; ed ora di fellonia, perchè all'opinione adottata da secoli, anzichè a quella di qualche novatore atteneasi. Egli però seppe sì ben difendere le asserzioni sue e se medesimo, che la stessa imperial corte volle in qualche modo giudicarne per mezzo del suo ministro il signor conte di Firmian (nome sempre caro alle scienze e alle lettere), il quale malgrado le opposizioni e i maneggi dichiarò esser quell'opera ben degna della pubblica luce. Glorioso certamente fu pel P. abate Fumagalli un tal decreto, ma egli, preferendo la gloria della sua congregazione alla propria, nel pubblicare l'opera non v'appose altro nome, che quello di monaco cisterciese; e della stessa modestia diede argomento quando insieme al P. abate Venini corredò di note, arricchendola pure d'inediti disegni di vetusti monumenti, *la storia delle arti del disegno presso gli antichi del Winkelmann,* che io trasportai allora dalla tedesca nella nostra favella.

§ VII. Giusto era, che di tante fatiche avesse Fumagalli un compenso dalla sua congregazione, e l'ebbe, essendo pria stato eletto abate titolare, indi abate di Chiaravalle, ove la moltiplicità delle vetuste carte sin'allora sconosciute agli eruditi, e la stessa solitudine del luogo giovarongli a compiere la grand'opera delle *istituzioni diplomatiche*, ma prima di ridurla a termine scrisse e pubblicò (sempre a nome de'monaci cisterciesi) *le antichità longobardiche-milanesi con dissertazioni ec.* in quattro volumi in quarto. Quaranta sonò le dissertazioni, e quelle notizie storiche, anzichè avere per oggetto guerre distruggitrici degli uomini e delle opere loro, vertono specialmente sul governo, sulle leggi e consuetudini de'longobardi, sugli antichi nostri edifizj, sul commercio e sull'agricoltura de'milanesi a que'dì, ed in particolare sugli uliveti, sui prati, e sulle acque della nostra pianura, dalle quali i monaci cisterciesi furono i primi a trarre vantaggio, cangiando in fertilissimi prati l'arenoso e sovente pur acquitrinoso terreno.

§ VIII. Ai doveri di monaco e d'abate altri per lui se ne aggiunsero, gloriosi bensì, ma laboriosi e difficili; poichè, essendo stato eletto abate del monistero di S. Ambrogio, e presidente generale

della sua congregazione, oltre il vegliare sulla disciplina e sull'economia di tutti i monisteri, dovea reggere anche de' sudditi, già che quel monistero tre feudi imperiali aveva, e quasi da mille anni li governava l'abate; e non appartenendo essi a nessuna diocesi, egli ancò nello spirituale reggeali. Non ignorava il P. abate Fumagalli l'abuso che gli abitatori di quei monastici feudi, non soggetti a regalie e a finanze, faceano sovente del libero loro commercio e della impunità; e sentiva il pericolo in cui era, o di aver a rinunziare a' suoi feudali diritti, o di vedersene per l'abuso privato dal potente suo sovrano; ma egli seppe sì ben accordare l'equità colla giustizia, e il vantaggio de' sudditi suoi coll' indennità e sicurezza de' limitrofi, che non isdegnò l'imperatore austriaco Giuseppe II di venire seco lui, come cogli altrui feudatarj dell' impero, ad una reciproca convenzione che pubblica si rendè a forma di legge.

§ IX. Nel 1796 chiese ed ottenne riposo per dare alle *istituzioni diplomatiche*, ed al *codice diplomatico santambrosiano*, a cui da 40 anni sacrati avea gli studj, l'ultima mano; e fu a tal oggetto destinato abate del piccolo monistero di S. Luca della stessa città. Ivi l'opera delle *istituzioni* ebbe complemento, e intagliate pur ne erano le molte tavole in rame; ma, poichè il nuovo governo francese repubblicano cangiò quel monistero in uno spedale militare, egli dovè sloggiarne, lasciandovi parte degli scritti, e specialmente alcune inedite sue traduzioni dal greco, e molti libri suoi, che perdè; ed essendosi, per la soppressione monastica indi decretata ed eseguita, a tenue pensione ridotto colui che poc'anzi era prelato e principe, più non pensò a pubblicar quell'opera, che senza considerevole spesa stamparsi non potea; e che solo pubblicossi nel 1802, avendo egli liberalmente donato allo stampatore il manoscritto e le incise tavole ond'è corredata.

§ X. In quest'opera, dopo aver tessuta la storia dei diplomi, l'origin loro, la loro forma, la materia stessa onde sono composti gli stromenti, e le sostanze adoperate in essi, le figure dei caratteri, delle cifre, e delle sigle, la lingua, la sintassi, le voci e il tutto insieme, nei diversi luoghi e in differenti circostanze, l'autore insegna a ben intenderli, cosa non facile, e a distinguere i diplomi

genuini dalle imposture non infrequenti, cosa più difficile ancora. Quindi è, che onorevoli e giusti encomj tributarono all'abate FUMAGALLI giornali di ogni nazione, e fu allora riputato degno di essere proposto ed eletto a membro del nostro, allor nazionale, ora R. Cesareo Istituto. Al tempo stesso il governo gli offerì una pubblica cattedra di diplomatica, ma egli per l'avanzata sua età si scusò dall'accettarla.

§ XI. A compiere la grand'opera mancava ancora il *codice diplomatico santambrosiano*, cioè la collezione delle carte e dei diplomi dell'ottavo e nono secolo, che l'archivio del monistero suo arricchivano, e che all'opera delle *istituzioni diplomatiche* serviano, dirò così, di base. Egli tutto esattamente copiato aveva, e con giudiziose ed erudite note illustrato; e pronta al torchio era l'opera, quando morte alla patria, agli amici e alle lettere lo rapì ai 12 di marzo del 1804 nell'anno settantesimo sesto dell'età sua. Ma mentre sentiva con religiosa rassegnazione avvicinarsi il suo fine volle che il suo degno nipote il signor don Camillo, del poco suo avere fatto erede, a me in argomento di amicizia lo scritto suo affidasse, affinchè o lo pubblicassi colla stampa (il che tosto io feci riputando doveroso l'offerire questo tributo all'amichevole fiducia che in me ebbe) ovvero nella nostra ambrosiana biblioteca si serbasse inedito. A questo codice doveva aggiungersi la dissertazione *sulla polizia de' longobardi* che egli aveva già destinata all'Istituto italiano, a cui io la presentai, e leggesi nel volume primo delle sue memorie di letteratura.

§ XII. Nelle feste repubblicane dopo la sua morte celebrate un monumento a lui ergevasi come agli altri chiari letterati che la patria aveva perduti; e il ritratto di lui in plastica collocato volle il sig. marchese Giulio Beccaria sulla fronte della propria casa con quelli de' più illustri dotti uomini coevi, ed amici del celebre suo genitore, argomento della stima in cui teneasi non menò dai privati cittadini, che dal governo.

§ XIII. Grande di statura egli era anzichè no, e di maestosa figura: regolari n'erano i tratti del viso, nere e vivaci le pupille; e sebbene il bruno color della pelle gli desse un'aria d'austerità,

egli era ben lungi dall'essere orgoglioso e severo. Dolci n'erano le maniere: affabile egli era anche cogl'inferiori, che trattò sempre come fratelli, con loro comune avendo la mensa e i doveri monastici, anche quando le dignità gli accordavano una vita più agiata; e tutto facendo sempre e scrivendo egli stesso, per tema di mala intelligenza o d'errori, quello che alla direzione de'monisteri o de'feudi spettava.

§ XIV. Il lodato nipote suo, per giusto sentimento d'amore, di riconoscenza, gli fece collocare nel cimitero posto fuori di Porta vercellina, ove fu sepolto, il seguente epitafio:

HIC · IACET
ANGELVS · FVMAGALLVS
INSTIT · NATION · SOCIVS
CISTERCIENS · CONGREGATIONIS · ITAL·
ABBAS · ET · QVINQVENNIVM · PRAESES
MONASTICAE · DISCIPLINAE · STVDIOSISSIMVS
DE · RE · LITTERARIA · HISTORICA · DIPLOMATICA
OPTIME · MERITVS
SCRIPTIS · IN · LVCEM · EDITIS
ITEM · ALIIS · AMBROS · BIBLIOTHECAE · LEGATIS
CONSILIO · PRVDENTIA
VIRTVTVM · EXEMPLIS
CLARISSIMVS
OB · A · MDCCCIV · AET . LXXVI
PATRVO .
CAMILLVS · HAERES
M · P·

GALILEO GALILEI

VITA

DI

GALILEO GALILEI

SCRITTA

DAL DOTTOR GIULIO FERRARIO

§ I. Dopo i monumenti che dalle nazioni tutte eretti furono al grande Galileo, sembra che non ci sia maschia eloquenza che valga ad accrescere rinomanza a sì divino ingegno. Ma poichè la natura di quest'opera richiede che debbasi ragionare ben anche di un uomo, il cui nome è superiore ad ogni elogio, ci limiteremo a scorrer rapidamente le principali epoche della vita di lui: mentre però non faremo che segnare i passi franchi e sicuri coi quali egli s'innoltrava arditamente nel vasto e sconosciuto regno della natura, ci sarà pur forza di mostrare che ogni nuova e maravigliosa sua scoperta era un trofeo che da lui innalzavasi all'immortalità del suo nome.

§ II. Galileo Galilei nacque in Pisa nel 1564 da Vincenzo di Michelagnolo Galilei nobile Fiorentino, e da Giulia Ammannati di Pescia di lui consorte, discendente dall'antica ed illustre famiglia degli Ammannati di Pistoja. Alla nobiltà de' parenti non corrispondevano sgraziatamente i beni della fortuna, e Galileo non potè avere ne' primi anni della sua fanciullezza che un precettore di fama volgare. Dotato però egli di perspicace ingegno, superò con uno studio indefesso gli ostacoli che gli frapponeva la povertà de' natali, e fu piuttosto de' suoi maravigliosi progressi debitore a se stesso, anzi che al maestro ch'ebbe in Firenze, ove soggiornava unitamente ai proprj genitori. Galileo si acquistò ben presto colla lettura de' più colti scrittori una erudizione solida ed estesa nelle

lettere umane; apprese la lingua greca, servendosene opportunamente negli studj più gravi; divenne abilissimo nella musica teorica e pratica coll' esempio e coll' insegnamento del padre suo; si esercitò sì felicemente nel disegno, ed acquistò tale squisitezza di gusto, che il giudizio cui dar solea delle pitture, veniva dagli stessi artisti preferito a quello de' più insigni professori.

§ III. Tale era il Galileo nell' età di 18 anni in circa, quando il padre suo, il quale sempre più lo scorgea d' elevatissimo ingegno, deliberò di mandarlo a Pisa a studiare la medicina, a cui egli intendeva che il figlio tutto tutto si dedicasse, come più atta e spedita a sollevare le angustie della sua famiglia. Colà dunque recatosi il Galileo cominciò gli studj di medicina e di filosofia peripatetica; ma nè questa gli andava a garbo, nè in quella trovava pascolo al suo libero e vasto ingegno, cui natura avea eletto per discoprire al mondo una parte de' suoi più maravigliosi segreti. Ciò non ostante Galileo, sottoponendosi con tutta la rassegnazione ai comandi del padre, il quale aspirava a trarre sollecito profitto da' talenti di lui, continuò per quattro anni circa lo studio della medicina e della filosofia secondo l' usato stile dei tempi, non tralasciando però, per soddisfare al proprio intelletto, di leggere ed esaminare diligentissimamente i dogmi e le opinioni di Aristotile, di Platone e degli altri antichi filosofi.

§ IV. Il Galileo non avea mai rivolto l'occhio alle matematiche; ma nell' udir ripetere frequentemente dal padre che la pittura, la prospettiva e la musica, nelle quali egli mostrava grande ingegno e diletto, avevano origine e fondamento nella geometria, desiderò di apprendere questa scienza, e più volte lo pregò d' iniziarvelo; questi però per non distoglierlo dalla medicina, gli rispondeva che terminati gli studj in Pisa, avrebbe potuto applicarvisi a suo talento. Non perciò si quietava il Galileo, anzi vivendo allora un certo Ostilio Ricci da Fermo, intimo amico del padre di lui, e che fu poi lettore di matematica in Firenze, ad esso si accostò, pregandolo instantemente a dimostrargli, senza saputa del padre, qualche proposizione d' Euclide. Acconsentì il Ricci a questa virtuosa brama del giovane, dopo però di aver domandato ed otte-

nuto il segreto assenso del padre. Non sì tosto il Galileo gustò i principj di questa scienza sublime, che si vide aperta la strada alle cognizioni del vero, e si pentì di non essersi molto prima incamminato per quella. S'accorse il genitore, ma già troppo tardi, che il figliuolo trascurava la medicina, e Ricci cessò per comando di lui dall'istruirlo: il giovane però erasi da se stesso tanto innoltrato nella geometria, che il padre stupitone gli permise finalmente di abbandonarsi alle matematiche.

§ V. Essendosi Galileo in breve tempo co'suoi ingegnosi trovati e colla sua libera maniera di filosofare acquistata fama d'elevatissimo spirito, ed avendo stretta grandissima amicizia col sommo matematico Guidubaldo De-Marchesi del Monte, cui solea comunicare le sue dimostrazioni meccaniche e geometriche, divenne col mezzo di lui ben tosto accetto al gran duca Ferdinando I ed al principe Don Giovanni De-Medici, e fu quindi nominato professore di matematica nell'università di Pisa, nell'anno vigesimosesto dell'età sua.

§ VI. Sostenne il Galileo questa cattedra con molta fama e reputazione appresso gli uomini di mente sana e sincera; ma alcune di quelle opinioni da lui pubblicamente sostennte, e per le quali egli si andava procacciando fama di gran filosofo, lo faceano allora considerare come un fantastico sognatore. Le sue opinioni e le sue scoperte gli suscitarono perciò l'invidia di molti; ond'egli rivolgendo l'animo suo alle offerte che più volte gli erano state fatte della cattedra di Padova, si trasferì colà, prima che gli avversarj avessero a trionfare del suo precipizio. Dopo tre anni di lettura in Pisa, nel settembre del 1592, ottenne dalla repubblica di Venezia la lettura delle matematiche in Padova, ove si trattenne per diciotto anni continui, nel qual tempo inventò varie macchine in servizio della medesima repubblica con suo grandissimo onore e utile insieme, come dimostrano gli amplissimi privilegi ottenuti da quella, e 'l più che triplicato stipendio del maggiore che fosse solito assegnarsi ai lettori di matematica. Bramò nondimeno, richiese ed ottenne di essere richiamato a Pisa, ove nel 1610 fu nominato matematico primario di quello studio e filosofo del serenissimo gran

duca, senz' obbligo d' ivi leggere e risedere, e con lo stipendio di mille scudi annui, moneta fiorentina. Egli dunque, sollecitato dal suo principe a sbrigarsi di Padova, circa alla fine di agosto dello stesso anno se ne andò a Firenze, dove da quella serenissima Altezza, dai letterati e dalla nobiltà fiorentina fu accolto ed abbracciato con segni affettuosi d' ammirazione, e dove furon vedute le nuove sue scoperte con istupore e diletto universale.

§ VII. Ma il Galileo non più trovavasi sotto l'egida di Venezia, dove legato coi più stretti nodi d' amicizia alla maggior parte dei senatori più ragguardevoli, poteva liberamente manifestare al pubblico le sue opinioni. L' esperienza gli provò tosto ch' egli non avea a sperare altrettanta sicurezza alla corte di un principe obbligato ad avere verso il Vaticano moltissimi risguardi. Gli ammirabili suoi scoprimenti gli sollevaron contra un gran numero di potenti invidiosi, ed egli divenne ben anche il nemico di tutti coloro che avevano fin allora insegnato senz' alcuna contestazione le antiche erronee dottrine. Il più sicuro mezzo che gl' implacabili suoi avversarj avevano in mano per attaccarlo, e cui non tardarono di porre in esecuzione, fu quello di far dannare come ereticali le peregrine sue speculazioni, colle quali andava restaurando la filosofia insieme e l' astronomia, e singolarmente la dottrina copernicana, ch' ei sosteneva e propagava con tutto il calore. In vano tentò il Galileo di calmare la tempesta che lo minacciava; nè la sua lettera indirizzata alla serenissima Cristina di Lorena, e pubblicata nel 1616, nella quale egli intese avvertire quanto fosse pericoloso il valersi de' luoghi della Sacra Scrittura per la spiegazione di quegli effetti e di quelle conclusioni naturali, che poi si posson convincere di falsità con sensate esperienze; nè la giustizia che forz' era di rendere alle sue ragioni, a' suoi lumi, al suo merito, alla sua cattolicità, poterono impedire che un' assemblea di teologi, nominata dal Papa, non dannasse le osservazioni di lui sul sistema copernicano, come assurde, false in filosofia e formalmente ereticali perchè ripugnanti alla divina Scrittura. Fu dunque dalla Corte di Roma per mezzo del cardinale Bellarmino intimato al Galileo che non osasse più a lungo sostenere siffatta dottrina.

§ VIII. Ma l'amor suo per queste sublimi verità, delle quali egli si risguardava come il depositario, infiammandolo tanto più quanto più grandi erano gli sforzi che si facevano per ispegnerlo, lo indusse ad abbattere i suoi avversarj, col radunare in un sol corpo tutte le prove fisiche del movimento della terra e del sistema de' cieli. Egli eseguì questo divisamento ne' suoi *Dialoghi sul sistema Copernicano,* impiegando tutto ciò che la penetrazione più fina può immaginare di delicato, e tutto quello che il gusto più squisito può aggiugner di piacevole per rendere la verità più evidente. Ma se era necessario molto ingegno per comporre un' opera di tal fatta, non ne abbisognava meno per avere la permissione di pubblicarla. Eppure egli seppe tanto fare, che giunse ad ottenere dal maestro del sacro palazzo l'approvazione per la stampa de' suoi *Dialoghi,* che poi videro la luce in Firenze nel 1632. Egli è impossibile l'immaginarsi il vero furore che al primo lor apparire eccitossi tra i teologi di Roma contra l'autore. Non valse al Galileo l'allegare che il suo libro era stato sottoposto al giudizio della santa Sede, nè il protestare ch'egli aveva solamente voluto esporre in esso i due sistemi di Tolomeo e di Copernico in una maniera filosofica, senza pretendere di ammettere l'uno piuttosto che l'altro: l'opera del Galileo venne denunziata all'Inquisizione, ed a lui fu forza comparire innanzi a quel tremendo tribunale.

§ IX. Intraprese l'infelice Galileo questo tristissimo viaggio nell'avanzata sua età di 70 anni; e debole di salute e travagliato spessissimo da acerbi dolori giunse in Roma nel febbrajo del 1633. Per una non consueta clemenza di quel santo offizio venne il Galileo arrestato nella casa dell'ambasciator di Toscana, indi, cominciato il processo, nel qual tempo, secondo le ordinarie leggi, avrebbe dovuto star confinato in carcere, gli furono assegnate le stanze del fiscale dell'Inquisizione, e finalmente ai 22 di giugno fu costretto a ritrattare e a condannare la sua opinione sul sistema copernicano, e a promettere con giuramento di non più sostenerla. Terminata tale espiazione si proibirono i suoi *Dialoghi,* e gli fu intimata la pena della prigionia ad arbitrio della congregazione.

Tale fu la ricompensa che data venne ad un uomo che sembrava nato per togliere le scienze dall'oscurità e dagl' invecchiati errori. Si dice che dopo di aver egli pronunziata la sua abiura, pieno del sentimento dell' ingiustizia che gli si faceva da quel congresso di cardinali, non potè trattenersi dal profferire a bassa voce, percotendo col piede la terra: *E pur si muove*.

§ X. La posterità nel maledire l'orribile ingiustizia fatta a un sì grand' uomo, deve ciò non ostante confessare per l'onore della umanità, che quel tribunale inesorabile, al cui giudizio venne il Galileo sottoposto, si trattenne dall' esercitar su di lui gli ultimi suoi rigori. Egli è certo che il Galileo, sia per clemenza del sovrano pontefice Urbano VIII che lo conosceva troppo benemerito della repubblica de' letterati, e che cantato ben anche avea con versi, per altro infelici, le astronomiche scoperte da lui fatte; sia per risguardi avuti alla interposizione del gran duca di Toscana, si vide tosto cambiata la prigionia in una relegazione al palazzo della Trinità de' Monti, appresso all' ambasciatore di Toscana, ed al principio di luglio gli fu poscia permesso d'andarsene a Siena, ed assegnato per carcere quell' arcivescovado, ove dall' arcivescovo Piccolomini venne accolto e trattato con amorevolissime distinzioni. Sulla fine poi dell'anno gli fu da sua Santità concesso di cambiare l'angustia di quella casa colla libertà della campagna, da esso tanto gradita; onde se ne andò alla sua villa di Bellosguardo, e dopo in quella d'Arcetri fuori di Firenze, ove riceveva continuamente le visite degli amici, che sempre gli furono di particolare sollievo e consolazione. Ivi egli dimorò fino alla morte, occupandosi ne' consueti studj, ma ubbidendo insieme al precetto impostogli di non più scrivere o ragionare del condannato sistema. Si dice non per tanto che Galileo ricevesse a quando a quando lettere minaccianti dal tribunale dell' Inquisizione, sotto la cui vigilanza egli rimaneva tuttavia, a cagion degli studj cui continuava ad applicarsi e delle intime relazioni ch' ei conservava co' dotti della Germania.

§ XI. Intanto il Galileo, tormentato da acerbi dolori per le membra, che gli toglievano il sonno ed il riposo, e da un perpetuo

bruciore nelle palpebre che gli era d' insopportabil molestia, oppresso da tutte quelle indisposizioni che seco porta la vecchiaja spossata dagli studj e dalle vigilie, perdette interamente la vista sulla fine del 1637. Ma l'acuto suo ingegno, sopravvivendo a' suoi sensi, non cessò di meditare tuttavia sulla natura nascosta per sempre agli occhi suoi: egli, circondato dai dotti e rispettosi suoi discepoli, visitato frequentemente dai personaggi più ragguardevoli di Firenze, visse ancora quattro anni in questo stato, quando, sopraggiunto da lentissima febbre che a poco a poco l'andò consumando, morì con filosofica e cristiana costanza agli otto di gennajo del 1641 in età di circa 78 anni, ed in lui si spense il maggior luminare del secolo. Il corpo suo fu trasportato dalla villa d'Arcetri in Firenze, e deposto nella chiesa di santa Croce, ove gli venne poscia innalzato un magnifico mausoleo. Tal fu la vita di questo grand' uomo che a somiglianza di più altri non ebbe, vivendo, quelle felicità e quegli onori che al raro suo merito eran dovuti, e verso cui più giusti sono stati i posteri che i coetanei. D'inestimabil danno al mondo tutto fu la perdita di un tanto filosofo; ma lo spirito suo non isparì affatto: esso si trasfuse ne' dotti suoi discepoli Viviani e Torricelli, ai quali aggiugner possiamo lo stesso Newton, e noi tutti, poichè Galileo ci additò la Natura e l'arte d'interrogarla coll'esperienza.

§ XII. Fu il Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massimamente in sua vecchiezza, di corporatura quadrata, di giusta statura, di complessione sanguigna, ma per le fatiche e travagli e d'animo e di corpo sì debilitata, che spesso riducevasi in istato di languore. Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo alla sanità che il godere dell'aria aperta: e perciò, dopo il suo ritorno da Padova, dimorò quasi sempre in villa e con tanto maggior soddisfazione, quanto che gli pareva che la campagna fosse il libro della natura, sempre aperto a chi gustava di leggerlo, di studiarlo e di meditarne gli arcani. Ma quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine, non di meno amò sempre il commercio dei dotti e degli amici, coi quali piacevagli trovarsi spesso ai conviti, e benchè fosse parchis-

simo, dilettavasi particolarmente dell'esquisitezza e della varietà de' vini d'ogni paese. Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Nulla risparmiò nel far prove e osservazioni per conseguir notizie di nuove e ammirabili conseguenze: spese liberamente in sollevare gl'infelici, in ricevere e onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie ai poveri che si distinguevano in qualche arte o professione. Non dei vani onori, ma della vera gloria egli era ambizioso: la modestia gli fu sempre compagna, nè mai mostrò vanagloria o jattanza. Nelle sue traversìe fu costantissimo; soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli, e gli oltraggi della cieca superstizione, e se accendevasi facilmente all'ira, con pari facilità si placava.

§ XIII. Or dalla vita del Galileo passando alle maravigliose scoperte da lui fatte in tutte le parti della filosofia, noi ne rammenteremo le principali e con tutta la possibilile brevità; poichè a chi è in questa scienza versato, basta un solo cenno per ben conoscere quanto essa gli debba, e a chi ne è inesperto sarebbe inutil cosa lo svolgerle anche più ampiamente.

§ XIV. Vuolsi dunque prima rammentare l'ingegnosa invenzione del telescopio, di cui se non fu egli il primo ritrovatore, ottenne nondimeno quella gloria medesima che a quello è dovuta. Intorno all'aprile o al maggio del 1609, essendosi sparsa voce in Venezia, dove allora trovavasi il Galileo, che un Olandese avea fatto un cannocchiale col quale gli oggetti lontani apparivano come se fossero vicini, egli si pose a specularne la fabbrica e vi riuscì immediatamente, e nella seguente notte si diede poscia a lavorare diversi telescopj che avvicinavano e ingrandivano maravigliosamente gli oggetti, de' quali si valse a far nel cielo quelle memorande scoperte, ch'egli poi manifestò nel 1610 al mondo tutto per mezzo del suo *Nunzio Sidereo*. Pare dunque che l'invenzione del telescopio non debba essere contrastata al gran Galileo, il quale, guidato da regole certe e da grandissimi disegni, ha saputo trar cose maravigliose da ciò che il caso ha fatto cader grossolanamente in mani inabili. Se colui che in Olanda accostò per accidente vetri di ineguale curvatura fu realmente l'inventore del telescopio, e perchè

non lo rivolse egli verso il cielo, la più bella e la più sublime applicazione che far si potesse di questo stromento? E perchè lasciò egli al Galileo la gloria di rovesciare, avanti gli occhi di tutti, gli antichi pregiudizj, di consolidare con prove evidenti l' edifizio di Copernico, e d' ingrandire gli spazj celesti al di là dell' immaginazione?

§ XV. Più contrastata gli fu l' invenzione del microscopio, e il Montucla parlando di esso non fa pur menzione del Galileo. Ma le ragioni addotte per provare che tale stromento fu trovato molti anni prima essendo tratte dai libri stampati solo nel 1646 e nel 1655, sembran molto dubbiose. Del Galileo al contrario abbiamo monumenti sicuri che almeno nel 1624 fabbricati abbia i microscopj: si disse almeno nel 1624, perciocchè il Viviani nella vita di lui afferma che fin del 1612 egli mandato ne avea uno in dono al re di Polonia. Ma quand' anche concedasi, il che però non è sì agevole a provarsi, che altri prima del Galileo prendesse a lavorar microscopj, converrà confessare nondimeno che questo grand' uomo, senz' averne veduto alcuno, ideò ed eseguì egli pure lo stesso lavoro.

§ XVI. L' applicazione del pendolo all' orologio, sorgente di tante belle scoperte nella fisica e nell' astronomia, venne fatta dal Galileo in età di circa 19 anni nell' osservare il moto regolare e periodico di una lampada pendente dalla volta del Duomo di Pisa; invenzione che poi Vincenzo Galilei, di lui figliuolo naturale, mise in pratica nel 1649. Non tralasceremo di dire che il Montucla sostiene e si sforza di provare che anche questa invenzione non sia del Galileo, o che almeno nè da lui, nè da Vincenzo non fosse eseguita, e che tutta la lode ne sia dovuta a Cristiano Ugenio. Ma tanti e sì autorevoli oramai sono i monumenti che ne fanno autore il Galileo, e sì evidenti sono le prove che l' idea del padre fosse dal figlio, benchè non del tutto, esattamente eseguita, che nessuno più ardisce d' attribuirne la gloria ad altri.

§ XVII. Anche il compasso di proporzione ideato dal Galileo fino dal 1597, e fin d' allora da lui fatto eseguire e mostrato a diversi ragguardevoli personaggi, ed il termometro da lui ritrovato

circa il 1596, sono stromenti la cui invenzione gli venne indarno e con manifesta ingiustizia contrastata e da Baldassare Capra milanese che se ne attribuì la prima, e dagli enciclopedisti che spacciarono la seconda come invenzione del Drebbel, cosicchè noi crediamo inutil cosa dopo la testimonianza di tanti valorosi scrittori, il dimostrare che la lode n'è dovuta interamente al Galileo. La bilancetta idrostatica per conoscere col mezzo dell'acqua il peso de' metalli, fu essa ancora ritrovata dal Galileo, benchè tardi ei pubblicasse il suo trattatello su di questo stromento. Egli dimostrò pur anche la fecondità delle sue ingegnose invenzioni nell'armare la calamita e nell'accrescerne stranamente la forza.

§ XVIII. Ma tutto ciò è quasi un nulla in confronto delle belle scoperte che in ogni parte del regno della natura egli fece. L'astronomia fu la scienza che maggiormente piacque al gran Galileo, ed alla quale egli deve principalmente la sua gloria. Il sistema copernicano fu da lui posto in tal luce e consolidato con tante prove incontrastabili, che, divenuto universale, non fuvvi più in breve tempo tra i saggi chi osasse seguire altra opinione. Ma in ciò il Galileo non fece che illustrar maggiormente gli altrui sentimenti. Maggior fama egli ottenne colle nuove scoperte che per mezzo del suo telescopio fece nel cielo: ei vide ciò che fin' allora non era caduto sotto gli occhi d'alcun mortale. Egli fu il primo a conoscere che la superficie della luna era scabrosa, e a ravvisarvi i monti e a misurarne l'altezza: osservò Marte e Venere ed ebbe qualche idea delle fasi del primo di questi due pianeti, e pienamente conobbe quelle del secondo; scoprì i satelliti di Giove, e diede loro il nome di stelle medicee; calcolò i periodi de' loro moti, e ne distese le tavole: diede alle stelle fisse la compagnia di tante altre stelle collo scoprire che la via lattea e nebulosa altro non erano che gruppi e ammassi di stelle fin' allora non conosciute, e le dotò di una luce propria e nativa, scoprendo nello stesso tempo col telescopio che la loro radiazione le fa all'occhio nudo comparire più grandi che non dovrebbero. Egli pel primo osservò due stelle intorno a Saturno, e vedutele poi dileguarsi, ardì di pronosticare il loro ritorno; ed

avverata la sua predizione, egli aprì la strada a conoscer l'*anulo* di quel pianeta, e a scoprirne le variazioni. La gloria che a ragione si arrogava il Galileo per la tanto celebre scoperta delle macchie solari, gli venne contrastata dal padre Cristoforo Scheiner Gesuita tedesco. Ma ancorchè volesse concedersi che lo Scheiner senza saputa del Galileo scoprisse le macchie solari, egli è certo però che lo scrittore italiano, assai meglio che il tedesco, ne spiegò la natura e i fenomeni. Finalmente il Galileo non meno profondo a seguire le conseguenze delle nuove cose, che sagace nello scoprirle, conobbe l'utilità che da'movimenti e dalle eclissi de'satelliti di Giove potevano trarsi per la misura delle longitudini, ed egli intraprese ben anche di fare un grandissimo numero di osservazioni di questi astri per costruirne delle tavole che potessero servire a *passeggiare*, come dice Viviani, *con egual sicurezza le incognite vie dell'Oceano come le più cognite della terra.*

§ XIX. Se nell'astronomia fu il Galileo lo scopritore, per così dire, di un mondo nuovo, nella meccanica fu il creatore di una nuova scienza. Egli pel primo mostrò falsi gli assiomi di Aristotile, che i gravi accelerano la loro caduta a proporzione del loro peso, e che le velocità dello stesso mobile che cade per diversi mezzi, hanno tra loro la proporzione contraria della densità dei mezzi medesimi; e stabilì le proporzioni che hanno le velocità dei simili o de' dissimili in un mezzo medesimo o in diversi mezzi. La discesa de' gravi pe' piani inclinati fu da lui ridotta a certe e determinate leggi: la ballistica, ossia il moto de' projetti, fu da lui prima d'ogni altro esattamente spiegata; egli fu il primo ritrovatore della dottrina de' pendoli; illustrò felicemente la statica; occupò l'acuto suo ingegno nello spiegare la resistenza de' solidi e la forza della percossa; e benchè i più recenti filosofi abbiano accresciute e perfezionate le cognizioni ch'egli su queste materie ci ha date, tutti però ne hanno seguite le vestigia, e su i fondamenti da lui gittati, hanno innalzato il loro edifizio. Nel *Trattato intorno alle cose che stanno in sull'acqua*, ec.; in quello della bilancetta idrostatica e in altri passi delle sue opere, veggonsi da lui egregiamente spiegati i principj dell'idrostatica; e

benchè dell' idraulica ei non abbia scritto un ampio trattato, la sua lettera però intorno al fiume Bisenzio, sparge tai lumi ancora su questa scienza, ch' ei può esserne riconosciuto per padre e per fondatore. Anche la legge di continuità, che si suol credere una scoperta del Leibnitz, non fu al Galileo sconosciuta, come ben osserva l'abate Andres nel suo *Saggio sulla filosofia del Galileo*, in cui con somma esattezza e con vasta erudizione esamina le opinioni di lui, e dimostra ben anche quanto sia la fisica in tutte le sue parti debitrice a questo immortale filosofo.

§ XX. Dopo tutto ciò chi potrà maravigliarsi che il Galileo sia stato cousiderato da tutte le colte nazioni come uno de' più rari ingegni dalla natura prodotti? La sola euumerazione delle tante e maravigliose sue scoperte bastar dovrebbe a tessergli il più glorioso encomio, ma se alcuno, inesperto nella filosofia ed incapace di giudicare da se stesso, bramasse le autorità e l' enumerazione degli elogi che di sì grand' uomo fecero i più dotti filosofi, si faccia a consultare, senza nominar gl' italiani, il cui giudizio potrebbe forse esser sospetto di parzialità, il Grozio, il Leibnitz, Giovanni Bernouilli, il Keplero, il Newton, il Keill, il Fontenelle, e singolarmente ciò che ne scrisse Davide Hume, che nell' esatto parallelo tra il famoso Bacone da Verulamio e Galileo, non dubitò di dare la preferenza al divino ingegno del nostro filosofo, il quale potrebbe bastar da se solo a render l' Italia oggetto d' invidia alle straniere nazioni.

FINE.

GIOTTO

VITA

DI

GIOTTO

SCRITTA

DA GIOVANNI GHERARDINI.

§ I. Ben si può dire che l'Italia, la quale dopo il mille finalmente emerse da quella sì lunga notte d'ignoranza in cui strascinata l'avevano i Barbari, solo intorno alla fine del secolo XIII ed al principio del XIV incominciasse veramente a ricevere nelle arti, nelle scienze, nelle lettere e ne' costumi quella splendida luce che dovea per la seconda volta tirare ad essa gli sguardi dell'attonita Europa. E per me io credo che niuno trasportar si possa col pensiero a tale età, senza sentirsi compreso d'altissima venerazione verso tutti que' sovreminenti ingegni che ricchi soltanto di sè stessi l'hanno renduta eternamente gloriosa, e senza che insieme co' nomi d'un Dante, d'un Boccaccio, d'un Petrarca, d'un Giovanni Villani . . . , corra nell'animo quello ancora di Giotto, scultore, architetto, e sopra ogni altra cosa restauratore della moderna pittura. Le opere sue, non v' ha dubbio, furono oscurate da' miracoli dell'arte che apparvero due secoli appresso; ma egli è pur sempre il primo che additasse il verace sentiero da camminare alla perfezione, e ciò solo dee bastare non che altro a dargli diritto all'ammirazione ed alla riconoscenza de' posteri, i quali, comechè possano vincere tutti i passati, non potranno mai torre a quelli il vanto d'essere stati loro maestri.

§ II. Giotto (che tanto è a dire quanto *Angiolotto*, accrescitivo d'*Angiolo*), figliuolo di Bondone lavoratore di terra, ebbe i suoi natali nell'amenissimo villaggio detto il Colle, che è nel contado di Vespignano vicino a Firenze quattordici miglia. Incerto è l'anno della sua nascita: secondo il Vasari, sarebbe avvenuta del 1276;

secondo altri, circa il 1265. E di fatto parrebbe che intorno a questo tempo egli nascesse, poichè, sendo provato per autentici documenti che Giotto lavorò in Roma del 1298 il famoso musaico nominato la *Navicella*, ne seguirebbe, facendolo nato nel 1276, ch'egli avesse condotta quest'opera all'età sua d'anni 22, e che, uscendo quasi dall'infanzia, facesse in Firenze, in Arezzo, in Assisi, in Pisa, in Roma stessa, gli altri lavori infiniti che si ebbero dalle sue mani prima della *Navicella*. La qual cosa sarebbe stata di tanta meraviglia appresso de' suoi contemporanei, che ne avrebbero lasciato annotazione. Laonde io sarei per dire che nella stampa della Storia del Vasari sia seguìta una trasposizione di cifre, e che s'abbia a leggere l'anno 1267 in vece dell'anno 1276.

§ III. Pervenuto Giotto all'età di dieci anni, il padre suo gli diede in guardia un branco di pecore; ma, spinto dalla natura all'arte del disegno, mentre ch' esse andavano pascolando, egli spendeva sempre quel tempo nel disegnare sopra le lastre, in terra o nella rena, alcuna cosa che gli si presentasse alla vista o gli venisse in fantasia. Accadde un giorno che Cimabue (il quale, se non avea sortito ingegno sufficiente a ritirare in tutto l'arte sua dalla rozzezza in cui miseramente languiva, e soltanto gli era dato d'abbellirla d'alcun miglioramento, nulladimeno le portava caldissimo amore e tutti in essa poneva i suoi pensieri), passando per suoi affari da Vespignano, gli fu veduto il nostro pastorello a ritrarre di naturale una pecora; onde maravigliatosi molto, il chiese al padre, e, da quello ottenutolo, ne lo menò seco a Firenze, ove di tutto quanto egli sapeva nelle cose della pittura, fece a lui copia. In simil guisa il Gravina, udendo le improvvise canzoni del fanciulletto Trapassi, s'innamorò di quelle rozze primizie d'ingegno, lo trasse con sè, e con eterna sua lode lo crebbe alla gloria del teatro italiano.

§ IV. Il valoroso alunno in breve tempo non solo si lasciò di gran lunga addietro il maestro, ma prese tal volo che ben si mostrò gagliardo da toccar quella cima a cui salirono poscia i Leonardi, i Michelagnoli, i Raffaelli, se al par di essi fosse vissuto in età migliori.

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha GIOTTO *il grido,*
Sì che la fama di colui è oscura.

DANTE, Purg. C. XI.

Egli è il vero che per opera di Giunta da Pisa, di Guido da Siena, di Cimabue e di qualche altro ancora, era già stata levata alla pittura una parte di quella goffa maniera condotta in Italia da' Greci del medio evo e infino allora imitata servilmente dagli Italiani, mal consci delle propie forze; ma verità di disegno, bontà di stile, bellezza di colorito, arte di composizione erano cose ignote ancora o mal tentate innanzi a GIOTTO; tutte bisognava crearle, o, dirò meglio, ricercarle nella imitazione della natura. Tanto egli fece da sè solo; egli fu il primo che disnebbiasse gl' intelletti insegnando col proprio esempio a pigliar per modello il vero; in mezzo agli errori altrui seppe scoprire e trarre ad utile ogni poco di buono che mai vi fosse; e così operando gli riuscì d'ordinare con ispirito e dignità l'invenzione de' componimenti, di porre gli oggetti in lodabile veduta, di fare alquanto morbido il panneggiare e con belle pieghe, di dare alle figure una grazia d'attitudini, una facilità di movenze, una dolcezza di colorito, un' espressione di affetti, che per addietro non s'erano vedute. Il perchè m'è avviso che da GIOTTO e non da altri incominciar si debba veramente la prima epoca della moderna pittura, e così troncare una volta le dispute recate in mezzo soprattutto da' parziali delle scuole pisana e sanese per essersi voluto ascriver tal vanto a Cimabue, quando prima di lui o insieme con lui altri pittori tanto valsero quanto egli, e per avventura gli posero il piede molto innanzi, rimanendo però tutti a gran pezza lontani da GIOTTO.

§ V. Or seguiremo il nostro artista ovunque di mano in mano egli ne ha lasciato opere sue; ma solo io toccherò leggerissimamente delle più famose o più rispettate dal tempo e dagli uomini, giacchè tante cose egli fece in breve giro d'anni che mancherebbe lo spazio a voler qui tutte narrarle filo per filo. I primi saggi pubblici ch'egli diede del suo pennello, furono alcune dipinture nella cappella dell' altar maggiore della Badia di Firenze, e la tavola dell' altare

medesimo. Dipinse poscia a fresco la cappella del palagio del Podestà di Firenze, dove ritrasse al naturale Dante Alighieri, suo grandissimo amico, Brunetto Latini e Corso Donati; la quale opera fu di grande maraviglia in quel tempo, non già perchè il ritrarre di naturale le persone vive non si fosse usato già da più di dugento anni, come afferma il Vasari, il che viene da più testimonianze contraddetto, ma per non essersi veduto insino allora cosa più bella e che meglio simulasse il vero. In Santa Croce dipinse quattro cappelle, rappresentandovi la vita di S. Francesco, alcune istorie di S. Giovambattista e di S. Giovanni Evangelista, il martirio di molti Apostoli, la natività di Maria Vergine, lo sposalizio, l'essere annunziata, e l'adorazione de' Magi. Nella cappella de' Baroncelli, pur nella medesima chiesa, ei lavorò molto diligentemente la famosa tavola a tempera dell'incoronazione di Nostra Signora; e sopra il sepolcro di Carlo Marzuppini, sopra quello di Lionardo Aretino, nel refettorio de' Frati e negli armadj della sagrestia figurò molte altre storie tenute in grandissimo conto. Fra queste opere gl'intendenti ammirano in particolare ventisei quadretti che si sono infino ad oggi molto freschi mantenuti, rappresentanti le vite di Cristo e di S. Francesco: ad onta di parecchie scorrezioni, inevitabili in quei tempi, non si saprebbe decidere ciò che meriti più lode in cosiffatti dipinti, o la sublimità de' concetti e la bontà della composizione, o la vivezza delle attitudini, la nobiltà dello stile, la giustezza e la dignità dell'espressione. Nel Cenacolo, dipinto nel refettorio, trova Emerico David (celebre pittor francese dell'età nostra) il tipo delle più belle composizioni sul medesimo suggetto; e nella Trasfigurazione egli vede l'esemplare ch' ebbe sott' occhio Raffaello, e cui solo emendar dovette per la parte superiore del suo stupendo lavoro. Operò Giotto altresì nella chiesa de' Padri del Carmine e nel palagio della Parte guelfa, dove fece il ritratto di Papa Clemente IV.

§ VI. Queste cose levarono Giotto in grande riputazione, onde fu tosto chiamato in Assisi a fornir le opere incominciate dal suo medesimo maestro. Passando per Arezzo, vi fece in due santuarj alcune dipinture, tenute molto belle. Giunto in Assisi, nella chiesa

di S. Francesco di sopra dipinse trentadue istorie de' fatti di S. Francesco, nella quale opera diè prove tanto insigni di tutte quelle parti onde la pittura ha l'essere veramente e la vita, che s'acquistò fino d'allora il titolo, non meno glorioso per lui che onorifico pel suo secolo, di *discepolo della natura*. Nella chiesa di sotto ornò le facciate dell'altar maggiore e tutti e quattro gli angoli della volta, dove è il corpo di S. Francesco, simboleggiando con belle e nuove invenzioni le virtù del Santo. Nella disposizione di queste mistiche fantasie si riconosce particolarmente lo scolaro de' Greci moderni, ma di gran lunga superiore a' maestri; la vivacità dell'espressione generale costrigne a perdonare alle imperfezioni del disegno. In uno di questi dipinti è ritratto Giotto molto al vivo; e sulla porta di sagrestia egli colorì un'immagine di S. Francesco che riceve le stimate, la qual figura d'ogni altra che quivi facesse, è stata sempre da' periti reputata la migliore.

§ VII. Ritornato a Firenze, dipinse per la città di Pisa una tavola, entrovi S. Francesco stimatizzato, con certi bei paesi pieni d'alberi e di scogli, e con altre cose degnissime di considerazione; la quale opera tanto piacque a' Pisani, ch'e' lo chiamarono a dipignere le pareti interne del Campo Santo che Giovanni di Niccola pisano aveva pur dianzi condotto a termine. Egli vi lavorò a fresco sei grandi storie di Giobbe, la bellezza delle quali parve cosa tanto eccellente, che i più stimati maestri della Toscana fecero a gara per centocinquant' anni ad ornare delle lor dipinture quel venerato ricinto, mossi dall'ambizione di farsi compagni a Giotto nell'ammirazione de' posteri.

§ VIII. Subitamente si sparse in quella città e fuori la fama d'un tanto artista; onde Papa Bonifazio VIII, volendo far dipignere alcune cose in S. Pietro, mandò in Toscana un suo cortigiano a chiedere a Giotto un poco di disegno, ond' egli potesse co' proprj occhi riconoscere se pari alla riputazione era il merito di esso. Sia che Giotto si pregiasse della saldezza e franchezza di sua mano, o sia piuttosto che il restauratore dell'arte si sentisse punto da una richiesta che palesava il diffidar del suo sapere, egli prese un foglio, e, quello testimone, con un pennello tinto in rosso vi fece

d'un tratto solo un circolo sì perfetto, che più non potea fare il compasso, nè, per instare e pregar del cortigiano, altra mostra volle a lui dare di suo magistero. Da questo circolo, non meno celebre delle linee d'Apelle e di Protogene, è poi venuto il così trito proverbio: *Tu se' più tondo che l'O di Giotto.* Il Papa, conosciuto l'error suo e la virtù di lui, lo fece subito chiamare a Roma, dov'egli pose mano a molti lavori, fra' quali gli riuscì maraviglioso il musaico che è ora nel portico di S. Pietro in faccia alla porta maggiore del tempio, e conosciuto sotto il nome di *Navicella*. È quivi rappresentata la storia che si legge ne' Vangelisti, quando, essendo gli Apostoli in fragile barchetta sopraggiunti dalla tempesta, vide Pietro venire in sul mare Gesù, e sì gli domandò di potere per suo ordine egli pur camminare sopra le acque, siccome ottenne. Tale opera fu composta nel 1298, e pagatagli 2200 fiorini dal cardinale Stefaneschi, oltre all'averlo il Papa, sì per questa come per le altre fatiche, onorato di tanti favori che ne parlò tutta l'Italia. Ma lavori sì vasti dovevano di necessità essere di grave peso a Giotto; e siccome il variare occupazione allevia e rinfresca la mente, in quella guisa che il mutar positura toglie via la stanchezza delle membra, così di quando in quando egli attendeva ad ornare di bellissime miniature una *Vita di S. Giorgio*, di cui fece dono il cardinale Stefaneschi alla sagrestia di S. Pietro. Questo manoscritto sopra carta velina esiste forse ancora nella libreria del Vaticano, e da qualcuno si nota che v'è pure dipinta l'effigie di Papa Celestino V e quella del donatore.

§ IX. Dopo sei anni di soggiorno fuor della patria, se ne tornò Giotto a Firenze; ma essendo, per la morte di Bonifazio VIII, creato Papa Clemente V (ciò che avvenne del 1305), fu da esso condotto seco in Avignone, e tanto in quella città, quanto in altri luoghi di Francia, dipinse in tavola e a fresco molte belle opere, lasciando in tal modo appresso di quella nazione un durevole monumento che di continuo le ricordasse come ancora in quest'arte ella fu di gran tempo preceduta dall'ingegno italiano.

§ X. Colmo di ricchezze e d'onore, fece ritorno alla patria nel 1316, donde fu subito chiamato in diverse parti d'Italia, chè

da per tutto ardentissima era la brama di possedere opere di sua mano. In Padova dipinse nella chiesa del Santo una bellissima cappella, che ora si vede sciaguratamente ristaurata; e perchè in questo tempo fu visitato da Dante, si conghiettura da taluno che l'immortale poeta gli suggerisse l'idea di quel Demogorgone che ha tre facce e manuca i dannati. In Verona fece il ritratto di Cane della Scala, e per un suo palagio alcune figure, ed una tavola per la chiesa di S. Francesco. In Ferrara per li Signori Estensi, ed in Santo Agostino lavorò diverse pitture, avute allora in grande stima. In Ravenna, condottovi da Dante, fece alcune istorie intorno alla chiesa di S. Francesco; e qui piacemi notare che nella detta chiesa fu poi sepolto lo stesso Dante, morto il 14 di settembre 1321; dimodochè Giotto, celebrato dai versi di quell'illustre proscritto, si trovò come a dire d'avergliene renduto il cambio, per quanto era in lui, coll'avere adornato co' suoi pennelli la tomba di tanto uomo. In Urbino, in Arezzo, in Lucca a richiesta di Castruccio, ed in Napoli, invitatovi con molto onore dal Re Ruberto, dipinse più cose a tempera ed a fresco, che troppo lungo sarei a nominarle partitamente; ma non passerò in silenzio essere fama che delle storie dell'Apocalisse figurate in quest'ultima città, come anche di quelle tanto lodate d'Assisi (delle quali parlammo di sopra), avesse avuto da Dante, quando che fosse, il soggetto e la disposizione.

§ XI. Partito Giotto da Napoli, fece a Gaeta, nella chiesa della Nunziata, alcune istorie del Testamento nuovo, introducendovi il propio suo ritratto; molte cose lavorò in Rimini, ed altre in Ravenna. Poi tornato in Firenze, condusse in breve tempo tante opere, che raccontandole non si crederebbe; onde solamente dirò d'una tavolina a tempera, dentro la quale era rappresentata la morte della B. Vergine con tanto studio e conoscimento, che lo stesso Buonarroti affermava non potere la proprietà di questa istoria dipinta essere più simile al vero di quel ch'ella era.

§ XII. Poco appresso (cioè dopo il 1334) ritornò Giotto a Padova, ove dipinse ancora molte cappelle e tavole, e fra le altre cose una Gloria mondana assai lodata da' periti. Venne quindi nella

nostra Milano, e, come dice il Baldinucci, volle il cielo che questa nobilissima città fosse degna di cogliere gli ultimi frutti di così nobil pianta. Nella pinacoteca di Brera anche oggidì si conserva di sua mano un quadretto, ma per avventura assai scadente dalle altre sue cose.

§ XIII. Sebbene i molti accidenti che porta la lunghezza del tempo, abbiano fatto andar male gran parte delle opere di Giotto, bastano nondimeno quelle che rimangono ancora, pigliate insieme, a dare al giudicio degl' intendenti non equivoca misura del suo merito. Ma non debbe la critica metterle a confronto con quelle de' grandi maestri che son venuti da poi; sarebbe questa un' ingiustizia: consideriamo per lo contrario la qualità di que' tempi, la penuria de' buoni sussidj, la cecità nella quale ei trovò l'arte, e certamente non che belle, le terremo al tutto prodigiose. Tra' Moderni egli fu il primo che mostrasse unite insieme due condizioni fondamentali d'un bel disegno, la grazia e la grandezza. Poeta nell' invenzione, ingegnoso nell' accordamento delle figure, egli ebbe la gloria di ritornare in luce le regole della composizione totalmente trasandate prima di lui, e di condurre disegni così benintesi, che i maestri del miglior secolo non isdegnarono d' imitarli. Ne' gruppi si ammira la fecondità della sua fantasia, nelle attitudini l' attento osservatore del vero, nell' espressione degli affetti un cuor che sente, ed una mano che ubbidisce al cuore; nel colorito spesse volte una vivacità, una leggerezza, una trasparenza, che a riguardarlo dopo tant' anni in tanta freschezza, è veramente uno stupore. Ne' contorni, è fuor di dubbio, negli scorti, e in certi ripieghi per occultar quelle parti ch' egli forse mal sapeva ritrarre, scopre il nostr' occhio, avvezzo alla perfezione de' grandi modelli, assai difetti e gravissimi; ma la precisione del disegno non è un dono che sortir possa il genio dalla natura: è questa un'arte che ricerca lunghissimo studio, e l' esperienza ha mostrato che le furono bisogno gli sforzi di due secoli a toccar la sua meta. Ad onta però di simili difetti, gran parte delle opere sue ottennero l' onore d' essere intagliate in rame non pur quando prima fu trovata quest'arte, ma eziandio de' nostri giorni.

§ XIV. Nè il grande ingegno di Giotto si fermò nella sola pittura; egli fu ancora architetto e scultore celebratissimo. A Lucca, siccome è grido, fece il disegno del castello e fortezza dell' Agosta. Invenzion sua fu pure il disegno e modello per la sepoltura di Guido Tarlati da Pietramala, vescovo e signore d' Arezzo, morto nel 1327. Ma, per tacer d' altre opere minori, ciò che astrinse molti autori antichi e moderni a dire lui essere il primo che nell' architettura avesse allora il mondo, si fu il modello del campanile di S. Maria del Fiore in Firenze, il cui fondamento si gittò l' anno 1334. Questo monumento è di maniera gotica, o tedesca come si nomina dal Vasari; ma presenta un carattere maschio ed una regolarità che lo rendono singolare dalla maniera gotica ordinaria del secolo XIV, e che palesano un intelletto inventivo e nato a cose nuove e magnifiche. Parte di quelle istorie di marmo che adornano un tale edifizio, furono disegnate e scolpite da Giotto medesimo; e Lorenzo Ghiberti afferma aver veduto di mano di lui non pure i modelli di rilievo di queste opere, ma d' altre ancora in buon dato. Tanto in somma egli valse in così nobili facultà, che fu con largo stipendio deputato a soprintendere alle fabbriche, mura e fortificazioni di Firenze. Ma da quali maestri fosse Giotto indirizzato all' architettura ed alla scultura, non trovo memorie; è nondimeno opinione d' alcuni che nel suo viaggio a Napoli (del 1326), passando da Orvieto, molte cose vi apparasse da' maestri che lavoravano in quella città, e innanzi tratto studiando nelle belle opere di Niccola da Pisa.

§ XV. L' ultimo suo viaggio, come dicemmo, fu a Milano, donde ritornato alla patria, non passò guari che, assalito da grave infermità, morì l' otto di gennajo 1336, pianto e desiderato da tutti. Egli fu sepolto con onorate esequie nella chiesa di S. Reparata, il qual privilegio si tenne per singolarissimo; perciocchè non davasi allor sepoltura in quella chiesa se non a chi fosse stato sommamente benemerito del comune. Di poi, per opera del magnifico Lorenzo de' Medici, gli venne innalzata una tomba, e suvvi l' effigie di lui scolpita in marmo con una iscrizione latina d' Agnolo Poliziano, che incomincia con questo verso:

Ille ego sum per quem pictura extincta revixit.

§ XVI. Fu Giotto molto sparuto della persona, ma uomo dabbene, onorato, e così umile che sempre rifiutò d'esser chiamato maestro, benchè secondo quei tempi ei fosse maestro prestantissimo. I più celebri scrittori l'hanno tributato de'loro elogi: noto è quello così sfolgorante del Boccaccio (*gior. 6, nov. 5*); nel testamento del Petrarca si legge ch'egli lasciava a Francesco da Carrara, signor di Padova, non si trovando altro che fosse di lui più degno, un quadro di man di Giotto, rappresentante la B. V., *in cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent;* ed oltre a'versi di Dante già mentovati, troviamo in Franco Sacchetti, in Cristofano Landini, in Francesco Bocchi, ed altri moltissimi, dette di lui tali cose, che dir non si potrebbero le maggiori.

§ XVII. Quanto ingegnoso nel fatto dell'arte, fu egli altrettanto spiritoso e sensato nelle parole; e di lui si raccontano detti argutissimi e bellissime fantasie. Il Re Ruberto un giorno lo richiese che gli dipingesse il suo regno; e questi gli dipinse un asino imbastato che teneva ai piedi un altro basto nuovo, e fiutandolo dava segno di desiderarlo, e sull'uno e sull'altro basto erano la corona e lo scettro. Dimandato Giotto dal Re che cosa significasse quella pittura, rispose tali essere i suoi sudditi e tale il regno, nel quale ogni giorno nuovo signore si desidera.

§ XVIII. Tolse Giotto per moglie una tal Ciuta di Lapo di Pela del popolo di S. Reparata di Firenze, dalla quale ebbe otto figli (quattro maschi e quattro femmine), in tutto a lui simili quanto alla deformità del volto; onde avendone Dante mostrato una volta grande stupore, egli rispose: *Pingo de die, sed fingo de nocte*; il qual concetto, sebbene antico, piacque a Dante assaissimo, per essere allor ripetuto cotanto a proposito. Uno solo di questi figli è ricordato come pittore, ed è Francesco di maestro Giotto; sì grande però fu il novero de'suoi allievi, che il Landino disse dalla scuola di lui essere usciti tanti pittori, quanti eroi dal cavallo di Troja. Ma la soverchia venerazione ch'essi ebbero nel loro maestro, soprattenne con lungo indugio i progressi dell'arte, tanto ch'ella non risorse finalmente a gagliarda vita, se non ai tempi di Masaccio.

§ XIX. Tali sono, quasi per modo d'un epilogo, le notizie più rilevanti e le opinioni più diritte che m'hanno somministrato intorno

a Giotto le opere di Raffaello Borghini, del Vasari, del Baldinucci, co' loro annotatori, del Tiraboschi, del Bettinelli, d'Emerico David; i quali autori m'è paruto da citar qui nominatamente, affinchè taluno imbattendosi in questa scrittura non m'abbia a prendere con quelle medesime parole con cui Zeusi si volse a Megabizzo: « Per » non perdere di reputazione, tieni la lingua a te, e non dar giudicio » delle opere e dell' arte che non è tua. »

FINE.

VITA

DI

CARLO GOLDONI

SCRITTA

DA FRANCESCO PEZZI

§ I. Volgendo il settim'anno del secolo scorso, Goldoni sortì i natali in Vinegia. Allora quell'illustre repubblica, più rispettata che temuta, conducea negli ozii felici una maravigliosa esistenza, che non sembrava caduca; e la comparsa di un nobile ingegno, destinato ad accrescere i diletti di un popolo sì proclive alla letizia, fu una delle più belle venture di che la sorte éssergli potesse cortese. Beata ad un tempo e trista condizione delle umane cose! Imperciocchè quanto più le nazioni s'immergono nella mollezza, ch'è pur dolce! tanto più sono schive e dimentiche di ciò, che le rende possenti. Erano anche a que' giorni in onore le discipline forensi, a cui Goldoni, secondando il desiderio del padre suo, destinossi. Per il che compiute le pratiche, e cinta la fronte dell'alloro dottorale, s'ascrisse fra gli avvocati. Potevan forse gli studii, o la fortuna, o il favore condurlo a raccogliere non ultime palme in questo arringo; ma la voce della natura il chiamava a più gloriosa meta. Vinegia ebbe un oratore di meno; ma l'Italia ha il suo Moliere! Felice cambio di sorti, che rendendo, da un lato, ben poco grave la perdita, procaccia, dall'altro, un'utilità senza pari.

§ II. Il teatro italiano trovavasi a que' giorni pressochè in potere de' mimi e degl' istrioni. Le commedie che vi si rappresentavano, se alcune se ne eccettuino, erano una spezie d'improvvisi, che la perizia e la prontezza de' commedianti sapevano ingegnosamente intrecciare e condurre a buon termine. I principali caratteri erano sostenuti da interlocutori, che ascondevano il volto sotto una ma-

schiera particolare. Il *Pantalone* era una spezie di padre nobile, l'*Arlecchino* un servo goffo, il *Brighella* un servo astuto, e va discorrendo. Si chiamava *commedia dell'arte* questo sbozzo informe, nel quale erano accennati soltanto l'esposizione, la condotta e lo scioglimento. I veri autori della rappresentazione erano i commedianti stessi, che la partivano in dialoghi su due piè; il popolo si divertiva, la colta gente prendeva anch'essa piacere; ma a propriamente parlare l'Italia, ch'era stata creatrice e maestra d'ogni dottrina, non avea di che contrapporre al teatro degli stranieri. Goldoni intraprese una riforma che dovea suscitargli la guerra dei pregiudizj, delle abitudini, dell'invidia e dell'ignoranza. Ma qual ci ha mai onorevol e difficil carriera ove ad ogni passo non incontrinsi e spine e sterpi? Goldoni si fece a scrivere commedie regolari; dal bel principio si studiò di non iscostarsi di soverchio dal gusto dominante; ma a poco a poco andò allontanandosene, e pose le basi di quella riforma salutare, da cui scaturir doveano sì importanti vantaggi. Gl'illuminati amatori del teatro lo incoraggiarono; i primi saggi furono coronati da prospero successo. Il suo trionfo riuscì altrettanto rapido che compiuto. Indagatore della natura, anzi vero figlio di lei, come lo chiama Voltaire, conoscitore delle costumanze, dei vizii e di ciò ch'era ridicolo negli uomini e nei tempi in cui vivea, seppe Goldoni dipingerli al vivo, componendo quadri altrettanto animati che ben disposti, e corroborando sì bei lavori colle tinte più originali. D'allora in poi l'Italia si arricchì di tutti i generi della *commedia di carattere;* e a mano a mano che si andava correggendo il cattivo gusto alla scuola Goldoniana, scemavano di credito le triviali ed informi rapsodie, che aveano formato fino allora tutte le glorie del teatro italiano.

§. III. Gl'ingegni meschini, avvezzi da lungo tempo a raccogliere troppo facili palme là, dove non erano per anco schiuse tutte le vie del bello, videro in quella riforma l'irreparabile loro caduta. Quanto più perdevano dell'aura favorevole che li avea sostenuti dianzi, tanto meno mostravansi tolleranti della nominanza, in che eran salite le opere del formidabile loro antagonista. Ogni mezzo fu posto in opera onde traviare l'opinion pubblica per rispetto a

Goldoni. Si cercò in ogni guisa di denigrare la sua fama letteraria; ma egli scendea continuamente imperterrito nella palestra, e rispondea colle vittorie alle satire ed ai libelli. Chiari era a quel tempo l'idolo d'un partito contrario a Goldoni; ma che rileva? A malgrado di tutti i raggiri, Chiari arrampicato sui trampoli precipitò nell'obblivione e per sempre. Carlo Gozzi, fratello di uno de' più saporiti scrittori moderni, e dotato anch'egli di pronta fantasia, volle sfrondare gli allori del riformatore del teatro, battendo un'opposta via. Sedotto dalla falsa idea che l'entusiasmo destato da Goldoni fosse cosa più facile da conseguire che da sostenere, pose in dialoghi le antiche favole, che dall'infanzia udivamo, con sommo diletto, accanto al focolare, pendendo dal labbro delle madri o delle avole nostre. Quest'esperimento riuscì; ma che? gli uomini non sono forse grandi fanciulli? e non diciam forse tutti col buon la Fontaine:

Si peau d'âne m'était conté

J'en prendrois un plaisir extrême?

L'amor delle tre melarancie, l'augellin bel verde, il mostro turchino, la favola del corvo, ed altri suggetti di simil tempra, trattati con qualche garbo, conditi colle critiche del giorno, aspersi di molto sale, e sostenuti dallo scenico prestigio delle trasformazioni, ebbero incredibil voga, ma non diminuirono il merito di Goldoni. Pochi anni bastarono a screditare i mostruosi drammi del Gozzi, che non si sa a qual classe appartengano; ma le opere di Goldoni vivranno finchè l'incivilimento dei popoli sarà tenuto in onore. Gozzi dimostrò, è vero, come si possa di leggieri per qualche tempo solleticare il gusto colle fanciullaggini, ma Goldoni provò come si debba dilettare e instruire per sempre. Gozzi finalmente si adoperò, onde i progressi dell'arte drammatica retrocedessero a spese del buon senso e della ragione, ma non vi riuscì; e Goldoni mettendo a profitto ogni suo studio per moltiplicare e compiere questi progressi, potè vantarsi di aver agginnto la meta. Ciò nondimeno il volgar detto, *nemo propheta in patria sua,* dovea tosto o tardi avverarsi nel padre della commedia italiana. La sconoscenza degli uomini, la mobilità delle menti, e la soverchia famigliarità coll'utile e col bello, che a poco a poco li disgrada, conducono sovente a

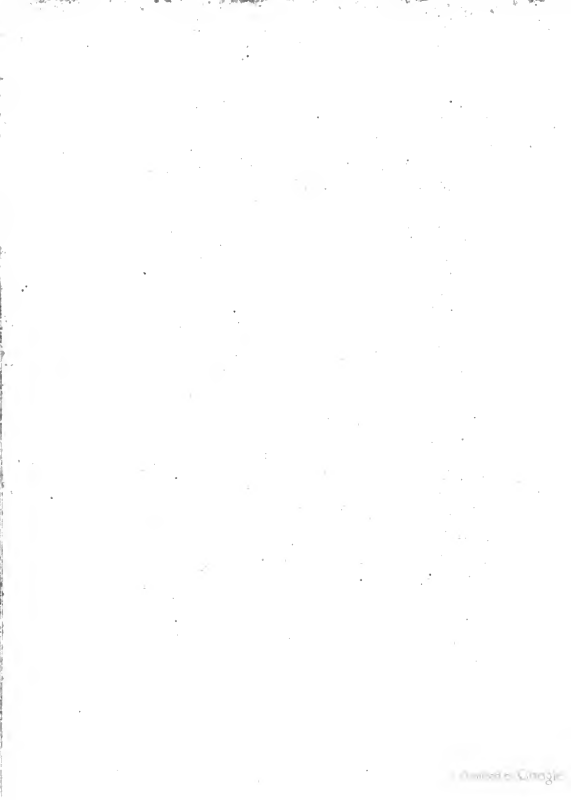
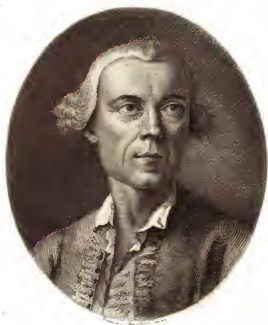
mal passo: nè è da sorprendersi se Goldoni, dopo aver renduto per tanti anni sì importanti servigj alla letteratura drammatica del suo paese, abbia dovuto trasferirsi in suolo straniero, ed ottenervi quel guiderdone, che la patria ingrata o ricusava, o non si curava serbargli. Vinegia si dolse per l'allontanamento dell'illustre suo figlio, ma nol ritenne. I di lui componimenti non gli avean procurato di tali utilità onde goder l'esistenza scevra da cure; la sua famiglia era numerosa, nè potea senza inquietudine volgere il pensiero negl' incomodi inseparabili dalla vecchiaia, negli ozii che le son necessarj, e nei bisogni che si vanno moltiplicando coll'età. Uno discreto stipendio, che ogn'altro governo avrebbesi ascritto a gloria di assegnargli, gli fu rifiutato dalla repubblica, che profondea tesori in tanti altri dispendj. Goldoni pianse nel dar le spalle ai patrii lidi, da cui bramava di mai dipartirsi: ma la sorte avea stabilito ch'ei scendere dovesse nel sepolcro in estrania e più ospital terra al principio di quella funesta rivoluzione che avvolse nel lutto l'Europa.

§ IV. La fama di Goldoni avea varcato le alpi; invitato dal direttore di teatro italiano in Parigi, egli recossi sulle rive della Senna, ove i begl'ingegni aveano ricetto e corteggio. I suoi primi saggi non furono lusinghieri; nè le commedie italiane da lui composte in Francia sono da annoverarsi negli eletti fra i suoi lavori. Ma l'originale e pieghevole suo intelletto il sostenne nella più ardita idea che mai ricorresse alla mente di alcuno scrittore. Goldoni compose una commedia nell'idioma e nel vero e perfetto gusto francese! *Il bourru bienfaisant* si avvicenda tuttora su le scene colle commedie di Moliere e di Regnard, ed è posta nella medesima categoria. Sì egregio lavoro che consolidò la rinomanza dell'autore italiano presso una nazione tanto orgogliosa della propria letteratura, com'è la francese, gli procacciò protezioni e favori di quanti illustravano a quel tempo la Francia coll'eccellenza dell'ingegno e collo splendore de' natali. Eletto contemporaneamente a maestro di lingua italiana delle principesse reali, fu riguardato sempre con benignissimo animo dalla famiglia regnante. Goldoni visse molt'anni in Parigi sì onorato e prediletto; nè in quest'assenza dimenticò mai dei santi nodi che lo teneano stretto all'amistà de'suoi concittadini,

trovava il campo di destinarsi tuttora ai diletti della cara sua Italia, e spediva non di rado oltremonti novelle e pregiate composizioni. La rivoluzione di Francia gl'involò in un subito e mezzi e speranze. Già cadente per grave età, e amareggiato alla vista dell'abisso in ch'erano cadute le pubbliche cose, si ritrasse in disparte nella oscurità, e compì l'umano viaggio durante il dominio della prima assemblea nazionale. V'ha chi pretende che un ammiratore delle sue virtù, conscio delle angustie in cui gemea a'que'giorni un tanto uomo, avesse chiesto per lui un assegnamento vitalizio al governo, e si aggiugne che GOLDONI scendesse appunto nella tomba il dì che quella benefica disposizione avea ottenuto l'unanime voto. GOLDONI lasciò un retaggio d'immortal gloria; nessuna nazione può vantare un più fecondo autore drammatico. La pieghevolezza dell'ingegno, la vivacità dell'immaginativa e l'amore dell'arte lo resero instancabile nel lavoro, onde gran numero di componimenti in verso ed in prosa uscirongli dalla penna. Parecchie delle sue commedie possono servir di modello; in parecchie altre la somma dei pregi sorpassa quella dei difetti e delle negligenze; in tutte poi ci ha sempre qualche gemma. Quelle scritte nel dialetto del suo paese, e che dipingono al vivo gli usi, le abitudini, i vizii e le virtù della società e del secolo in cui vivea, sono inimitabili; ma per valutarne il pregio fa d'uopo conoscere quel linguaggio, quegli usi, quelle abitudini, quei vizii e quelle virtù. Questi componimenti rappresentati fuor di Vinegia, sono piante preziose trasferite sotto un clima, che molto fa perdere ad esse della natia loro beltà e freschezza.

§ V. GOLDONI non iscriveva puramente la lingua italiana; anzi dir si potrebbe che neppur conoscesse i classici autori; ma egli compensò questa mancanza con uno stile naturale ad un tempo e ben colorito, pieno di forza comica ed ornato delle più ingenue grazie e spontanee. Carlo Gozzi che lo incolpava di non sapere l'italiano, mostrò d'ignorarlo al pari di lui. Le sue *fiabe* ch'egli cita a tale proposito con ben poca modestia, vagliono per questo canto assai meno delle commedie di GOLDONI. Fra i critici che si scagliarono amaramente contro il Moliere dell'Italia ci ha il Baretti che nella sua *frusta letteraria* accumulò invettive sopra invettive, tanto più

ingiuste, quanto che risguardavano alcune delle migliori opere di Goldoni. In certi articoli di quell'Aristarco traspira manifestamente l'amarissimo fiele dell'invidia e della malignità. Il minuto ragguaglio delle circostanze della vita di Goldoni si contiene per entro alle sue *Memorie*, che sono stese col linguaggio della verità. Io non ho avuto in animo che di trattare di volo un tale suggetto. È questo un umil fiore che spargo sulla tomba di quell'egregio mio compatriotta. Spetta all'Italia, ed in ispecialità a Vinegia, l'innalzargli un monumento. Goldoni non ne ha mestieri per la sua fama, ma la patria gli è debitrice pel proprio onore d'un omaggio di perenne riconoscenza.

FINE.

GASPARO GOZZI

VITA
DI
GASPARO GOZZI
SCRITTA
DA ANGELO DALMISTRO

§ I. V'ha degli uomini, i quali sembrano dalla natura prodotti unicamente, perchè attendano allo studio delle scienze ed al coltivamento delle arti, nè d'altro, che di quelle s'impaccino e prendan briga. Le dimestiche faccende, anche le men complicate e gravose, sono a tali un rompicapo ed un peso insofferibile, e mal le dirigono, e per poco non le abbandonano; e lagnandosi sempre degli effetti della loro trascuraggine, che sono la minore utilità, cui ritraggon da' fondi, lo sbilancio economico originato dalle insane spese soverchie, ed il seguace impoverimento, rado è che applichino l'animo a riconoscerne le cagioni e ad isterparle, pria che ne segua il totale disfacimento delle fortnne. Sono essi le più volte le vittime della propia buona fede, mentre dall'onestà propia argnmentando l'altrni, a viver scevri di cure mettonsi nelle mani di chi, potendo redimerli dall'imminente rovina, favveli traboccare più presto.

§ II. Io non dirò che gli alunni tutti di Sofia e delle Muse sieno d'una crusca medesima, avendone io parecchi conosciuti, i quali ed erano prodi massaj, e sapevano, se non far roba, lo che è di pochi, e di quelli soltanto, che sono naturalmente taccagni, mantener la già fatta da'lor maggiori, e con saggio avvedimento amministrarla. Sostengo bensì che la massima parte de' letterati al governo posti delle famiglie si trovano addutti a simili strette, sendo che l'amore della virtù, e la gloria, che ne consegue dall'acquisto di quella, partorisce in loro quella incuria fatale, che li fa soprassedere a' familiari interessi, che negletti vanno alla peggio; e quelli, che non isdegnano starsi curvi in su i libri le intere giornate, e porzione ancor delle

notti, e stillarsi il cerebro dietro invenzioni novelle da consegnare alla carta, torcono il viso indispettiti e si corrucciano, ove abbiano a'rilasciare una quitanza, o a rivedere una ragione. Del numero di questi ultimi m'è avviso che fusse il conte Gasparo Gozzi, del quale imprendo a descrivere brevemente la vita.

§ III. Nato egli in Vinegia l'anno 1713 a dì 4 dicembre, insieme co' fratelli ricevette l'educazione elementare in sua casa, donde grandicello fu tratto in Murano nel collegio de' Somaschi, dove sortì a precettor di Rettorica il P. D. Francesco Vecelli, discendente dal divino dipintore Tiziano. È probabile che il conte Jacopantonio di lui genitore, ch'ebbelo da un'Angela Tiepolo, veneta dama a se in diritto maritaggio accoppiata, confinasse nella vicina isoletta il suo Gasparo per poter meglio sopravvegghiare a' portamenti di lui, e rivederselo a beneplacito; com'è probabile che, qual erasi, di buone lettere ornato e non peregrino in Parnaso si trovasse legato con vincolo di amicizia al bravo religioso anzidetto, e che ad esso lo accomandasse, acciò ne avesse special custodia, e gliel rendesse poi non meno instrutto nell'arte bella, cui professava, che nella filosofia de' costumi, la quale d'ogni sapere è la base. Corrispose il docile giovanetto alla espettazione paterna, e fece onore al suo Chirone, il quale, se non un Achille, educava un garzone, ch'esser doveva uno de' più bei luminari della viniziana letteratura. Perchè affezionatissimo allo studio nè non risparmiò l'intelletto perspicace e pronto ad iscorgere in quanti rivi il nobile fiume dell'eloquenza si spanda e dirami, nè non lasciò che nel suo cuore gittati fossero in vano, quasi in arida sabbia, dall'attento cultore i semi di quella pura morale, la quale influisce cotanto sul vivere onesto e civile, e della quale divenne appresso negl'immortali suoi scritti eccellente maestro. Della Metafisica gli fu lettore il P. D. Francesco-Wenceslao Barkovich, sotto del quale aveva studiato eziandio Loica non senza profitto: il che dalla bene ordinata serie delle sue idee, e dall'aggiustatezza de' suoi giudizii chiaramente risulta.

§ IV. Uscito del collegio, trascorse le scuole, che vi si teneano, si diede a volere sott'altri institutori conoscere la Giurisprudenza, e le Matematiche; ma poco nella cognizione di queste discipline

internossi, e si può dire che appena le salutasse; nel che imitollo il suo biografo, se lece l'umile tamarisco ad un cipresso paragonare. Ella è costante osservazione cotali studii non sempre affarsi ad ingegni focosi e vivaci, siccome quelli che non sanno attesa la loro fantastica rapidità nella riposata meditazion soffermarsi di cose, che a tutta prima non creano interesse e diletto all'anima. E avvegnachè l'una di codeste scienze prescriva le norme della giustizia, e ne assegni i confini, di là, e di qua dei quali non può stare la rettitudine, l'altra conduca ad un vero, la cui conoscenza, perchè infallibile, non ha eccezione; il conte Gasparo, a somiglianza d'Ovidio, del Boccaccio e di più altri, non potè gustar quanto basta la prima, e saziossi presto della freddezza della seconda. Il suo campo erano quelle arti, che alla umanità si appartengono: in questo era egli destinato a spaziare, e a lasciarsi addietro quanti fiorirono nel tempo suo, ed ebbono fama di letterati. Innamoratosi della gloria, la cui chiarissima faccia di leggieri i bennati e gentili animi adesca ed incanta, attese ad acquistarlasi fino dalla giovinezza più fresca, usando con dotte e scienziate persone e in Vinegia, e fuori, giacchè per accomodarsi alle critiche circostanze della numerosa famiglia, che stavasi sul dicadere, molta parte dell'anno, come da' suoi componimenti ricavasi, soggiornava in Pordenone, amenissima e ricca terra, cara a' Navageri, a' Liviani, agli Ottoboni, e ad altri spiriti preclari, o in Vicinale, villa poco stante da quella, dove i Gozzi aveano di larghe tenute. Ovunque però che stanza fermasse, volea seco la grata compagnia de' suoi libri: questi villeggiavan con essolui, con essolui s'inurbavano, e, non mirando a fatica, voltavali giorno e notte a spremerne coll'assiduo meditamento la sustanza ascosa, e a convertirlasi in succo e in sangue. Aveva apparato da Seneca che l'ozio scompagnato dalle lettere era la morte e la sepoltura dell'uomo ingenuo. Quindi non abbandonavasi ad esso giammai, e sol profittavane di qualche ore a ricreamento dello spirito. Era in Pordenone congiunto assai d'amistà con Giambatista Pomo, compagnon da godere e gentilesco, che mettevalo a contribuzione di versi piacevolmente frizzanti e liberi, o vogliam dir serenate da cantarsi sotto le finestre della sua amanza. Non disserviva il Gozzi

l'amico, ma vi si arrecava a patti, che mai non si dovesse penetrare di cui fossero que' sirambotti: nel che è da notarsi la prudente ritenutezza di lui nel non voler, benchè giovane, passar per autore di cose, che altri non si vergognerebbe di vendicare per sue anche col crin canuto.

§ V. Prima che la morte accadesse del padre suo, cui teneramente amò vivo, e pianse estinto in varii de' suoi dettamenti, e' menò moglie la pastorella Irminda Partenide, o Luisa Bergalli; e le saette d'amore, che lo ferirono, vennero peravventura più dall'abilità somma, ch'ella avea di poetare, che dalla dote, la quale consisteva nelle sole arcadiche campagne, infeconde come ognun sa. In tal congiuntura i genitori a lui appoggiarono la direzione della declinante famiglia, la quale per la verità esser non poteva peggiormente diretta. Perchè volendo egli attendere alle sue geniali esercitazioni ed a' suoi dotti trattenimenti per contratta abitudine, deputò la consorte, che in età sorpassavalo di due lustri, a soprantendere agli affari, e non s'accorse che questa, malgrado l'ottima di lei volontà, in disattenzione e in indolenza eragli eguale, se nol superava. Però le cose già piegate al declino precipitarono a tale stremo a furia di scrocchi, d'ipoteche, di vitalizii, di vendite di case e di possessioni, che la famiglia, avente in origine i dieci mila ducati di annua rendita, si ridusse, se non alla totale indigenza, ad istrettezze penose.

§ VI. Intanto che le sostanze perivano, e, qual neve al sol, dileguavansi, iva il Gozzi arricchendo di prole; laonde cresceangli i bisogni giornalieri, per satisfare a' quali pensò di ripararsi nel tempio di Minerva e delle Muse, alle quali sagrificato avea dagli anni più teneri. Forse siamo debitori alle angustie, in che e' si rinvenne, delle produzioni più accreditate di questo esimio scrittore: tanto è vero che la necessità aggiugne sproni all'intelletto. Finchè nuotò negli agi, non coltivò la poesia e l'eloquenza, che per dilettazione. Bastavagli allora infiorare di sonetti petrarcheschi la sua Irminda, o qualche estranio idoletto anche immaginario, e servire di carmi i conoscenti e gli amici, dappoi che servito aveva alla sua passione per la caccia, che tenealo nelle sue villeggiature e dimore

in Vicinale presso a Pordenone, come dicemmo, lunghissime ore inselvato. In appresso la letteratura, liberalmente prima esercitata, gli divenne mestiero.

§ VII. A tacere delle basse di lui occupazioni letterarie, quale sì era il trasportar dal francese nel linguaggio nostro, a mercè pattuita cogli stampatori e libraj, opere voluminose e pesanti, trasportamenti fatti *currenti calamo*, ne' quali risaltava più presto la pazienza di quel grand'uomo, che la sua non ordinaria bravura: bello fu il pensier, che gli nacque, di farsi l'Addison di Vinegia col produrre alla vista del pubblico in fogli periodici quel suo Osservatore festevolissimo. Non so, se vantar possa l'Italia cosa più perfetta in tal genere, tanto per la naturale tersezza dello stile sempre purgato e nervoso, quanto per le materie, che vi si trattano, piene di sana morale, in dialoghi lucianeschi o tradotti, o imitati, in novellette, in favole, in sogni, in lettere, e in dicerie gustosissime. Che sali, che facezie, che verità di caratteri dal fondo presi della natura, che lingua di paradiso! Credo ch'ei si proponesse in quel lavoro due fini nobilissimi e di lui degni: la riforma del cuore umano, di cui sembra che facesse uno studio singolare, e del gusto nello scrivere l'italiano idioma imbarberito da' novatori. L'uno e l'altro fine egli ottenne per accorta e dolce maniera, mentre nè, moralizzando, si scagliò ferocemente contro al vizio, nè con invettive sanguinolenti assalse l'andazzo di scombiccherar vili pagine poco italianamente: l'uno e l'altro fine egli ottenne col salso ridicolo e coll'esempio, che altrui porgeva in se stesso. L'opera piacque fuormisura, e dovea piacere, come quella, cui nulla mancava, perchè si meritasse l'approvazione universale; e piace tuttora, e piacerà sempre, finchè non si travolga il retto giudicio degli uomini novellamente, qual seguì nel secento, e per poco che non seguisse nel settecento eziandio, quando alle caste dizioni legittime venivano per alcuni surrogate le spurie voci sesquipedali, e alle idee regolari, e a' naturali concetti il falso mirabile, e le iperboli pregnanti e strampalate.

§ VIII. Checchè ne fosse cagione, l'Osservatore finì di osservare; come l'anno innanzi, cioè nel 1760, avea già il Gozzi finito di vergar qualche cosa, che a quel somigliava. Questa si fu la Gazzetta

veneta, dalla quale le notizie politiche erano al tutto sbandite, e nella quale teneano luogo soltanto le urbane, che, quantunque per lo più di lieve momento, tornavano dilettevolissime a leggersi. Ciò, che preziosa rende quella periodica impresa, e in ciò assomigliasi all'altra, sono certi aneddoti curiosi, e certi casi o veri, o inventati, e certi ameni racconti di spirito ripieni incredibile, che provocherebbono al riso lo stesso Eraclito. Mai non si scrisse una Gazzetta con tanta eleganza e festività; ma dessa ebbe più corta durata dell'Osservatore, anzi non durò precisamente, che un solo anno. Io penso che ciò nascesse dall'avarizia de' libraj, che male premiavano le sue erudite applicazioni, de' quali, non meno che della sua sorte, si querela il Conte perpetuamente. S'egli avuto a tenersela avesse cogli Aldi, cogli Oporini, cogli Arrighi Stefani, coltissimi stampatori de' tempi andati, i quali intendeano il valore e il merito delle altrui letterarie fatiche, perchè letterati eglino stessi, e arebbe risparmiato i cotanti lamenti, e sarebbesi reputato del suo destino contento.

§ IX. Se non che da queste due opere nel loro genere classiche, comunque male guiderdonate, ricevette in patria e fuori incremento la fama di lui, la quale dappria, cioè nell'anno 1740, venzettesimo suo, levossi altissima alla instituzione della capricciosa Accademia de' Granelleschi, da esso, che uno funne de' fondatori, si elegaute e festivamente descritta. In quella e' recitò delle cicalate spiritosissime, ridondanti d'una perpetua ironia, e di lodi sgangherate, ch'erano scherni effettivi dell'Arcigranellone, o Principe, un cotale scimunito pretazzuolo piccino e maghero, trovato a caso in Vinegia, il quale, volendo fare dello scientifico, imbrattava risme a bizzeffe d'idee sconnesse e più animalesche, che umane, esposte col linguaggio confuso della torre di Nembrotte. Cotestui per le vie e per le botteghe acciuffava a cui leggere le sue scempiaggini, e boriava per l'alta opinione, ch' e' nodria di sestesso, nè punto gli caleva che se gli ridesse dagli ascoltanti in sul viso, anzi pigliava per applausi i cachinni e le beffe. Emmi avviso che la natura diane appena uno al secolo di simili mestoloni. E' fu però la scintilla elettrica, che scosse potentemente l'addormentato fiore de' viniziani studiosi, i quali riguardavanlo qual uomo caduto dal cielo, e loro dalla provvidenza inviato; e certo

capitò in buone mani. Imperciocchè tutti i socii nelle sedute, che quando in un luogo teneansi, quando in un altro, giacchè l'Accademia era girovaga, gli si serravano addosso, e tempestavanlo di versi e prose ad onore, o a disonore di lui, e forse il più protervo de' suoi lodatori fu il Conte, a cui escivano della penna i più burlevoli motti natii, da non confondersi certo coi troppo studiati ed avventicci, che movono a un riso poco durevole, perchè poco spontaneo. Il talento di motteggiare, e di pugnere graziosamente è un talento difficile ad aversi, ed era proprio de' fratelli Gozzi, qual puossi vedere nelle loro dettature; ma Carlo appariva più asprigno ed acre nello sferzare le maccatelle e il cattivo gusto de' letterati, che nel fatto dello stile batteano le strade obblique. Potrebbesi asserire che l'uno adoperasse un flagello di morbida seta, l'altro un nerbo di bue: l'uno percotea dalla lunge e dolcemente, l'altro andava strettamente alla vita e levava la pelle, e conosceano amenduni le fonti del ridicolo saporito.

§ X. Chi crederebbe che un'Accademia instituita per celia, che andava a terminar bene spesso in una cena, o in un pranzo giocondissimo, divenisse, assodata dal conte Gasparo, e protetta da' veneti patrizii Daniele e Tomaso Farsetti, e dal tuttor vivente signor Sebastiano Crotta, il Palladio della nostra bellissima lingua, depravata e corrotta da chi non voleasi assumer la briga di apprenderla negli aurei trecentisti? Lo scopo di essa fu quello di tener fronte alla soverchiante piena degli scrittori poco accurati e dozzinali, che sciauratamente portavanla alla barbarie ed al guasto, e con un dire impregnato di sforzate locuzioni bastarde le toglievano la nativa venustà. Si cominciò dunque da que' socii bizzarri e lepidi a studiare a tutta lena negli autori benemeriti del nostro idioma, e ad imitarli quanto poteano il più, il proprio uniformando allo stile di quelli. Il Gozzi era l'antesignano degli altri, e come tale dava il tuono alla sollazzevol brigata, leggendo forbite e sensate scritture, le quali tutte menavano oro. Il Mondo morale, o la Congrega de' Pellegrini, filosofiche narrazioni vaghissime, e allegorici romanzetti per recondito sapere maravigliosi e per isquisitezza di lingua, letture tutte si furono da lui fatte in quelle gaudenti adunanze.

§ XI. Salita era in Vinegia per tai lavori a grande altezza la fama del Gozzi; e fu forse allora che Marco Foscarini, cavaliere e procurator di San Marco, e riformatore dello studio di Padova, eloquentissimo uomo, morto poi Doge, s'invogliò di farselo suo, onde di lui valersi in certo lavorio di vasta orditura, che avea per le mani. Quest'era la storia della letteratura viniziana, opera famosa, di cui indarno si desidera il compimento. Vuolsi per alcuni che il Conte nostro la rivedesse da capo a fondo; per altri vuolsi che la ordinasse e stendesse a dirittura dietro le tracce dell'eruditissimo autore. Noi lascieremo la verità a suo luogo. Indubitabil si è che nelle sue lettere e' fa cenno di questa sua laboriosa occupazione, dove dice lui essersi per molti anni dedicato al servigio del prelodato personaggio, ed essergli toccato menar le calcole nella tela di Penelope a lungo, facendo, e distornando il già fatto: cosa facile ad accadere, quando deesi colpire negli altrui pensamenti, e deonsi decentemente le altrui idee vestir di parole. Egli fu paziente, quanto un Giobbe, a bene meritar di quel principe, il quale, sendo degli studii moderatore soprano, potevagli conferire la padovana cattedra di belle lettere, che stavasi per vacare, e che non guari appresso vacò alla morte del professore Giannantonio Volpi, filologo celeberrimo. Ma la sorte a lui mai sempre avversa non arrise al suo voto, mentre alla cattedra vagheggiata fu promosso in vece l'abate Clemente Sibiliato, suggetto d'altronde meritevolissimo e degno. Raccontasi che avendo un giorno il Gozzi manifestato rispettosamente al riformatore eccellentissimo, di cui reso si era clientolo, il suo desiderio di conseguire quella pubblica Lettura, questi gli domandasse com' e' trovavasi in gambe per la lingua latina, e ne lo avvertisse, con troppa in vero benignitade, che in quella Università parlavasi latinamente a tutto pasto. V'ha chi crede che tal cosa sia falsa; ma io propendo a credere che la sia più che vera. Imperciocchè nel sermone a Marco Foscarini indiritto, ch'è un pretto memoriale ad aver la cattedra sovraccennata, si affatica il dabben uomo a persuaderlo che la lingua del Lazio non eragli straniera, e che avea egli pure nell'impararla parato la mano alle magistrali spalmate. Ecco bel frutto, ch'ei colse dalle tante e sì diuturne fatiche spese a vie più illustrare

il suo Mecenate, che per altro remunerollo a contanti mensuali, nè gli fu ingrato. Buon per lui che nelle avversità mostravasi sofferente, e che a'colpi della rea ventura tetragono si sentiva.

§ XII. Non iscoraggiato impertanto da simile impensata disdetta s'immerse più e più ne'suoi studii; e avendo omai molto dettato e molto variamente, si determinò nel 1758 di ammassare i suoi prosaici e poetici componimenti, e di darli per associazione alla luce in sei volumi, de'quali i tre primi contengono tragedie, commedie ed altre sceniche rappresentazioni, altre originali, altre dal francese tirate. Pose mano a' sì fatti lavori, quando la moglie di lui, donna di accesa fantasia, che guardava sempre pindaricamente le cose, a rammarginare un tal poco le profonde piaghe economiche condusse il veneto teatro di sant'Angelo; ma non fe', che vie maggiormente inacerbarle, poichè i proventi teatrali rimasero al di sotto delle spese incontrate in attori e in decorazioni. Da questa sfortunata intrapresa pigliò forse argomento l'estensor dell'articolo sul Gozzi, che sta nel Dizionario storico degli uomini illustri impresso in Bassano, di spacciare troppo francamente lui aver seguito in alcune città della Lombardia, quasi poeta stipendiato, una compagnia di comici, a'quali dava a recitare le sue drammatiche produzioni. Ciò è falsissimo, sapendosi bene che il conte non uscì mai de'nostri paesi, nè intenebrò mai di tal macchia la chiarezza del suo nobil sangue. E' si arrancò ognora tra'libri rimbucato in uno stanzino, ne'pensieri involto della famiglia, di cui era padre amoroso, pensieri, che gli si accrebber d'assai nel partimento, cui fece co'fratelli, delle restanti paterne facoltadi. Già annoverava due maschi e tre femmine, che tutte in seguito orrevolmente accasò per le doti della mente non ordinarie, che le adornavano. Così non fossegli mancato di vita nel fior dell'età e delle speranze il maggior de'maschi, l'abate Giambatista, che avremmo in esso redivivo il padre: cotanto gli si accostava nella felicità del comporre, massime nello stile piacevole.

§ XIII. In questo medesimo, dopo aver nell'antecedente anno assistito alla splendida edizione delle opere dell'Alighieri eseguitasi dallo Zatta, apponendovi di suo l'argomento in terze rime dantesche a ciascun canto della Divina Commedia, quasi per giunta alla der-

rata compose e pubblicò il Giudizio degli antichi poeti sopra la ingiusta censura, anzi pure lo strazio, che Saverio Bettinelli, altramente Diodoro Delfico, fece di quel mirabil poema nelle sue lettere pseudovirgiliane. Aveano quelle lettere seducenti e insidiose, che oggidì sono appena ricordate, fatto il gran male nello scuole, dove dalla gioventù studiante, e da' balordi maestruzzi venivano considerati biotto ciarpame i duo più venerandi padri della nostra poesia, e mandati al ferravecchio. Il Gozzi nella enunziata operetta d'un'amenità sorprendente e del pari instruttiva, rivide ben bene le bucce al coraggioso Gesuita, il quale asserì non avere il poeta teologo nè discernimento nell'arte, nè tampoco buongusto. E' sostenne che avea l'uno e l'altro in grado superlativo; e mostrollo con evidenti ragioni nel discorso, che imbocca a Trifone Gabriello e nella favola dell'Orfeo narrata da Aristofane. Chi vuol conoscer Dante, e affezionarsegli, legga codesta trionfale difesa, e codesto giudizio sensatissimo, dato fuori in unione al Saggio di critica del Pope, Gozziano volgarizzamento, cui non arebbe voluto il Bettinelli ch'io ristampassi a non rinnovargli, credo, la memoria amara di un trionfo, che ridondò in iscorno di lui.

§ XIV. Così componendo assiduamente, e i componimenti stampando per acquistarsi gloria e far guadagno, traeva il conte la vita. Quantunque dagli stampatori obbligato mettesse in fronte il proprio nome alle versioni della storia ecclesiastica del Fleury, delle novelle del Marmontel, dell'anno cristiano, e di altre ascetiche opere oltramontane, a conciliar loro vie maggior credito, non degnò mai di riconoscerle per sue, nè lo erano interamente certune. Perocchè si sa per tradizione che di quella voluminosa storia e' non tradusse, che il primier tomo, e che dietro agli altri facea lavorare la poetessa sua moglie, e le brave figlie, e gli amanti delle medesime, i quali ne divennero poscia i mariti, garbati giovani e colti e di spirito svegliato. Premevagli buscar denari quanti più ne potea, non perchè ei fossene accumulator sordido, ma perchè non pativano dilazione i cotanti ventri da empiere ogni giorno. Altra sorgente, alquanto però incerta, di emolumento egli aveva nelle cantate musicali, che gli venivano ordinate all'arrivo in Vinegia di alcun prin-

cipe, o monarca, nelle raccolte poetiche per illustri monacazioni, e sponsalizie illustri, per li così detti cancellieri grandi della repubblica, per procuratori e per dogi; e nelle orazioni gratulatorie solite farsi negl'innalzamenti de'cittadini a coteste dignità.

§ XV. Alle sazievoli poesie e disperse e congregate, delle quali ed egli e il veneto mondo era omai stomacato, surrogò a tanto a tanto alcun suo poemetto originale, o tradotto, e qualche giovialissimo ditirambo, o qualche favola greca da se italianata, giacchè nella greca lingua era versato, qual dannoci a divedere apertamente i dialoghi e gli altri opuscoli di Luciano, e il primo libro di Eliodoro e il quadro di Cebete Tebano da se renduto volgare. Ma più di tutto merita considerazione la Pastorale di Longo Sofista da lui vestita delle grazie più care del toscano idioma, e per nozze stampata, la quale, comecchè piaccia manco della traslatata da Annibal Caro, ch'è certo più vispa e più gaia, ha però il pregio della maggior fedeltà. Che s'io volessi de'suoi poemetti discorrere originali, pubblicati nelle sì fatte splendidissime occasioni, giacch'e' non chiamava poemetto un tessuto di cencinquanta, o dugento versi, come vedemmo farsi da certuni, entrerei in un ginepraio da non uscirne sì tosto. Non posso ad ogni modo dispensarmi dal tener qualche proposito del suo *Trionfo dell'Umiltà*, canti IV messi alla luce nell'ingresso del procuratore Rezzonico, nepote della Santità di Clemente XIII, l'anno 1759. A questo poemetto di buona ossatura, e di migliore versificazione, nel quale veggonsi osservate le regole del poema in grande, il conte Gasparo, che pur sentiva bassamente di se, portava singolare affetto, e giudicavalo una delle sue più felici compositure. L'amor proprio illude ed abbacina i piccioli, ma non lascia unqua travedere i grandi uomini, che se ne sanno opportunamente spogliare, quando si tratti di erigersi in giudici di se medesimi.

§ XVI. Sarebbe omai tempo ch'io parlassi degl'inarrivabili Sermoni e delle piacevoli di lui rime, le migliori cose, che di tant'uomo nel fatto si abbiano della poesia. È vero ch'e' dettò in ogni metro, in ogni genere e in ogni stile, e che l'epica, la lirica, la ditirambica tentò con incredibile felicità; pure, se nel serio scrivere ebbe

alcuno, che il pareggiò, o andogli innanzi, nel giocoso e nel satiresco oraziano tutti dell'età sua lasciossi indietro di lunga mano. Clementino Vannetti ed Ippolito Pindemonte, prestantissimi cavalieri, l'uno nelle osservazioni sopra Orazio, l'altro nel suo elogio del conte Gozzi dissero quel più, che dir si poteva de'Sermoni di lui; e l'arrogere una linea al già predicato da essoloro saria temerità. La satira urbana, dal Venosino in qua, non fu mai con più delicatezza trattata. Che se dato si fosse ne'suoi begli anni a tutti volgarizzare i Sermoni e l'Epistole di quel vate cortigiano, poichè sembra che natura il facesse apposta per tal tentativo, l'Italia non ne sospirerebbe ancora il corrispondente volgarizzamento. E' non ebbe pari nello stil medio, ch'è quello appunto, che a simile uopo richiederebbesi. E a ragionare delle facete di lui poesie, chi rallegrar non si sente alla lettura de'suoi Capitoli lepidissimi, ne'quali trasfuso rinviensi a dovizia lo spirito e il garbo del Berni, e de'suoi Sonetti tutti spiranti il gusto del Bellincioni e del Burchiello, e di quanti altri quella maniera figurativa ed enigmatica di poeteggiar coltivarono? Che poi dirò de'rusticali di lui componimenti, i quali, senza essere infarciti di riboboli e gerghi e idiotismi contadineschi, hanno tutta la grazia e la semplicità accorta, che si conviene a tal genere? Che cosa può darsi di più saporito dell'egloga, in cui la Ghita va a trovare il piovano, perchè le scriva una lettera? Con che naturalezza la s'introduce, e fassi ad esporgli la sua bisogna con un preambolo, che la candida zotichezza appalesa della natia condizione! Gran peccato che non abbia egli potuto menar vita tranquilla, da nullo altro pensiero compreso, fuor quello de'favoriti suoi studii! Se gemente nelle disgrazie e nella penuria de'soccorsi, che pur non sogliono sempre mancare alla viziosa ignoranza, recò tanto onore alla patria coll'auree sue produzioni; che non si poteva sperare dalla vastità di sua mente, e dal tesoro delle letterarie sue cognizioni, ov'e' stato fosse goditore di meno strascinata esistenza? Ma rado è che l'opulenza stringasi in amicizia leale co'letterati, e verso di loro allarghi la mano; e troppo fatalmente è vero che la filosofia sen va povera e nuda.

§ XVII. Era il nostro Gozzi ad età pervenuto più che sessage-

naria, quando un raggio di fortuna benigna splendette finalmente anche per lui. Soppressa la Compagnia di Gesù, divisò il veneto principe nel 1774 d'instituir nuove pubbliche scuole per l'educazione della gioventù. Ne venne appoggiata ad essolui la compilazione del piano, la scelta de'maestri da approvarsi dal magistrato de' riformatori, e la prefettura degli studii, per la quale gli fu conveniente annuale stipendio accordato.

§ XVIII. Nè questa fu l'unica destinazione, ch'egli ebbe. Come i materiali edificii si sfasciano, ove con subitezza non si ripari agli screpoli primi, che vanno mettendo, così addivien de'morali, ove lascinsi inveterare i disordini. L'Università di Padova avea mestieri di essere riordinata e ricondotta alla pristina forma, attesi certi mali, che vi allignavano, de'quali ignoro la specie; e venne alla prudenza e virtù di lui affidata la cura di toglierveli, avanti che divenisse sfascinme quell'antico e glorioso sacrario delle scienze e dell'arti: lo che egli adoperò con piena soddisfazione del principe, il quale una congrua gratificazione gli diede. Del pari fugli commessa la soprantendenza alle venete stamperie, dicadute troppo dal loro vetusto splendore, colpa la moltitudine de'tipografi d'onor falliti, od avari, affinchè cercasse di rilevarle dall'avvilimento, in che giaceano; ed anche per la sì fatta incumbenza andò rimunerato annualmente dalla munificenza sovrana, che gli lasciò goder, finchè visse, cotali assegnamenti, benchè, abbandonata la patria al perder ch'ei fece per morte la mogliera da lui sempre amata e stimata, si ritirasse in Padova a compiere la sua vitale carriera. Già a Francesco, unico rimasuglio di sua figliuolanza, dopo il collocamento delle figlie, le quali se non erano le tre Grazie, erano certo tre Muse, avea legato vivente lo scarso avanzo del suo patrimonio, che unito alle rendite della professione forense, cui esercitava, fuori ponealo di quelle ristrettezze acerbe, in che avea sì lunga pezza l'intera famiglia penato. Nella quale commendevolissima disposizione è da ammirarsi non so s'i' mi dica più la filosofia, o la pietà dell'ottimo genitore

» Pensoso più d'altrui, che di se stesso.

§ XIX. Motivi di salute mal ferma, sendosegli per l'applicare

continuo distemperato lo stomaco, e amore di quell'ozio beato, che un nume fece a Virgilio, ch'altro non è finalmente, che il quieto vivere, tanto necessario a chi trovisi massime in là cogli anni, determinaronlo a ritrarsi nell'Atene antenorea. In quella città eragli nel 1778, qualche anno innanzi che vi si stabilisse, un sinistro avvenuto, che vorrei e non vorrei riferire. Riscaldatosi la fantasia (nè sassene veramente il perchè, quantunque taluno si argumentasse allora d'indovinarlo) o sopraffatto forse dall'ardore febbrile, che levogli il buon senno, giacchè febbricitante colà nell'estate portossi a respirare la miglior' aria, da una finestra di casa Tron, dove albergava, rimpetto all'orto de'Semplici, si capovolse nel fiume. Volle fortuna non annegasse. Perchè spinto dalla placida correntia dell'acque ad un cespuglio, fermovvisi tanto, che potè da chi mirollo precipitarsi essere ghermito e tratto a riva. Maraviglioso a dirsi! guarì della frenesia quasi di botto; alla qual guarigione contribuirono molto i pronti sussidii dell'arte medica.

§ XX. Le disgrazie sono la pietra del paragone della vera amicizia. In quel doloroso frangente ebb'egli a sperimentare il cuore senza limiti ver lui generoso della procuratessa Caterina Dolfino-Tiepolo-Tron, la quale, chiamandolo per ischerzo il suo caro padre, gli mostrò realmente tenerezza di figlia, mentre, avendolo sempre amato e riverito, gli porse l'ultime prove e più segnalate del suo parzialissimo affetto. Sì nella malattia, sì nella convalescenza ordinò che a tutte spese di lei gli venisse la più sollecita assistenza prestata. Riavutosi il Gozzi, benchè non mai interamente, procurò di agguagliare colla più viva gratitudine la generosità della virtuosa benefattrice, a onore e gloria della quale, ripigliata la cetra, dettò parecchi affettuosi sonetti, ch'io son d'avviso essere peravventura i più spiritosi e gentili, ch'unqua e' facesse. Tornato in Vinegia offerse alla prefata dama in istampa nel 1779, quasimente un omaggio a lei debito quel tesoretto di rime in sua lode, del minio degne e del cedro. Piacemi avere posto in veduta e la miserabile storia, e la sì bella gara di cortesie da essa originate.

§ XXI. Stabilitosi dunque in Padova, come si è detto, rallentò il freno a tutta fatta di cure, attendendo unicamente a conservarsi

in quel po' di salute, che gli rimanea. Non depose però mai dello intutto l'amore a' libri; e quivi eziandio le serie e facete Muse tentò alcuna fiata felicemente. Datosi giovane all'agricoltura, quando vivea nel Friuli, a passar l'ore meno increscevolmente ripigliò nella vecchiaia lo studio di quegli autori latini, che scrissero intorno alle faccende villeresche, ed in ispezialità di Columella; ed è curioso il figurarselo, quale ei medesimo si dipinge ridevolmente in alcuna sua lettera, nell'atto di coltivare con questo insigne precettatore alla mano un orticello, che avea contiguo alla casa. Ma simili distrazioni sì nol ricreavano, ch'e' non sentisse la gravità de'suoi acciacchi, de'quali, come delle sue angustie ed infelicità, non cessò di querelarsi, finch'ebbe fiato e penna. Nol ricreavano abbastanza neppure le picciole e grandi novità di Vinegia, città allora feconda di comici accidenti pel lieto umore de'suoi buoni abitanti, onde un amico di colà il tenea ragguagliato; al quale amico e' rendeva il concambio, mettendolo a cognizione sì delle cordiali nimistà e dell'erudite gelosie di alcuni professori padovani or trapassati, e de'loro dotti dispareri e de'puntigli che a quelli ivan dietro, fomiti eterni di fazioni e di riotte letterarie, sì delle ghiribizzose impertinenze della vivace scolaresca. Logoro dalle fatiche, e menomato di forze ed affranto approcciavasi al punto estremo il nostro Gozzi, nulla valendo cambiamento di vita e di cielo, nè cavalcamento di rozze a chi a tale stato è ridotto. A dargli il crollo concorse un ostinato e fiero malor di petto, il cui solo apparimento poselo fuor di speranza di sopravvivere. Desiderò abboccarsi col conte Carlo di lui fratello; e questi, tosto che intese il pericolo e il desiderio fraterno, volò a Padova, e fu al letto di lui. Il quale, benchè dall'infermità aggravato, riconobbelo; e chiestogli il perdono di qualunque offesa avessegli involontariamente fatta, gli manifestò la sua ultima volontà, e accomandogli qualche suo affare, pregandolo a voler farsi esecutore delle sue disposizioni. Poscia si racchetò, e adempiuti i doveri del cristiano, aspettò con intrepida rassegnazione la morte, che accadde nell'anno 1786, dell'età sua settantesimo terzo, il 25 dicembre. Fu in santo Antonio, e non già in san Giorgio, come a sproposito indicò l'autore dell'articolo sopraccitato, onorevolmente seppellito.

§ XXII. Non molti amici e' contava, ma tutti scelti per ingegno sommo e per cuore, e tutti nostrali. Tra questi merita particolar menzione il compar suo Anton-Federigo Seghezzi, fior di letterato e di galantuomo, che fu anche il suo Quintilio. E a dire alcuna cosa del corpo di lui, giacchè pur giova a taluni sapere l'estrinseche particolarità d'un soggetto, alto della persona e magro era il conte Gasparo. Avea lunga e pallida faccia, fronte spaziosa, sotto a cui due grandi occhi sbarravansi di color cilestro, dà'quali, comunque al girarsi lenti e quasi ammortiti, parea che fuora sprizzassero le scintille poetiche, e naso profilato e regolare. L'aria del viso, in cui leggeasi l'ingenuità, appariva malinconica e tetra. L'aresti detto un uomo alienato da'sensi per soverchi affanni. A moversi tardo, dava ognor corti e ben misurati passi, portando la testa bassa e guardandosi indietro a tanto a tanto per tema d'essere urtato. Meditava molto, parlava poco e pacatamente, a risparmio forse de'polmoni, i quali in vero non erano i più elastici. Il suo discorso però porgea diletto, come quello, che venia per l'ordinario condito di motti acuti, di graziose allusioni e di sentenze gravi, che sovente pizzicavano del satirico cortigianesco, nè andava disgiunto mai da quel sogghigno, che a lui stava sì ben sulle labbra. Togli questo, tal e' parlava, quale scriveva.

FINE.

FRANCESCO GUICCIARDINI

VITA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

SCRITTA

DA CARLO DE CASTILLIA.

§ I. FRANCESCO DI PIETRO GUICCIARDINI nacque in Firenze il giorno sei di marzo dell' anno 1482. Fatti con rapidità e profitto gli studj di lettere, tutto si diede alle scienze morali, e particolarmente alla giurisprudenza, che a' quei tempi tenevasi in grande onore e conduceva alle prime cariche della Repubblica. Dalle scuole di Firenze e di Ferrara passò a quella di Padova, dove ascoltando le lezioni di Filippo Decio, celebre giureconsulto Milanese, a tal grado di sapere e di fama pervenne, che ritornato in patria, la Signoria lo nominò professore d' Istituta, quantunque non fosse ancora giunto all' anno ventesimo terzo dell' età sua, nè avesse ottenuta la laurea dottorale, che gli venne poi conferita quindici giorni dopo dal Collegio Pisano.

§ II. Ma troppo angusto campo era la scuola al vasto ingegno del GUICCIARDINI; e perciò abbandonata la nojosa fatica dello insegnare, s' applicò con fervore all' avvocatura; e mentre fra le brighe del foro facevasi esperto de' privati e de' pubblici affari, mezzo alcuno non trascurava onde acquistare alla nascente sua fortuna la protezione de' grandi ed il favore delle altre classi del popolo. Non dee quindi far meraviglia se la Signoria, derogando alle leggi sull' età necessaria per l' esercizio di qualunque magistrato, spedisse il GUICCIARDINI, d' anni ventinove soltanto, oratore a Ferdinando Re d' Aragona, mentre la Repubblica non aveva ancora spiegato per quale pendesse dei due partiti che miseramente dividevano l' Italia, e sembrava inclinare a quello sempre pericoloso di mantenersi neutra in tanta contesa. E sebbene per la condizione de' tempi e per la quantità e discordanza delle politiche relazioni fosse grande la difficoltà di

riuscire in quell' imbasciata, pure il Guicciardini nella dimora di due anni fatta in Burgos, dove Ferdinando teneva la sua Corte, seppe condursi con tanta avvedutezza, che conciliati i diversi interessi, e finita la sua commissioue, si ridusse in patria riccamente regalato dal Re, e con istraordinarj segni di soddisfazione accolto da quelli che lo avevano spedito. E questo ricevimento avrà in qualche modo mitigato il suo dolore per la morte del padre, uomo di chiara stirpe e di molta estimazione, la perdita del quale gli venne annunciata in Piacenza nell' atto del suo ritorno.

§ III. Il buon successo di questo negoziato assicurò al Guicciardini un luogo ragguardevole fra gli uomini di Stato, de' quali aveva in quella età estremo bisogno la Repubblica Fiorentina, che circondata da potenti nemici, agitata da interne discordie, e già qualche volta piegata al dominio di un solo, non poteva sperare salute che nell' accorgimento de' capi, e nell' efficace amore de' cittadini per le antiche istituzioni.

§ IV. Ma la venuta di Leon X a Firenze, seguìta sul finire dell' anno 1515, avendo data occasione al Guicciardini di presentarsi con pubblico onorevole incarico a quel Pontefice, grande ammiratore ed amico degli uomini dotti, rendè vane le speranze che la patria aveva di lui concepite. Imperocchè avendo il Papa riscontrato nel Guicciardini le qualità d' animo e di mente necessarie a ben condurre i pubblici affari, volle ch' entrasse ai servigi della Corte Romana; ed avendolo eletto dapprima Avvocato Concistoriale, lo promosse poi al governo di Modena e Reggio, allora possedute dalla Sede Apostolica.

§ V. Nè la privazione dell' opera di un utile cittadino fu il solo danno che la Repubblica soffrisse per le cariche nuovamente conferite al Guicciardini: un più grave detrimento a lei venne dall' essersi egli per gratitudine, e fors' anche per avversione da ogni maniera di popolar reggimento, gettato da quel punto nella fazione dei Medici, in favore de' quali si adoperò poscia con tanto zelo, che in gran parte a lui devesi se il dominio di quella famiglia si è stabilito in Firenze sulle rovine di una libera costituzione.

§ VI. La prudenza del Guicciardini, ed il valore col quale seppe

contenere gl' interni ed esterni nemici del Pontefice ne' due governi alla sua cura commessi, indussero Leone X a confidargli anche quello di Parma; e sebbene da qualche scrittore delle Croniche Modonesi sia il Guicciardini, per lo zelo con cui usava in servigio del suo principe, dipinto d' odiosi colori, pure un monumento eretto alla memoria di lui sulla piazza maggiore di quella città scioglie la sua fama da quest' accusa, nella quale d' ordinario incorre chiunque dee governare in tempi difficili e per conto di nuovo ed inviso signore.

§ VII. Morto Leone X il dì primo di dicembre dell'anno 1521, e vacando il soglio Apostolico, vennero i Francesi, comandati dal Signor di Lautrec, all'assalto di Parma; ma il Guicciardini, ch'era chiuso e ben munito nella città, oppose loro una tale resistenza, che l' impresa tentata con grandi forze e con sommo ardimento andò del tutto fallita. Per la quale gloriosa azione fu mantenuto in tutte le sue cariche dal Cardinale Adriano, assunto dopo pochi giorni al Pontificato, ed in esse perseverò durante tutto quel regno.

§ VIII. Nè alcun cambiamento sofferse la fortuna del Guicciardini per la morte del nuovo Papa; mentre essendo stato eletto in suo luogo il Cardinale Giulio de' Medici col nome di Clemente VII, il Guicciardini, come antico suo famigliare ch' egli era, venne in maggior considerazione, e fu tosto adoperato tanto per gli affari della corte papale, quanto per gl' interessi e per l' ingrandimento della Casa de' Medici.

§ IX. Di fatto nello stesso anno della sua elezione 1523, Clemente VII diede al Guicciardini il governo della Romagna con titolo di presidente e con amplissime facoltà; ed allorquando mal consigliato il Pontefice entrò nella lega conchiusa in maggio del 1526 per impedire i progressi dell' Imperatore Carlo V in Italia, e detta Santa, non esitò ad accordare al Guicciardini una sì grande autorità militare, che nessun capo dell' esercito collegato poteva tentare impresa di sorta se prima con lui non s' accordava. Dalla quale odiosa preminenza più che da altri motivi vuolsi ripetere il cattivo esito di quella campagna, e principalmente il sacco di Roma, di cui credesi che il Guicciardini scrivesse il Ragguaglio stampato

anonimo in Parigi l'anno 1564, e nella ristampa colla data di Colonia 1755 attribuito a Jacopo Bnonaparte.

§ X. E verso questo tempo essendosi manifestato il cattivo animo di alcuni cittadini di Firenze a riguardo de' Medici, si dovette all' opera del Guicciardini se la sollevazione che ne seguì non ebbe alcuna dannosa conseguenza nè per la città nè pel principe; del quale servigio, che ogni personaggio di rette intenzioni e grato al popolo può sempre rendere al suo paese quando si offra opportunità, volle Clemente rimunerarlo, destinandolo dopo la pace a governare Bologna, ed affidandogli gelosissime commissioni, sia per le occorrenze della Chiesa, sia per quelle del Principato Fiorentino. Nè mancò il Pontefice di mostrare in diverse altre occasioni quanto caso facesse del Guicciardini, poichè e nel viaggio di Francia ed alla incoronazione di Carlo V, e quando si trattò e conchiuse la lega di Bologna, sempre lo ebbe compagno e consigliere.

§ XI. Ma seguita la morte di Clemente VII, e salito al trono Alessandro Farnese chiamatosi Paolo III, il Guicciardini, che ben conosceva l'animo di quel Pontefice verso di lui, volontariamente abbandonò il governo di Bologna, e recossi in Firenze, ove caldamente attese a distruggere il partito popolare, ed a rassodare la dominazione dei Medici.

§ XII. Ed essendo stato pei maneggi del partito Medicco, e per l' autorità e circospezione del Guicciardini ch' era fra i capi di esso, eletto Duca di Firenze il giovane Alessandro, gli mostrò questi la sua riconoscenza con lasciare a lui una gran parte della pubblica azienda; ed il componimento seguito allora in Napoli fra Carlo V ed il nuovo Principe Fiorentino intorno alla recente forma di governo con cui si era ordinata quella parte d' Italia, e diversi regolamenti per mantenere la tranquillità nello Stato, sono opera del Guicciardini.

§ XIII. Ma il merito più grande ch' egli si facesse colla Casa de' Medici, fu quando, ucciso Alessandro, principe di vita licenziosa e tutto dedito ai piaceri, si stava deliberando in senato a chi conferire la signoria: mentre, se alle storie d' allora vuolsi aver fede, senza le pratiche del Guicciardini difficilmente i voti de' senatori si

sarebbero uniti in favore di Cosimo Primo. Il nuovo eletto però non fu così grato verso il suo partigiano come già lo era stato Alessandro; e sembra che l'autorità del Guicciardini e la politica sua influenza andassero scemando a misura che Cosimo si faceva più fermo sul trono. E al disgusto e al disinganno che gliene venne, se l'Italia ha obbligazione della commendata sua Storia, deve il Guicciardini la celebrità di cui gode ed a cagione della quale è ora compreso in questa Raccolta.

§ XIV. Nell'epoca del Guicciardini l'Italia non fu scarsa di sommi ingegni nelle arti della guerra e della pace; ed il nome di lui come capitano e come uomo di Stato non essendo vincolato a particolari rimembranze, avrebbe forse avuta la sorte di tant'altri che appena sono conosciuti da qualche erudito: ma l'aver egli nel suo ritiro d'Arcetri (villa deliziosa della famiglia Guicciardini che Messer Francesco avea scelto, siccome porto dell'agitata sua vita) data opera alla storia de' suoi tempi, scrivendone gli avvenimenti con verità, con ordine e con modi fino allora trascurati, fa sì che dal consenso dei dotti sia collocato nella serie degl'illustri scrittori fra Tucidide e Livio, al disopra d'ogni altro storico italiano a lui anteriore.

§ XV. E se la malevolenza di qualche oscuro autore tentò di sminuire il pregio della sua grande opera, impntandola d'amore di parte, d'odio verso alcune nazioni, di falsità e d'ingratitudine a riguardo della Santa Sede, il tempo ed una sana libera critica, mettendo in chiaro i fatti che ancora rimanevano sotto l'impero delle passioni, hanno dimostrato come al Guicciardini, anzichè censura, debbasi lode per aver adempito le parti di buono storico, ufficio del quale si è riferire le cose come sono, senza rispetto di persone e di Stato.

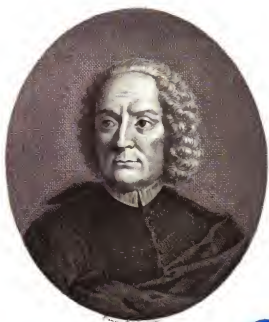
§ XVI. Nè mancò chi mettesse in campo contro il Guicciardini eziandio l'accusa d'avere ne' suoi scritti professato la dottrina del fatalismo, ed attribuito la maggior parte delle azioni umane alla spinta dell'interesse privato, anzichè a quella della virtù. Ma pur troppo al limitato intendimento dell'uomo non è conceduto di penetrare ne' segreti della Provvidenza, e di conoscere tutt'i mezzi

de' quali si serve onde produrre effetti che sembrano fuori di proporzione colle loro cause apparenti; ed a nostra vergogna non è men vero che gli annali del mondo somministrano troppo frequenti esempi di quella verità che intorno al principale agente della vita civile si vuol far delitto al Guicciardini di aver ripetuta. S' egli quindi scrivendo in tempi fertili di grandi non preveduti avvenimenti, e nel conflitto di tante diverse fazioni, non potè sempre discernere la vera causa de' primi, ed ebbe campo a conoscere la corruzione del suo secolo, quelle espressioni della sua Storia per le quali si accusa, provano invece com' essa sia prudente e fedele; nè il mal talento de' suoi censori può trarne partito a fine di diminuire il sommo pregio in cui tiensi dentro e fuori d' Italia.

§ XVII. Più fondata, a nostro credere, è l' opinione di quelli che non trovano di un egual merito tutti i venti libri delle Storie a noi lasciate dal Guicciardini, e gli ultimi cinque in particolare dicono mancanti di quella diligenza in materia di narrazione e di stile che negli altri si trova. Ma di questo difetto vuolsi assegnare cagione l' esser egli stato colpito dalla morte nella fresca età d' anni cinquantadue senza aver avuto il tempo di rivedere e correggere quell' estrema parte del suo lavoro. Dopo aver resistito per qualche giorno ad un forte insulto di febbre maligna, spirò il Guicciardini nel dì 27 maggio del 1540, non lasciando dietro di sè alcun figlio dal suo matrimonio con Maria d' Alamanno Salviati, morta già da qualche anno, e facendo eredi del suo ricco patrimonio e de' preziosi suoi manoscritti i nipoti che aveva dal fratello Lodovico.

§ XVIII. Uno di questi, Agnolo Guicciardini, diede nell' anno 1561 coi tipi del Torrentino la prima edizione delle Storie d' Italia, mancante però degli ultimi quattro libri, che poi furono stampati cogli altri sedici in Venezia da Gabriele Giolito de' Ferrari nel 1564, e separati dal Viotto in Parma nel 1567. Questa grand' opera venne dappoi con frequenti ristampe diffusa in ogni parte della colta Europa, e se ne hanno traduzioni in francese, in inglese, in fiammingo ed in latino; ed alla versione latina appunto impressa in Basilea ricorrevasi per avere intero il testo della narrazione

quando il timore ed i riguardi ancora non permettevano di pubblicarlo conforme all'autografo. Mà nel 1775 un dotto Ecclesiastico Fiorentino fece dono all' Italia di una edizione completa delle Storie del GUICCIARDINI; e quantunque, per giusti motivi, a luogo della data di Firenze vi ponesse quella di Friburgo, pure è certo ch' essa venne condotta a termine sotto la liberale benefica influenza del Gran Leopoldo, il quale non curando le pregiudicate e superstiziose opinioni che ai suoi tempi ancor regnavano nella Toscana, non lasciava giammai senza assistenza coloro che tentavano imprese utili e gloriose al paese ch'egli amava come sua patria.

FINE.

DOMENICO LAZZARINI

VITA

DI

DOMENICO LAZZARINI

SCRITTA

DA LEOPOLDO ARMAROLI

§ I. Quella luce letteraria, che si riprodusse sul nostro orizzonte, e così vivamente brillò sotto gli auspicj della famiglia Medicea, e de' principi e delle repubbliche d'Italia, anzi che sempre più propagarsi, come si doveva sperare, portossi dopo la metà del secolo XVI ad illuminare i paesi oltre l'Alpi, e s'illanguidì tra noi gradatamente a tale, che tutto il secolo vegnente fu epoca di gusto depravatissimo. Le sottigliezze scolastico-peripatetiche introdotte anche nelle scuole di gramatica e di rettorica, la lingua e l'erudizione greca trascurate quasi del tutto, i limpidissimi fonti dell'antico Lazio abbandonati, preferiti spesso un Curzio, un Lucano, un Achillini a Livio, a Virgilio, a Petrarca, era subentrato ne' Ginnasj lo studio delle parole più che delle cose per formarsi uno stile vuoto ed ampolloso. All'avvicinarsi del secolo XVIII tanto più sembrava lontano il rimedio a sì grande sciagura, quanto che era sostenuta non solo da una ciurma di pedagoghi resi più arroganti dal carattere stesso del loro stile, ma veniva adottata pur anche e virilmente sostenuta da quella società che aveva estesa la sua influenza dall'abituro alla reggia, ed allora più che mai egualmente influiva sull'educazione e sulla coscienza de' popoli, e sulla politica persino de' principi cattolici. Illuminare l'Italia sugli errori ne' quali era avvolta, scuoterla e farla arrossire al prospetto dei Poliziani, dei Bembi e di tanti altri nomi, de' quali andava poc'anzi superba, fu l'ardua e la pericolosa impresa, in cui si distinse l'illustre mio concittadino Domenico Lazzarini, come colui che tra i primi campione si fece, e rigene-

ratore de'buoni studj. Grande conoscitore della greca e della latina eloquenza, poeta, oratore, giureconsulto, precettore felicissimo, e nella sacra e profana erudizione estesamente versato, si distinse per un gusto il più delicato e perfetto. Fu in oltre il suo zelo per la causa delle lettere cotanto esteso, che tutto anelante a quella perfezione che aveva ammirata ne'sommi padri della letteratura, come non era mai pago delle sue produzioni, delle quali poche e con il di lui voto viddero la luce in sua vita, così non seppe astenersi di affidare privatamente a qualche amico alcune critiche modestissime sopra le opere di altri valenti uomini suoi contemporanei. Queste pubblicate inconsideratamente dopo la sua morte gli hanno concitato nemici potenti, che giunsero alla viltà d'insultare un defonto, accoppiando alla difesa le ingiurie, ed associandosi così ai proseliti dell'antica scuola, che con villanie e con calunnie lo avevano prima inutilmente investito. Epilogando adesso la vita e gli studj di questo letterato è pertanto indivisibile dalla sua storia una qualche apologia, ed ora che è corso quasi un secolo dalla sua morte, e che le passioni si possono credere raffreddate nelle tombe de' suoi detrattori, siamo già a quel periodo, in cui di un uomo giudicato e ritenuto grande dal più sicuro criterio de' posteri, può parlarsi con franca imparzialità.

§ II. La famiglia Lazzarini tra le più illustri del Piceno, tra le più antiche patrizie di Macerata prese il suo cognome da un guerriero del secolo XIII denominato Lazzarino, che discendente si diceva de' signori di Morrovalle. In questa terra poche miglia distante da Macerata, oltre l'avito patrimonio, conserva essa anche al presente singolari privilegj, ed insegne di dominio. La decorarono in ogni età uomini famigerati in armi ed in lettere, tra li quali ha ottenuto il nostro Domenico un rango distinto. Sortì egli i suoi natali in Morrovalle da Francesco Maria Lazzarini, e da Ludovica Gasparini nel giorno 20 di agosto dell'anno 1668. Dotato d'ingegno vivace e penetrantissimo, comunque fosse smanioso di erudirsi, non trovò nè soddisfazione nè sufficiente pascolo a'suoi studj nell'Università della sua patria, di cui tenevano i gesuiti le scuole elementari. Le figure, le metafore, i contrapposti e tutti gli alvarici gar-

bugli lo infastidivano, e sebbene nel 1687 fosse già laureato in giurisprudenza, in filosofia e in teologia, e quindi aggregato all' accademia de' Catenati, di cui Dario suo antenato fu tra gl' istitutori e principe, pure vidde con la sua perspicacia che nulla aveva appreso fino a quel giorno, e dato perciò un ultimo addio ai precettori e al falso gusto che dominava si ritirò in Morrovalle, che d'allora in poi chiamò la sua Atene. Era defonto il colto suo genitore, non toccava egli ancora l'anno decimonono di sua vita, quando abbandonato a sè solo, raccolse i libri paterni, ed avido cercò tra quelli i migliori semi del sapere. Prime per avventura si presentarono a lui le opere del Poliziano, e poi la rettorica del Cavalcanti. Gli aprirono queste il sentiere a penetrare i classici latini ed italiani, e tra essi più di ogni altro Cicerone e Petrarca. Inebbriato, per così dire, dal nettare bevuto a tali fonti originali tornò in Macerata, e quivi si diede a declamare contro la corruttela del secolo, ed a palesare agli amici la giusta idea che si era formata dal genuino carattere e delle pure sorgenti del vero e del bello. Satire, epigrammi ed oltraggi lo investirono da ogni parte, alli quali egli col silenzio e col disprezzo rispose. Fatto anzi più coraggioso ripigliò con maggior fervore lo studio non della forense, ma della dotta ed erudita giurisprudenza, e così pure della teologia, in cui molto aderì alla dottrina di S. Agostino, la quale preferì e professò sempre in appresso. Nel 1690 ottenne nell' Università di Macerata una cattedra di diritto civile, dalla quale passò dopo quattr'anni all' altra di gius canonico. Fioriva di quel tempo in Roma Gio. Mario Crescimbeni, altro nostro concittadino, che fu uno de' fondatori non che primo e perpetuo custode di Arcadia, ed a cui tanto deve la storia dell' italiana poesia. Non si ascosero a lui le belle speranze, che offeriva già Domenico Lazzarini, e perciò tra i suoi pastori lo ascrisse col nome di *Felicio Orcomeniano,* e fece in oltre che istitutore si rendesse della Colonia Elvia in Macerata.

§ III. Con tutto ciò non era pago il Lazzarini de' suoi progressi. La lettura de' dottissimi cinquecentisti gli aveva dimostrato che senza le greche lettere non sarebbe mai riuscito buon latinista per non potersi altrimenti conoscere la derivazione e le cause delle pa-

role del Lazio, nè approfittare nell'eloquenza, nella poesia e nelle scienze de' grandi originali dell'antichità. Non si lasciò sgomentare dall'immensa difficoltà di apprendere una tanta lingua in un paese, dove niuno in quel tempo la professava. Ma che non vince la fatica e la deliberata volontà dell'uomo? Si ritirò nuovamente in Morrovalle, e quivi col solo ajuto della grammatica e del dizionario potè dopo qualche tempo gustare le attiche dolcezze. Tanto fu indefesso il suo studio che il petto ne soffrì gravemente fino a far dubitare di etisìa, per cui fu duopo che qualche tregua all'applicazione concedesse.

§ IV. A sè dunque solamente fu debitore del possesso di questa lingua, non che dell'aureo suo stile nell'idioma italiano e latino, del buon gusto nelle diverse classi di letteratura, e della vasta sua erudizione. In vano gli emuli ed i nemici suoi hanno tentato di rapirgli questa gloria, assegnandogli chi l'uno chi l'altro precettore. L'abbate Zaccaria, che il più acre è stato ed il più scaltro nelle sue censure, vuole che abbia appreso il greco dal P. Massei barnabita, che fu verso quel tempo in Macerata. Ma all'incontro il P. Grazioli che la vita scrisse di questo e di altri religiosi del suo istituto, e la pubblicò in Bologna nel 1751 ci fa sapere alla pagina 34: *Fama est Lazzarinum ecclesiasticae Historiae studiosum multa a Mussejo didicisse, Mussejum vero a Lazzarino hausisse plura, quae ad graecae linguae nitorem pertinerent.* Tali freddure furono tutte divulgate dopo la sua morte, mentre vivente lui, niuno de' contemporanei, e soli giudici competenti, lo ha mai tacciato di menzogna ne' seguenti versi che soleva ripetere

Nil equidem didici Picena doctus in urbe,
Et si quid didici, me meminisse pudet.
Me melius veteres lecti docuere parentes,
Cum mihi gymnasium gramen et herba foret.

§ V. La fama della sua dottrina si spinse ben presto al di là della patria. La città di Perugia lo chiamò in uditore e giudice in quella Rota, che per tre anni sostenne con grand'applauso. Rapporti di stretta amicizia colà contrasse con li dottissimi Quirini e Passionei di poi cardinali. Simili verso lo stesso tempo ne strinse

in Firenze ed in Roma col Salvini, col Magliabecchi, col Gravina, col Fontanini, col Garofolo e con altri molti.

§ VI. Comparve nel 1704 un libercolo stampato in Cesena: *Animadversiones et notae in Emanuelis Alvari gramaticas institutiones, auctore Francisco Bagnario Vistulo.* Paragonato appena lo stile di questo con quello che già si conosceva purgatissimo del Lazzarini, facile fu ad ognuno il ravvisare che a lui, come seriamente protestava, non appartenesse. Ne erano più che convinti i suoi nemici, ma l'occasione parve loro opportuna di attenuare, se fosse stato possibile, l'alta opinione che il Lazzarini si andava acquistando, e di dare insieme un pubblico sfogo al loro livore. Ecco dunque alla luce un libro col grossolano titolo: *Bagnarius pedagogus ad scholam revocatus, et in ea egregie elisus a Fabio et Pueris infimae classis ob ineptissimas animadversiones in Emanuelis Alvari gramaticas institutiones = Vindice Cornelio Ferrandino = Taurini 1704*, ed in fine s'inserirono alcuni spregevolissimi libelli col titolo: *Epigrammata selecta ad Lazarum = Augustae Vindel. 1705.* Il gesuita siciliano Emanuele Aghilera se ne chiamò in appresso l'autore. Niuno gl'invidiò questa gloria, e molto meno si degnò di porvi attenzione, e di rispondervi il Lazzarini, che intento era a studj più gravi.

§ VII. Una lotta onorevole a lui si presentò poco dopo, allorchè prese parte nel 1706 alla celebre questione eccitata dal P. Germon gesuita francese, uno de'compilatori del giornale di Trevoux, il quale con iscandalo generale ardì d'impugnare la fede degli antichi diplomi, che con tanta critica, con tanta utilità dell'istoria aveva pubblicato ed illustrato il dottissimo e benemerito P. Mabillon. I primi luminari del secolo ne assunsero la difesa, il Ruinarto cioè, il Costanti, il Gatti e il Fontanini. Contro tutti, ma più contro questi ultimi essendosi scagliati i giornalisti trevolziani, ebbe vaghezza il Lazzarini per la giustizia della causa e per l'amicizia con il Fontanini di scrivere un'eruditissima lettera: *ad amicum parisiensem*, cioè all'abate Passionei, che era di quel tempo a Parigi. Questi la trovò meritevole della pubblica luce, e dopo di averla fatta corredare di una bella prefazione del dotto P. Montfaucon, la

stampò in Parigi con la data di Roma. Come se ne ricercarono avidamente le copie in Francia, in Germania, in Italia, così se ne chiamò gravemente offeso il Germon, il quale non con la forza delle ragioni, ma con ingiurie plebee e con oltraggi rispose. Tanto bastò perchè nuovamente prendesse la penna il Lazzarini, e leggesse in un'accademia in Macerata l'illustre sua filippica, che chiamò: *Defensio in Germonium*, di cui nulla più grave, più robusto e più convincente, nulla più nitido per lo stile, nulla più elegante per li sali urbani, e per le attiche grazie, delle quali è cospersa. Fu stampata la prima volta in Napoli per cura del celebre filosofo e medico Gaetano Lombardo, che vi fece precedere una coltissima prefazione. Quest'orazione e molte lettere latine scritte dal Lazzarini sullo stesso argomento al Fontanini, ed impresse parte in Amburgo e parte in Roma, fecero tacere per sempre il Germon, che soffrì pure l'umiliazione di esserne gravemente rimproverato dal presidente del parlamento di Parigi. Che che ne dica in contrario in diverse parti delle sue opere lo storico letterario ab. Zaccaria, basta per noi il giudizio datone, e gli elogj profusi specialmente all' orazione ed alle lettere del Lazzarini dal Fabricio, dai giornalisti di Amburgo, dai compilatori degli Atti eruditi di Lipsia, da quelli del giornale de' letterati d'Italia.

§ VIII. Questa tenzone contro un gesuita non fece che esacerbare gl'individui di quella società, che moltiplicarono sempre più i loro insulti, dai quali infastidito il Lazzarini passò a vivere giorni più sereni in Bologna nell'amichevole consorzio de' molti letterati colà in quel tempo chiarissimi. Quivi tradusse molte particelle del greco filosofo Salustio, che uscirono alla luce in Venezia nel 1810. Aveva prima tradotto il trattato del mondo di Aristotele per fare (dic' egli in una sua lettera al Fontanini) conoscere al Gravina ed al Garofolo che la traduzione fatta del libro stesso dal Budeo era esatta, ma non eloquente ed uniforme allo spirito dell'autore.

§ IX. Era in Bologna quando un anno dopo, e precisamente nel dicembre del 1710, fu chiamato dalla veneta repubblica a sostenere in Padova una cattedra di Umanità greca e latina con lo stipendio di 500 fiorini, accresciuto poi fino a mille. Di tal onore fu egli sì

riconoscente verso quel governo, che finchè visse volle tutto consecrarsi al di lui servizio, fino ad aver ricusato nel 1716 una cattedra in Torino, alla quale con maggior onorario fu graziosamente invitato da quel monarca.

§ X. Nella patavina università recitò la sua prima Orazione *pro optimis studiis*, ove tutto spiegò luminosamente il piano della riforma che intendeva di portare nelle scuole, ossia nel buon gusto di studiare e di scrivere. La stampò e la offerì ai Riformatori di quello Studio, avendo posto in fronte della dedicatoria queste gravi e memorande parole: *Incoepi nuperis diebus bellum honestissimum pulcherrimumque pro optimis studiis contra eam, quae nunc in pretio est, sophisticam vaniloquentiam.* L'orazione fu portata alle stelle, fu celebrata in versi ed in prosa, specialmente dal Salvini e dal Volpi. Essa sola bastava alla celebrità dell'uomo. Niuno lesse e neppure il Lazzarini volle vedere il secondo vilissimo libello che con mentito nome pubblicò lo stesso Aghilera, e intitolò: *Castigatio prima Orationis primae pro optimis studiis germanae eloquentiae a Dominico Lazzarini. Auctore Palatio Leonino Carpensi = Bassani* 1711.

§ XI. Da questo in poi niuno ha più scritto durante la sua vita una sillaba contro il Lazzarini, perchè i suoi nemici ne conobbero finalmente l'inutilità. Accorsero a folla i discepoli intorno a lui, attratti dalla sua facondia, e dalla verità del sistema; la latinità e l'erudizione si attinsero ai buoni fonti, la lingua e la dottrina greca furono studiate, e così la riforma si propagò con la rapidità della luce in Padova non solo, ma di università in università, di ginnasio in ginnasio. Gli stessi gesuiti in fine, tra i quali non sono mancati mai uomini dotti, ne furono convinti, e l'accettarono nelle loro scuole. Rispose a tutte le contrarie eccezioni, e si gloriò il Lazzarini del suo trionfo nell'altra orazione recitata nel secondo anno scolastico, la quale postuma fu pubblicata in Roma dal suo discepolo ospite ed amico Francesco Benaglio di Treviso. Così per la sua abituale non curanza de' proprj parti non avesse egli disperse le restanti orazioni moltissime, che di anno in anno recitava, e delle quali con tanto plauso se ne parlava dai contemporanei! Ci

dissero questi che con accurata critica vi aveva trattato dell'arte oratoria, della poesia, della storia, degli spettacoli antichi, de' teatri, de' riti, dell'arte militare, della nautica, dell'architettura, e di simili erudizioni.

§ XII. Per la stessa ragione altre sue egregie fatiche sono egualmente perite. Le osservazioni sopra Demetrio Falereo, la versione del primo libro dell'Iliade, la storia delle cose avvenute al suo tempo, diversi capitoli in terza rima, ed uno specialmente scritto in Arquà sopra il sepolcro del suo Petrarca, la commedia intitolata: *la Sofistica*, e molte altre sue produzioni.

§ XIII. Se gli fosse riuscito avrebbe dato alle fiamme il suo *Tobia*, rappresentazione sacra messa insieme in pochi giorni ad istanza de' PP. dell'Oratorio di Padova, opera non mai limata, perchè fatta unicamente per adattarsi alla mediocrità de' giovanetti, che in un carnevale la recitarono. Egli l'ha sempre riprovata, e per sola avidità tipografica fu impressa dopo la sua morte in Venezia nel 1736. L'edizione in oltre comparve ridondante di errori, e molto difforme dalla copia, che assai più purgata disse di conservarne l'erudito Giuseppe Bartoli padovano, antiquario già del re di Sardegna.

§ XIV. La stessa origine ebbe, e le stesse vicende la commedia *La Sanese*, che aveva dettata per suo passatempo. Tutto che la dispregiasse meno del Tobia, siccome fornita di sali e di grazie comiche, pure si adirò quando seppe che dovea pubblicarsi fino a minacciare lo stampatore di ricorso ai magistrati. Tuttavia sebbene dichiarata da lui difettosa nella disposizione e nello scioglimento, tutto che infetta ancor essa di errori a fronte dell'originale esistente presso il suo pronipote signor Giuseppe Lazzarini, ora podestà degnissimo di Macerata, pure fu più e più volte stampata, segno che il pubblico non l'ebbe ingrata e spregevole.

§ XV. Anche la buona traduzione dell'*Elettra* di Sofocle, che postuma fu impressa con le altre rime sue e non sue nel 1736, era un'opera abbozzata e non mai limata e compita. I due cori di fatto stampati con diverso carattere mancavano, e furono suppliti ad istanza dello stampatore dal dottore Pietro Schiavo Estense. Egli è però certo che la versione è riputata esattissima, e si è trovata

dai dotti che la maestà del verso, e l'eloquenza della frase corrispondono benissimo allo stile del greco tragico.

§ XVI. L'*Ulisse il giovane* è l'altra produzione che quando fu scritta non era destinata alla stampa. Mentre nell'anno 1715 pubblicamente interpretava la poetica di Aristotele gli venne pensiere di scrivere una tragedia sul gusto greco, ed a qualche imitazione dell'Edipo di Sofocle. Gli fu chiesta nel 1718 dai monaci di santa Giustina per farla recitare, i quali, non mantenendo la fede data, permisero che ne sortissero esemplari, i quali si moltiplicarono subito in Padova, in Venezia ed altrove. Allora fu che per provedere, conforme disse, alla sua fama, la rivide, la limò e la pubblicò nel fine dell'anno 1719. La brevità del presente compendio non mi permette di trattare de'pregj di questa sublime tragedia a tutti notissima, e veramente originale in Italia. Non ne farò l'apologia contro le poche censure del marchese Maffei nella risposta alle critiche della sua Merope. Il coltissimo Antonio Lazzarini defonto, nipote del nostro autore, le confutò dottamente nella vita del suo zio pubblicata nel 1785, e precisamente nelle sue annotazioni. Dirò solo che fu più volte stampata, e più assai recitata in quasi tutte le principali città d'Italia, e che altamente la commendarono Apostolo Zeno, il Volpi, l'Algarotti e tanti altri. Non gli nega neppure stima ed elogio Zaccaria Valaresso, o, come altri vollero, il conte Fanfogna autore del bizzarro dramma pubblicato nel 1737 col titolo di *Rutzvanscad il giovine*, che per satira dell'Ulisse si riconosce. Protesta egli nella sua prefazione di aver voluto solamente irridere le tragedie tutte e greche e ad imitazione delle greche *per essersi rese famigliari nelle nostre scene*, e per la tema che prendessero credito maggiore, come quelle che *per le orribilità e le superstizioni tragiche* più non convengono ai nostri costumi.

§ XVII. Scrisse il Lazzarini in purgatissimo latino l'elogio funebre di monsignor Morosini vescovo, che da lui non recitato fu però stampato più volte. Scrisse con somma critica ed erudizione due dissertazioni sopra lo stato dell'antico Piceno all'occasione che si agitava ne'tribunali di Roma una controversia tra il suo con-

cittadino cardinale Marefoschi, ed altro porporato. Scrisse due compendj d' istituzioni gramaticali greca e latina. Monsignor Fabroni in calce della vita del LAZZARINI inserisce anche tra le sue opere stampate un'orazione italiana detta in lode di Alvise III Mocenigo, che fu poi doge, all'occasione che cessò dal governo di Padova.

§ XVIII. Ho detto che dopo la sua morte sono insorti acerbi scrittori contro di lui in odio di aver egli criticato qualche opera de' suoi contemporanei. Tutto meno egli temuto avrebbe che questo. Non fu che in amichevole carteggio confidenziale che partecipasse a monsignor Casoni, allora giovanetto e poi cardinale, alcuni equivoci in cui credette incorso Alessandro Marchetti nella bella sua traduzione di Lucrezio sortita allora dai torchj di Londra. Nel modo stesso osservar fece al suo già ospite e discepolo cardinal Colonna alcuni non gravi difetti nella Merope del chiarissimo marchese Maffei. Richiesto in oltre da personaggio distinto del suo parere nella disputa accesa nel 1731 fra il marchese Maffei e il bresciano Paolo Gagliardi sull'antica sede de'cenomani, scrisse tre lettere nelle quali alla parte aderì de'bresciani. Non mai per la mente passogli che pubbliche si rendessero le due privatissime lettere alli porporati Casoni e Colonna. Per le altre piuttosto dubitò atteso il calore della controversia, e fu per questo che allora solo le consegnò quando di non mai promulgarle fu assicurato. Ma il Benaglio stampò le due prime in Roma nel 1743, e Giulio Baitelli le altre in Brescia, delle quali fu fatta pure una seconda edizione.

§ XIX. Contro tali critiche caldi di sdegno si mossero non meno il Maffei che l'avvocato Francesco, figlio del traduttore Marchetti. Il primo nelle sue osservazioni sulla critica della Merope, e nell'appendice al museo veronese, il secondo nel discorso apologetico impresso nel 1760 dissero tutto ciò che la difesa non solo, ma che il risentimento e l'animosità dettar potevano. A giudizio però dei dotti i difetti rilevati dal LAZZARINI la stima non diminuirono di tali illustri produzioni, nè le loro apologie hanno reso meno ragionevoli e giuste le censure del LAZZARINI.

§ XX. Ai suoi detrattori con rabbia niente inferiore si è unito, sempre però dopo la di lui morte, il proposto Soli Muratori

nella vita dell' immortale suo zio, perchè a biasimo di questo e del Castelvetro, e a difesa del Petrarca due operette sortirono anonime nel 1732, che egli senza disamina e senza critica ascrisse al Lazzarini. Per poco che ne avesse indagato l'autore l'avrebbe trovato nel dottore Pietro Schiavo, che non ne fece mistero, e che a tutti in Padova era notissimo, come attestò il citato Bartoli, che scrisse di averne posseduto il manoscritto, e gli autori tutti della vita del Lazzarini giustificano. Scrisse è vero questo alcuni eleganti modestissimi dialoghi su tal argomento intitolati: *Conversazioni di Arquà*, li quali furono ben cogniti al Muratori, ed esistono inediti in Macerata presso gli eredi.

§ XXI. Il Petrarca formò sempre le delizie di questo letterato. Passava spesso, ebbro la mente ed il cuore, lunghi giorni ne' colli Euganei; tutte le sue poesie riteneva a memoria; le recitava sovente per farne gustare ad altri le recondite bellezze. Mi sia permesso affermare che imitatore non solo, ma emulo ne fu ne' suoi felici sonetti e nelle leggiadre canzoni, ove nulla manca, nè nobiltà ed aggiustatezza di pensieri, nè facilità di condotta, nè squisitezza di stile, nè frase nettissima. Egli, come il suo modello e maestro, ha fatto argomento delle sue rime un'altra Laura, ed un virtuoso amore, quantunque niuno sapesse che le dolcezze abbia gustato e le pene di questa passione.

§ XXII. Fa d'uopo avvertire che degli 82 sonetti affastellati nella veneta edizione del 1736, ben pochi al Lazzarini appartengono. Se ne accorse anche l'editore, il quale nella prefazione ci fa noto che alcuni, e neppure i migliori, venivano riconosciuti per proprj dal professore Alaleona e dal Salio allora viventi. Altri come suoi ne riconobbe il Benaglio, e nel maggior numero vi trovò quelli che il Lazzarini commetteva a'suoi discepoli quando per nozze, per monacazioni e per simili occorrenze era di poesie importunamente richiesto. Più accurata e meno informe è l'edizione di Bologna per Lelio della Volpe del 1737, il quale oltre le dieci canzoni non v'inserì che trenta sonetti. Il Lazzarini vivente protestò di non ammettere per suoi che li soli quattro che lasciò inserire nella raccolta de' più eccellenti rimatori di ogni secolo ristam-

pata nel 1727, sebbene opini il Benaglio che fra li 30 dell'edizione bolognese, numerare se ne possano 12 e forse 14 ch'egli rivide e corresse. Per pochi che siano, bastano a dimostrare il suo gusto finissimo nella poesia, la felicità con cui sapeva trattarla, e quanto poteva attendersi da lui se non per mero passatempo, ma di proposito si fosse dato al pieno consorzio delle muse.

§ XXIII. A dir il vero non nelle rime, non nelle restanti surriferite sue fatiche faceva egli consistere l'eredità del suo sapere, che aveva preparata alla posterità letteraria. Fin da quando era in Perugia aveva dato mano a sei dialoghi sulla corrotta eloquenza, ed allorchè interpretava in Padova l'Elettra di Sofocle intraprese a scrivere la sua poetica, due opere di prima classe, limate per lunghi anni e corrette, che l'ammirazione formavano e il desiderio di chi le aveva lette. Delle quali ei, che modestissimo era e niente estimatore delle sue cose, aveva destinato di offerire e dedicare la poetica al veneto Senato. Ma queste opere di tanto pregio furono a lui rapite con altri scritti preziosi, e con alcuni libri rarissimi da un suo scolare, il quale mentre il Lazzarini era a villeggiare in Macerata, sotto pretesto di studiare in casa sua s'introdusse. Così per avidità d'infame prezzo, e per sollecitazione de' potenti suoi nemici instancabili fu disperso e distrutto il prodotto di tanto lavoro e di tante veglie. Non se ne avvide che dopo due anni, e facile gli fu lo scoprirne, e convincerne ancora il delinquente, da cui potè ricuperare alcun manoscritto, e qualche libro, ma neppure un foglio della poetica e de' dialoghi. Tanto ne fu scosso ed afflitto che la doglia abbreviò i giorni suoi, e dopo un anno li spense. Eppure non fu minore la sua virtù, poichè nè accusare nè nominar volle il colpevole, che pure da ognuno si ravvisò senza equivoco.

§ XXIV. Chi vide quelle opere egregie lasciò scritto che ne' dialoghi avevasi una storia accurata del risorgimento, del progresso, della perfezione e del decadimento delle buone lettere in Italia. Si mostravano le sconvenevolezze, dalle quali erano deturpati tanto nello stile che ne' pensieri i libri tenuti allora in conto singolare; si davano per iscrivere con eleganza le regole della giusta proporzione sì nell'inventare, che nell'imitare; si trattava in fine de' diffe-

renti modi di comporre, e si faceva degli antichi autori colli moderni una molto dotta comparazione.

§ XXV. Gioje anche più preziose aveva riposte nella poetica. Quivi trattava dell'origine di quest'arte, che dalla natura deduceva, prima maestra degli uomini, e delle varie specie della poesia. Spiegava su questi naturali principj i precetti di Aristotele che dimostrava esser stati esattamente osservati da Omero, dei poemi del quale faceva dotta e minuta analisi. Restituiva alla vera lezione moltissimi luoghi di quel filosofo. Ragionava dell'invenzione, degli episodj, della locuzione, della melodia, del canto, del ballo, e di altri vaghi argomenti relativi alla poesia. Si esaminavano, incominciando dai Greci, i più illustri poeti, discendendo ai Latini, e dopo di essi ai più celebri Italiani. Era tutto così chiaramente disposto, che anche ai non dotti riuscivano intelligibili le più astruse parti dell'opera.

§ XXVI. Desolato il Lazzarini per tanta perdita, provossi a dettare nuovamente la poetica, la quale diceva essergli nella memoria infissa, che felicissima conservava, ma la salute glie lo impedì. Dopo essere stato minacciato quattr'anni prima d'idropisia, e guarito dal sommo Vallisnieri suo amico, fu ora afflitto di stranguria e da una complicata congerie di mali, per cui lunga e penosa infermità sostenne con rassegnazione e grandezza d'animo.

§ XXVII. Si risovvenne nel corso di essa di un inno latino che ad imitazione di que'di Omero aveva abbozzato diversi anni innanzi in lode di sant'Agostino all'occasione che le sue ceneri in Pavia si scoprirono; si diede a rivederlo, ma il tempo gli mancò per aggiungervi gli ultimi versi. Lo donò al religioso che gli prestò gli estremi cristiani soccorsi. Fu compreso nell'edizione di Lelio della Volpe, fu ristampato in Macerata nel 1740, e finalmente in Treviso con la versione italiana del Benaglio. Quest'inno è ancor esso un capo d'opera nel suo genere, nè si può leggere senza sorpresa e commozione, tanto ne è grandiosa l'eloquenza, sublime e patetica la poesia.

§ XXVIII. Cessò di vivere Domenico Lazzarini nel giorno 12 di luglio del 1734 nell'età di anni 66 meno un mese e cinque giorni. Fu sepolto in Padova nella sua chiesa parrocchiale di sant'Andrea. Solenni esequie e straordinarie furono celebrate da quell'Accademia

de' Ricovrati, di cui era allora Presidente Giuseppe Alaleona altro nostro Maceratese, Professore colà primario di diritto civile. Giuseppe Salio Padovano vi lesse un nobilissimo elogio, ed i primi letterati di quell'età, accademici e non accademici, accorsero a gara a tributargli eleganti componimenti greci, latini e italiani, de'quali sopra 130 ne riunì il tipografo veneziano nella raccolta delle sue poesie del 1736. Fu coniata pure una medaglia in suo onore, e quindi da rinomati artefici disegnata ed incisa.

§ XXIX. Fu il Lazzarini di mezzana statura, di forte costituzione, di vivo e sano colorito tendente al fosco; ebbe occhi grandi e fu miope. Comunque grave fosse il suo aspetto, era però geniale, aperto ed anche faceto, e nelle risposte prontissimo. Sobrio di sonno, di vitto e di spese, ma nel tempo stesso generoso in elemosine ed in mutui gratuiti agli amici. Sarebbe stato di temperamento subitano, se contrarj virtuosi sforzi non avessero presso che vinto la naturale tendenza. Niuno più sincero di lui, abborriva ogni simulazione, niuno più religioso, disprezzava la superstizione e l'ipocrisia. Amava con singolare attaccamento i suoi discepoli, alcuni de'quali tenne persino ospiti presso di sè; zelante nell'istruirli univa una somma pazienza ad una non ordinaria facilità nel comunicare le sue idee, tal che giungeva ad inserirle negl'ingegni i più torpidi. Niuna stima fece di sè e delle sue produzioni, che trascurò sì nel condurle a termine, che nel custodirle. La perdita fatale della poetica e de'dialoghi prova come abbandonava ogni suo scritto in balia di que' molti che giornaliera gli facevano e dotta corona.

§ XXX. Sulle sue preziose doti di spirito e di cuore, e sul diritto ch'egli acquistò alla riconoscenza nazionale abbiamo già il consenso della repubblica letteraria. Le sole penne di alcuni invidi e maligni si sono mostrate quasi anche ai nostri giorni tinte di veleno contro la memoria di questo benemerito letterato. Parlo di quelle che con iscarso omaggio alla verità, e con poca gloria dell' Italia hanno interpolatamente ampliato il Dizionario storico di Ladvocat. In un libro, che è per le mani di molti gli elogj de'talenti e delle cognizioni del Lazzarini sono stati temperati insidiosamente col dileggio delle sue opere. Si è delineato lui per uomo

ambizioso, e dell'altrui merito sprezzatore. Si fa comparire vinto e deriso in brighe letterarie col Germon e coll'Aghilera, contro il quale non ha mai scritto una linea. Si è arrivato a sopprimere ed anche ad alterare le testimonianze di lui date da altri scrittori. Vaglia per ogni confutazione ciò che fu esposto finora, e riguardo alla modestia del **Lazzarini** mi sia permesso di terminare con alcuni tratti di una lettera che scriveva al ch. Muratori sulla richiesta che gli aveva fatta delle Memorie della sua vita per inserirle tra quelle degli accademici di Urbino. *Io non veggo* (dic' egli) *in me cosa lodevole che meriti la spesa di pubblicarla. Se non sapessi la sua candidezza stimerei che mi avesse così scritto per vedere se stia saldo nel senno. Ma dato pure che io valessi qualche cosa nello studio delle buone arti, che non vaglio, nondimeno ha da andare la nostra morte avanti le nostre lodi. Si ha da aspettare, come dice Tullio, che le nostre opere* aetatem ferant, *e quando siano tali, che resistano al peso delle etadi più grosse, allora è lecito di cercar di noi.*

FINE.

Dom. Campiglia Invent. *F. Bartolozzi incid. Romæ*

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

VITA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SCRITTA

DA LUIGI ROSSI

§ I. Se per la malignità de' tempi, e per la malizia di taluni, cui giovava troppo l'oscurare la fama d'un grand'uomo, maestro del buon vivere civile, flagello de' cattivi reggimenti pubblici, costante zelatore della vera gloria italiana, giacque sin oltre la metà del passato secolo, senza onore di tomba, nè di laudi Niccolò Machiavelli, la dottrina, e l'esperienza dell'età nostra, addentro e drittamente mirando i meriti singolari e preclarissimi di quel magnanimo spirito, monumenti gli eresse, più che quello del marmo in patria, per ogni tempo saldi e cospicui negli scritti, che i pregi ne discopersero e vendicarono, e più ancora ne' provvedimenti, che a fondare e mantenere ben ordinati e saggi governi, la scienza politica da lui attinse e ridusse ad effetto.

§ II. Nel conflitto delle opinioni, che secondo private sentenze da invidia o da interesse promosse, davano più sovente sfavorevole giudizio delle massime, e de' precetti di questo grande Politico, e nel turbine delle cittadinesche contese, agitate dal furore delle parti, ora vittoriose, or depresse e avvilite, e vivente e defonto trovò il Machiavelli tanta ingiustizia e cecità nella sua patria, che tre secoli occorsero a liberarlo dalle calunnie, che il suo nome dannavano per poco alla infamia, poichè non valevano a seppellirlo nella obblivione. Mal seppe la voce di pochi meno malvagi, e più avveduti della moltitudine soffocare le grida di que' cotanti, che irreligioso, anzi empio il bandivano, e maestro di falsa morale, non senza anche contendere a sì erudito e profondo spositore di tutta la dottrina che s'asconde ne' libri degli antichi scrit-

tori le elementari cognizioni del Latino e del Greco sermone. Non più dunque farà meraviglia, nè sarà cosa appena credibile, siccome parve al dottissimo storico della letteratura Italiana, il vedere che niuno di sì grand' uomo abbia scritta stesamente la vita. Solo dalle sue carte, e dai cenni che ne fecero le storie di quei giorni, si può racimolare alcuna circostanza, ed alcuna epoca principale, che le cariche a lui conferite, le legazioni, e qualche avventura principale concerne della sua carriera politica. Per buona sorte alla curiosità ragionevole de' leggitori odierni poco talenta il sapere in qual anno, con quali ricompense, con quanto sforzo un Magistrato abbia compiuto un pubblico ufficio, complimentato un potente, ricevuto onorevoli titoli, e prerogative, e regali, se non quando da siffatte notizie riceva lume e rilievo la storia di fatti degni della nostra considerazione, onde conoscere il vero degli avvenimenti, e trarne utili avvertenze. Basterà dunque il far parola brevemente di quanto si sa rispetto alla sua nascita e famiglia, agli impieghi, ed alle commissioni, colle quali la patria, volgendo a suo pro lo zelo e l' ingegno di lui, venne onorandolo in vari tempi.

§ III. Rampollo d' illustre stirpe ebbe i natali in Firenze il 31 maggio 1469 da Bernardo Machiavelli giureconsulto, e Tesoriere della Marca, e da Bartolommea Nelli, per lettere e per valore poetico assai commendata. Benchè poco si sappia de' primi suoi anni, è da credersi che gli eruditi genitori venissero diligentemente educando la tenera pianta, e che ad essi molto pur debba l' Italico suolo, se per le squisite lor cure a tanta altezza crescesse, e fruttificasse di poi. Certo è che di buon' ora il Machiavelli manifestò la sua indole generosa accesa della carità di patria, nel meditare sulle preziose scritture degli antichi i dettati della sapienza, che fu di buone leggi, e di retti costumi madre feconda e conservatrice, e nell' applicarli all' uopo della repubblica agitata ora dalle intestine fazioni, ora dalle gelosie de' Monarchi, che potevano turbarne o sostenerne con alleanze e con soccorsi lo Stato.

§ IV. Dopo avere saputo da un autore poco a lui benevolo, che i suoi primi studi furono guidati da certo Marcello Virgilio, troviamo che, forse cinque anni dopo, fu eletto al posto di Cancelliere nella

seconda Cancelleria de' Signori, per decreto del Consiglio Maggiore, che a quattro competitori seppe preferirlo. Indi nel Luglio 1498 da' Signori e dai Collegi fu prescelto a servire anche nell' Ufficio de' Dieci, detto di Libertà e Pace, per tutto l' Agosto, ma gli venne poi confermata la carica, ed egli la esercitò sino a tanto che non fu abolita. Per quattordici anni l' instancabile sua attività sostenne questi impieghi gravissimi, che gl' imponevano il carteggio interno ed esterno della repubblica, la registratura delle deliberazioni, i rogiti de' trattati co' Principi, e cogli Stati stranieri; occupazioni in vero rilevantissime, quanto fastidiose ad uomo di molte lettere, e in alte meditazioni raccolto.

§ V. Pure in quel medesimo giro di tempo lo veggiamo, per grandi affari, dalle ordinarie cure dell' impiego, e dalle più care della Letteratura, e della Filosofia dipartito e distratto in commissioni ed ambascerie, dalle quali spesso la somma delle cose dipendeva per la sua patria. Nel 1499 fu spedito alla Contessa di Forlì: nel 1500, nel 1503, nel 1510, e nel 1511 al Re di Francia, allora l' unico potentato che fosse in lega colla repubblica. Nel 1500 e 1508 al campo contro i Pisani: nel 1502 al Duca Valentino; nel 1503 e nel 1506 a Roma; nel 1505 a Perugia. Due volte fu ambasciatore a Mantova, tre volte a Siena, una al Signor di Piombino; nel 1507 all' Imperatore; nel 1525 a Venezia, e nel 1526 due volte a Francesco Guicciardini a cagione della lega. Altre commissioni ebbe pure in vari anni, tutte onorevoli e rilevantissime, nelle quali, trattandosi di bisogne militari, gli fu conferita autorità quasi dittatoria sui capitani e sull' esercito.

§ VI. Quanta fosse la sua sagacità, quanto lo zelo nel maneggiare i cari interessi, e nel giovare la causa della repubblica, lo dicono le storie di que' tempi, e in gran parte gli scritti che ne ha egli stesso lasciato. Ma noi correremo piuttosto ad osservare, quasi in miniera nativa, la dovizia del suo sapere entro i suoi libri, in cui egli la dispiegò, e diffuse con tanta ampiezza e varietà per generale istruzione, come l' aveva adoperata in pratica, e dimostra già prima nel felice esito delle sue legazioni, e degl' impegni delle sue cariche. Deposto dall' impiego di Segretario nel 1512,

volse a sollievo proprio, ed a profitto altrui quel riposo, a cui venne condannato, e ruminando col senno tutto quanto aveva letto e apparato da' Greci e da' Latini Filosofi, ne ridusse a precetti, ed a norme le sparse massime e gli esempli, con nobili ed eleganti ragionamenti.

§ VII. Gli Orti Oricellari, abbelliti e fatti illustri dal grande storico e insigne cittadino Bernardo Ruccellai, furono per lui gli Orti Accademici della Grecia, ove cercavasi il vero ed il bello colla face della buona Logica, a' quali si teneva obbligato di tanto il Romano Oratore. Quivi s'esaminavano addentro, si schiarivano, si disputavano i grandi affari della repubblica; quivi dalla luce delle prische leggi, e de' prischi legislatori si traevano profittevoli lezioni per l'utile della patria, e avvisi d'ottimo reggimento applicabili alla condizione dello Stato; quivi lo zelo del ben pubblico radeva dall'animo ogni inquietudine di rispetti e di considerazioni private, e poneva in non cale i bassi odj dell'invidia, o le scaltre dicerìe del volgo maligno. Colà veniva egli recando e leggendo i suoi discorsi su le storie di Tito Livio, che da lui preso a scorta il condusse a contemplare i principj d'ogni governo, i modi speciali, con che gli Stati crescono, fioriscono, e quelli per cui si disgradano, e vanno a poco a poco degenerati all'estrema rovina, alla più miserabile servitù; „ servitù, diss'egli, necessaria „ perchè ove è tanta la materia corrotta, che le leggi non bastano „ a frenarla, vi bisogna ordinare con quella maggior forza, quale „ è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga „ freno all'eccessiva ambizione e corruttela dei potenti. „

§ VIII. Per tal guisa i fasti e le vicende della repubblica romana esposte dallo storico Padovano colla semplice narrazione de' fatti, si trasformano sotto i tocchi del pennello del nostro Filosofo in una tela con grande artificio dipinta e storiata, nella quale vieni ad uno ad uno ravvisando gli elementi, da cui quel superbo colosso si alzò; la scaltrezza e gli ardimenti del fondatore a drizzarlo, a sostenerlo, ad invigorirlo; i costumi, i buoni ordini, gli statuti, le virtù, la fermezza, il valor militare che lo difesero, ingrandirono, e sublimarono a tanto, che coperse quasi tutto colla sua ombra il

mondo allora noto. Ammiri la disciplina, ed il nerbo degli eserciti, la prodezza de' capitani, l'amor di patria, ora avvalorato dalla sapienza d'ottimi principi, poi indebolito, ma non soppresso dalla trascuranza, o dalla feroce amministrazione de' malvagi, e riconfortato dalla memoria, e dalle immagini dell'antica grandezza, non che dalla forza delle abitudini, che divenute natura in un popolo a generosi sentimenti educato, si fan gagliardo puntello a Roma pericolante. Finalmente pel continuo innondare di vizj, che ne venivano rodendo le fondamenta, per lo sconsigliato cozzare di passioni, di cupidigie, d'ambizione, di discordie, ammutita la carità di patria, oppresse le leggi, spenta ogni fiammella d'onore, di zelo, di virtù romana, vedi repentinamente quel capo dell'universo crollare, e divenire poi miserabile esempio di quanto possa la lima del lusso, e la peste di vili passioni, a danno degli imperi più saldi e maestosi.

§ IX. Con questo senno nell'osservare e discorrere gli avvenimenti di maestra nazione, il Machiavelli che rivolgea sempre l'occhio ai suoi tempi, e precipuamente alla sua repubblica malamente agitata da dissensioni civili, e inferma di leggi e di regolamenti, veniva egli inspirando quel sacro foco, che suscitasse e infiammasse lo zelo del pubblico bene, e il sentimento della vera gloria. Conobbe e dimostrò (prima de' sommi scrittori, che levarono poi alto grido di sè per ugual pensamento), come, nella corruttela d'un popolo fatto indegno di libertà, la sola maniera di reggimento che possa all'uopo giovare e salvare i reami, è il governo misto, che mettendo in armonia i poteri, e le volontà in chi comanda, ed in chi ubbidisce, con appropriati statuti, e preservando la santità di leggi dall'opinione de' migliori divisate e assentite, vien rattemprando i mali umori, frenando le parti, e i disordini impedendo, che germogliare potrebbero dall'eccesso d'autorità regia o dall'abuso di popolare independenza. Così surse egli maestro primo, e primario di una nuova scienza, che di politica ha preso nome, da lui fermata su principj sicuri, la quale poi, se non è bene applicata alla condizione degli uomini, de' luoghi, de' tempi, segna la sventura di quello Stato, che mercè del consiglio di lei doveva mantenersi, e crescere a durevole prosperità. Quivi egli pose per fondamento la religione,

l'accordo de' cittadini, l'ordine delle classi, l'austera giustizia, e assegnò per norme regolatrici le sentenze, che provano formarsi nella virtù la potenza de' principi e degli imperi; essere invitto quel popolo, che saggio e concorde si serbi; la licenza aprire le porte alla tirannide. Mostrò come la libertà non regga all' urto de' pravi e molli costumi; come la bontà, la rettitudine, la probità sieno la vera politica d'ogni governo; come il rigore, il capriccio, la finzione rechino a chi ne abusa, come a chi n'è il bersaglio, ugual nocumento.

§ X. Tra le istituzioni, che riconobbe più acconce a fermare la pubblica sicurezza, quelle raccomandò della milizia, non composta di mercenari, o d'estranei, ma di cittadini. I sette libri dell'arte della Guerra furono da lui indiritti al fine di rendere l'Italia allo splendore perduto, e di rinnovare in lei quegli eserciti, che nella Grecia, e nel Lazio erano scuola, e seminario d'Eroi, e che per più secoli opposero l'animo e il petto, quasi insuperabile muro, alle irruzioni de'barbari, e alla depravazione degl'interni nemici. Insegnò egli come l'antica tattica potesse pur conservarsi in gran parte, e come modificarsi all'uopo, abbenchè, per lo trovato della polvere tonante e delle artiglierie, sembrasse tolto ogni pregio al vero valor personale, e fatta, per così dire, la folgore serva dell' umana malizia, e ministra insuperabile della vittoria. Quindi la sua arte militare salì a tanta riputazione, che, per avviso de' letterati, da quella attinse il Palladio la propria; il gran Federico la espose in parte nel suo poema, e nel governo de' suoi eserciti la ridusse a pratica; e i sommi capitani, ed altri riformatori di milizie ne seguirono con gran vantaggio i consigli.

§ XI. Non ebbe, nè lui vivente, nè per molto tempo di poi, ugual fortuna il suo libro del Principe, composto ne' giorni in cui gli odj de' libertini (che così nomavansi gli amici della libertà) erano a faticare pressi dalla famiglia Medicea, la quale ricuperato aveva in Firenze il dominio supremo. Con astuto artificio, non bene, e forse per miglior sua ventura, scoperto nè dai contemporanei, nè dal maggior numero de' critici posteriori, e solo avvertito da' più giudiziosi assai tardi, volendo egli porre argine all'ingrandimento de' nuovi Signori, venne descrivendo qual sia un tiranno, per quali

odiose vie, con quali strumenti giugner possa all' usurpazione del potere, e come in quello sostenersi con più franchigia e certezza; e quasi volesse dar precetti di cotal arte, minutamente segna e disvela a che un nuovo Principe, quasi per necessità, sia tratto, se voglia regnare sicuro sopra soggetti repugnanti, e avvezzi ai reggimenti popolari. Reca egli in prova l'esempio degli antichi usurpatori, non che de' coetanei suoi, che ben molti facevano in brani allora la Romagna, ed altre regioni d'Italia per appropriarsene la Signoria, e bramò che argomentassero i prepotenti quanto costi il volere a lor pro cangiare le lunghe e care abitudini di una nazione, e il piegarla all'arbitraria autorità, che valore o fortuna abbia posta in lor mano, e quanto divenga indispensabile il non avere rispetto di umanità, nè di virtù.

§ XII. Che se frequentemente attribuisce virtù ad abbominevoli sovvertitori di Stati, non egli pone allora in questo vocabolo altro significato che l'antico di forza d'animo e di corpo, senza la quale non si potevano ardimentose imprese tentare e condurre ad effetto. E di fatto ragionando d'Agatocle che da bassa fortuna pervenne al solio di Siracusa, ne avverte che *accompagnò le sue scelleratezze con grande virtù d'animo, e di corpo*. E cotal virtù egli asseriva necessaria in un Principe nuovo, mentre parlava di frandi, d'atrocità, d'insidie, che utili divenivano all' uopo, e la indicava allor quando scriveva che quel personaggio *dovea bene usare la persona della volpe e del lione, le quali nature* non poteva esso per propria salvezza astenersi dall' *imitare*: indi reca in mezzo l'esempio dell' Imperatore Severo, che meglio d'altri conseguì e conservò la corona, perchè adoperò *come ferocissimo lione, e come astutissima volpe;* e già prima aveva detto *delle crudeltà male o bene usate;* soggiungendo *se del male è lecito dir bene*, quasi per avvertenza applicabile a tutta l'esposizione del suo trattato. Protestò pure aperto, e palese, sè non de' Principi liberamente eletti aver voluto ragionare, nè delle monarchie già fondate, ma di que' soli che fattisi per fortuna o per armi dominatori e tiranni, non avevano dritto di sperare l'affezione e la fiducia de' soggetti. E non altramente doveva nè poteva pensare un benemerito cittadino, che cacciato dalle

cariche, relegato, indi chiuso in carcere per sospetto di complicità in una cospirazione, e posto alla tortura, vide appresso il patibolo apparecchiatogli dal novello regnante, da quello stesso, a cui volle dedicata quest'Opera colla speranza di ammorzarne gli sdegni, e di farlo per avventura con palliate ammonizioni accorto della via scabrosa ed orrenda, che l'ambizione è costretta a battere, ben altra da quella che tengono i gloriosi e magnanimi restauratori della patria. E che così fu veramente si può conchiudere anche da quello che notarono gli storici, avere il Machiavelli tentato di sopprimere quest' opera, quando, cacciati i Medici da Firenze, e però mutata la condizione de' tempi, giudicava inopportuno e non conducente al primitivo fine il suo scritto.

§ XIII. Lo stesso carattere di amor di patria e di verità temperò l'ultima delle sue opere politiche, l'Istorie Fiorentine dal 1215 sino al 1492, siccome tanti altri opuscoli che prima compose su vari argomenti di cotal genere, ove appalesa la grande pratica che aveva del cuore umano, e dell'indole delle nazioni, e de' governi.

§ XIV. Rimarrebbe a dire delle due Commedie, la Mandragola e la Clitia, tanto decantate a' suoi giorni, delizia della Corte d'un Leon X, alla quale non era straniera nè discara, colpa de' tempi, l'immodestia delle narrazioni e degli spettacoli: ci basterà di ricordare questi ed altri componimenti in versi, che nol posero in seggio tra i grandi poeti. Nè ci fermeremo a parlare del suo stile robusto, sublime, pieno d'alti concetti, e di sapere ne' libri morali e politici, comunque sparso alle volte d'idiotismi di lingua, non ammessi dall'austera grammatica. L'universale consenso de' dotti ci ammonisce coll' epitaffio inscritto al suo monumento nel 1787 di venerare col silenzio i meriti d'un uomo, al quale *nullum par elogium.*

§ XV. Povero, qual sempre visse, questo nuovo Focione per un medicamento incautamente preso, benchè a lui familiare negli incomodi dello stomaco, mancò per sempre alla ingrata patria nel 22 Giugno 1527 in età d'anni 58.

FINE

SCIPIONE MAFFEI

VITA

DI

SCIPIONE MAFFEI

SCRITTA

DA GIROLAMO CANESTRARI VERONESE.

§ I. Scipione de' Marchesi Maffei nacque in Verona l' anno 1675, il giorno primo di giugno, ultimo de' sei figli di Gian Francesco Maffei e di Silvia Pellegrini.

§ II. Riconosce la famiglia Maffei lontanissima origine da Volterra. Diramossi a Bologna, e di quinci, al tempo de' Guelfi e Ghibellini, venne parteggiando in Verona. Le famiglie di egual nome in Forlì ed in Roma, dalla veronese discendono. De' Maffei tre ecclesiastici della Cardinalizia porpora venner fregiati. Ma di quanto la personal gloria quella sorpassi che s' è dagli avi eredata, mostrollo assai chiaro Scipione Maffei, dal quale e la famiglia, e la patria, e l' Italia tutta irradiate furono di luce immortale.

§ III. Fu educatò Scipione ne' primi studj nel collegio de' Gesuiti in Parma, e fu istruito ancora nell' erudizione sacra e profana dal Padre Bacchini, in ciò maestro pure del Muratori. Manifestò prestamente una forte inclinazione alla poesia.

§ IV. Il cattivo gusto allora dominante corrompeva anco le giovanili opere poetiche di chi fra non molti anni dovea comporre la Merope. Ma in Roma, la mercè di quella illustre Accademia degli Arcadi, (con soverchia ingratitudine ed ingiustizia voluta mettere in disistima da alcuni Letterati italiani di questi ultimi anni nostri) erasi già dato cominciamento alla restaurazione dell' ottima letteratura, ed il buon Genio d'Italia vi condusse nell' anno 1699 il Maffei, il quale all' Accademia degli Arcadi venne immantinenti aggregato. E tosto diè prova di letteraria correzione esponendo suoi versi pur-

gati dalle lascivie e dalle iperboli del secento. Si diede egli allora a studiare l'Alighieri, il Petrarca, il Casa, il Bembo, il Costanzo ed il Chiabrera, e cimentossi felicemente a mostrare co' suoi versi la mutazione ottima del suo gusto.

§ V. Negli anni primi del secolo appresso, rotta la guerra della successione, trasse all'esercito di Baviera, collegato co' francesi, nel quale un suo fratello Alessandro teneva il grado di Uffizial generale. Sarà sempre la gloria la passione ardentissima di Scipione Maffei. Trovossi col germano alla battaglia di Donnavert nella quale il palafreniere di lui ebbe il cavallo ucciso da una palla di cannone, passata fortunatamente tra mezzo li due fratelli Maffei che quegli seguitava. Poscia in Baviera, combattendo, disarmò un uffiziale imperiale nell'atto in che stava per uccidere il suo fratello vincitore. Rimesso in patria, volle fondarvi una Colonia Arcadica e ne fu eletto Vice-Custode: questo nel 1725.

§ VI. La prima opera considerevole che egli pubblicasse a stampa fu la *Scienza chiamata cavalleresca.* Scrittura eruditissima nella parte storica, evidente e vittoriosa nella parte legale e filosofica, e bella così nello stile, che fu approvata dalla Accademia della Crusca, della quale Scipione era sozio.

§ VII. L'amor proprio del Duca di Parma, e la politica della Chiesa di Roma, sventurata resero la epistola latina del Marchese Maffei *De fabula ordinis Constantiniani.* Quante verità non si volle in ogni tempo che bello fosse il tacere!

§ VIII. Un fulmine scoppiato casualmente di basso in alto nel palagio Malaspina in Fosdinovo in una sala in cui Scipione stavasi col proprietario cognato ed amico di lui, fu l'occasione ch'egli scrivesse al Vallisnieri una lettera sulla *Formazione de' fulmini.* Manifestò egli il vero, dimostrando che saette si scagliano dalla terra: si ingannò nella supposizione, che sempre i fulmini dalla terra abbiano origine; e fece aperto conoscere che la mente sua lucida, e l'acutissimo ingegno fortemente potevano anco nella investigazione della natura. Le prime macchine elettrica e pneumatica furono di poi a Verona condotte dal Marchese, e suoi furono in conseguenza gli esperimenti primi in Verona.

§ IX. Promosse con fervore e procurò in compagnia del Vallisnieri, di Apostolo Zeno e di Monsignor Fontanini la pubblicazione di un Giornale italiano, il quale avea per iscopo, glorificare la italiana letteratura di que' tempi, in confronto degli ingiusti dispregi, onde li Gesuiti di Trevoux, ed il Padre Bouhours malamente ricoprirla si attentavano in Francia. (Standosi in Torino nel 1711 occupato particolarmente nella rivista de' Codici talmudici, rabbinici, e greci di quella Real biblioteca, da una quistione che gli è occorsa con Matteo Pfaff erudito tedesco, in proposito della Epitome delle Istituzioni di Lattanzio, venne il Maffei trascinato ad immergersi nelle materie teologiche.)

§ X. Di questa gloria italiana, o nell'impero delle armi e delle leggi, o in quello delle scienze e delle arti belle, mai sempre vissuta e fiorente, il Maffei passionatamente invaghito, patir non seppe che ne' Teatri d'Italia non si recitassero belle ed originali tragedie. Perciò nel 1723 fece stampare unite molte tragedie antiche italiane, da lui reputate le migliori, e precedute da una sua dissertazione, recitar le fece dai comici, e quindi pubblicò la sua Merope. Merope prima tragedia eccellente in Italia, Merope tragedia sempre classica e sommamente bella, che dotti e giusti censori hanno mostrato in alcune parti diffettosa, che l'invidia e l'ignoranza morsero con rabbia ed accanimento; che li due sommi poeti tragici Voltaire ed Alfieri hanno voluto nuovamente comporre, pretendendola migliorata; che è tuttavia e sarà sempre la più affettuosa di tutte, ed una delle più belle tragedie dell'italico Teatro, che fu tradotta in tutte le lingue moderne; e che basterebbe sola ad eternare il nome e la gloria di Scipione Maffei. Compose egli ancora due commedie e qualche dramma per musica.

§ XI. Prese in seguito a dimostrare, che giammai Verona non era stata Città a Brescia soggetta; provando evidentemente l'assunto; e ciò con varj e buoni argomenti; ma più di tutto convincendo, che falso ed intruso è quel ricantato distico di Catullo,

Flavus quam molli percurrit flumine Mela
Brixia Veronæ mater amata meæ.

Un libretto da lui stampato a parte col titolo *Dell'antica con-*

dizion di Verona, unito poscia alla sua *Verona illustrata*, è un eccellente opera piena di erudizione, di eloquenza, e di amor patrio. Nella biblioteca della Cattedrale di Verona, sin da tempi remotissimi famosa, molti preziosi antichi manoscritti egli scoperse, dai quali ampia messe ha raccolto di rilevanti notizie e di filologiche disputazioni, sempre chiuse e terminate a sommo onore dalla cara patria e di lui. A Torino di poi, in servigio del gran Vittorio Amedeo, raccolse il Marchese molte antiche lapide e le dispose in bell'ordine nel portico di quella Reale Università. A quel Principe dedicò allora l'*Istoria diplomatica*, opera lodatissima, benchè non finita, e la continuazione della quale sarebbe necessario ajuto in uno studio sì difficile ed importante.

§ XII. Giungemmo alfine a quell'aureo libro, nel quale i tesori della erudizione sono largamente profusi; libro che gli stranieri tutti cercano avidamente, e seco portano, la *Verona illustrata*. Il cittadino il più ardente di patrio amore e l'istorico il più profondo e sapiente hanno dettato quel sacro libro dei veronesi. E non solamente le glorie di Verona sono da cotal volume insegnate. Vi s'impara ancora quanto amar si debba la patria, e come recarle giovamento ed onore. Il suo *Trattato degli anfiteatri*, e particolarmente della conservatissima Arena di Verona, già altra volta pubblicato, forma il quarto libro della Verona illustrata. Quanta parte non ispetta al Marchese Maffei del merito sì distinto dei veronesi nel conservare nell'Arena il più grande monumento Romano che da molti secoli in quà possano gli italiani vedere, ammirare, ed intero quasi toccar con mano! Non ha Roma, per certo, un edifizio antico, grande cotanto, e conservato così gelosamente, da poterlo vantare in confronto dell'anfiteatro dei veronesi. Viaggiando in Francia nell'anno 1732, osservò molte antichità sulle quali fece stampar in Parigi un libro intitolato *Galliæ antiquitates quædam selectæ etc.*, e diviso in venticinque lettere a molti suoi amici.

§ XIII. Francesco Seguier di Nimes fu allora accolto dal Marchese in una stretta amicizia, e d'allora in avanti fu inseparabile da esso lui. Fermandosi il marchese in Parigi, allora che vi si disputava con accanimento sulla famosa Bolla *Unigenitus*, immaginò di comporre

e stampare una *Storia teologica*, ed una rapida esecuzione tenne prontamente dietro all' arditissimo proposto.

§ XIV. Stette da Verona assente due anni. Fu sozio dell' accademia delle Iscrizioni a Parigi, e a Londra della Società reale e di quella degli antiquarj. Molto lo onorò la Casa reale d' Inghilterra. In Cambridge fu laureato. Trovò il Pope vicino a Southampton, che traduceva la Merope. Passò in Olanda aspettato e festeggiato da molti grand' uomini. Prima che si chiudesse l'anno 1736 era tornato fra le braccia de' veronesi.

§ XV. Dare in luce un libro cospicuo per ottimi principj di morale sull' *Impiego del danaro*, e per quello, contro il Maffei, scaricarsi le più crudeli ed insidiose invettive, e tanto farsi dal più orribile fanatismo, che nella chiesa di Dio eretici acclamati fossero il libro e l' autore, e che il Veneto Governo dalla città patria esigliasse il tenero ed illustre figlio di lei: ciò pur troppo accadere han veduto i veronesi, e fu opera della rabbia vituperevole di alcuni indegni ecclesiastici. Avvertimento prezioso a' letterati e filosofi non addetti al servigio della chiesa, che sovra teologiche materie mai non debbano disputare. Ne fu compensato il Marchese, tornando dopo quattro mesi in Verona, come Cicerone, in trionfo; più da una lettera nominata Enciclica del Sommo Pontefice Benedetto XIV.

§ XVI. Spese egli moltissimo di studj, di cure, di tempo, e di danaro, per riunire intorno al bellissimo teatro di Verona un museo lapidario. Molti veronesi ed alcuni stranieri lo secondarono. Fece togliere un busto di bronzo che l' Accademia Filarmonica dedicato avevagli nel magnifico peristilio del teatro colla iscrizione

SCIPIONI . MAFFEJO
ADHUC . VIVENTI
ACADEMIA . PHYLARMONICA
ÆRE . ET . DECRETO . PUBLICO .

(il qual busto ed iscrizione ristabiliti vennero dopo la sua morte,) e diede alle stampe il *Museum Veronense*. Mandò in luce dipoi *L' arte magica dileguata*, e quindi *L' arte magica annichilata*.

Meraviglia che, verso la metà del passato secolo, fosse mestieri, che un sommo filosofo dimostrasse la nullità di quell'arte. Ma non basterebbero ad accennar solamente l'opere tutte del Marchese, confini molto più larghi di quelli che sono in questo compendio prefissi.

§ XVII. Nel 1700 osservazioni critiche in pregiudizio della Rodoguna tragedia francese, le quali ebbero per avventura egual sorte a quelle dagli altri fatte in appresso contro la Merope; cento conclusioni d'amore dette nella patria Accademia de' filarmonici; molte poesie staccate, come brindisi e simili altre composizioni poetiche; alcuni discorsi per rimovere la gioventù dalla imitazione del Maggi; la pubblicazione di molte traduzioni di antichi italiani dal latino e dal greco, mostrar volendo quanto gli italiani in ciò prevalessero alle altre nazioni, e come la nostra lingua vi sia più dell'altre di propria natura accomodata; le memorie belliche dei Generali di Baviera Alessandro Maffei ed Alessandro da Monte, ambidue veronesi; un Giornale intitolato Osservazioni letterarie, nel quale moltissimo egli scriveva; e specialmente ne' tre volumi ultimi le tre parti divise d'una sola opera *Sulla nazione etrusca e sugli itali primitivi;* il libretto *De Hæresi semipelagiana Irenæi Veronensis lucubratio*; un tentativo di traduzione dell'Iliade, altro dell'Eneide, qualche volgarizzamento dall'ebraico, un libro sulle sigle lapidarie dei greci; undici lettere sopra materie naturali, una lettera sulle feste de' gentili, ed altra sulla diminuzione delle feste, poscia tre di antiquaria; un trattato de' Teatri antichi e moderni; molte antichità, o frammenti illustrati de' tempi romani o dei bassi: tutte non sono ancora le opere utilissime, prodotte dal ferace ingegno e dal sapere immenso di Scipione Maffei. Chi vorrà tutte conoscerle, leggerà il dotto e non passionato Elogio del marchese, dettato circa l'anno 1784 dal poeta della virtù, il cavaliere Ippolito Pindemonte.

§ XVIII. Morì il grand'uomo di asma, nell'anno settantesimonono dell'età sua, placidamente e cristianamente, tra le braccia del suo amico Seguier, e del suo confessore il Padre Olci, nel giorno 11 febbrajo 1755. Gli affettuosissimi veronesi piansero sul fine di

lui, e sepellirono con molti onori le care ossa nella chiesa di Santa Maria della Scala. » Fu di giusta statura, benchè alquanto traente » al basso; la faccia accesa e ridente corrispondeva alla sua indole » gioconda e viva: spaziosa la fronte; piccoli erano gli occhi, ma » pieni di fuoco; tumido un pò soverchiamente il labbro superiore » ma non così che sformata ne rimanesse la sua gentile fisonomia. » Temperante e sobrio, in forze mantenne quel temperamento » che ottimo dalla natura avea ricevuto; ebbe anche una verde ve- » chiezza » (Elog. del Cav. Pindemonte.)

§ XIX. Tacciato venne da' contemporanei di letteraria dittatura, di inestinguibil sete di landi e di onori, e di invidiosa depressione del merito altrui. Il Martelli compose e stampò il Femia, dramma satirico alla greca, pel quale il marchese incollerì gravemente. Quasi tutte le copie del libro furono sacrificate al risentimento di lui, bruciandole. Ne rimase qualche rarissima copia, per la quale non è punto scemata la gloria del satireggiato, ne la fama del Martelli punto accresciuta. Sembra invero che umile di troppo non fosse il Maffei, che un desiderio immenso di gloria gli ardesse in cuore, e che senza mostrare dubitazione, ma piuttosto in atto di sentenziare, proferisse egli sempre il suo avviso, a quello degli altri mostrando non voler piegare giammai. Ma risponderemo noi, che invidioso non fu mai di nessuno, nè il poteva essere; che alla passione di lui per la gloria vanno debitrici l'Italia e Verona di vantaggi sommi, e di onori eterni; che finalmente, se conoscevasi grande, e ne insuperbiva, puossi questa fragilità perdonare ad uomo veramente grandissimo nell' utilità della patria. Fu soccorritore generoso e secreto de' poverelli e degli amici: Mecenate degli studiosi giovani: facile nel placare ed estinguere lo sdegno; amante di spettacoli e di magnificenza.

§ XX. Con cedola testamentaria di suo pugno dettata, ordinò: » i miei scritti, fogliolini, e memorie saranno tutti in podestà del » sig. Seguier e del sig. Giuseppe Torelli, perchè ne facciano quel- » l'uso che a loro piacerà. Non potrei fidarli meglio che a due amici » di tanto amore e di tanto ingegno. » Giusto lamento par movere dalla famiglia Maffei, per l' uso poco o nessuno di quelle carte, fatto

dagli eredi letterati. Nella Biblioteca de' Canonici di Verona si conservano tutti li manoscritti del marchese greci, latini, e volgari. E il degno suo pronipote vivente custodisce con sommo amore un esemplare della Verona illustrata postillato da correzioni in margine di propria mano del marchese Scipione, alcuni de' libri suoi postillati egualmente; tutte le opere sue, pur di sua mano postillate tutte, molti suoi quadri ed altri preziosi oggetti d'antichità.

§ XXI. Gloria eterna del suo nome e del suo paese, vive Scipione Maffei la vita immortale degli uomini sapientissimi ed immacolati, ed alla diletta e santa patria interamente devoti. La statua di lui eretta nella piazza de' Signori in Verona, presso le statue di Catullo, di Fracastoro, e d'altri illustri concittadini, è per noi veronesi sempre nobile oggetto di tenerezza e di orgoglio. Potrebbe dirsi di noi, che i padri insegnano ai figli ad amare e venerare in quel simulacro la dolce ed onorata memoria del perpetuo PADRE DELLA PATRIA.

FINE.

ALDO MANUZIO

VITA

DI

ALDO PIO MANUZIO ROMANO

SCRITTA

DA GIAMBATTISTA DE CRISTOFORIS.

§ I. Aldo o Teobaldo Manuzio, nato nel 1447, soleva attribnirsi il nome di Pio concedutogli dalla benevolenza d'Alberto Pio principe di Carpi, che gli era stato discepolo: gli piaceva di chiamarsi anche Romano, sebbene Bassiano, borgo del distretto di Roma, fosse veramente la patria sua.

§ II. L'arte che, moltiplicando con facile prestezza le scritture degl'ingegni, conserva, arricchisce e diffonde il tesoro delle cognizioni utili, era a que' tempi bambina; poichè, sebbene alcnni vogliano che fino da secoli più antichi la conoscessero i Chinesi, è fuori di dubbio che giammai non avevano essi saputo altro che incidere rozzamente lettere o fignre immobili sopra tavole di legno. In Europa, l'Olauda disputò all'Alemagna l'onore di avere renduto qnesto insigne benefizio agli studj; ma la contesa sembra essere stata decisa a favore di Giovanni Guttemberg di Strasburgo e di Giovanni Faust di Majenza, i quali nell'anno 1440 dell' Era Cristiana inventarono le combinazioni dei caratteri mobili di legno e di metallo, e furono eziandio giovati dal talento del loro servo Pietro Schœffer, che consigliò l'nso dell'inchiostro utile alla nitidezza e durabilità delle impressioni. Era questo il campo in cui doveva slanciarsi il genio di Manuzio, e farvi prove degne dell'ammirazione e della riconoscenza de' contemporanei e de' posteri. Pare ch' egli giovinetto si occupasse unicamente di apprendere la lingua latina, ascoltando in Roma le lezioni di Gaspare da Verona e di Domizio Calderino; ma poi recatosi in Ferrara e datosi allo studio della lingua greca, sviluppò maggiormente le forze dell' intelletto segueudo i consiglj

del celebre Giambattista Guarini. Nel 1482, essendo Ferrara minacciata dalle armi de' Veneziani, Aldo ritirossi in Carpi, dove insieme con Pico della Mirandola e col discepolo Alberto Pio, nipote di lui, credesi facesse proponimento di stabilire una tipografia destinata principalmente alla edizione degli antichi migliori, venendo in ciò senza alcun dubbio ajutato dalla liberalità di quei due principi, esimj protettori e coltivatori degli studj. Ardente ammiratore delle opere letterarie greche e latine sepolte già da otto secoli nella oscurità e nella confusione, Aldo impiegò per tutta la vita l'instancabile perseveranza dell'ingegno nel raccogliere, interpretare e consegnare alla pubblica luce i più preziosi monumenti delle classiche scritture; e cominciando in Venezia nel 1494, pubblicò il poema di Museo Grammatico nelle due lingue greca e latina, e poco dopo la Grammatica greca di Lascari con altri caratteri. Nel successivo anno diede la raccolta dei Trattati grammaticali di Teodoro, di Apollonio e di Erodiano. Le opere di Aristotile erano in quell'epoca tuttavia inedite, sparse in manoscritti diversi, leggibili non senza gravissimo stento, ammassamento enorme di errori e di confusioni per l'effetto dell'ignoranza de' copisti e per le ingiurie del tempo: eppure Aldo col soccorso della sua critica sagace, trovandosi quasi ad ogni passo impedito da grandissime difficoltà nell'intelligenza del testo, nello spazio di soli tre anni, cioè dal 1495 al 1498, diede compimento alla edizione di quei cinque volumi in foglio che, a fronte di alcuni pochi errori tipografici, possono essere chiamati il *Capo d'Opera* dell' arte, e qualificano una mente investigatrice, e direi quasi inventrice delle più profonde filosofiche verità. Gli altri tipografi di quel secolo, di Verona e delle altre città, vinti dalla autorità de' pedagoghi, o sedotti dall'interesse, altro quasi non consegnavano alle stampe che le insulse disputazioni della scolastica; ed anzichè giovare ai progressi dello spirito umano, contribuivano ad incepparlo miseramente: era riservato al genio di Aldo il dare alle menti un nuovo impulso generoso, richiamandole alla meditazione dei sommi esemplari; e Tucidide, Platone, Senofonte, Omero vennero alle mani de' men facoltosi lettori, ed al sublime divisamento di quest'uomo dotato di squisito buon gusto, e mosso dal desiderio del

comun bene, fu debitrice l' Europa di una gran parte del proprio incivilimento. Aldo sentì che per diffondere la lettura dei libri greci riusciva indispensabile il facilitare lo studio di questa lingua; laonde compilò una Grammatica che ebbe in animo di pubblicare fin dal principio della sua tipografica impresa, ma che di fatto fu data in luce dopo la sua morte nel 1516 per le cure di Marco Musuro, suo amico e distinto collaboratore. Non così avvenne della sua Grammatica latina che fece precedere alla pubblicazione dei Classici Romani. Col minuto carattere che fu detto *Aldino*, ma che veramente venne disegnato e fuso da Francesco da Bologna sotto la direzione di lui, comparve nel 1501 il Virgilio in ottavo, e comparvero successivamente Orazio, Giovenale, Persio, Marziale, Lucano, Ovidio, Luciano, Cicerone, Demostene, Omero, Sofocle, Euripide, Dante e Petrarca. Il diritto di fabbricare e di vendere questo piccolo carattere Aldino, tanto utile alla più ampia diffusione delle opere, fu conceduto esclusivamente al Manuzio dagli onorevoli decreti del Senato di Venezia e de' pontefici Alessandro VI, Giulio II e Leone X; e molto conforto n' ebbe la sua officina, e vi crebbe a tal segno l' attività, che nella sua prefazione alle Tragedie di Euripide leggiamo. » *La nostra accademia pubblica per ciascun mese mille e più esemplari di opere d' insigni antichi scrittori* : » e dice *accademia*, perchè non bastando un sol uomo a sì gran peso, molti dotti e letterati del suo tempo si onoravano di dividere seco lui quella immensa fatica, e nei giorni stabiliti si radunavano nella casa sua per isceglière le migliori opere da stamparsi, per consultare e confrontare i manoscritti e cogliere fra le diverse la più giusta lezione. A questi importanti lavori intervenivano Andrea Navagero senator Veneziano, Pietro Bembo che fu poi cardinale, Scipione Fortiguerra, Erasmo di Rotterdam, lo storico senatore Marino Sanuto, ed il sopraddetto principe di Carpi Alberto Pio, con altri molti eruditi negli studj d' allora, i quali contribuirono al certo alla miglior perfezione delle edizioni, e n'ebbero sempre dal Manuzio giusto contraccambio di lode nelle sue varie prefazioni, che dimostrano l' uomo già ricco abbastanza del proprio per non volersi arricchire dell' altrui.

§ III. Dopo di aver pubblicati gli esemplari greci, latini ed italiani, risolvette di agginngere l'edizione dei libri ebraici, essendo egli versato nella cognizione delle lingue orientali e segnatamente della lingua santa, siccome il dimostra la sua Grammatica comparsa nel 1501 col titolo « *Breve introduzione allo studio della lingua ebraica* », di cui furono quindi moltiplicate le ristampe. Voleva il Manuzio dare il testo delle Sacre Scrittnre nelle tre lingue ebraica, greca e latina; ma nel sno vasto divisamento fu di tal modo combattuto dagl' invidiosi suoi nemici, che stampatone un modello in foglio nelle tre lingue distinte in tre colonne, non potè andare più oltre: fece nondimeno abbastanza per offerire al cardiuale Ximenes l'idea di una simile edizione della Bibbia, che fu poi meno elegantemente condotta nel 1514. Sembrava che le nozze da lui contratte nel 1500 con la figliuola di Andrea Torresano, facoltoso tipografo di Venezia, gli avessero procacciata con una maggior fortnna i mezzi necessarj per ispingere più oltre il sno vasto e nobile divisamento; ma nel 1506, per effetto della guerra cbe desolava una parte dell'Europa, e principalmente l'Italia, Aldo videsi rapito da prepotenti un considerabile possedimento, e per tentare di ricuperarlo dovette stare gran tempo lontano dalle sue predilette occupazioni. Venne però più volte a Milano, onde giovarsi all'uopo del favore di varj distinti personaggi; ma fu colpito da un'altra sventura, perciocchè i soldati del duca di Mantova lo credettero una spia nemica, e lo menarono prigioniero in Caneto, borgo di quel ducato. Giaffredo Carolo, vice-cancelliere del Senato Milanese, fece onorevole testimonianza per lui, e gli ottenne prontamente la libertà; ma il Manuzio ritornossi a Venezia più povero cbe non erane dianzi partito. I disastri di una guerra, in cui molti potenti d'Europa erano alleati contro la sola Venezia, fecero restare inoperosi i suoi torchi fino al 1512, nel qual anno appunto gli nacque il suo terzo figlio, il famoso Paolo Manuzio. Il maggiore de'suoi figli fu Manuzio dei Manuzj, datosi al sacerdozio; il secondo fu Antonio, librajo e stampatore di scarso grido in Bologna; ed ebbe anche una figliuola, di cui non si sa il nome, che fu sposa di Giulio Catone Mantovano. Ignorasi parimente il nome della sposa di Aldo.

§ IV. Difficilmente si può concepire con quale ardore di desiderio assiduamente si impiegasse quest'uomo benemerito nel riprodurre le vetuste per sommo benefizio delle nuove lettere europee. Dispendj, sollecitazioui, viaggi, tutto tentava per iscoprire un manoscritto ancora inedito, o per condurre a miglior perfezione quelli che già fossero stati pubblicati; e dalle più lontane provincie d'Europa eruditi in gran numero si affrettavano di corrispondere al suo voto, e di concorrere al compimento di quella illustre fatica. Lasciamo da parte tutto ciò che fece Manuzio nelle sue qualità di stampatore e di editore, e lo troveremo meritevole di amplissima lode anche per gli scritti suoi particolari esposti ottimamente in latino ed in greco. Oltra le prefazioni e le dissertazioni poste in fronte alle sue stampe; oltra le due Grammatiche, delle quali si è parlato poc'anzi, Aldo compose per la sua seconda edizione di Orazio nel 1509 un eccellente trattato intorno ai metri Oraziani, e sparse tanta luce su questo argomento non ancora ben conosciuto, che l'operetta fu ristampata più volte, ed anche compresa nella grande edizione di Orazio fatta in Londra nel 1792. Diede un Dizionario greco e latino per ordine alfabetico, il quale, fatta considerazione alle circostanze de' tempi, quantunque imperfetto, riuscì di non lieve profitto agli studiosi. Tradusse in latino la Grammatica di Lascari, la Batracomiomachia ossia la Guerra de' Topi attribuita ad Omero, le Sentenze di Focillide, i Versi aurei che si dicono di Pittagora, le Favole di Esopo e di Gabria, e la Vita di Arato. Segnò molte regole importanti per l'ortografia e per la pronuncia greca, ed al volume delle Metamorfosi d'Ovidio pose la vita di Ovidio stesso e molte note dettate con raro discernimento. Infinito è il numero delle lettere famigliari, a cui la sua condizione lo costringeva non senza suo rincrescimento, e ne serbiamo alcune scelte fra le più interessanti pubblicate da Melchiorre Goldast, da Melchiorre Adamo, dal Bandini e da altri. E per verità diede a conoscere quanto gli rincrescesse il vedersi distratto da inutili carteggi e da fredde visite, allorquando affisse alla porta del suo gabinetto la leggenda « *Amico, chiunque tu sia, che vieni a me per parole, non essere prolisso: vattene al più presto, io te ne prego, ove pur non ti piaccia di dividere meco il peso delle mie fatiche.* »

§ V. Avendo raccolto nel suo stabilimento un tesoro immenso di caratteri per le diverse lingue, di una nitidezza e di un'eleganza tutta nuova nel mondo, volle il Manuzio che le sue edizioni portassero un tal marco che da tutt'altre le distingnesse e ne attestasse l'antenticità, ben ricordando l'ingiuria fattagli nel 1502 da alcuni stampatori Lionesi, i quali per l'avidità del guadagno contraffecero le edizioni Aldine, specialmente de' Classici Latini; sebbene non molto dopo apparisse la loro vergogna all'occhio de' conoscitori, principalmente per la mostruosa congerie degli errori, ond'erano quelle carte contaminate. Il marco adunque scelto da lui rappresenta un delfino che rapido scorre sull'onde, ed è simbolo della prestezza, ed un'ancora che per lo contrario vuol significare il riposo: dalla prestezza e dal riposo sono indicate le qualità necessarie al ben fare, cioè la maturità del pensiero e la prontezza dell'esecuzione, concetto espresso da quell'antico adagio » *festina lente* « *(affrettati con lentezza)*. Si pretende che Augusto adottasse un tal motto, e si conoscono alcune medaglie di Vespasiano le quali da una parte offrono il ritratto di lui, dall'altra mostrano appunto il delfino attorto al manico dell'ancora. Gli esempi di Aldo e degl'illustri imitatori suoi, Baskerville, Didot, Volpi, Griffio, Bodoni, palesano la vergogna di coloro che, solo intenti al meccanico esercizio dell'arte ed al sordido guadagno, giudicano straniera all'officio loro la sapienza.

§ VI. Mancò di vita in Venezia nel 1516; e sembra appena credibile che il suo sepolcro non ottenesse alcuna onorevole distinzione, non pietra, non parola; che anzi ignorasi perfino il luogo in cui furono le sue spoglie mortali coperte di terra. L'indolenza de' cittadini, o la malignità de' rivali non bastavano però a distruggere quel monumento che i suoi lavori gli avevano innalzato più stabile del bronzo.

§ VII. Queste cose ho esposto intorno alla vita di Aldo Pio Manuzio Romano; nè io stimerò inutile la mia fatica, quando per me si aggiunga alcun argomento di venerazione all'effigie del sommo tipografo, e sia pur sempre stimolo a virtù il ritessere le lodi degli uomini virtuosi.

FINE.

PAOLO MANUZIO

VITA

DI

PAOLO MANUZIO

SCRITTA

DA LUIGI BOSSI.

§ I. Aldo, il celebre Aldo, il principe degli stampatori, ed uno de' più grand' uomini di lettere del suo tempo, non dee reputarsi felice solo per l' età in cui visse, pei codici che ottenne, pei collaboratori che sortì, pei mecenati che trovò, ma ancora perchè al morir suo non si disseccarono i suoi allori, e le glorie continuate della di lui famiglia circondarono di nuovo splendore il nome di Manuzio.

§ II. Quattro figli in tenera età aveva lasciati Aldo. Andrea Asolano ne assunse la tutela, ed assistito dai suoi due figli Francesco e Federico, diresse con molta attività e molto zelo i lavori della stamperia, portò a compimento le edizioni incominciate, trasse dalle paterne memorie tutte le collazioni e le note già disposte sui testi de' classici autori; e molti di questi uscirono dai torchi Aldini, con prefazioni, nelle quali s'indicava quanto a quelle edizioni avesse contribuito il grand'uomo, la di cui ombra, il di cui nome sembravano ancora conciliare venerazione a quello stabilimento.

§ III. I figli d'Aldo venivano intanto educati nelle lettere. Poco appresero ad Asola, ove per alcun tempo soggiornarono colla loro madre; ma condotti furono ancora fanciulli a Venezia, ove Paolo specialmente fu accolto con gioja e con amore dai celebri letterati che erano stati intimi amici di Aldo, da Bembo, da Sadoleto, da Bonamico, da Reginaldo Polo, ed in particolare da Benedetto Ramberto, da Gaspare Coutarini e da Giambattista Egnazio, che

più degli altri si diedero ad assisterlo coi loro consigli, e ad istradarlo nella carriera delle lettere.

§ IV. Paolo si diede con fervore allo studio della eloqnenza; ma questo studio intenso alterò talmente la debole sua costituzione, che cadde in una malattia di languore, tanto più tormentosa per esso, che i medici dovettero vietargli qualunque lettura. Solo dopo due anni migliorò alquanto la di lui salute, ed egli trovossi in grado di ripigliare i diletti suoi studj.

§ V. Ma in questo frattempo gli si paravano innanzi avversità di altro genere, che sotto il nome di domestiche controversie indica egli stesso in una lettera a Sauli. Furono queste probabilmente relative alle divisioni della eredità di Aldo non meno, che di Andrea Asolano, i di cui interessi nella stamperia erano fino a quell'epoca rimasti forse indivisi. Certo è, che morto Andrea nell'anno 1529, rimase la stamperia per alcuni anni inoperosa; al che forse contribuirono i figli di Andrea, che accostumati da quattordici anni a reggere quello stabilimento come cosa loro propria, vedevano con sinistro occhio sorgere i giovani eredi del suo fondatore. Le controversie durarono fino al 1533; ed allora fu che Paolo Manuzio, in età di soli 21 anni, riaprì con gloria la stamperia, e mostrò fin da quell'epoca ciò ch'egli avrebbe potuto fare un giorno. Egli amministrò da principio quello stabilimento in nome degli eredi di Aldo e di Andrea; ma poco tempo durò quella società; le contese ricominciarono nel 1537; quella celebre stamperia rimase ancora per circa tre anni inattiva, e solo nel 1540 si riaprì sotto il nome dei figli di Aldo.

§ VI. Paolo divenuto allora il solo capo della sna famiglia, cominciò con ardore a camminare sulle pedate dell' illustre suo genitore; egli non si occupò in appresso se non di letterarj o tipografici lavori. Pubblicati essendo per la maggior parte i codici greci, nè più quasi trovandosene di inediti, si applicò egli principalmente alla letteratura latina, ed in tutte le sue numerose edizioni e ristampe portò tanta diligenza, che in tutte trovossi qualche miglioramento, o nel testo o negli accessorj, come per esempio nelle note, negli scolj e nelle tavole, delle quali egli fu il primo forse a far provare la grandissima utilità.

§ VII. Tra gli scrittori latini egli riguardò sempre Cicerone con una specie di passione affettuosa, e riuscì a modellare il suo stile su quello del romano oratore; il che appare al solo gettar l'occhio sulle sue prefazioni e sulle sue lettere latine. I libri oratorj di Cicerone furono le primizie dei di lui tipografici lavori; questi non erano che una ristampa accuratamente fatta delle stesse opere pubblicate nel 1514 e nel 1521; ma fino da quell'epoca tutto occupavasi dell'esame delle lettere famigliari, delle quali pubblicò una edizione superiore a tutte le precedenti. Ai lavori Ciceroniani consacrò egli la maggior parte della sua vita.

§ VIII. Mentre però egli si studiava di far rivivere le glorie del principe degli oratori, egli non lasciava di pubblicare la quinta Decade di Tito Livio, il Cortegiano del Castiglioni, il Petrarca, i versi del Pontano, e molte altre eccellenti opere latine ed italiane, ed anche i greci volumi di Temistio, di Isocrate e di Aezio Amideno. Queste edizioni non erano per avventura come la maggior parte di quelle che fannosi a' nostri giorni da stampatori ineruditi, ma erano dal figlio di Aldo diligentemente disposte, emendate, corrette ed illustrate con prefazioni e note dottissime. Ad esempio del suo gran padre cercava egli spesso l'ajuto degli uomini più dotti del suo tempo, di Battista Egnazio, di Pierio Valeriano, di Lazzaro Bonamico, di Benedetto Lampridio, e degli altri più insigni letterati che trovavansi in Venezia.

§ IX. Nell'anno 1535 fu egli chiamato a Roma, dove soggiornò alcuni mesi; nè molto mostrossi egli nelle sue lettere contento di quel viaggio, sebbene monti d'oro gli fossero stati promessi per allettarlo. Trovossi egli in Roma distratto da vani officiosi complimenti, e non potè continuare, come egli dice, gli studj suoi prediletti; e quindi temendo che in assenza sua volgessero a male i di lui affari domestici, credette opportuno di ritornare in patria, e di ripigliare le letterarie sue occupazioni. È facile perciò il vedere quanto s'ingannino i più recenti biografi lessicisti francesi, i quali lo fanno credere preposto per alcun tempo alla Biblioteca Vaticana, e da Pio IV incaricato della direzione della stamperia apostolica. Ebbe egli bensì in Roma il vantaggio di contrarre amicizia con

Marcello Cervino, con Bernardo Maffei, con Annibal Caro, e con altri grand'uomini che allora fiorivano nella capitale del mondo cristiano; ma non passò a stabilire una stamperia in Roma se non sulla fine dell'anno 1561, e la stamperia apostolica Vaticana non fu eretta se non da Sisto V.

§ X. Il figlio di Aldo trattava i suoi affari domestici con molta ingenuità e buona fede, e non sembra che i di lui fratelli fossero molto studiosi di conservare il patrimonio loro. Egli non era quindi dovizioso, ed in mezzo alle grandi sue occupazioni in qualità di letterato e di stampatore, dovette assumere per tre anni l'incarico d'istruire nelle lettere dodici veneti patrizj. Fra questi può credersi che fossero Matteo Senarega, traduttore delle lettere ad Attico, e Paolo Contarini. A questa riunione di giovani dato aveva Paolo il nome di Accademia, forse in memoria di quella che riunita aveva il di lui genitore.

§ XI. Libero da queste cure nel 1558, visitò varie antiche biblioteche affine di trovarvi materiali per nuove edizioni. Molti mesi si trattenne in quella de'Francescani di Cesena, nella quale conservavansi i codici preziosi raccolti da Malatesta Novello. Due cattedre di eloquenza gli furono in quel tempo offerte, l'una in Venezia, l'altra in Padova; ma la debolezza della di lui salute, e più ancora l'amore che portava alla sua tipografia, lo indussero a non abbandonare que'torchi, che tanto erano stati onorati dal di lui padre. Virgilio, Petrarca e molti de'migliori autori moderni furono allora da esso pubblicati; ma sempre continuò le sue fatiche sopra Cicerone, e tanto amore mostrò per le lettere latine, che nel 1556 scrisse ad un amico, non aver egli mai lasciato trascorrere un giorno che alcuna cosa non iscrivesse in quella lingua.

§ XII. Tornò Paolo in Roma per breve istante, e nel 1546 sposò Margherita Odoni, e da questa un anno dopo ottenne un figlio, al quale impose il nome dell'avo suo celebratissimo. Tre altri figli nacquero da quel matrimonio, Girolamo che morì in età di nove anni a Ragusa, una figlia che si maritò in Roma nel 1573, ed altro figlio, di cui si trova fatta menzione nelle sue lettere, ma non indicato il nome.

§ XIII. Dal suo amore per le latine lettere, e per lo studio de' classici autori, fu Paolo condotto insensibilmente allo studio delle romane antichità, e quindi fino dall'anno 1547 ne aveva intrapreso un ampio trattato, come si può raccogliere dall' altro suo trattato *delle leggi*, pubblicato in foglio nel 1557. Silvestro Aldobrandino lo incoraggiò allo studio delle antichità, e gli pose sott'occhio, che la sola gloria letteraria per questo mezzo acquistata, più solida era e più durevole che non il vano splendore delle ricchezze e delle dignità.

§ XIV. Sebbene mal soddisfatto del suo primo viaggio a Roma, concepì Paolo più tardi un desiderio di ritornarvi, ed a questo diede forse motivo il cattivo stato della sua economia e del suo traffico librario. Eccellenti erano reputate le di lui edizioni; ma queste si ammucchiavano ne' magazzini, e non si smerciavano che con grandissima lentezza. Appare da una di lui lettera a Francesco Coccio, che nel 1553 egli passasse due mesi in Roma. Ma nell'anno seguente trovavasi certamente in Venezia, dove fu travagliato da varie malattie, e specialmente da un mal d'occhio che lo tormentò fin verso la fine dell'anno 1559, e dal quale non fu guarito che per le cure assidue del celebre Falloppio. Nel 1555 passò tuttavia a Bologna, ove le di lui malattie incrudelirono; e in quella occasione trovò egli in que' cittadini non solo l'ospitalità più generosa, ma ancora le istanze più premurose per trattenerlo ad onorevoli condizioni, e per ricevere tutta la di lui famiglia. Paolo non potè risolversi ad abbandonare la patria, e rifiutò ancora le proposizioni vantaggiose che fatte gli venivano per parte dei Perugini, ma conservò sempre verso i Bolognesi la più grata ed amorevole riconoscenza.

§ XV. L'anno 1556 è celebre per la fondazione, o piuttosto per lo ristabilimento della famosa Accademia veneta, fatto da Federico Badoaro con un disegno vasto e grandioso che alcuno ha creduto di potere paragonare con quello dell'Istituto nazionale di Francia. Paolo Manuzio vi aveva la cattedra di eloquenza e la direzione della stamperia, che per alcuni anni si sostenne con lode; ed in un opuscolo rarissimo, e forse unico, posseduto dal sig. Mejan,

nel quale si contiene tutta la costituzione dell' accademia, il solo nome di Paolo Manuzio vedesi stampato in lettere capitali. Quella società composta dei più famosi letterati d'Italia fu in breve disciolta piuttosto per la vastità eccessiva del progetto, e per la riunione di elementi troppo discordi, che non per la cattiva amministrazione dei fondi all' accademia assegnati.

§ XVI. Fu solo nel 1551 che Manuzio fu invitato dal cardinale Seripandi in nome del Papa ad erigere in Roma una stamperia, ove pubblicare si potessero splendidamente i libri santi e le opere dei padri della chiesa. Stette Paolo alcun tempo dubbioso ed oscillante tra l'amore della patria e le vantaggiose offerte che fatte gli venivano da Roma; finalmente convenne di trasportarsi in quella città colla sua stamperia, e colà giunse nell'agosto del 1561. Poco dopo vi si ridusse ancora tutta la di lui famiglia, e la stamperia fu aperta nelle case del popolo romano, cioè nel Campidoglio. Molte belle edizioni ne uscirono, quella specialmente di S. Cipriano, quella del Concilio di Trento nel 1564, quella delle lettere di S. Girolamo e molte altre, alcune delle quali sono ora divenute assai rare. Paolo Manuzio fu anche incaricato di una più elegante versione latina del catechismo del Concilio.

§ XVII. Ma l'insigne tipografo non ebbe molto a lodarsi allora della romana generosità; finchè visse Paolo IV potè appena sostenere a stento la sua famiglia; dopo la morte di quel papa gli si sospesero, o gli si ritardarono i suoi salarj, e questo stato di sciagura, unito alle sue infermità, gli fece più volte desiderare il ritorno in patria. Dopo nove anni partì egli dunque da Roma, si arrestò alcun tempo a Piove di Sacco, e sul finire del 1571 passò a Genova, a Reggio, e quindi a Milano, ove tutto un inverno si trattenne in casa di Bartolomeo Capra suo amico, godendo presso del medesimo l'erudita società del celebre Ottavio Ferrari. A Piove di Sacco aveva cominciato, e continuò per lungo tratto in Milano i suoi commentarj sulle orazioni di Cicerone.

§ XVIII. Solo nel maggio del 1572 tornò Paolo a Venezia, dove non era rimasta affatto inoperosa una parte della sua tipografia, diretta negli ultimi anni lodevolmente da Aldo di lui figlio, benchè

ancora in età immatura. Ma nel partire da Roma, Paolo aveva lasciato la figlia in un monastero, e sulla fine di quell'anno medesimo recossi di nuovo a Roma per ricondurre la detta figlia già fatta nubile; e mentre credeva di colà rimanere solo per qualche settimana, fu da Gregorio XIII con onorevole stipendio trattenuto senza che alcuna particolare incumbenza a lui fosse demandata. Diede allora mano al commentario summentovato sulle orazioni di Cicerone, e questo in parte fu pubblicato in Roma negli anni seguenti. Nel 1573 diede la figlia in moglie ad un giovane avvocato; ed il maligno Bayle, appoggiato ad un solo cenno d'Imperiali, non ha dubitato di scrivere, che la sua dissolutezza aveva abbreviato i giorni del padre. Nulla però a questo proposito può raccogliersi dalle lettere numerose, nelle quali Paolo parla della figlia, e nelle quali annunzia che la medesima, educata tra le sacre vergini, non era priva d'ingegno, ed era anche adorna di molte virtù.

§ XIX. Il citato critico lessicista non lascia pure di attribuire la morte di Paolo Manuzio ad una malattia vergognosa. Ma a questa asserzione si oppongono il testimonio di molti scrittori contemporanei, e la savia e modesta condotta da Paolo tenuta nel corso intero di una vita consacrata continuamente allo studio, ed assorbita a vicenda dalle cure più laboriose, e dalle frequenti malattie prodotte dalla debolezza del suo temperamento. Paolo vide deteriorarsi di molto la sua salute sul fine dell'anno 1573; credette di riaversi alcun poco dopo alcuni mesi, ma una debolezza straordinaria delle reni, ed un continuo dolor di capo lo portarono al sepolcro il giorno 6 aprile 1574. Contava egli allora l'età di 61 anni, nove mesi e ventisei giorni. Spirò nelle braccia del figlio, accorso sollecitamente da Venezia, e fu sepolto senza elogio nella chiesa della Minerva. Stimato da tutti, fu da tutti compianto, e perfino dai grandi, dalla di cui protezione tratto non aveva se non tenui vantaggi.

§ XX. Le opere di Paolo Manuzio assai numerose si distinguono per la purità ed eleganza dello stile, per una imitazione non affettata e non servile di Cicerone, per una erudizione scelta e copiosa, e per una critica singolare, che lo sollevò al disopra di

varj editori e commentatori di quel secolo. Preziosa è la raccolta delle sue lettere latine e delle sue prefazioni; meno elegante e meno accurato è lo stile delle sue lettere italiane. Cicerone è l'autore di cui maggiormente è benemerito questo letterato tipografo. Egli arricchì di dotti commentarj le lettere famigliari, le lettere ad Attico ed a Bruto, i libri oratorj ed i filosofici, e finalmente le orazioni, le di cui illustrazioni, pubblicate da Aldo di lui figlio, formano tre grandi volumi in foglio. Arricchì pure di alcune note le sue edizioni di Virgilio; scrisse trattati *sulle leggi*, *sul senato*, *sui comizi e sulla romana cittadinanza*. Secondo la storia letteraria veneta di Foscarini, trattato aveva molti altri argomenti delle romane antichità. Tradusse altresì in elegante latino le Filippiche di Demostene, ed alcuna cosa scrisse sull'arte della rettorica, e sulle cinque parti dell'oratore. Fu tentato di provarsi nella fisica, e nel 1557 pubblicò un breve trattato *degli elementi e de' loro notabili effetti*, il quale provò che più atto egli era ad interpretare Cicerone, che non ad interrogare la natura. Gli adagi, o i proverbi che corrono sotto il nome di Paolo Manuzio, non sono che quelli di Erasmo, pubblicati dopo la morte di Paolo, corretti più probabilmente da qualche romano teologo, che non da quel dotto interprete de' classici scrittori. Tra le lodi di Paolo non dee tacersi l'ottima letteraria educazione ch'egli diede ad Aldo il giovane, per cui quest'ultimo potè ancora per alcun tempo sostenere le glorie letterarie e tipografiche del padre e dell'avo.

FINE.

PIETRO METASTASIO

VITA
DI
PIETRO METASTASIO
SCRITTA
DA GIROLAMO VENANZIO

§ I. La vita di PIETRO METASTASIO ci offre il rarissimo esempio di un poeta sommo, dalla fortuna prediletto ed in ogni guisa favorito. La natura lo fornì di un ingegno di tal tempra, cui forse la simile nè si vide, nè riprodurrassi giammai; la matura e grave sapienza si occupò nel perfezionarlo e chiamò per tal opera a soccorso tutta la veneranda antichità greca e latina; gli agi, l'eredità e gli utili uffizj allontanarono da lui le cure affannose e la dura necessità; e finalmente gli onori, le dignità e la fama gli fecero sempre magnifico ed illustre corteggio. Parve eziandio che la di lui vita conseguisse l'unico prezioso diritto della morte, quello di far tacere l'invidia e di far godere all'uomo grande la visione della sua gloria scorrente senza contrasto pei secoli avvenire. È vero però che una bontà senza macchia e il non avere alcuno dei difetti nella sua classe frequenti meritarono e procurarono senza dubbio a METASTASIO questo desiderato e felice privilegio: quindi se l'investigare e il descrivere le altrui memorabili geste alto giovamento apporta a chi vuole porsi nelle medesime orme, lo studio della vita di questo dovrà con particolare incitamento raccomandarsi a coloro, che della sorte de' letterati si van sempre querelando, affinchè ne traggano conforto e speranza sull'esito delle loro fatiche, e resi consapevoli della via da questo insigne Italiano seguita, sappiano sempre e fermamente tenerla.

§ II. Da Felice Trapassi di Assisi e da Francesca Galasti bolognese nacque il nostro PIETRO in Roma il 13 gennaio dell'anno 1698,

e fu tenuto al sacro fonte dal cardinale Ottoboni. Suo padre, ricco più di virtù che di beni, abbandonò di buon'ora la patria, nella quale aveva onorata cittadinanza, per provvedere alla propria fortuna; ed essendosi ascritto alla milizia, cogli accumulati stipendj di questa fu quindi in grado d'intraprendere in Roma un piccolo commercio, che modo gli diede di far istruire i suoi figli nei primi erudimenti del sapere. Fra questi PIETRO aveva sortito dalla natura una veemente inclinazione alla poesia, la quale sino dall'infanzia non conoscendo ritegni, lo facea prorompere in versi improvvisamente cantati. Viveva allora in quella gran capitale il celebre Vincenzo Gravina, insigne giureconsulto e delle lettere cultore zelantissimo, il quale per fortunato accidente avendo ascoltati questi estemporanei saggi della musa infantile di PIETRO, tanto ne rimase sorpreso ed incantato, che si propose sull'istante di compiere un'opera sì bene incominciata e che prometteva già una riuscita meravigliosa. In fatti egli si offerse di essere e padre e maestro di PIETRO; e questa offerta senza indugj accettata dagli affettuosi ed avveduti genitori rese la casa di Gravina ospite del giovine Poeta, cui dal grecanico precettore quasi per rinuovarlo del tutto fu posto il cognome di METASTASIO, sia che con questo volesse esprimere l'antico, sia che questa greca denominazione avesse per oggetto di ricordare l'avvenuto cangiamento della sorte di PIETRO e il di lui passaggio da una ad un'altra condizione.

§ III. Gravina, sapendo che i versi a Roma erano un capitale pressochè inutile, volle che in altro si occupasse il suo discepolo, e lo assoggettò alla prova più comune della vocazione e del noviziato della poesia, voglio dire allo studio della giurisprudenza. Ma il genio di METASTASIO che in mezzo a sì aride cure non sapea nè frenarsi nè tacersi, lo rese finalmente avvertito che colpa sarebbe stata il soffocare un germe sì prezioso, e lo indusse a permettergli di dividere le sue applicazioni ed i suoi voti tra il Foro ed il Parnaso. Allora anzi sembrò egli compiacersi del talento di cantar versi improvvisi che METASTASIO possedeva, cosicchè potè questi esporsi a frequenti gare coi più illustri di quel tempo, come il Venini, il Rolli ed il Perfetti, ottenere ogni sorta di onori e di applausi, e per dir tutto, commovere in Napoli a meraviglia e trasporto il Vico e

l'Ariani, l'uno sottile metafisico, l'altro rigidissimo giureconsulto. Ma siccome l'esercizio dell'improvvisare recava troppo violenti scosse alla non ben ferma salute dell'ancor tenero poeta, così questi giunto all'anno decimosesto dell'età sua ebbe dal proprio maestro rigoroso divieto di più applicarvisi: ed a questo divieto confessò poscia egli medesimo di essere stato debitore dei suoi progressi nell'arte più importante dello scrivere.

§ IV. Affidata la cura d'istituir Metastasio nelle filosofiche discipline al celebre Gregorio Caroprese, austera e severissima fu l'educazione letteraria che gli diede Gravina. Persuaso il grand'uomo, e non a torto, che le sorgenti del bello derivassero tutte dalle opere de' Greci, questi soli gli prefisse a maestri, ed al più a qualche sommo Italiano concesse di concorrere con quel venerando senato di antichi a formare l'ingegno del giovane alunno. Non tardò questo a produrre frutti simili al ricevuto nutrimento, e nell'età di 14 anni con nuovo e prodigioso esempio di anticipata maturità scrisse il *Giustino,* tragedia, cui per norme si diedero le regole d'Aristotele e lo stile del Trissino. Contro i metodi e le prescrizioni di Gravina insorsero a schiera in ogni tempo e critici e detrattori: io credo però che più con essi siasi egli reso benemerito della Poesia, che co'suoi Trattati e colle sue drammatiche composizioni, giacchè per essi Metastasio senza perdita d'ingegno o indebolimento di fantasia versatissimo e valentissimo si rese nello studio dei classici autori, il quale se fosse da tutti coltivato quant'è predicato, nè tanti fastidiosi saccentuzzi vi sarebbero in letteratura, nè le opere, ch'escono alla luce, si troverebbero sì di frequente a brevissima vita ed a più misero fine condannate.

§ V. In tale tirocinio vivendo, Metastasio nei primi gradi iniziato dell'ecclesiastica gerarchia giunse sino all'anno ventesimo dell'età sua, in cui avvenne la morte di Gravina che nominollo ad erede d'ampia porzione delle sue facoltà, ascendente a circa quindici mila scudi romani. Il giovane Poeta, divenuto padrone di se stesso e di non tenue ricchezza, dato un addio al Foro, ed abbandonata l'ecclesiastica carriera, si dedicò alle Muse, agli amici, alle brillanti società, ai voluttuosi e splendidi piaceri della vita. Prodigo piuttosto

che generoso, dimenticando ogni domestico affare pei versi e per la gloria, rendendo conviti per applausi, facendosi anche talora vittima di dannosi imprendimenti e di false speculazioni, METASTASIO si vide ben presto ridotto al solo incerto possedimento della speranza nelle promesse de' Grandi e nella celebrità di un nome già onorevolmente divulgato. La quale speranza ogni giorno più dileguandosi fece sì ch'egli determinasse di abbandonar Roma e di ritirarsi a Napoli onde rinovar ivi a Temi i suoi giuramenti ed attendere da essa favore ed incremento.

§ VI. Eravi a Napoli un irto Legulejo, coperto di polvere e di ruggine e nemico di tutto ciò che non ricordava i tumulti ed i combattimenti della forense palestra. METASTASIO dovendo ad un tempo e soddisfare a' suoi bisogni e frenare la sua inclinazione, pensò trar profitto dalla rude asprezza di costui, e con lui accomodossi chinando il capo al severo divieto di mai più applicarsi alla poesia, e raccogliendo intorno al suo animo tutta la forza, della quale era capace per osservarlo. E già non dava alle Muse che qualche secreto sospiro, quando per un fausto destino dovendosi celebrare il dì natalizio dell'imperatrice Elisabetta Cristina, il Vicerè di Napoli gli commise di scrivere i versi, necessarj per la festa stabilita. METASTASIO benchè spaventato dalla sferza dell'inesorabil giurista, che gli stava sopra, e trepidante per la gravezza e difficoltà dell'incarico, pure accettollo, e scrisse *gli Orti Esperidi*, che riscossero infiniti applausi e superarono l'aspettazione di que' tempi. Allora egli legossi con dolcissimo nodo alla celebre attrice Bulgarini, la quale incantata prima dalla bellezza del Dramma, e poscia dai meriti dell'autore, volle ad ogni patto dividere con questo le sue fortune ed averlo ospite e compagno. È inutile il dire con quanta gioia METASTASIO si sbrigasse del suo Legulejo e vólgesse nuovamente le spalle alla giurisprudenza, e con quanta alacrità si ridonasse a' prediletti suoi studj, i quali da quel momento furono alla melodrammatica poesia spezialmente rivolti, e ne'quali scorta e direttrice gli si fece dappoi la stessa sua benefattrice, del teatro e dei teatrali argomenti espertissima. Per essa scrisse la *Didone*, rappresentata in Napoli nel 1724 con meraviglioso successo, e poscia il *Siroe*, che fu delizia e

vanto della Metropoli veneta, e che primo aperse al nostro Poeta le vie dell' immortalità.

§ VII. Compiute le sue fatiche in Napoli, la Bulgarini portossi a Roma, e Metastasio dopo lunga irresoluzione seguilla. Quivi scrisse prima il *Catone in Utica*, e poscia l'*Ezio*, la *Semiramide*, l'*Artaserse*, e l'*Alessandro*. Parve che da principio la difficile Roma mirasse con occhio indifferente la nuova gloria che dall'illustre suo figlio le veniva procacciata, ma in seguito la sempre maggior elevazione di quel sublime ingegno ebbe sommo onore ed universale ammirazione. Nulladimeno i Grandi non erano generosi che di applausi, il Governo invilito da Coscia amava più i danari che i talenti, e Metastasio ricco di gloria, ma vicino all'inopia provava sempre più il rammarico di dover profittare della generosità dell'amica, la quale seguiva di buon grado a dividere le proprie sostanze con lui. La fortuna però non avealo abbandonato: Metastasio avea in Napoli conosciuta la principessa Belmonte, dei letterati costante favoreggiatrice, la quale in ogni tempo ed in ogni guisa lo protesse, e per cui egli in pegno di riconoscenza pei prestatigli uffícj avea scritti parecchi leggiadrissimi componimenti. La cognata di questa illustre donna era sposa al viennese conte di Althan, tanto della grazia di Carlo VI onorato. I di lei incessanti ed avveduti maneggi, resi più operosi dai meriti del nostro Poeta, ormai ad alta fama saliti, e dal voto di Apostolo Zeno, che con insigne e rara nobiltà d'animo volle a tal opera efficacemente giovare, apersero finalmente a Metastasio l'adito della Corte cesarea, al cui servizio venne invitato con lettera del principe Pio di Savoja de' 31 Agosto 1729.

§ VIII. Accettato l'invito, ordinati gli affari, e superato il dolore di abbandonare la patria, i parenti e l'amica, cui della prima origine di tanta fortuna era pur debitore, passò Metastasio da Roma a Vienna nel mese di luglio dell'anno 1730, ed ottenne subito la prima udienza dall'imperatore Carlo VI. Il grave monarca da principio seriamente lo accolse, ma quindi dei dolci di lui modi soddisfatto, piacevolmente congedollo, ed in seguito della virtù e de' talenti del suo Poeta fu encomiatore costante e generoso rimuneratore. In fatti i primi suffragj sul merito del *Demetrio* e dell'*Issipile*, che

confortarono METASTASIO a seguire con alacrità la intrapresa carriera, furono dati dall'imperatore stesso, non uso certamente a dispensar lodi, ove queste dall'intimo di lui animo non partissero: e poscia, quando METASTASIO appena tre anni di servigio avea compiuti, ebbe da quel sovrano oltre il proprio annuo stipendio di fiorini 3000 anche la tesoreria di Cosenza, che altri 1500 gliene avrebbe prodotti se la dominazione di Napoli da altro principe conseguita non avesse reso quel civile benefizio pel cesareo Poeta piuttosto sorgente di spese e di fastidj che di rendite e di vantaggi. Da ciò animato METASTASIO continnava ad occuparsi lietamente nell' adempimento dei suoi doveri, allorchè da perdita amarissima rimase lacerato il suo cuore. Nell' anno 1734 cessò di vivere la Bulgarini: e questa generosa amica, i cui sentimenti per METASTASIO non eransi nè per fortuna nè per lontananza cangiati, lo lasciò erede della sua facoltà a circa trenta mila scudi romani ascendente. Ma non acconsentì egli che tale disposizione avesse il suo effetto; e volendo far conoscere per quali migliori motivi avesse vivente amata la sua donna e morta la piangesse, con un tratto di nobile e disinteressato animo, che nella storia dei Letterati sarà memorabile, rinunziò all'eredità, e libera ed intera al di lei marito conferilla.

§ IX. Disacerbato in qualche guisa con questa generosa donazione il proprio dolore, METASTASIO novellamente s'immerse ne' suoi studj, ai quali allora attendendo compose il maggior numero de' suoi Drammi: studj, che non vennero poscia per lungo tratto di tempo da alcun sinistro avvenimento disturbati. Da originale e robusto ingegno e da una filosofia agli umani usi e costumi precipuamente adattata, che con questo mirabilmente collegavasi, furono essi promossi e diretti. Memore e custode delle norme dal suo maestro insinnategli, costante ed incontaminato amore serbò il nostro Poeta pei classici autori, e soltanto cangiando d'affetti si permise ora ad uno ed ora ad un altro di farsi particolarmente devoto. Da principio della copiosa Ovidiana ridondanza parve singolarmente amante ed imitatore; quindi postogli da Gravina fra le mani l'Ariosto, in tal guisa al di lui culto dedicossi, che giudicava profano e sacrilego chiunque ad altro autore soltanto osasse paragonarlo. Ma quando alla lettura del

Goffredo di proposito applicossi, a nuovo meraviglioso incanto i di lui occhi si aprirono; ed abbiurata ben presto la fede dell' insuperabile preminenza dell' *Orlando*, della *Gerusalemme liberata* divenne sì caldo e sì appassionato ammiratore, che non poteva udirne o leggerne degli squarci senza interromperne la recitazione e la lettura coi più vivi trasporti, coll' esclamazioni e col pianto. Diurno e notturno poi fu il di lui meditare sulle opere di Orazio, che quasi tutte alla memoria seppe consegnare, costante la di lui predilezione pel Guarino che lesse sin negli ultimi anni della sua vita, e le cui bellezze vennero da lui in proprio succo e sangue convertite; nè finalmente udirassi senza sorpresa che fosse rimasto in guisa tale dalla Mariniana facilità ed abbondanza colpito da non accingersi giammai a comporre, senza prima a ciò apparecchiarsi colla lettura di alcuno de' migliori pezzi dell' *Adone*. Oltre una tanto sostanziale ricchezza poetica Metastasio era eziandio versato nella musica, che gli venne insegnata dal Porpora, e nella quale alcuni pezzi compose che si diffusero poi colle stampe. Narra anzi egli medesimo che non mai si poneva a scrivere le arie de' suoi Drammi senza prima a suo modo immaginare la cantilena che poteva essere loro applicata: e siccome nello stesso suo tavolino di studio aveva incassato un piccolo cembalo, così a questo di frequente accorreva per provare la facilità e l' armonia de' suoi metri. Non è quindi meraviglia se avvezzo e quasi addimesticato in tal guisa con ogni sorte di bellezze, una pura, ornata e soavissima poesia da lui derivasse sì naturalmente, che confessava egli stesso di non potersi talora nè accorgere nè rallegrare dei pregi della medesima. Niuno per altro cruciavasi al pari di lui, quando alcun lavoro doveva intraprendere: allora egli era il più miser' uomo del mondo, non aveva argomenti, non piano, non ordine, nessuna idea, nessuna speranza. Stretto però dal suo dovere nelle ore destinate allo studio, che nè mancanza nè sopravvegnenza di estro potevano giammai alterare, si chiudeva nel suo gabinetto ed ivi assistito dal suo copista, la cui presenza per una singolare abitudine gli era affatto necessaria e che spesso consultava, faceva sforzi, esperimenti, tentativi, tormentava in mille modi il proprio ingegno, ne tollerava pazientemente la momentanea steri-

lità, finchè agitandoglisi il cuore e la fantasia, velocemente concepiva e dettava, e ne uscivan miracoli. Oltre le originali poesie scrisse ancora alcune traduzioni, al qual lavoro però non di buon grado applicavasi, perchè il pensar colla mente altrui, il dire nè più nè meno, e il dirlo in rima era per lui non sopportabile schiavitù. In versi italiani tradusse la Poetica d'Orazio e di annotazioni fornilla, e fece l'estratto ed i comenti di quella del filosofo Stagirita, per cui aveva una riverenza somma, dall'intimo covincimento prodotta della straordinaria perspicacia e vastità di quell'ingegno meraviglioso, e non misurata nè colla superstiziosa ammirazione degli antichi, nè coll'orgolioso disprezzo de' moderni. Pare ancora che avesse cominciato il volgarizzamento del trattato *sull' Educazione* di Plutarco, ma che non soddisfatto appieno di quell'opera, ch'egli diceva più florida che succosa, abbandonasse l'impresa. Poscia quasi per dar prova della tenera sua sollecitudine pegli antichi, distese un esame di tutte le commedie e tragedie greche, in cui con saggia critica e con esatta e lucida analisi disvela la ragione ed i pregi delle loro parti e la economia del loro tutto. Per altro non da' soli poeti trasse egli l'arte e la sostanza de' suoi Drammi; che siccome condirli voleva con quanto di migliore e di più sodo ci danno la filosofia, la morale e la politica, così allo studio ancora dei filosofi e degli storici indefessamente dedicavasi, e specialmente di Plutarco, di Senofonte e di Tacito. Nè certamente dubitar puossi della inalterabile di lui costanza in queste gravissime applicazioni, da che si sa che ogni sera per lo spazio di 35 anni continui dalle sei ore sino alle otto si occupò nella lettura de' classici greci e latini col celebre conte di Canale e col presidente di Hagen. In tal guisa Metastasio già vecchio ed immortale dà una grande lezione a coloro che fanciulli studiano i Classici colla pedanteria della scuola, e li abbandonano adulti per quelle opere, cui al loro nascimento o il prevalente partito o una perigliosa novità o la cieca fortuna danno una passeggiera aura di gloria, senza sapere che alla posterità quelli soltanto ci possono guidare che furono da essa già giudicati ed approvati.

§ X. Il cuore di Metastasio era, come la di lui poesia, puro, facile, schiettissimo. Ne' misteriosi ravvolgimenti della Corte egli

apprese piuttosto a custodire che a nascondere o a dissimulare i proprj sentimenti; nè mai la pompa ed il fasto contagioso di essa poterono alterare la semplicità de' snoi costumi e la libera ingenuità de' suoi tratti. Egli amava la gloria, ma non mendicava le lodi; il vile interesse, la malignità, la gelosia non allignarono mai nel suo animo, a più dolci passioni inclinato; ed i suoi costumi erano sempre composti ad un'aurea e tranquilla moderazione. Santissimi furono per lui i doveri di figlio, di fratello, di amico: e tutti gli adempiè gelosamente, o il consiglio o l'assistenza o le sue fortune adoperando. Per la sua gran patria egli ebbe una specie di rispettoso e timido affetto, che di niuna cosa il rendea tanto sollecito ed affannoso, quanto di piacerle e di averne il suffragio; nè mai pensava a Napoli senza provare ed esprimere mille gioconde e soavi reminiscenze. Nell'interno della sua casa e nel suo modo di vivere egli era piuttosto elegante e gentile che splendido e magnifico, piuttosto polito che ricercato. Era poi così amante dell'ordine, che pareva che avesse a' suoi metodi ed a' suoi usi assoggettato il tempo, le circostanze e gli accidenti medesimi, poichè non havvi esempio che per questi abbia giammai alterata la divisione delle sue ore e la distribuzione de' suoi uffizj. In fatto di religione pensava ragionevolmente che per la quiete della coscienza meglio fosse il credere che l'investigare, e contro questa credenza non si permise in alcun tempo nè un detto nè un atto men che riverente e devoto. Nemico com'era sin dall'infanzia del disordine e del tumulto, ed amante della scelta e ristretta società, di pochi ed ottimi individui componeva la sua conversazione, e questa spargeva di festiva ilarità e di quel fiore di atticismo, che dal commercio coi migliori estinti e viventi naturalmente producesi. Le sue lettere però meglio che ogni altra biografica notizia ci fan conoscere quanta fosse l'aggiustatezza e la perspicacia del sno ingegno, qnanta la sodezza delle sue massime e la sicurezza dei suoi giudizj, e quanto addentro in argomenti eziandio di filosofia e di politica coll'acume della mente penetrasse. I progressi della irreligione e della licenza negli ultimi suoi tempi, e i pessimi loro principj con pessimi libri diffusi fecero sempre trista e dolorosa impressione sull'animo veggente di Metastasio, il quale

ravvisava per essi vicino a distruggersi il cemento della civile società, e prediceva sempre che avrebbero finalmente prodotto nel mondo il *bellum omnium contra omnes* dall'Obbesio predicato: profezia pur troppo agli anni nostri a costo del pianto di tutta Europa avverata. In mezzo però a tanti ornamenti di spirito e di cuore era pure il nostro gran Poeta a qualche fralezza soggetto. In ogni argomento o negozio la sua abituale irresoluzione era portata all'estremo: da per tutto trovava motivi di dubbio e di esitazione; provava, sceglieva, si pentiva della scelta, e poi il medesimo suo pentimento condannava. Dall'idea della morte era in guisa atterrito che corrucciato mostravasi con chiunque gliene parlava; ed i giudizj del pubblico, che sì spesso era costretto ad affrontare, gli cagionarono sempre acerbe inquietudini. La mobilissima sua fantasia era strettamente colle vicende della vita a suo danno congiurata: ogni lontano timore era per lui un imminente pericolo, ogni pericolo un male presente, ogni male un'irreparabile sventura, che nè i conforti della speranza, nè soccorso alcuno potevano mitigare ed alleggerire. La stessa sua salute di queste sì vivide affezioni giunse a risentirsi: nell'anno 1740, avvenuta la morte di Carlo VI, in quel terribile commovimento politico che seguilla, in cui ognuno a tutt'altro pensava che alle lettere ed ai versi, Metastasio che men curato vedevasi, si reputò caduto in disgrazia della Corte e per sempre perduto. Allora egli contrasse un acre umore melanconico e violente perturbazioni nel sistema dei nervi, le quali sino agli ultimi anni suoi sovente gli si ridestavano ed aspramente talora lo tormentavano, sino ad impedirgli lo studiare e lo scrivere, benchè lieta e di bel colore conservasse sempre la faccia, vivacissimi gli occhi, ed alla pinguedine piuttosto che alla magrezza inclinata la persona.

§ XI. Ebbe Metastasio molti caldi ed ingenui amici, nè di lui certamente fuvvi alcuno più degno di averne. Senza ricordare la Bulgarini e la principessa di Belmonte, di cui altrove si è fatta menzione, egli frequentò sempre in Vienna la contessa d'Althan, per cui intima riconoscenza e particolare affetto professava, e visse in gioconda e costante dimestichezza col ministro di Sardegna conte

di Canale, col canonico Perlas di Breslavia, e specialmente col celeberrimo cantore Farinelli Broschi, da lui chiamato il suo caro gemello, e che per una certa uniformità di studj e d'inclinazione meritava forse un titolo sì glorioso. Coi più celebri letterati del suo tempo mantenne aperta e schietta corrispondenza, non cessando mai di esser largo ai medesimi senza ire od invidie, di lumi, di notizie e di cortesi ed amichevoli uffizj. Che se l'aver piaciuto agli eccelsi personaggi non ultima lode dee riputarsi, Metastasio seppe anche questa luminosamente conseguire. Abbiam veduto qual favore da Carlo VI gli fosse accordato: l'augusta Maria Teresa, che tanto si rese illustre proteggendo quanto della protezione de' principi trovasi di degno sulla terra, riguardollo sempre con animo piuttosto materno che regale, colmandolo ad ogni istante di benefizj, di onori e di elogi, fino a chiamarlo la gloria del suo regno e una delle felicità della sua vita. Da Ferdinando IV, re delle Spagne, ebbe due volte lusinghiere testimonianze e magnifici donativi; fu onorato in singolar modo da Caterina II, imperatrice delle Russie; il re Stanislao Augusto di Polonia gli scrisse di suo pugno che le di lui opere erangli state di forte incitamento ad apprendere l'idioma italiano; e i due gravissimi pontefici, Benedetto XIV e Pio VI, gli diedero spontanee dimostrazioni della sovrana loro benevolenza, l'uno invitandolo a recarsi alla Corte romana, e l'altro manifestandogli col mezzo del proprio nunzio, durante l'ultima di lui infermità, la più tenera paterna premura. Non è finalmente da tacersi che i principi della Russia, viaggianti per l'Europa col titolo di conti del Nord, l'onorarono di una visita nel loro passaggio per Vienna: con che essi altro forse non fecero che rendere a quel sommo ingegno un omaggio dalla consuetudine già prescritto, poichè Metastasio specialmente negli ultimi suoi anni era qual sì rara meraviglia considerato, che un viaggiatore il quale giunto in quella metropoli non si fosse affrettato con ogni cura di vederlo e di conoscerlo, veniva certamente d'incolto animo e di quasi rustica trascuranza accusato.

§ XII. Questa vita tutta gloriosa e per la maggior parte con non frequente esempio fortunata e felice fu da una vegeta e verde vecchiezza coronata, e fino alla tardissma età di 84 anni e tre mesi

condotta. Alla quale arrivato, venne Metastasio da violenta febbre assalito, e quindi fra il compianto de' suoi ed i conforti della religione incontrò la morte nel giorno 12 aprile 1782. Lasciò eredi di 40000 fiorini le due sue sorelle, e del resto della sua facoltà, consistente in un capitale di altri 90000 fiorini, ne' donativi de' principi, e in suppellettili ed arredi di casa e di scuderia, il consigliere Martinez, nella cui famiglia ebbe stabile albergo ed amico ed ospitale trattamento. Fu sepolto nella chiesa di S. Michele, dove gli amatori delle buone lettere desiderano tuttora che le di lui ceneri abbiano l' onore di un monumento, di un busto, di un' iscrizione. Di queste pompe però non abbisogna che la nostra gloria: la sua ha un monumento più perenne del bronzo nelle opere che di lui ci rimasero, tesoro inestimabile di ogni sorta di ricchezze poetiche, di vera ed utile filosofia ad ogni classe e ad ogni individuo accomodata, di scienza morale, di squisitissimo buongusto e di un' armonia che può in terra essere difficilmente superata. La sua fama non attese la morte per diffondersi ovunque senza i contrasti de' piccoli ingegni ed i latrati dell' invidia e della gelosia: Metastasio vivente vide assicurata la successione della sua immortalità alla sua vita, ed il suo nome ed i suoi versi conosciuti da quanta terra si estende tra la Moscovia ed il Brasile. Solo qualche maligno e tronfio scrittor gallicano osò dir bello Metastasio delle spoglie de' francesi, e di Racine specialmente, e qualche altro più misero ancora lo pospose a Quinault; ma questi sono insetti fastidiosi che talora ronzano intorno e che non portano se non che la pena di cacciarli. Noi italiani del retto e del bello estimatori imparziali e omai da ogni contagio purificati, venereremo sempre colla fronte a terra l' altissimo Poeta che di ricco patrimonio accrebbe la gloria della nostra carissima patria, dando ad essa un genere di poesia classico, originale, splendidissimo, e facendo che la sua lingua per nuovi eletti modi ancor più vaga e leggiadra accogliesse *quanto in ciel d' armonia hanno i beati.*

FINE

RAIMONDO MONTECUCCOLI

VITA
DI
RAIMONDO MONTECUCCOLI
SCRITTA
DA CAMILLO UGONI

§ I. Raimondo Montecuccoli nacque l'anno 1608 in Montecuccolo, castello feudale di sua famiglia sul Modonese. Ebbe a padre il conte Galeotto, che giovane servì capitano nelle guerre di Ungheria, e a madre Anna Bigi, gentildonna ferrarese. Studiò con lode in più città d'Italia. Chiamato dalla natura al mestiero dell'armi, ed incitatovi dagli esempi domestici, e dall'invito di Ernesto suo zio, prode generale di artiglieria negli eserciti dell'imperadore di Germania, a sedici anni andò sotto le insegne di Cesare. Fu prima soldato gregario, e, percorrendo tutti i gradi della milizia, pervenne a quello di luogotenente-generale col comando supremo dell'armi in più guerre, spoglie per lui dello splendore delle conquiste, ma ben più rilevanti e difficili perchè difensive, e di più soda gloria per Raimondo, perch'ei fece molto con poco, l'abbondanza del valor suo avendo supplito alla scarsezza de'mezzi.

§ II. Raimondo Montecuccoli trovossi alle più segnalate fazioni delle guerre di que' tempi. Corse a più di dodici assalti, e precipuamente ad un castello vicino ad Amersfort nella Velau, ove entrò il primo; a Neu-Brandeburg, ove capitano di un reggimento presentò le chiavi della città al generale Tilly; a Calbe, ove gli presentò le bandiere: tenente colonnello del generale Gonzaga fu primo ad entrar per la breccia a Kaiscrsbibir: sotto il comando del maresciallo di Hatzfeld nell'assedio di Magdeburg disfece tre reggimenti svedesi alloggiati a Pangermund, conducendo egli la vanguardia, mentre il ma-

resciallo seguivalo a due leghe colla cavalleria; quindi, durante l'assedio, guardò tutta la parte del paese in que' contorni di qua dall'Albis, assicurò il campo de' suoi, e battè quattro grosse bande del maresciallo di campo svedese Wrangel, e alcune cittadelle all'intoruo presidiate dal nimico: nella battaglia di Vitzstok fece la ritirata con quattro reggimenti, due ore dopo partito tutto l'esercito imperiale dal campo. Dappoi sconfisse in campagna lo Schlang, ed espugnò un castello ben difeso. Toccò diverse ferite, perdè il suo bagaglio quattro volte, e due fu fatto prigione dagli svedesi. Così Raimondo con esser prodigo del suo sangue si apriva il passo a que' gradi, ove più che d'ardimento ebbe a giovarsi di consiglio e di sapienza. E, durante la sua cattività, volgendo il danno in vantaggio, osservò curiosamente le arti guerresche degli svedesi, la disciplina degli eserciti loro, e pose cura in ricercare quanto poteva tornar utile alle armi cesarce; e, poichè si fu riscattato con suo danaro, die' d'ogni cosa contezza in iscritto per comando del duca Piccolomini, zio del conte Caprara. Insigni generali italiani, che servirono all'impero, i cui maggiori capitani furono pressochè sempre tratti d'Italia, la quale, decaduta divisa e soggetta, fa così tuttavia memoria dell'antica fama, e speranza della futura.

§ III. Liberato il Montecuccoli accorse in aiuto della patria pericolante. Odoardo Farnese, duca di Parma, con alleati la repubblica Veneta, e i duchi di Modona e di Toscana, era in guerra con papa Urbano VIII. I pontifizii strigneano d'assedio Nonantola, e minacciavano Modona. Raimondo apparve ruppe e fugò i nimici della patria, in pro della quale quest'unica volta gli fu dato combattere. Però che in ogni altra sua impresa ebbe i destini di Arato di Sicione e di Senofonte.

§ IV. Ma, se non più sante, più vaste e più ardue imprese lo attendevano nell'Ungheria e sul Reno. Travagliata l'Austria da lunga e funesta guerra colla Francia, che aveva alleati gli svedesi fatti bellicosi da Gustavo Adolfo, e guidati da prodi generali, e molestata da' turchi, che minacciavanla affidando i ribelli d'Ungheria, invocava un grande capitano, che in tant'uopo le sovvenisse. Il braccio e la mente di Raimondo fece argine a tutto. Ruppe egli in battaglia, frenò nella Franconia, nella Silesia e nella Moravia gli svedesi. Ben

è il vero, che ad essi unitosi l'esercito de' francesi, gli fu poi forza cedere al numero: ma Turenna lasciò scritto, che non ebbe esempio l'intrepidezza e la sapienza del Montecuccoli in questa ritirata, la quale fu principio della sua fama guerriera. Successe la pace di Münster e di Osnabruch. Facendo egli profitto di quell'ozio, viaggiò la Germania, le Fiandre, la Olanda e la Svezia, ove onori ebbe e presenti dalla regina Cristina, che poi tenne con lui commercio di lettere, nelle quali gli aprì il suo divisamento di scender dal trono.

§ V. Instituito erede da Ernesto suo zio, morto per le ferite ricevute nella battaglia di Brisach, lasciò Stokolm, e recossi in patria. Si festeggiavano allora in Modona con gran pompa le nozze del duca Francesco I. Il conte Raimondo entrò ad armeggiare in un torneamento a cavallo, e la lancia di lui, che dalle vere mal sapeva discendere alle simulate battaglie, uccise inavvertitamente il cavaliero Molza suo amico.

§ VI. Afflitto Raimondo del funesto caso, tornò a Vienna. La pace, di cui godeva allora l'impero, lasciò alcun riposo al suo difensore. Ma Cesare così per rimeritare i servigi di lui, come per obbligarlo più a sè, lo promosse al grado di maresciallo di campo generale. Fu in quel tempo, ch'egli sposò Margherita figliuola di Massimiliano, principe di Diechtristein, maggiordomo maggiore dell'imperadore Ferdinando III, e di Anna Maria de'principí di Lichtenstein. Bella di forme, di cuore e d'ingegno, amò teneramente il marito, e ne fu riamata. Ebbe da essa tre figliuole, ed un figliuolo, che fu maresciallo di campo. Diciannove anni dopo le sue nozze Margherita morì, e le Muse da lui invocate non isdegnarono di spirare versi affettuosi al vedovó sconsolato, a cui dianzi veniva solo diletto degli aspri lavori di Marte. Noi nol seguiremo nè al Finale di Genova, ove ambasciadore andò a ricevere l'infanta Margherita, figliuola del re cattolico, che recavasi sposa dell'imperadore Leopoldo, nè a Czestokow, ove condusse Eleonora Maria, sorella dell'imperadore, che andava moglie di Michele Wiesnowiski re di Polonia. Bensì ci affretteremo a mirarlo condottiero sapiente degli eserciti sui campi di battaglia, ove se l'utile appartenne alla terra che difendeva, la gloria fu tutta della terra che il vide nascere.

§ VII. Pel rifiuto di Cristina salito Carlo Gustavo sul trono di Svezia, mosse guerra alla Polonia. La ribellione de' cosacchi, la guerra de' moscoviti, le interne discordie, colpa dello statuto di quel regno, fanteria debole, difetto di città forti lasciarono i polacchi quasi indifesi; e, vinti in più scontri, fugato il loro re Casimiro abbandonato da' suoi; cresciuti i nimici del regno per l'arrivo di Georgio Ragoski, principe di Transilvania, Carlo Gustavo corse tutta Polonia. L'imperadore sovvenne al re fuggiasco. Raimondo ebbe da prima il comando della cavalleria, quindi dell'esercito intero. Ruppe il Ragoski congiunto a Gustavo; sconfisse più volte, espulse di Cracovia, e fino a Thorn insegui gli svedesi, e tardò la caduta di quella nazione, i cui destini erano fin d'allora vacillanti.

§ VIII. Fugati d'ogni parte i conquistatori, assaliti furono ben presto anche dal re di Danimarca, che n'era geloso. Ma gli svedesi invasero la Danimarca, assediarono Copenaghen, e ne tentarono l'assalto. Allora il liberatore della Polonia accorse a liberare la Danimarca. A lui unitisi i brandeburghesi, i polacchi e gli olandesi, si assicurarono della fede del duca di Holstein, poi conquistarono molto paese. Gli svedesi eransi fortificati nella Fionia. Le prove di scacciarneli furono invano due volte. Il Montecuccoli avvisò, che la Fionia si dovesse vincere nella Pomerania. I confederati s'impadronirono dunque di quasi tutta questa provincia, ed assediarono Stettin. Gli svedesi vennero in aiuto della Pomerania, e, lasciata la Fionia con pochi difensori, vinti questi, fu l'isola occupata dalle armi cesaree, che dalla prossima Jutlandia vi tragittarono. Il fiore degli svedesi, e, tranne due, tutti i generali perirono. Copenaghen fu libera. La gloria di una bellicosa nazione restaurata, e il trono di Danimarca per mano di Raimondo assicurato.

§ IX. Or qui nuovo teatro si apre e più vasto alla profonda militare sapienza del Montecuccoli. L'imperadore vuol libera la Transilvania, suddita il Turco. Quindi la guerra fra i due stati. Raimondo recasi con alcuni reggimenti sulle frontiere di quella provincia, e le premunisce contro a' turchi. Ma la corte, ove un ministro geloso del grande Italiano or ne inceppa i disegni, or tenta di usurparne la gloria, presumendo di dettare disposizioni e mosse

militari, l'obbliga a retrocedere, e l'Ungheria rimane sguernita. Cento mila turchi vi entrano, a' quali nè seimila uomini può opporre il Montecuccoli. Temerario e ridicolo numero ragguagliato all'oste turchesca, la quale degl'imperiali, meglio che di Lucullo Tigrane, dir potea: esser molti se venissero oratori, pochissimi se per combattere. Deplorabile che la salute di tanti popoli fosse alla virtù di sì pochi soldati commessa!

§ X. Declinavano già da gran tempo le cose della Germania, ed erano allora prostrate. Le ferite aperte in tante guerre di religione mettevano ancor sangue. Col commercio veniva meno il danaro, e l'erario era esausto. I destini della Germania aspettavano il genio di Maria Teresa, la quale, rilevandoli, facesse l'impero fiorente al di dentro, e formidabile al di fuori. Toccò intanto al Montecuccoli di combattere con forze tenui in guerre quasi sempre disperate, nelle quali d'ogni cosa difettava. E l'inopia di quanto è mestieri alla guerra siccome suole non di rado impedire la fortuna delle imprese, così appo gli uomini, che giudicano dall'evento, scema laude alla virtù de'capitani. Tristissime verità, che hanno luce dagli annali di que' tempi, e da'comentarii di questo novello Cesare. Nondimeno Raimondo lottando continuo contro alla invidia della corte, e alla penuria, trionfò di tutto, come trionfava de'nimici sul campo. Ma di quant'arte non si dovett'egli giovare per tenere a bada con sì meschine forze le tante nimiche, e per far sì, che in tutta quella campagna il Turco altro non ottenesse, che l'espugnazione di Neuhausel!

§ XI. Giunsero finalmente le genti ausiliarie della Francia e dell'impero, tarde sempre a venire per la difficoltà di raccogliersi sotto ai vessilli cesarei tanti popoli diversi. Allora il Montecuccoli si accinse a combattere. I turchi erano guidati da Kioprili Ahmed, gran visir, il quale fu per consenso degli storici il maggiore e l'ultimo degli uomini di guerra e di stato dell'impero ottomano; onde niun condottiero cristiano in tante guerre sostenute co' barbari ebbe a fronte avversario sì forte per celebrità e per virtù. Il fiume Raab separa i due eserciti. I turchi hanno scopo di varcarlo, gl'imperiali di difenderlo. Oltre modo quelli numerosi e gagliardi si

spinsero con grand'impeto contro il centro nimico formato dalla gente collettizia dell'impero. Molta di questa milizia era inesperta, collocatasi la veterana cesarea e francese nelle ale; fu dunque fra le bagaglie ricacciata e messa in grande scompiglio. Videsi pertanto posta sull'orlo del precipizio la salute pubblica e la somma delle cose. Qui taluno fu, che, in atto d'uom disperato percotendosi con la spada in sulla coscia, rivolto al Montecuccoli sclamò: » Operare indegnamente i soldati; tutto essere irremediabilmente » perduto ». Al che Raimondo « Non giugnere il caso impremeditato: » si confortasse: non aver lui ancora tratta fuori la spada ». E in ciò dire raccozzò quelle truppe che potè, le condusse a caricar nel fianco il nimico, e lo rispinse fino al fiume, dando agio al suo centro di riordinarsi. In altre parti frattanto nuvoli di cavalli turchi si vanno addensando, guadano il Raab, e minacciano d'accerchiare l'esercito cesareo. A tal vista i francesi, e i sussidii dell'impero cominciavano a sfilare, e a dar sospetto di abbandonare il campo. Ma il conte li frenò dicendo: « Niuna via aprirsi a sa» lute, se non la virtù degli animi e delle destre: doversi assalire » il nimico con tutte forze, e fare l'estremo di loro possa per cac» ciarnelo via; e, quando ciò anche appieno riuscito non fosse, » doversi in ogni modo fermar qui il piede, pigliar posto, e co» gliere immortali o gli allori o i cipressi, ottenere gloriosi i trionfi » o i funerali, vincere o morire ». Così disse, e, levatosi un grido universale, tutti si scagliarono verso il nimico, e in ordine di battaglia falcata lo investirono da fronte e da' lati con gran vigore. Se ne fe' strage, e volti in fuga gettaronsi i turchi nell'acqua per salvarsi sull'altra ripa, e con tale confusione e spavento, che l'un l'altro spingendo e urtando, e affoltandosi nell'angustia del transito, quelli tutti, che, campata la morte, dalla mischia eran fuggiti, precipitati nel fiume si sommersero. Questa zuffa sanguinosa durò sette ore, e lasciò ricchissimo il bottino agl'imperiali. Tale fu l'evento della giornata di San-Gottardo.

§ XII. Fu mente di Raimondo d'usar la fortuna della vittoria, incalzando i nimici, ma trenta mila cavalli, che rimanevano loro freschi ed interi di forze, e la penuria di tutto nell'esercito cesareo

fe' prevalere in consulta la sentenza di dar posa a' soldati, unire i dispersi, provvedere a quanto occorreva, poi gire verso il nimico, e combatterlo con tutte forze. L' imperadore ringraziò il Montecuccoli con due lettere di proprio pugno nell'italico idioma, e gli conferì il carico di tenente-generale. Giusto guiderdone, ed esaltato di pregio perchè seguito sul fatto, in segno del merito: e giusto e meritato sarebbe stato altresì il castigo a que' commissarii de' viveri e pagatori sempre assenti da' campi, i quali fecero patire all' esercito disagio di viveri, di foraggi e di munizioni, in tanta comodità del Danubio, tra gli stessi presidj, in negozio di sì alto importare e da sì lunga mano preveduto. Strepitava l'esercito, e protestava di non mover più passo; pure l' infingarda negligenza de' commissarii, e la rea connivenza de' ministri fu impunemente sofferta. Cose da rendere un capo di guerra, esclama Raimondo, frenetico e disperato. A tali cagioni siccome abbiam veduto doversi attribuire il non aver lui potuto proseguir la vittoria, così è pur da ascriversi la pace ingloriosa, che ne seguì, sendosi dall' imperadore ceduto al Sultano la Transilvania, e il forte di Neuhausel. Fu nondimeno di gran pro questa vittoria in qnanto ai mali, che impedì. Precise al Turco l'ambizione, le forze e le speranze, con che anelava a governare da Costantinopoli l' impero d'occidente, e a tener l'Europa come provincia; e preparò al duca di Lorena le vittorie, che dopo l'assedio di Vienna assicurarono per sempre l'impero germanico da' barbari. Che se Maometto IV fosse stato vincitore, chi avrebbe segnati i termini del suo dominio, o delle sue devastazioni? Però alla vittoria di San-Gottardo così per la tattica e pel valore del Montecuccoli, come per le sciagure divertite dall'Austria debbesi rinomanza.

§ XIII. Eccoci alle ultime memorande guerre sostenute da Raimondo, e furono contro al Turenna. Cominciò egli la prima felicemente collo insignorirsi di Bona, città che assicurava la comunicazione colle Provincie-Unite confederate di Cesare. Non pertanto l'elettore di Brandeburgo usurpò il comando degli alleati, che spettava al Montecuccoli sì pel primato dell'Austria, e sì per la fama di lui. Raimondo provvide al proprio, e all'onore dell'armi cesaree,

emancipando gli austriaci da quella soggezione. Non si sciolse però dalla lega. Ma fosse invidia di ministri, o maneggio dell'elettore, questa condotta veniva calunniata alla corte, ove si foggiò una lettera col suggello imperiale, che ingiugneva al Montecuccoli di non combattere. Il conte recossi a Vienna, ove die' ragione del fatto, scoprì la frode del ministro, la quale fu prima punita, e poco dappoi perdonata. Frattanto, mentre Raimondo era assente, gl'imperiali capitanati dal duca di Lorena e dal conte Caprara, poscia dal duca di Bournonville furono battuti a Sintzheim, a Ensheim, e nelle pianure di Colmar, ove il Turenna con trenta mila soldati sessanta mila ne costrinse a cedere il campo, ed a ripassare il Reno: dal che fu chiaro, che il Montecuccoli era il senno ed il brando degl'imperiali. Però gliene fu restituito il comando; e tornò egli al campo, come dall'esilio Camillo. Scioltisi dalla confederazione molti principi alemanni per le rotte sofferte, la salvezza dell'Austria fu riposta in un sottile esercito, e nel suo capitano; il quale si accinse a segnalare il suo ritorno in una seconda guerra. E da prima, fatto disegno di passare nell'alta Alsazia, con diverse mosse, e accennando di assediare Philisburg, si studiò di occultare il suo divisamento al Turenna. Ma non riuscendo con tali arti, varcò il Reno al di sopra di Spira, facendo vista di voler entrare nella bassa Alsazia. Il Turenna però si accorse della finzione, e passò egli stesso il Reno rimpetto ad Ottenheim. E così i due più illustri duci, che allora fossero, stettero quattro mesi seguendosi, osservandosi, penetrando l'un dell'altro la mente, e per la profonda conoscenza loro della *strategica* antiveggendo a vicenda le mosse, che l'avversario era in procinto di fare. Se uno errava, l'altro ne cogliea frutto di certo, chè gli animi erano a ciò intentissimi. Ma, cauti ed avveduti del pari, niuno de' due trovò mai occasione di assalir l'altro con utilità. L'amore dell'umanità infrequente ne' campi, ma non impossibile, antepone sì fatta guisa di guerreggiare alla usata a' dì nostri. Il Montecuccoli mirava bensì alla vittoria, ma la voleva mercata coll'arte, ond'era maestro, ben più che a prezzo di sangue.

§ XIV. Stavano i due eserciti uno a rincontro dell'altro disgiunti soltanto dal fiumicello Tondits; e quivi era volta l'attenzione

dell'Europa. Esaurite tutte le mosse militari, le accortezze e la pazienza, erano alla fine i due campioni per venirne alle mani, commettendo lor fama alla fortnna di nna battaglia, presso la piccola città di Sultzbach, allorchè il Turenna, recatosi sur un'altura per piantarvi una batteria, fu colto da una palla di cannone nel petto. Quando Raimondo udì la morte dell'emulo suo pianse lagrime sincere, e disse di lui, « che faceva onore all'uomo »: parole male rimeritate dagli scrittori francesi, fra' quali fu chi affermò, che la morte del Turenna risparmiò al Montecuccoli il rossore d'esser vinto. Ma l'esito delle battaglie è sempre incerto, e più se, come il rimanente, la sapienza e il valore de' condottieri sieno pari. E pari era in qnesti due e la scuola avuta da due zii grandi capitani, e l'essere dall'imo grado della milizia al supremo pervenuti; pari l'alto ingegno, l'imperturbabilità della mente, il coraggio e la prudenza; pari l'affidar tutto all'arte, niente alla fortuna; pari il risguardo al sangue de' loro soldati, e l'avvertenza a ricompensarli. Se non che Raimondo dall'amore pe' soldati non trasse il pianto de' popoli innocenti, nè fu mai inumano co' vinti. Se poi le cose operate valorosamente furono gloria d'entrambi, le cose dell'arte bellica scritte maestrevolmente furono lode propria di Raimondo, il quale, dopo aver soddisfatto al genio e all'obbligo in vita, lasciò morendo ne' suoi libri la più ricca eredità, che un capitano canuto possa legare a' suoi principi.

§ XV. Grande Raimondo o la spada trattasse o la penna, collo stesso animo scrisse, con che guerreggiò, e colla mira alla pubblica utilità scrivendo eternò l'operato. I suoi libri pieni di alte idee vedute chiaramente, meditate profondamente, ed energicamente sentite sono il frutto di lunghe osservazioni, e della considerazione intorno alle storie antiche. Scrisse della guerra quando nè del tutto erano dismesse le gravi armature, nè del tutto perfezionate le artiglierie. Comparando la propria coll'altrui esperienza, desunse principii certi ed universali, base dell'arte militare, e gl'intitolò « Aforismi ». Ne fece poi l'applicazione ne' due libri di « Comentarii », trattando nell'uno di quanto aveva fatto in Ungheria, nell'altro di quanto si poteva fare contro al Turco. Lo stile dell'autore negli aforismi

tiene del filosofo e del guerriero; ne'comentarii è pieno di storica ingenuità, e sente la scuola del Davanzati. L'Italia fu tanto incuriosa delle opere di Raimondo, che gli oltramontani, dopo averle tradotte, le usurparono quasi dettate ne'loro idiomi. Ma un illustre scrittore vivente rivendicò il vanto d'essere originale al testo italiano, e ne die'in Milano la più splendida e copiosa edizione, empiendo lacune, e aggiugnendo scritti inediti di Raimondo, ed illustrazioni sue proprie, utili alla storia dell'arte, e a quella dell'autore. Della quale edizione ci siamo precipuamente giovati nell'epilogo di questa vita. E un altro scrittore, che vive tuttavia alle lettere, e alle patrie glorie, ond'è sommamente sollecito, cavò da un manoscritto inedito delle Memorie del Montecuccoli supplimenti alle più considerabili lacune, e li pubblicò, or fanno pochi anni, nelle « Memorie dell'accademia di Torino ». E v'ha chi finirà forse di provvedere alla fama del Montecuccoli, giovandosi di assaissimi documenti inediti intorno alle guerre germaniche del secolo XVII, e alle imprese di Ernesto e di Raimondo Montecuccoli, a restituire molte epoche trasandate da'biografi, e a depurare tradizioni storiche a torto confermate dalla credulità degli scrittori.

§ XVI. Ma quanto è al suo privato costume non troviamo chi ne abbia tramandata memoria distinta, perchè i fortissimi fatti del capitano si rapirono di tal guisa l'attenzione, che non potè esser volta all'uomo. Nondimeno alcun biografo recente notò, inchinare il Montecuccoli, più che ad eroe non si convenisse, a'piaceri de' sensi, aver caro il vestire sfoggiato, forte adirarsi quando i suoi privati negozii gli riuscivano a male; e certo come umano non poteva essere intatto di mende. Gli fu anche apposta la morte infelice di Fulvio Testi per un'ode celebre, che questi gl'intitolò. Ma il Tiraboschi smentì quest'accusa. Ed altri eloquentemente lo lavò dalla nota desunta da un passo degli aforismi, ch'ei si professasse maestro di tradimenti e di crudeltà. Bensì die'aperto a divedere il Montecuccoli quanto fosse clemente e generoso nel fatto che segue. Aveva egli proibito alle soldatesche, sotto pena di morte, di passar per le biade. Un soldato ritornava al campo, traversando un sentiero in mezzo ad esse. Raimondo il vide, e mandò comandando al

proposto dell'esercito, che lo facesse appiccare. Il soldato allegò di non essere in chiaro del divieto. Il MONTECUCCOLI rispose: « il proposto faccia il dover suo »: il soldato, pur ancora in arme, gridò: « io non era reo, ora il sarò », e sparò contro il proprio generale; ma, fallito il colpo, il MONTECUCCOLI, dopo essersi mostrato severissimo vendicatore della giustizia violata in altrui danno, a chi per generosa disperazione aveva tentato d'ucciderlo perdonò.

§ XVII. Utilissimo in guerra, anche in pace fu utile RAIMONDO. Accadde in Vienna, che il popolo per carestia concitossi a tumulto. L'imperadore ordinò, che la plebe fosse frenata colla forza, per lo che i rioni della città si videro tutti ingombri di soldati, i quali avventatisi colle sciabole sulla moltitudine per impaurirla, vennero accolti a colpi di pietre. Pervenuto al colmo il trambusto, si deliberò di far uscire il MONTECUCCOLI, il quale come apparve solo ed inerme rattenne gli animi, e la città sottrasse al pericolo; tanta era l'autorità, che i suoi meriti gli avevano appo tutti procacciata! Nè meno grave era nel consiglio di guerra, e nel consiglio di stato. Si trattava in questo, se fosse espediente mover guerra al Turco per allargare i dominii di casa d'Austria. RAIMONDO stette in sulla negativa, adducendo: la conquista non rassodare, ma far vacillare gl'imperi (di che la Francia ha testè fatto amplissima fede); inoltre la felicità delle nazioni nella bontà ed osservanza delle leggi e de' costumi, nel mutuo amore de' cittadini e del governo, nel vigore degli eserciti non dispersi, nella popolazione, nel fiorir delle arti e delle scienze, non già ne' disgiuntissimi confini consistere. E, quantunque l'imperadore dissentisse da una tale opinione, RAIMONDO vi stette saldo. Era di animo fermo libero ed elevato, religiosissimo, umano cogli sventurati, austero co' felici e co' potenti, bramoso di laudevoli azioni, non però curante di lodi, e lealissimo nelle promesse. Fu conte, principe del S. R. I., signore di Hoen-Eg, Gleiss, ed Handorf, consigliere privato di S. M. Cesarea, cavaliere del toson d'oro, presidente al consiglio di guerra, camerlengo, luogotenente-generale, generale di artiglieria, e governatore di Raab. Tali furono i titoli da esso onorati. Seguendo l'imperadore a Lintz, nel 1681, di settantatre anni RAIMONDO morì; ma il nome suo scritto dalla fama ne' fasti militari

durerà nella memoria de' secoli. Saranno molti re senza gloria e nome dimenticati, RAIMONDO verrà narrato e conto agli avvenire.

§ XVIII. Gli ultimi anni di sua vita, adempiuto alle gravi cure impostegli da' carichi, che abbiam veduto, lui sostenere in Vienna, dava opera indefessamente agli studi, nè fu pago di coltivare le lingue, le matematiche, l'architettura, la storia, la politica, e quante sono le scienze ausiliarie dell'arte sua, ma la filosofia, la medicina, la giurisprudenza, e perfino la teologia occuparono la vasta sua mente. Fu capo di due accademie; una istituita da Ferdinando III al coltivamento della lingua italiana, la quale adunavasi nelle camere stesse dell' imperadore al cospetto de' più chiari personaggi di quella corte, e vi si recitavano poesie italiane. Da questa istituzione trassero origine i premii e gli onori, che ivi conseguirono poscia gl' illustri italiani Zeno, Metastasio, e i loro successori, che ancor durano a quella corte. L'altra fu de' Curiosi della natura, consecrata alle scienze, della quale egli fu il primo protettore, e finchè visse zelatore caldissimo. Il Buchnero nella storia di quell'accademia ne parla con assai lode, e il Wedelio nel catalogo de' patroni e colleghi di essa colloca a capo di tutti il MONTECUCCOLI. Era serbato all' Italia non solo il dar l'esempio di sì fatte istituzioni, ma ben anche l'accordare a quelle degli stranieri i primi loro ornamenti, avendo ceduto all'accademia di Parigi il Cassini, e all'accademia di Vienna il MONTECUCCOLI. Ma, non a scemare ammirazione, bensì a far più credibile come un sol uomo abbia potuto bastare ad operar tanto, addurrò qui alcune parole memorabili del MONTECUCCOLI. « I viaggi » scrive egli « che altri sogliono fare in » quindici e venti giorni, io gli ho sempre compiti in otto e in » dieci. La notte ch'altri suol dormire intera, io (per uso fin da fan» ciullo, che poi s'è convertito in abito) non la dormo mai se non » la metà. I danari che altri hanno accumulati per viver comodi, io » gli ho spesi per acquistare la benevolenza de' soldati, per guada» gnar la notizia delle cose, e per imparare quell'arti, che sono » subordinate alla militare. Le ore che altri consumano nel giuoco, » ed in altri divertimenti, io le ho impiegate nella speculazione e » nell'esercizio del mestiere. Le occasioni che altri veggono quand'el-

» le si presentano, io le ho viste anche quando elle non si sono pre-
» sentate, perchè non ho aspettato ch'elle vengano a trovarmi, ma
» io le ho cercate e son ito a rincontrarle, e potrei farne un lungo
» catalogo. Queste sono quelle cose che abbreviano l'arte, che di
» per sè è lunga, e che possono far vecchia una persona di pochi
» anni ». Per tali consuetudini RAIMONDO a tanta altezza di fama è
venuto; e le additò non per vanagloria, ma perchè altri se ne gio-
vasse.

§ XIX. Questa vita di RAIMONDO MONTECUCCOLI noi abbiamo raccontata per servire all'istituto di quest'opera, soddisfacendo in parte al debito, che ciascuno ha di onorare que'sommi uomini, i quali operarono, ed insegnarono ad operar quelle cose, che possono volgere in meglio le sorti delle nazioni, e di propagare la memoria di cotali magnanimi, raccomandandola alla fede, e alla carità, che obbliga i buoni alla patria. Ma più ancora onoreranno il MONTECUCCOLI coloro, che, derivando esempio e conforto dalle sue geste, e profittando de'suoi dettati, vorranno emularne colle imprese la fama. E, sebbene difficilmente verrà chi lo pareggi nel valore e nella sapienza, potrà per avventura taluno superarlo nella fortuna, la quale volle, che il MONTECUCCOLI usasse il braccio e l'ingegno in pro degli estrani.

FINE.

VITA

DI

LOD. ANTONIO MURATORI

SCRITTA

DA GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE

§ I. Che un uomo d'ingegno, il quale sappia far capitale del tempo, non abbia cagion di lagnarsi della brevità della vita, potendo ad infinite cose attendere, il Varrone dell'Italia moderna, Lodovico Antonio Muratori, palesemente il dimostrò; tuttochè non sia giunto a vivere, come dell'antico Varrone ci narra Plinio, ed a scrivere oltre all'ottantesimo ottavo anno, nè a poetare, come il Bettinelli, al nonagesimo. Non oltrepassò egli guari i termini di un corso ordinario di vita, e di una vita impiegata in massima parte negli esercizj religiosi, cioè come cherico attento a'doveri del suo stato ne'primi suoi anni, quindi come paroco zelantissimo sin oltre al sessagesimo, e sempre come sacerdote esemplare sino al fine de' suoi giorni; ma seppe ciò non ostante non meno colle azioni sue virtuose che coi dotti suoi libri giovare agli uomini, instruirli ed eziandio dilettarli; e le opere da lui dettate formano una biblioteca.

§ II. Nato in umile fortuna il giorno vigesimo primo di ottobre dell'anno MDCLXXII in Vignola, terra del modenese, patria del celebre architetto Barozzi, che da quella prese il nome, non potè avere nella età sua fanciullesca altri per institutore che un maestro assai comunale di gramatica latina, che lungamente in quelle spine lo avvolse, per cui tanti vivaci ingegni prendono il più delle volte in abbominio ogni specie di lettere. Essendogli però capitati alle mani i romanzi di madama di Scuderi, ben si avvide che esistevano libri più dilettevoli che le triviali gramatiche non sieno. Servirono

questi in certo modo di correttivo, gli aprirono la mente e l'invogliarono sempre più della lettura. Chi si sarebbe dato a credere giammai che l'autor degli annali e delle antichità italiane, e di tante altre opere di storia e di critica la più dotta e severa, abbia incominciata, s'egli stesso non l'avesse asserito, la sua carriera letteraria dal gran Ciro, dall'illustre Bassà e da altre simili fole, leggendole avidamente? Ma il punto sostanzialissimo si è, che curiosa brama, qualunque siasi, di leggere e d'imparare sorga nelle anime nuove, non riesce poi arduo gran fatto l'alimentare e meglio dirigere questa nobile fiamma; ma guai! se in principio inavvedutamente altri la spegne, in vece di nutrirla.

§ III. Migliori maestri trovò poscia in Modena il Muratori, di gramatica non tanto, quanto di umane lettere ed eziandio di filosofia; anzi quest'ultimo (cosa singolare allora in persona di chiostro) oltre al sistema peripatetico, gli spiegò i sistemi moderni; e se la filosofia neutoniana non era ancora a que'tempi uscita dall'isola natìa, già avea avuto molto prima l'Italia il Galilei ed il Toricelli, e del loro modo di filosofare (che sistema veruno non volle inventar saviamente il Galilei) convien dire che avesse avuta una idea da giovane il Muratori, da che dettò una dissertazione intorno allo innalzamento e depression del barometro, oltrepassando di poco il vigesimo anno. Vestito avea egli l'abito chericale quando giovanetto per gli studj a Modena si portò. Suoi studj principali doveano essere le leggi civili e canoniche e la moral teologia; così pensava il padre di lui, costretto dalle angustie domestiche, come tanti altri, a riguardar la dottrina come un capo di entrata. La pratica perfino della giurisprudenza intraprese il Muratori, ma da quella professione, al pari di tanti altri uomini insigni nella letteratura, il genio suo dominante il ritrasse. La poesia da prima e l'eloquenza riempivano di delizia gl'istanti, che poteva aver liberi; ma essendo a que'tempi in Lombardia comunemente corrotto il gusto delle lettere più amene, di quelle ampollosità, che aveano voga, e di quelle argutezze egli s'invaghì tanto, che il nostro ampolloso e concettoso Tesauro era il suo maestro, il suo autore. Corresse però ben tosto il suo gusto, dopochè venne ammesso ad una letteraria conversa-

zione, dove il marchese Giovanni Rangoni ed altri svegliati ingegni modenesi seguivano guide migliori. Ciò non ostante, se si riguarda bene, nel fraseggiare, anche più trascurato, del MURATORI restò un non so che dello stile del Tesauro, segnatamente ne' traslati.

§ IV. Dalla lettura de' poeti e degli oratori passò a quella dei filosofi. Molto si compiacque di Seneca e di Epitetto, e la filosofia degli stoici pigliò in concetto grande, sebben presto si avvedesse, come, senza la religione rivelata, quella orgogliosa dottrina è un albero pomposo, ma privo di solida radice e che non produce frutti di vera sapienza. Lo studio delle massime degli stoici il condusse alla lettura di Giusto Lipsio, gran partigiano di quella setta, e delle sentenze stoiche zelante promulgatore. E siccome è cosa consueta, che tutto si apprezza in quelle persone che si hanno per qualche rispetto in grande estimazione, passò il MURATORI a studiare i libri, assai più pregevoli, del Lipsio, riguardanti le antichità romane, e cominciò a dar opera indefessamente alla erudizione profana. Per innoltrarsi in essa vide però che gli mancavano e copia di libri ed il presidio della lingua greca. In una libreria di poveri claustrali trovò il giovane MURATORI ciò, che di rado o non mai si trova ne' palagi de' facoltosi, voglio dir libri in numero sufficiente e piena facoltà di valersene. Della greca lingua da se stesso in breve tempo con ostinata fatica s' impadronì. Seguì questo in principio dell'anno MDCXCIII, ed a que' giorni maggior ventura gli toccò in sorte, cioè di rinvenire un direttore per gli studj suoi, di cui non potea desiderarne uno migliore, che lo iniziò alla diplomatica ed alle antichità del medio-evo, e che a coltivare la sacra erudizione, propria del suo stato, principalmente lo animò. Fu questi l'abate cassinese Benedetto Bacchini, dottissimo personaggio, capitato allora in Modena, il Mabillon dell' Italia, che salito sarebbe ad egual fama, se avesse avuto, come il Mabillon, un più vasto teatro ed i favori di un potentissimo monarca; ma che però ebbe il vanto, che non potè avere il Mabillon, di esser padre, a dir così, nelle cose appartenenti alla soda erudizione di due uomini sommi, il MURATORI ed il Maffei. La storia ecclesiastica e gli ecclesiastici scrittori e i concilj ed i santi padri furono il nuovo pascolo, che aprì il Bacchini alla mente

avida del Muratori, che non lasciava passar giorno in cui lungamente non si trattenesse con lui, studiandosi di far tesoro di quanto ne' famigliari ragionamenti (la miglior disciplina di tutte) usciva dalla bocca di quell'uomo raro.

§ V. Già abbandonato avea egli gli studj delle leggi e della teologia scolastica, punto non curando, purchè soddisfar potesse al genio suo prepotente, que' premj che da chi le professa si ottengono, da' letterati non mai. Ma in questo mezzo avendo il Muratori fatto conoscenza col marchese Gian-Gioseffo Orsi, coltissimo patrizio bolognese, e con monsignor Marsigli, poscia vescovo di Perugia, col mezzo loro ottenne di essere invitato dal conte Carlo Borromeo alla famosa biblioteca ambrosiana di Milano. Singolare ventura fu questa per lui di venir collocato in età giovanile nella piena luce del giorno, aprendosegli in tal modo la strada di far quella luminosa comparsa che ognun sa nella letteraria repubblica; e que' gentiluomini fecero dono del Muratori all'Italia. Novella prova fu questa, che per far fiorire le lettere assai più giova la coltura ed il buon giudicio de' privati, che non la potenza ed i tesori stessi de' principi. Laureato prima in leggi in fine dell'anno MDCXCIV si recò adunque il Muratori in Milano in principio del sussegnente, dottore dell'ambrosiana, e prima che terminasse quell'anno medesimo fu ordinato sacerdote.

§ VI. Gli aneddoti latini, colà due anni dopo pubblicati (gli aneddoti greci videro la luce poscia in Padova) furono il primo saggio ch'ei diede del suo sapere, molti argomenti trattando di antichità cristiane, di disciplina e di erudizione ecclesiastica, in parecchie disserṭazioni, con cui gli aneddoti suoi illustrò. Prima di venirsene a Milano non poche cognizioni avea già acquistato egli appartenenti alla paleografia, facendone studio colla scorta del P. Bacchini sulle pergamene dell'archivio di Modena; e nell'ambrosiana, ricca di rari e copiosi codici, vi si perfezionò. Grande fu la fama in cui salì il Muratori, giunto appena a toccare il vigesimo quinto anno, per questa prima opera sua; e si procacciò la benevolenza e la stima de' primi letterati e principalmente di un Noris, di un Bianchini, di un Ciampini, di un Magliabechi in Italia; di

un Mabillon, di un Ruinart, di un Montfaucon, di un Papebrochio oltremonti. Cinque anni interi si passarono da lui nell'ambrosiana, quasi in proprio elemento in mezzo a que'codici, facendo studio indefesso di erudizione sacra e profana, d'iscrizioni, di antichità, ed esercitandosi nel tradurre dal greco. Nè lasciava di attendere per sollievo agli studj delle lettere più gentili. Interveniva ad un'accademia, detta de'Faticosi, e ad un'altra di filosofia e di belle lettere, apertasi a suo suggerimento nella casa Borromeo; ed essendo passato ad altra vita in quella città nell'anno MDCXCIX il Maggi, poeta di grido per que'tempi e suo grande amico, intraprese tosto il pietoso letterario ufficio di dettarne la vita, che nell'anno seguente MDCC si pubblicò, e con un idillio e con altri versi (che poeta pur era allora il MURATORI) ne celebrò la memoria.

§ VII. Le ricerche genealogiche, che per parte dell'elettore di Hannover si facevano, onde chiarire l'origine italica della Casa di Brunsvico, derivata dal comun ceppo della Estense, furono quelle che richiamarono il MURATORI da Milano alla contrada sua natìa. In somma confusione era l'archivio estense. Per riordinarlo, e per compiacere quel principe che avea spedito un letterato tedesco a visitarlo, il duca di Modena, Rinaldo I, nominò suo archivista e bibliotecario il MURATORI. Lasciò egli tosto Milano e l'ambrosiana, non senza però qualche rincrescimento; e si restituì nel fine della state dell'anno MDCC in Modena ai servigj del suo principe: e rinunciando ad ogni più splendida fortuna, mai più abbandonar non volle, durante un intero mezzo secolo, che ancor visse, l'estense biblioteca, pago, come Plutarco, di essere l'ornamento della sua patria, mentre per tutta Italia chiaro suonava il suo nome. La genealogia de'principi estensi occupò da prima i suoi pensieri; e le antichità estensi, dotta opera e laboriosa, in cui d'accordo col famoso tedesco Leibnizio fissò l'origine di quella, prima in Italia, quindi in Germania ed Inghilterra, nobilissima famiglia, furono il frutto delle sue fatiche. Ma come i chimici valenti, che attenti sono oltremodo a prevalersi delle scoperte ed invenzioni che si presentano nel corso degli esperimenti loro, sebben non formassero l'oggetto principale, lo scopo delle loro ricerche, così il MURATORI, dovendo rivoltare tanti diplomi

e cronache e monumenti de' bassi-tempi, concepì il vasto disegno dell'unica e dottissima opera delle antichità italiane del medio-evo, che rese il nome suo immortale, e che, secondo le prime idee, altro non avea ad essere se non una continuazione delle antichità estensi, cui servir dovea di comento e quasi far loro corteggio.

§. VIII. Dallo studio incessante, a norma delle più sane regole di critica, posto intorno alla storia di que' principi, nacquero non solo quelle tante scritture in favor di essi per lo dominio di Ferrara e di Comacchio, nelle quali superiore di tanto si dimostrò al focoso suo avversario monsignor Fontanini, e mediante le quali si fece conoscere per uno de' più scienziati giuspubblicisti; ma inoltre la gran raccolta da lui ordinata ed illustrata di tutti gli scrittori originali delle cose d'Italia per lo corso di mille anni; e finalmente gli annali d'Italia, l'unico ed il miglior corpo, che sinora si abbia della storia della nazion nostra, stesi da lui nella età di sessantasette anni nel breve spazio di un anno solo, cosa incredibile, se da testimonj oculari degni della maggior fede non venisse asseverata. Che se dettati sono in istile umile, pedestre, inelegante, come le altre opere sue italiane, non mancano però mai di chiarezza, di precisione, di naturalezza, e talvolta di vivacità, non senza una certa efficacia e festività, direi così, lombarda. Del resto e chi mai esigere potrà in un colosso la squisitezza del lavoro di un cammeo?

§ IX. Mentre per altro incominciava il Muratori a gittar i fondamenti dell'edificio immenso di cognizioni storiche, che innalzar intendea, compose quasi per sollievo e diporto il suo trattato della perfetta poesia, in cui spiegò un sistema conforme ai pensamenti dell'oracolo dell'Inghilterra, Bacone da Verulamio, sistema più filosofico di quello, che prima di lui da sottili gramatici, e dopo di lui da Francesco Maria Zanotti e da altri, che han grido di filosofanti, vennero esposti alla luce del giorno. Se filosofico fu il trattato della poetica del Muratori, poetico, a dir così, fu il disegno della repubblica letteraria, che pubblicò in fronte all'opera sua del buon gusto, o sia riflessioni sopra le scienze tutte; disegno concertato col dotto Bernardo Trevisano, che reggeva in Venezia quella cattedra di filosofia morale, che sempre occupata era da un veneto

patrizio; e disegno con cui tenne lungamente e piacevolmente in sospeso la curiosità degli scienziati. Agli studj suoi di amene lettere riferir si debbono pure le vite del Petrarca, del Castelvetro, del Sigonio, del Tassoni, del marchese Orsi, da lui in diversi tempi dettate. Ma qui non è il luogo di annoverar distintamente le opere tutte del modenese bibliotecario. Il solo catalogo, colle necessarie notizie bibliografiche, eccederebbe i confini a queste vite prescritti. Basterà il dire che la sua fecondità era tale, che due opere ad un tratto stava scrivendo per l'ordinario; e che temendo ancora non gli mancasse materia, chiedeva agli amici argomenti per comporne delle nuove. Alla erudizione sacra e profana, alle antichità romane e barbariche, alla critica, alla teologia, all'ascetica, alla giurisprudenza, alla filosofia, alla politica e perfino alla medicina, come il trattato del governo della peste e la dissertazione *De potu vini calidi* ne fanno fede, a tutto rivolse le sue speculazioni e le sue fatiche.

§ X. L'erudizione sacra formò il primo oggetto de'suoi pensieri, e sempre, sino al termine de'suoi giorni, gli studj delle materie ecclesiastiche coltivò, congiungendoli coll'adempimento il più esatto ai doveri tutti del suo stato. Giovane sacerdote in Milano, in mezzo agli studj suoi più fervidi e più graditi, esemplarmente vi attendea. Fatto quindi in Modena proposto della Pomposa con cura di anime, con vivo zelo e con amor grande le funzioni tutte del sacro suo ministerò indefessamente esercitò, trovando ancora tempo, come già il celebre Pignoria, per le letterarie fatiche. Ma non contento di edificar coll'esempio e d'instruire colla voce il popolo suo, le virtù praticando che insegnava, s'ingegnò eziandio di giovare coi libri alla religione ed ai costumi. Non una persona sola, ma più persone e più anime, e tutte attivissime, operose, infiammate dell'amor de' suoi simili, pare che fossero nel Muratori concentrate. Se la vera filosofia consiste nel far del bene agli uomini, qual filosofo antico può venire in paragone con lui? Che non parlo di coloro, che negli ultimi tempi ne usurparono il nome, di tante sciagure infausta e mai sempre deplorabile cagione. Ascetico savio ed illuminato si mostrò egli (per toccar soltanto di alcuno di tali libri) negli esercizj spirituali; espertissimo conoscitore de'santi padri,

compreso del vero spirito della religione nel trattato della carità cristiana, virtù che tutte perfeziona le cristiane virtù; maestro in divinità profondo nella dotta opera latina *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, opera in Italia non solo, ma in Germania ed in Francia eziandio riputatissima.

§ XI. Ma il Muratori, avanzando in età, e già sessagenario, non potea più reggere alle parrocchiali fatiche e specialmente alla predicazione. Rinunciata dunque la propositura, attese a scrivere negli anni che ancora gli restarono. In lui si verificò il detto di Cicerone, nulla esservi di più dolce e giocondo di una vecchiaia munita degli studj della gioventù; e non solo gli annali d'Italia sopraccennati, ma parecchie altre opere di genere disparatissimo furono il frutto degli anni suoi senili; che anzi in quel periodo di tempo videro la luce le opere sue maggiori, già preparate prima, come, per tacer degli ultimi volumi della gran raccolta delle cose d'Italia, furono le dissertazioni famose delle antichità italiane del medio-evo (negli ultimi suoi anni poi in lingua italiana compendiate) la seconda parte delle antichità estensi, il nuovo tesoro delle iscrizioni, per non parlar di tante altre opere di minor mole, ma non meno rilevanti, parte filosofiche, come i trattati della morale filosofia, delle forze dell'intendimento umano e della fantasia; le altre riguardanti le antichità profane, come la dissertazione de'servi e liberti, de'fanciulli alimentarj di Trajano, dell'obelisco di Campo Marzio, e parecchie appartenenti alla erudizione sacra e alle materie ecclesiastiche, studj, da'quali avea prese le mosse nella letteraria carriera, da lui mai intermessi, e con cui la terminò. Tali furono l'opera contro l'inglese Burnet, le missioni del Paraguay, l'antica liturgia romana e l'aureo trattato della regolata divozione. Nè straniero alle, sebben da lui abbandonate, legali dottrine, scrisse dei difetti della giurisprudenza, opuscolo sensatissimo, il quale, se incontrò obbiezioni, trovò eziandio difensori presso i giurisprudenti medesimi; e col trattato della pubblica felicità, vale a dire della vera scienza di governo, che le scienze e le arti tutte dirige al vero bene degli uomini, opera che vide la luce nell'anno antecedente alla sua morte, pose degno ed onorato fastigio a tutte le letterarie sue

fatiche. Fu quel trattato, come disse il dottissimo cardinale Gerdil, la voce del cigno; ed aureo chiamandolo, giusti e meritati trova segnatamente gli encomj in quel sensato libro dal MURATORI tributati ad un savio monarca, per avere nella università della capitale de'suoi stati aperto una cattedra di morale filosofia. Nè questo fu il provvedimento di quel principe lodato dal MURATORI, che in quel medesimo libro per altri rispetti eziandio il celebra, e singolarmente per avere instituito peculiare carica in ciascuna provincia, che al pubblico vantaggio soprantendesse.

§. XII. Riguardano la maggior parte degli uomini il MURATORI semplicemente come critico, come istorico, come antiquario, come filologo ed erudito, e non credono che al vanto di filosofo aspirar possa. Ma se la vera, la utile filosofia consiste nel giudicar delle cose rettamente e nel buon senso (più raro che altri non creda) e nel difendere antiche ed importanti verità piuttosto che sostenere nuovi, ingegnosi, ma inutili e dannosi paradossi, pochi furono al certo più filosofi del MURATORI. Combattè come teologo contro l'irragionevole voto sanguinario, contro le pratiche esteriori di religione vane od anche superstiziose, contro l'indiscreto zelo e la ignoranza e le stravaganze divote; ed il dotto suo libro *De ingeniorum moderatione* ec., se piacque a'savj tutti, spiacque (il che ascriver si dee a distinto pregio) a quelli del pari che troppo poco, come a quelli che troppo al Capo visibile della chiesa concedono. Che se ne'libri suoi filosofici exprofesso avverso si mostrò al Loke ed all'Uezio, se gliene vuol dar lode piuttosto che biasimo. Al primo si mostrarono pure contrarj il celebre filosofo Paolo Mattia Doria, ed altri chiari ingegni italiani; nè ebbe seguaci in Italia prima del fiorentino medico Antonio Cocchi, non sempre religiosissimo. Di fatto la filosofia lokiana, come dimostrò poscia dottamente il prefato cardinale Gerdil, troppo al materialismo inchina, come allo scetticismo quella postuma dell'Uezio. Perfino nelle materie mediche se vi fu chi la opinion sua sulla origine delle pestilenze disapprovò, l'insigne professore di medicina in Torino, Carlo Richa, ne prese la difesa. Le matematiche discipline soltanto furono

quelle, a cui, come que'due lumi primarj della letteratura francese, il Bossuet ed il Fenelon, non volle mai applicare il MURATORI, sia che temesse d'insuperbire, quando alle altre vaste sue cognizioni aggiunto avesse la parte più astrusa e recondita dell'umano sapere, sia che stimasse essere quegli studj incompatibili collo studio di altre facoltà da lui riputate più vantaggiose.

§ XIII. Compiuto egli avea intanto il settuagesimo settimo anno del viver suo, quando un fiero colpo di paralisia gli tolse prima la luce degli occhi, e quindi la vita nel giorno vigesimo terzo di gennaio dell'anno MDCCL. Placidamente riposò nel Signore tra le braccia del nipote ecclesiastico, dopo compiti tutti gli uffizj, e ricevuti tutti i soccorsi della cristiana pietà. Fu il MURATORI di statura ordinaria, ma quadrata, e che inclinava al pingue, di faccia colorita, di aspetto misto di gravità e di dolcezza; nel conversare affabile, cortese ed anche gioviale; a lui piaceva la gioventù onestamente lieta. Del rimanente candido, sincero, modesto, frugale, di singolare prudenza dotato, alle morali congiungea le cristiane virtù. Invitato a Padova in modo onorevolissimo, ed a Torino con offerta di pingue stipendio e con tutti gli agi dal marchese di Ormea, mai non volle abbandonar la sua patria ed il servizio del principe suo signore, a cui sagrificò sempre ogni privato suo vantaggio. Di fatto amico di quell'anima ingenua e generosa di papa Benedetto XIV sin prima del pontificato, credesi che per gl'insigni meriti suoi verso la religione cattolica e per l'esemplarità de'costumi lo avrebbe fregiato della sacra porpora, se non avesse temuto di recar dispiacere alla corte per le cose dal MURATORI scritte nelle controversie di Ferrara e Comacchio. Non mancò di coraggio, dote non sempre famigliare agli uomini di lettere. Minacciato della vita con lettera anonima, se non ritrattava certe espressioni che credette di dover adoperare parlando di una contrada armigera, consegnò senza turbarsene il foglio alle fiamme, nè se ne pigliò il menomo pensiero. Da Modena manteneva corrispondenza il MURATORI con tutti i primi letterati d'Italia e ne coltivò l'amicizia, e tra gli altri amico fu infino agli estremi della vita del celebre marchese Scipione Maffei, non ostante alcuni dis-

pareri in punto di erudizione. Bello si è, negli ultimi giorni in cui visse il Muratori, vedere il Maffei, quasi eguale di età, protestargli di averlo sempre riputato il primo onore d'Italia; ed il Muratori vicendevolmente pregare il cielo che conservasse il Maffei, come il campione più vigoroso e più coraggioso della italiana letteratura.

FINE.

ANDREA PALLADIO.

VITA
DI
ANDREA PALLADIO
SCRITTA
DA GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE

§ I. La sola Italia, al pari della Grecia e di Roma, può vantare uomini di sì raro e sublime ingegno, che, spenta l'invidia, si ammirano, si studiano, e come unici e classici si celebrano da tutte le colte nazioni. Tale fu per consenso universale nella architettura Andrea Palladio, nato in Vicenza nell'anno MDVIII. Siccome nacque in una contrada per opere architettoniche famosa sin da rimotissima età, ed in tempi in cui fiorivano più che mai gli studj delle buone lettere, così da'suoi maggiori ebbe il cognome elegante di Palladio. Sua prima professione fu la scultura, onde il nobile gusto in lui rimase di ornare di ben locate statue e busti e bassirilievi le fabbriche sue, e di toccarli con bravura ne'suoi disegni. Credesi che suo primo maestro nella architettura sia stato quel Giovanni Fontana, che architettò il gran palazzo pubblico di Udine. Vitruvio ed il fiorentino Vitruvio Leon Battista Alberti gran maestri dell'arte, e vie più il suo genio ben nato e la natura sua felice diedero compimento alla instituzion sua giovanile. Attendea pure alla lettura de'classici, ed in Cesare principalmente, riputato valente assai nella architettura fabbrile, pose grandissimo studio il colto nostro architetto.

§ II. Ritornato era di nuovo in questo mezzo in Vicenza il Trissino, e fermo vi stette dal MDXXX insino al MDXL. Allora fu che questi l'instruì nell'ordine e nella disciplina dell'antica milizia, lo infiammò colla voce e cogli esempi per gli onorati studj; e se non gli fu precettore negli elementi dell'architettura, gl'inspirò que'sentimenti magnanimi, quel gusto del bello semplice e maestoso, che germoglia in mente di chi si pasce degli esemplari greci e latini,

senza di cui un architetto giungere non potrà giammai a grandeggiare con eleganza. Per lo Trissino innalzò il Palladio il palazzo di Cricoli nell'anno mdxxxvi, una delle prime opere sue, e col Trissino era in Roma nel mdxlvi, ove studiò gli antichi edifizj. Nè questa fu la sola volta, che in quella metropoli, a dir così, delle belle arti si recasse, come pure in diverse altre parti d'Italia, per ridurre in disegno le fabbriche degli antichi, ed a Nimes in Francia si recò. Anche di Grecia trasse egli disegni (il che non fece con iscrupolosa e fredda esattezza geometrica, ma con fantasia vivace e propria di chi avea imbevuta la mente de' magnanimi fatti e delle grandiose idee degli antichi, e di chi giunse nell'arte edificatoria ad emularli) da pochi ruderi, dai laceri avanzi e dalle semplici descrizioni eziandio di Vitruvio, cavando le piante intere ed imaginando quali esser dovessero e tempj e basiliche e terme, quando grande spazio occupavano d'aria e di terreno colle vaste loro moli.

§ III. Appena ritornato era egli da Roma, che dalla patria sua, Vicenza, gli venne dato l'incarico di circondare di un magnifico porticato l'antica sala della Ragione, o sia Basilica, opera che, incominciata nel mdxix, non si ridusse a termine se non quasi negli ultimi anni della vita del Palladio; ed in ancor fresca età ottenne ciò, che per lo più giungono soltanto a conseguire dopo morte gli uomini più insigni, l'estimazione e gli applausi de' proprj concittadini. E di questa sua singolar ventura di aver ritrovato gentiluomini, com'ei dice, di così nobile e generoso animo, ed eccellente giudicio, che nel fabbricare con grazia e con venustà abbiano creduto alle ragioni sue, ne ringrazia, come savio e modestissimo ch'egli era, sommamente Iddio. Se la coltura del Trissino contribuì a fare schiudere i semi del bello grandioso, che nella bell'anima si annidavano del Palladio; il buon gusto de' gentiluomini vicentini della età sua li alimentò e li fece fiorire rigogliosamente; onde non solo al Palladio, ma a Vicenza tutta si dee la gloria di avere ridotto a perfezione la regolatrice e maestra delle arti figurative, l'architettura. Di fatto moltissimi furono i palagi e le ville eleganti, che per li suoi concittadini ordinò il Palladio, tra' quali basterà ricordare i palazzi, Tiene e Porto, tenuti dall'Algarotti, i più belli

che adornino Vicenza, se non fosse tentato di preferir loro quel tanto arioso e pittoresco de' Chiericati. Questo palazzo, detto anche magnifico dal Temanza, si è quello che il nostro architetto innalzò per il conte Valerio Chiericato, soldato valoroso, mancato in Candia, generale de' veneziani, che lasciò dopo di sè un trattato della milizia inedito, di tanto pregio, che il re di Prussia Federico II s'ingegnò di averne una copia; e che nell'anno MDLXI era principe dell'accademia degli Olimpici di Vicenza e preside degli spettacoli, quando in un teatro costruito di legno dal PALLADIO si rappresentò l'Edipo e la Sofonisba del Trissino: tanto è vero, che chi ha gran mente e gran cuore, ha pur senso squisito e dilicato del bello.

§ IV. Dopo due anni soli che il PALLADIO era ritornato da Roma, vi fu richiamato di bel nuovo per la sontuosa fabbrica di san Pietro; ma, appena giuntovi, trovò passato ad altra vita papa Paolo III Farnese e nulla ivi operò. Roma, oltre ad un altare e ad un ciborio in Santo Spirito in Sassia, altro mostrar non può di questo grande architetto. Che se nessuna fabbrica del PALLADIO torreggia sulle sponde del Tevere, sebben più volte invaghito di quelle superbe rovine, colà si recasse ad ammirarle ed a ridurle in disegno, non pochi sono i palazzi ed i tempj da lui ordinati, che s' innalzano e si specchiano nelle acque di Venezia. E l'amplissimo senatore Jacopo Contarini e l'illustratore di Vitruvio monsignor Daniello Barbaro furono per lui in Venezia quello ch' era stato in Vicenza il Trissino. L'artificio de' teatri antichi il dotto patriarca di Aquileja studiato avea coll'erudito architetto vicentino già prima dell'anno MDLVI, in cui uscì in luce il suo comento. Il modo poi di girar la voluta del capitello jonico, secondo Vitruvio, trovato dal PALLADIO, sopra ogni altro che immaginato si fosse, il Barbaro distintamente approva e commenda; e di un codice della traduzione di Vitruvio del Barbaro medesimo fa menzione il Temanza, dove le figure, e fra queste il portico delle Cariatidi, giudicate sono di mano del PALLADIO, da lui detto franco ed eccellente disegnatore. Del rimanente per Marcantonio Barbaro, fratello del comentator di Vitruvio, disegnò egli la celebre villa di Masera nel trivigiano con bel tempietto, come avea fatto per lo Trissino in Cricoli.

§ V. Lunga cosa sarebbe lo annoverare le tante fabbriche dal PALLADIO in Venezia edificate. Basterà accennar tra le prime il palazzo de' Foscari ed il monastero de' canonici lateranensi della Carità, in cui l'erudito artefice s'ingegnò d'imitare le case degli antichi; tra le ultime le sontuose chiese di san Giorgio maggiore, di san Francesco della vigna, e del Redentore. Le particolarità architettoniche e le bellezze di questi tempj furono da esperti maestri dell'arte diligentemente divisate. Non si dee però lasciar di avvertire in questo rapidissimo cenno delle cose del PALLADIO, che nelle cupole dei tempj ebbe egli in vista la cupola del Panteon, più che la moderna di Firenze, che non poco ritiene ancora delle forme gotiche, o sia tedesche. Vero è però, che maggiore sveltezza si ravvisa in quelle del PALLADIO, che non nell'antica del Panteon. Studiato egli avea, e meditati di continuo gli edifizj antichi, ma, degno com'era di emularli, servilmente, come molti fanno, non li imitò.

§ VI. Del grande amor suo per que' superbi avanzi e del lungo studio posto in essi convincente prova ne sono i due suoi libri degli edifizj antichi, opera insigne, annunciata dal Vasari sin dall'anno MDLXVIII. Notabile cosa è intanto, che, sebbene la fama del PALLADIO risuonasse per tutta Italia, i soli patrizj veneti però e gentiluomini e monaci dello stato si valessero nelle fabbriche loro di lui; e che da nessun principe nè in Italia nè fuori per alcun grandioso e magnifico edificio venisse egli adoperato. La stessa repubblica veneta, se ne togliamo qualche ristauro, la chiesa del Redentore, ed un arco e loggia di legname per l'entrata solenne in Venezia del re di Francia Enrico III, che veniva di Polonia, non si sa che altro edificio abbia fatto eseguire sopra i disegni di un artefice da' suoi più colti patrizj amato e celebrato cotanto. I disegni per la sala del consiglio maggiore, in cui si vuol credere che emulato egli abbia le magnificenze di Roma, non solamente non si eseguirono, ma di più andarono miseramente smarriti, od ignoti se ne giacciono nel più profondo oblio. Quanto aver vi potea di più nobile e di più maestoso negli antichi edifizj è pur da credere che abbia egli scelto ed espresso nel disegno del monistero dell' Escuriale, a cui il re di Spagna avea posto mano, che a lui del pari, che ad altri profes-

sori valenti italiani venne commesso. Di tutti questi il Vignola ne compose un disegno suo; ma si ha fondata ragion di temere non sia riuscito quest'ultimo, come Zeusi nel dipingere Elena, avendo le opere del PALLADIO quella vera proprietà della bellezza, cui, se nulla si toglie o si aggiunge, non è più bella. Non venne neppure eseguita la magnifica sua idea del ponte di Rialto in Venezia preferendosi per meschino risparmio un altro men dispendioso disegno. Così non fu concesso mai al PALLADIO di far pompa del raro suo ingegno in edificio alcuno di straordinaria magnificenza; poichè nelle deliberazioni di molti, se non prevalgono gli ambiziosi ed i malvagi, autori mai sempre di rovinosi consigli, la vincono i vili e da poco; e nelle consulte de' principi, se non sono veramente grandi o per se stessi, o per aver saputo scegliere, come Augusto e Lodovico XIV, un Mecenate, un Colbert, non dalla vera gloria del principe, non dal vero bene dei popoli, ma dalla adulazione e dall'aura vana delle corti dettate vengono le risoluzioni.

§ VII. Emanuele Filiberto duca di Savoja fu il solo principe contemporaneo, che del valor del PALLADIO giusto, e perciò grande concetto formasse, perchè appunto sovrano di alti spiriti, e benchè di mediocre stato signore, di animo generoso e grande. Egli prima dell'anno MDLXX in Piemonte il chiamò per lo ducal palazzo, dice il Gualdo. Un disegno di fatto se ne serbava in una delle regie ville, giudicato di stile di lui; ed accanto alla sfarzosa, teatrale, ma scorretta facciata del palazzo che sorge sulla piazza maggiore di Torino, con cui D. Filippo Juvara l'anteriore ricoprì, un pezzo, sebben mal concio, di cornicione di belle forme palladiane si fa ammirar tuttora dagl'intelligenti. Sapor palladiano trovò pure il Temanza, che spirava la pianta del parco antico, da ingegner nostro ricavata, e che dal chiaro professor in Torino Vitaliano Donati recata gli fu; ed alcuni miseri avanzi di quelle fabbriche furono a' nostri giorni messi in disegno. Tanto è vero, che non solo lunga età vetusta, ma eziandio non lungo giro d'anni basta a mandare in rovina i più belli monumenti dell'arte; ond'è che i ruderi del secolo XVI si confondono con quelli de' tempi romani. Del rimanente questo è il famoso parco paragonato all'antica arcadia dal Guarini, da Aquilino

Coppini descritto, da tanti scrittori piemontesi celebrato, e che appieno dimostra come gli antichi italiani architetti, tanto prima degl'inglesi, sapevano già accogliere in non picciolo spazio di terreno le amenità tutte e le varie delizie campestri, e perfezionare e col bello ideale, anche in questa parte, rendere più bella la natura stessa; ed il gran Torquato, da leggiadrissimo e dotto scrittore creduto di questo genere di giardini, colla sola forza del suo ingegno, senza esempio veruno, inventore, altro non fece nella ridente, artificiosissima descrizion sua dei giardini incantati di Armida, che rappresentar al vivo, come ora sappiamo da lui medesimo, la magnifica opera ed unica al mondo, com'ei la chiama, del parco presso Torino.

§ VIII. Ma se il duca Emanuele Filiberto fu il solo principe, che tenesse in quel concetto, in cui aver si dovea il più insigne architetto che vantar possa l'Europa moderna, fu egli pure il solo principe, a cui il Palladio dedicar volle le sue dotte fatiche, frutto degli studj, delle meditazioni e de'viaggi di tanti anni; e la prima edizione dei due libri degli antichi edifizj venne in luce in Venezia nell'anno MDLXX, portando in fronte il glorioso nome di Emanuele Filiberto, di quel principe (dice il Palladio medesimo) il quale solo colla prudenza e col valore si assomigliava ne'tempi suoi a quegli antichi romani, le virtuosissime operazioni de'quali si leggono con meraviglia nelle istorie, e parte si veggono nelle antiche ruine. A rendere vie più accetto il Palladio ad Emanuele Filiberto e ad accrescere vicendevolmente la grande estimazione di quel principe nella mente dell'egregio artefice contribuì moltissimo la somma perizia, che era in entrambi dell'antica milizia romana, della qual cosa un cenno nella epistola al duca ne dà pure il Palladio. Già abbiamo veduto più sopra, che negli ordini dell'antica milizia era stato egli instruito dal Trissino; e questi studj militari suoi, intorno a cui un discorso dettò l'Algarotti, non furono da lui intermessi giammai. Che ne sia il vero, i comentarj di Cesare colle figure degli alloggiamenti, de'fatti d'arme, delle circonvallazioni delle città, e col proemio, nel quale delle legioni, delle armi e delle ordinanze de'romani dottamente si ragiona, uscirono in luce, essendo egli già attempato nell'anno MDLXXV. Le tavole erano state virtuoso esercizio di Leo-

nida e di Orazio suoi figliuoli, giovani di buoni costumi e di bellissime lettere dotati, e de'quali in quel torno toccò all'infelice padre di soffrir la perdita, onde dalle pietose paterne mani ricever dovettero la perfezione. Sappiamo che scrisse pure il Palladio sopra Polibio; e grave sciagura delle lettere si è, che in tanto lusso e moltiplicità di stampe una fatica sì pregevole sia rimasta inedita, e secondo ogni verisimiglianza perduta. Cesare poi era stato diligentemente studiato dal Palladio, non solo come condottier di eserciti, ma eziandio come ingegnere; ed il Palladio valentissimo, com'è detto, nell'architettura tignaria, più bello e chiaro ed ingegnoso comento far non potea alla famosa descrizione del ponte sul Reno, che col ponte di legname sul Bacchiglione presso Vicenza, da lui construito in conformità di quello da Cesare imaginato e descritto.

§ IX. Intanto, tuttochè il Palladio fisso domicilio avesse e casa e famiglia in Vicenza, tratto tratto però in casa del senator Jacopo Contarini in Venezia s'intrattenea, dove attendeva a molte fabbriche; e la chiesa delle monache di santa Lucia fu l'ultima opera disegnata da lui per quella una volta dominatrice de'mari. L'estrema per altro, cioè il disegno del teatro olimpico, fu per quegli accademici a lui sì cari e per la diletta sua patria Vicenza, dove nell'anno settuagesimo secondo della sua vita placidamente chiuse i suoi giorni ai diciannove di agosto dell'anno MDLXXX, l'anno medesimo e lo stesso mese, in cui il duca Emanuele Filiberto mancò. La fabbrica del teatro olimpico, opera famosa del Palladio, dopo la morte sua si condusse a termine, e fu, come la tavola della Trasfigurazione, portata in trionfo dopo la morte di Rafaello; ed appunto il Rafaello degli architetti meritamente l'Algarotti il chiamò, nè osò di contrariarlo l'aristarco degli architetti tutti, il Milizia. Molti disegni suoi, rimasti presso il senator Jacopo Contarini suo mecenate, non si sa dove sieno capitati. Molti ne raccolse ed alcuni ne pubblicò in Inghilterra milord Burlington; ma è cosa lagrimevole in vero, che de'suoi scritti e dei disegni suoi non siasi pensato per tempo a farne splendide edizioni in Italia, più feconda d'uomini grandi, che sollecita a conservarne le memorie.

§ X. Fu il Palladio di bell'aspetto, di natura lieta e gioviale,

ed amante delle piacevolezze, come il sono per lo più gli uomini di vivace ingegno; modesto del rimanente, e lontano da ogni ostentazione ed orgoglio, come sono gli uomini veramente grandi. Amico degli artisti, e specialmente del pittor della natura, Paolo Veronese, i suoi edifizj paiono quadri di Paolo, cui manchino ancora le figure; come i dipinti di Paolo edifizj del Palladio, animati da popolo vario e pieno di brio: tanto sono e gli uni e gli altri lucidi e lieti ed ariosi e pittoreschi. E pittoreschi vi fu chi chiamò gli stessi difetti del Palladio; per lasciar da parte che alcune scorrezioni, notate da critici fastidiosi nelle sue fabbriche, furono opera altrui. Nessuno meglio di lui seppe modulare diversamente gli ordini, conforme i varj generi di edifizj, e variare acconciamente le interne proporzioni delle sale e de'tempj; nessuno meglio di lui conobbe quelle proporzioni delle misure, ch'ei chiama armonia degli occhi, come le proporzioni delle voci sono armonia delle orecchie. Piuttosto a lui pertanto, come e più elegante e più pittoresco e più imbevuto degli spiriti della maestosa antichità, sarebbe da bramarsi che si rivolgessero gli studiosi della architettura, che non, come fa la maggior parte di essi, al Vignola corretto, esatto, ma freddo eziandio e secco, nè affatto scevro di qualche reliquia di gusto gotico, o sia tedesco. Nell'ornato poi degli edifizj, che un valent'uomo dice a buona ragione lo scoglio della architettura, solenne e sovrano maestro è il Palladio, lontano da quelle licenze, cui aprì la strada Michelangelo, e che dal Borromini e dal Guarini vennero spinte all'estremo, da quel preteso spirito filosofico sofistico e cavilloso, che d'ogni bel fregio spoglia gli edifizj, e da quella servile imitazione degli antichi di certuni, che ogni cosa in essi ammirano, e tanto più hanno in pregio, quanto più è antica, dal dotto Guglielmo Filandro (che tra' primi la buona architettura italiana promosse in Francia a'tempi del re Francesco I) giustamente paragonati a coloro, che, dopo trovate le biade, di pascersi di ghiande tuttor si dilettano; e perciò quello, che ne'monumenti antichi vi ha di più assurdo, apprezzano maggiormente.

FINE.

GIUSEPPE PARINI

VITA
DI
GIUSEPPE PARINI
SCRITTA
DA FRANCESCO REINA

§ I. Sogliono i grandi ingegni superare gli ostacoli della fortuna e dell'educazione, e camminare per intentate strade alla gloria. Tale grandeggiò Giuseppe Parini all'età nostra. Nacque egli in Bosisio, terra del milanese, a dì 22 di maggio l'anno 1729 di poveri ma civili parenti. Applicatosi in Milano alle umane lettere ed alla filosofia vi fece studj, quali comportava il tempo, infelici. L'inesorabile bisogno, togliendogli i più begli anni delle sublimi ed utili meditazioni, il volle scrivano di cose forensi procurategli dal padre; e gli uffizj del sacerdozio l'occuparono lungamente nella scolastica teologia.

§ II. Ma il suo fervido ed acuto ingegno, singolarmente dedito alla poesia, il traeva spesso a leggere nell'ore involate al sonno gli amati suoi Virgilio, Orazio, Dante, il Petrarca, il Berni e l'Ariosto. Nè potevasi egli astenere dal compor versi, che, sebbene non gastigati, spiravano da ogni lato la forza poetica. Gli amici lo spinsero immaturo a pubblicare nell'anno 1752, con la data di Londra in Lugano, e sotto nome di Ripano Eupilino, alquante sue Rime, dalle quali però traluceva quel grande, che fa segnalati gli autori; e gliene venne gran lode. Quindi egli fu accarezzato a gara da'colti ingegni, e spezialmente dai Trasformati, alla cui Accademia venne ascritto, quando vi fiorivano il Balestrieri, il Tanzi, il Salandri, il Baretti, il Guttierez, il Villa, il Passeroni ed altri ragguardevoli scrittori.

§ III. Una strana debolezza di muscoli aveva renduto il Parini

cagionevole dalla nascita; ma la sua prima giovinezza piena di brio e di alacrità non sentì punto di quegl'incomodi, che tanto grave gli renderono la virilità e la vecchiaia. A ventun anno sofferse egli una violenta stiracchiatura di muscoli ed una debolezza maggiore: per lo che gambe cosce e braccia cominciarongli a mancar d'alimento, ad estenuarsi, e a perdere la snellezza e la forza sì necessarie agli uffizj loro. Credevasi da principio, che il suo andare lento e grave fosse una filosofica caricatura, ma presto si conobbe essergli cagionato da malattia, la quale crebbe in guisa di togliergli il libero uso delle sue membra. Egli è però da osservare, che tanta era in lui la dignità e la maestria del portamento, del porgere, e dello stampar l'orma, che ogni gentile persona era obbligata alla maraviglia, veggendo il suo difetto.

§ IV. Statura alta, fronte bella e spaziosa, vivacissimo grand'occhio nero, naso tendente all'aquilino, aperti lineamenti rilevati e grandeggianti, muscoli del volto mobilissimi e fortemente scolpiti, mano maestra di bei moti, labbra modificate ad ogni affetto speziale, voce gagliarda pieghevole e sonora, discorso energico e risoluto, ed austerità di aspetto raddolcita spesso da un grazioso sorriso indicavano in lui l'uomo di animo straordinariamente elevato, e conciliavangli una riverenza singolare.

§ V. Tali e tante qualità cospirarono a renderlo accetto e desiderato da'grandi. Invitato, fu precettore nelle case loro; e quivi potè meglio soccorrere a'bisogni della madre cadente, per cui volentieri consumò fino all'ultimo danaio della tenue paterna eredità, e si ridusse un giorno a mancar di pane egli stesso. Un po' d'ozio letterario, il consorzio degli uomini grandi, e l'esimia sua inclinazione lo rivolsero a'cari studj suoi, e spezialmente alla lingua greca, in cui poco era da prima versato. Aspirando egli all'eccellenza della poetica facoltà applicò quindi allo studio severo della critica, ed alla regolare lettura de'classici antichi e moderni; ma si avvide presto, che molto gli rimaneva a compiere la divisata carriera, essendo egli sfornito delle necessarie filosofiche cognizioni, nel conseguimento delle quali fu acre ed ostinato, finchè non ebbe superata la odiosa mediocrità.

§ VI. La censura, ch'egli fece del libro di Alessandro Bandiera intitolato *i pregiudizj delle umane lettere*, e la pertinace contesa da lui sostenuta in parte, l'anno 1760, contro il Branda autore del *Dialogo della lingua toscana* ingiurioso ai dialetti lombardi, aguzzarongli l'ingegno a quella terribil critica, che vuole proprietà somma di vocaboli, e precisione d'idee; e lo spinsero a riflettere, che il tempo era pur giunto di segnalarsi con lavori di straordinaria novità e bellezza. La satira, amica della fine critica, a che intendeva egli da gran tempo, gli parve un campo comune da rendersi proprio. I costumi de'grandi, nelle cui case egli viveva, gliene diedero il nuovo ed importantissimo argomento, che tendeva a correggere una parte tanto cospicua della società. Ma un grave ostacolo ad eseguire i suoi divisamenti nascevagli dallo stile satirico, che comunemente derivasi dal parlar famigliare; sul quale stile è vario il gusto degl'Italiani distinti in parecchi stati. Se n'avvide egli, ed adoperò in guisa che, innestando la didattica e la drammatica nella satira, divenne inventore di nuova maniera poetica, e di nuovo stile nel suo poema del *Giorno*. Finse egli di ammaestrare gli ottimati, mentre faceva una satira de'loro costumi: prese quindi una favella nobile ed adeguata alla condizione loro, prescindendo da'triviali vocaboli e modi famigliari e proverbiali, ed usando meramente la proprietà, la chiarezza e la piacevolezza naturali al colto discorso; e v'aggiunse una costante finissima ironia, che rende necessaria la nobiltà dello stile, quando in un alto e magnifico soggetto vuolsi persuadere l'opposito di quanto materialmente dicesi, e produrre in tal guisa lo squisito ridicolo, che nasce dalla contraria aspettazione. Orazio fra gli antichi, il Boileau ed il Pope fra'moderni maneggiarono il ridicolo della satira convenevolmente; ma nessuno di loro concepì mai l'idea, dal Parini condotta ad effetto, di un poema satirico apparentemente didattico; il quale constasse di una continovata ironia, precipua fonte del ridicolo. La declamazione, il sarcasmo e il burlevole operano sopra noi con certa forza, ma non mai quanto l'ironia; perciocchè egli è facile il rispingere la violenza o l'ingiuria, che derivano dal sarcasmo e dalla declamazione, parimente è facile il rendere la baia; ma difficilissimo è lo schermirsi

dalla finezza, con cui l'ironia, sotto l'apparenza della lode, volge in ridicolo le cose, cui siamo più affezionati, con una spezie di sorpresa, che si fa all'animo, laddove meno se lo aspettava. Richiedevasi perciò una singolare maestria sì nella naturalezza de' pretesi insegnamenti, che nella squisitezza dei sali, e nell'aria grave data ai pregiudizj, per non offendere la durata dell'ironia. I critici avvisarono, che il Parini agguagliò il Pope, ed il Boileau nella giustezza dei pensieri, e che li vinse nella giustezza e nella bellezza delle immagini, e nella fecondità dell'invenzione. Quanto allo stile mirò egli, siccome Orazio, alla precisione de' modi ed alla proprietà de' vocaboli e spezialmente degli epiteti, alla varietà imitatrice all'armonia ed all'eleganza di Virgilio; onde costituì un carattere singolare a' suoi versi, che di prima giunta si riconoscono. È da dolersi, che il Parini non desse l'intero compimento alle ultime parti del suo poema del *Giorno*. Ma questa originale composizione venne nondimeno collocata dalla nazione italiana fra gli eterni monumenti della sua gloria.

§ VII. Altra letteraria cura mordeva il Parini da tant'anni, e accompagnollo alla tomba studioso ancora di nuove bellezze nella poesia lirica, alla quale doveva la prima sua fama. Introdusse egli ne' suoi componimenti il calore degli affetti, le sublimi verità che sorprendono ed assumono l'abito dell'immaginosa poesia, ed i graziosi idoletti, e i sentimenti fecondi di mille gradevoli pensieri. Ma i suoi maggiori sforzi si rivolsero allo stile, dal quale derivansi le principali bellezze della lirica poesia. Proprietà, eleganza, nobiltà, ardire, opportuna novità di vocaboli e di modi corrispondenti alle idee, e quindi insigni modificazioni, ond'essere elevato e grande nelle grandi cose, vivace grazioso e dilicato nelle medie, piano schietto garbato ed arguto nelle tenui, ravvisansi di continuo nelle odi e ne' sonetti di lui: nel che imitò egregiamente Orazio sì accurato nel conservare la proporzione dello stile col soggetto, e quasi una spezie di tuono e motivo musico in ogni componimento. Tali doti in tutte le odi sue, e più nelle ultime mirabilmente risplendono, e sono congiunte alla ferma facilità. Le odi *per l'inclita Nice*, *a Silvia*, *ed alla Musa* sono l'estremo cimento dell'arte, e vie più

generano una riverente ammirazione, che non dieno ardire d'emularle.

§ VIII. Quant'oltre sentisse poi il PARINI nello stile resulta ancora dalle cose tenui di lui. Havvi gentilezza, ed arguzia ingegnosamente velata dalla schiettezza negli scherzi, nelle novellette, e negli epigrammi, bizzarria e facezia finissima nelle poesie berniesche, e naturalezza nelle milanesi, delle quali fu parco, ma leggiadrissimo compositore.

§ IX. Rara dote comune alle poesie di lui si è la costante schiettissima pittura, ch'egli fece de'costumi e dell'usanze de'tempi suoi, siccome Omero, Orazio, Dante, e lo Shakespeare, che viveranno sempre nelle bocche degli uomini quai sommi storici e poeti.

§ X. Gran lode si dee pure alle prose del PARINI. Accorto nella scelta di quelle voci e dizioni, che sono intese e ricevute da tutta Italia studiossi di scansare la peregrina novità, e di temperare le frequenti inversioni de'nostri prosatori, levandole ove non sieno richieste dalla sposizione delle idee, o dall'uso costante della nostra favella. La proprietà l'eleganza e la nobiltà spiccano nelle scritture sue d'ogni maniera, ed in quelle singolarmente, che trattano di Bell'Arti, e non vanno mai divise dall'aurea semplicità. Io farò conoscere in breve un egregio esempio di bel dire, pubblicando la *descrizione* fatta dal PARINI *delle feste celebrate in Milano l'anno 1771 per le nozze dell'Arciduca Ferdinando d'Austria, e dell'Arciduchessa Maria Beatrice d'Este:* scrittura piena di grandiosa semplicità, e degna del Vasari, e di qualunque elegantissimo scrittore.

§ XI. Eletto nell'anno 1769, per cura dell'ottimo ministro Carlo conte di Firmian, il PARINI professore di eloquenza in Milano vi dettò quelle eccellenti *Lezioni di Belle Lettere*, che sono un modello di stile, nell'insegnarle. Forza, nobiltà, precisione, facilità, armonia ed evidenza adornavano parimente il suo favellare, che importantissimo per la grandezza de'sentimenti e delle dottrine rapiva gli animi, e faceva, che tutti pendessero attoniti dalla bocca di lui. Quindi i più ardui dettami della filosofia, ed i più fini sentimenti, applicati alle *Bell'Arti* e dimostrati da lui, vestivano le più evidenti forme, allorchè ne dichiarò per pubblico comandamento le *Teoriche*, che

soleva avvalorare con le dottrine di Aristotele e d'Orazio, e far risplendere con gli esempi de' sommi artisti e scrittori. Condiva egli sovente i proprj insegnamenti col garbo socratico, dialogizzando e mescolando la più leggiadra urbanità alla precisione della domanda; il che invita all'esattezza della risposta. Largo di meritata lode verso gli scolari, e delicato nel velare chi non la meritasse, pareva, nel dimostrare la cosa mal intesa, che correggesse se medesimo con bella disinvoltura. La sua scuola fu per trent'anni il convegno non solo della gioventù desiderosa d'imparare, ma anco de' letterati nazionali e stranieri, vaghi d'investigare le recondite nozioni della metafisica, e delle Bell'Arti imitatrici.

§ XII. Nè meno singolari furono le doti morali del Parini. Una mobilità somma di nervi, ed una costante agitazione di muscolari irritamenti gli avevano constituita la tempra facilissima alle impressioni, e per se molto inquieta. Queste affezioni, che rendono gli uomini d'ordinario sagaci osservatori di se e d'altrui, spargono d'un certo acre ed iracondo il discorso, e di una straordinaria risolutezza ed energia le azioni; e ben condotte spingono gli uomini verso gli oggetti utilmente ingegnosi, mal dirette li fanno diventare fastidiosi e maligni. Il Parini sagacemente moderò, come Socrate, il suo carattere impetuoso, corresse la sua splendida bile, trasformandola nella socratica ironia, che mescolata con l'ingennità, col garbo e col decoro non offende gli uomini, mentre li riprende gentilmente con un contrasto di modi, che li sorprende. Se adiravasi egli per avventura, l'ira sua era breve, fugace, e nimica dell'odio. Alieno dalla malignità non prese di mira i difetti di persona veruna nel suo poema del *Giorno*, ma servì alla storia de' costumi e delle abitudini de' tempi suoi, ne scelse i tratti più singolari, e li dipinse al vivo, colorandoli con la verità e naturalezza, che sono proprie di tutti i tempi e luoghi possibili. Tenace del proposito per una bella costanza piegavasi, quando il volesse ragione. Amò la onesta lode; abborrì sempre gli encomj volgari, e quelli che sentissero di affettazione. Ogni lode nell'ultima età gli era quasi indifferente, se quella tolgasi degli amici, che gli fu sempre cara. L'amicizia occupogli ognora l'animo, e la coltivò egli con la pienezza del cuore. Tutto

il suo era comune agli amici per una liberalità derivata più dal sentimento, che dalla prudenza. Difficile alle amicizie nuove era studiosissimo delle antiche. Eletto nell'anno 1796 al magistrato municipale di Milano vi si condusse con rettitudine e fermezza somma; ed ottenutone il congedo, fece distribuire a'poverelli l'intero stipendio datogli dal magistrato medesimo.

§ XIII. Morì il Parini d'idropisia in Milano il giorno 15 d'agosto, l'anno 1799, dopo avere placidamente conversato e ragionato di Dio con gli amici, siccome Socrate, lasciando del suo sapere un'alta ammirazione al mondo, ed un intenso desiderio di se a'suoi concittadini.

FINE.

PETRARCA

VITA
DI
FRANCESCO PETRARCA
SCRITTA
DA FEDERICO CAVRIANI

§ I. Se patria dobbiamo chiamare quella ove non siamo nati, e donde i genitori furono espulsi, e quai nemici in bando cacciati, Francesco Petrarca dir si potrà fiorentino; ma se patria ci è il luogo ove nasciamo, ove con gli autori de'nostri giorni ritroviamo asilo e ricovero, ove abbiamo succhiato il primo latte, e respirate le prime aure di vita, Arezzo è la vera patria di Francesco Petrarca, il quale ivi nacque il 20 luglio 1304 di Ser Francesco Petracco dall'Incisa, e da Eletta Canigiani, e ivi fu nutrito per sette mesi, dopo i quali la madre richiamata dall'esilio si trasferì con esso all'Incisa, luogo quindici miglia da Firenze discosto, ad un podere di suo marito.

§ II. Deluso Francesco Petracco nella speranza che per alcuni anni nutrì di poter ritornare in patria, si rifugiò in Avignone, e poi in Carpentrasso, ove Petrarca, che già aveva compiuti otto anni di sua età, sotto Convennole da Prato apprese rettorica, grammatica e dialettica. La lettura di Cicerone fu quella che trasse le scintille del raro genio di Petrarca, foriere di quella luce che illuminar doveva il suo secolo, e propagarsi poi con tanto strascico ne'secoli posteriori. Non è già per questo, che la lunga lettura di Cicerone ne abbia trasfuso lo stile nelle opere latine del Petrarca, e forse si dovrà ciò attribuire ai molti anni ne'quali fu costretto a leggere i libri legali, e a quegli altri molti ne'quali studiò i Padri, le opere di Seneca, e le traduzioni de'Poeti greci, e forse ancora alla inimitabilità di quello stile sorprendente, e al gusto

dominante del secolo in cui visse il Petrarca; gusto che nostro malgrado si fa sentire nelle cose che scriviamo, come la pronunzia, ed i moti, e le modificazioni delle prime abitudini si fanno sentire nelle azioni della nostra vita. Perduti i genitori, e ritornato in Avignone abbandonò lo studio delle leggi, chè non era venuto il tempo dell'Alciati e del Gravina per farne pregiare la scienza da un animo liberale, e tutto si dedicò alle belle lettere e alla filosofia, proponendosi a modello Cicerone, e studiando i classici, che sempre furono e saranno i restauratori delle perdute scienze, e i poli direttori delle scientifiche navigazioni.

§ III. In Cicerone e in Seneca attinse le cognizioni della morale filosofia, in Virgilio l'elegante e nobile facilità di verseggiare, in Tito Livio l'ammirazione pegli eroi romani, l'amore di libertà, la fermezza di carattere, l'inclinazione alla sobrietà, e a tutte le virtù de' primi romani, l'insuperabile affetto per Roma e per l'Italia; doti che lo distinsero, e ne fecero un uomo degno degli aurei tempi di Roma antica.

§ IV. Questi semi di dottrina, di sapienza, di magnanimità, di amor di patria, di vera filosofia sarebbero forse rimasti nascosi e sterili senza l'impulso di una grande passione, che di lui s'insignorì il XXIII anno del viver suo, passione sovrana della gioventù, che a guisa del sole discioglie o consolida, riscalda od abbrucia, feconda o isterilisce secondo l'indole dell'oggetto che i purissimi raggi dell'astro animatore in sè riceve. Ognuno ben vede che io parlo di Laura, illustre fiamma del nostro Poeta, da lui conosciuta il 6 aprile 1327, e con ardor nobilissimo da lui amata: quella Laura, che fu e cagione, e meta, e guida in tutte le gloriose imprese di Francesco, che lo eccitò a farsi maggiore di sè stesso, a divenire in Italia il riformatore, il protettore, il restauratore delle scienze, l'autore delle veneri di nostra favella, l'uomo che doveva dare il nome al suo secolo, e fissare una delle prime epoche nella storia dell'umano ingegno. È importante dunque il sapere chi, e quale fu questa fortunata Laura, e come potesse divenir ella la musa, anzi la divinità signora di Francesco Petrarca.

§ V. Laura nacque da Odiberto di Noves, e da Ermessenda;

nel 1325 fu maritata a Ugo di Paolo Sade, e morì nella pestilenza di Avignone nel 1348 lasciando numerosa prole. Se il Velutello, ed altri l'hanno supposta di altra famiglia e di altro luogo, e non del borgo di Avignone non è maraviglia, anzi Alessandro Velutello con le cognizioni che si era procurate, e che sole allora esistevano ha ragionato acutamente, sostenendo che fosse figlia di un Enrico Chiabeau Signor di Cabrieres. L'aver rinvenuto il corpo di lei nella tomba della casa di Sade in santa Chiara di Avignone nel 1532, conforme è indicato nella nota del Petrarca apposta al suo Virgilio, le scoperte fatte dall'abate de Sade negli archivj della sua casa, rendono ora evidente il casato e il matrimonio di Laura.

§ VI. Le sovrumane bellezze di Laura descritte in tanti luoghi dal Petrarca non si trovano ne' ritratti che di lei abbiamo. Le virtù sue benchè di quelle, che tacite e chete si contentano di sfavillare come gli astri nelle proprie lor sedi, e non come i pianeti scorrendo le ampie vie de'cieli, furono però celebrate da'suoi contemporanei, e riconosciute da quanti in Avignone la videro. Casta fanciulla, moglie fida e prudente, amante virtuosa e severa, madre tenera, donna pia e religiosa segnò la sua vital carriera con illustri esempli, e restituendo il suo frale alla terra, rese immortale il suo nome come lo è il suo spirito. A lei deve l'Italia il primo ingentilimento della volgare favella. A lei l'entusiasmo che accese il Petrarca a rendersi famoso nelle lettere, ed a divenire il restauratore de'studj migliori. A lei tutte le azioni di quel divino ingegno, fertile di tante opere nella solitudine, scopritor di codici, e protettor di uomini insigni in mezzo ai tumulti delle corti, cosicchè quasi dir si potrebbe, che i frutti copiosi delle fatiche del Petrarca, di cui noi tardi posteri godiamo, sono pur opere delle virtù di Laura, che le fiamme di cui arse il suo amante seppe rivolgere a purificarne lo spirito, ad elevarlo sopra la mortal condizione, e ad ispirargli grandi e più che umani sentimenti.

§ VII. Le rime volgari alle quali deve il Petrarca la poetica sua celebrità spiacquero al suo autore giovine ancora, e pensò di darle alle fiamme: ma in età più matura le riconobbe per l'opera sua più perfetta. Al contrario le poesie latine, e l'Affrica segnatamente,

di cui tanto si compiacque in gioventù, in poco pregiò ebbe giunto alla matura età, e quasi sdegnavasi se del suo famoso poema gli si facea parola. « *Ecco il giudizio uman come spesso erra.* »

§ VIII. L'amore di Laura non escluse mai dall'animo del Petrarca il sentimento dell'amicizia. Egli fu sempre fedele amico dei Colonnesi. Con Giacomo Colonna intraprese il suo primo viaggio a Lombes piccola ed alpestre città de' Pirenei, di cui il Colonna era Vescovo. Visitò poscia la Francia e la Germania. Ne' suoi tanti viaggi che fece dappoi, insegna come viaggiar deve un uomo che pensa e che ragiona, e sempre la somma delle sue comparazioni ritorna a favore dell'Italia. L'itinerario Siriaco da lui scritto per un amico dimostra le sue cognizioni geografiche, e come ben conosceva l'indole e i costumi de' popoli col mezzo dello studio e della meditazione.

§ IX. Ritornato in Avignone vi si trattenne sette anni sempre combattuto da quella indomita passione che a Laura lo legava. Pugnavano i sensi coi sentimenti elevati dell'anima, del cuore, dell'intelletto, e il contegno di Laura or dolce, or severo, lusinghiero talvolta, e spesso desolante lo aveva tenuto in tanta oscillazione di affetti, che stanco di una vita troppo agitata s'immaginò di sanare con la lontananza ogni sua piaga. Intraprese dunque il viaggio di Roma ove esaminò que' preziosi avanzi della italica grandezza, e ne fece argomento di molte sue lettere eruditissime, navigò lungo le coste della Spagna e della Inghilterra, e ritornato in Avignone risanato nella sua immaginazione, ritornò in realtà più schiavo di prima. Questo momentaneo indebolimento della sua estasi per Laura lo trasse ad amori terreni, e da sconosciuta amante ebbe un figlio chiamato Giovanni. Spinto dal rimorso e dal dolore di aver mancato alla Donna che del suo cuor virtuoso teneva in mano le chiavi, si aggirò per le solitarie cime del monte Ventoso. Ivi destatasi nel suo animo quella soave malinconia propria delle anime gentili, svelò il suo affanno al suo amico, Dionisio dal Borgo S. Sepolcro con lettere bellissime, e sperando di poter nella solitudine ottener quella pace che indarno sperò dalla lontananza, si ritirò a Valchiusa.

§ X. In questo amenissimo campestre soggiorno, la solitudine, il rustico tenor di vita, la meditazione, se elevarono il suo intelletto a preparare o a scrivere ogni suo componimento, non lo sanarono perciò dalle amorose ferite; e Laura, nome magico che virtù aveva di sollevare il suo amatore al di sopra delle mortali cose, destandogli in mente l'idea dell'alloro, lo invaghì di tentare l'erto cammino che conduce al tempio dell'immortalità, e di meritarne corona. Egli trasse dal fecondo suo ingegno i fasti di Roma da Romolo sino a Tito, e le vite degli uomini illustri da Romolo sino a Fabrizio.

§ XI. I frammenti che ne restano ci fanno vedere come tentò di emulare Valerio Massimo, poichè era allora ignoto Plutarco, e cosa avrebbe potuto fare se i letterarj presidj avesse allora avuto, che noi oggi abbiamo. Da questo principale e ricchissimo fonte della umana grandezza, dico dalla storia romana, derivò nel suo cuore quella piena di affetti per Roma e per l'Italia, che quasi contrastò a Laura il primo seggio. Ammiratore di Scipione l'affricano il maggiore, intraprese a scriverne le gesta con epico componimento. Questo poema conosciuto sotto il nome dell'Affrica ammirabile in que'tempi, e vero sforzo d'ingegno, che procurò la corona al suo giovine Autore, dispiacque al medesimo già fatto vecchio, quando forse uno studio più profondo degli epici latini e di Omero ne fece sentire l'immensa distanza. Se però da questo lavoro e dalle tante egloghe e latine epistole si traessero pezzi scelti, e meglio si vedrebbe il valore del Petrarca, e si conoscerebbe doversi attribuire i difetti al secolo in cui visse, e all'Autore le non rare bellezze per entro diffuse. La letteratura greca che, come vedremo, fu promossa da Petrarca era ancor bambina, nè conoscevansi allora buone traduzioni: i classici autori erano polverosi negli angoli di monastiche biblioteche, ed'era per conseguenza ben diversa la situazione di Petrarca da quella di Virgilio, e Virgilio istesso da pochi leggevasi, ed aveasi per mago chi su gli antichi codici si affaticava, non già dal volgo solamente, ma da molti ancora che fra la porpora e su' troni seduti intendevano di regolare il corso delle umane cose.

§ XII. Dalle grandi eroiche idee quasi stanco lo spirito si lasciava egli ricondurre alle filosofiche morali meditazioni. Vagheggiando

sempre Cicerone, ma standosi poi con Seneca scrisse *i rimedj dell'una e dell'altra fortuna, dell'ozio de'religiosi, e della vita solitaria*. Se questi trattati non corrispondono alle cognizioni, al gusto, allo stile de'nostri tempi, erano applauditi però ai tempi del Petrarca, e noi non sappiamo se i nostri scritti filosofici e morali piaceranno al secolo vigesimo, poichè già alcuni autori del secolo diciottesimo o sono pregiati meno, o a scrittori nel compilare felicissimi, e nello scrivere con eleganza le compilate cose, e nel rivestirle di nuovi ornamenti periti e destri, sono col fatto posposti e sagrificati.

§ XIII. Col mezzo di Dionisio da S. Sepolcro la fama di Petrarca giunse a Roberto re di Napoli, principe che potea dirsi il Salomone de'suoi tempi. Roma e Parigi lo invitarono nel tempo stesso a recarsi nelle due città per farsi cingere di alloro. Egli, com'era bene a credersi, si determinò per Roma, e per dare una idea più grande del suo merito e del suo sapere volle essere dal re Roberto pubblicamente esaminato. Partì dunque per Napoli dopo la metà di febbrajo del 1341, e sostenuto l'esame in ogni genere di sapere passò a Roma nell'aprile del medesimo anno, ove il giorno 13 aprile ottenne in Campidoglio la delfica corona.

§ XIV. Incamminatosi il Petrarca per restituirsi in Avignone, fu in Parma trattenuto da Azzo da Coreggio suo amicissimo, che ivi per Mastino della Scala signor di Verona teneva il governo. Qui fu ove ricevè la notizia della morte del suo amico Tommaso da Messina, e ne fu afflitto per modo che infermò gravemente, e quivi ancora ebbe la notizia della morte di Giacomo Colonna vescovo di Lombes, e tanto se ne dolse che rinunziò al canonicato di quella chiesa. Asserisce egli in una sua lettera che la morte di Giacomo gli fu predetta in sogno. Sensibilissimo all'amore e all'amicizia, di accesa fantasia non è meraviglia che vedesse in sogno quel che per voci precorse temeva svegliato. Morto Benedetto XII si lusingarono i romani di persuadere a Clemente VI che ricondur dovesse la pontificia corte in Roma. Scelsero dunque il nuovo loro concittadino Petrarca a questa ambasceria. Portatosi in Avignone pronunziò egli avanti il pontefice una orazione in versi. Non vinse l'oratore la perorata causa, ma ammirato e gradito ebbe il priorato di Migliarino.

Vinto ben egli fu e dall'invincibile sua passione per Laura che con sue arti seppe raddoppiare al suo illustre prigioniero i cari nodi, e vinto fu dalla natura insofferente di vedersi circoscritta ne' severi limiti ai platonici sentimenti segnati. Ebbe qui da donna amante all'uso de' mortali una figlia appellata Francesca, e morta l'amica, essendo egli nel quarantesimo anno, rinunziò per sempre alle volgari affezioni, ed altri amori non conobbe che quelli che dall'impero de' sensi sono indipendenti. A quest'epoca scrisse egli i suoi dialoghi con S. Agostino, che per rassomiglianza di vicende a suo maestro ed amico scelse.

§ XV. Poco dopo con altra ambasceria fu da Clemente spedito a Napoli. Caduto il regno in conocchia per la morte del re Roberto, retto da certo zoccolante unghierese, e tutto vedendo in confusione, e prossima la rovina, se ne partì senza aver ottenuto l'oggetto della sua missione. Ritornò a Parma, ove ne'due anni di soggiorno ivi fatto intese alla sua Affrica, e insorte nuove guerre in quelle parti, dopo brevi momenti passati a Verona ritornò in Avignone e a Valchiusa, ove fra gli studj e l'amore, alieno dagli onori offertigli in corte visse gli anni forse i più felici, poichè il cuore insieme e la mente erano pienamente soddisfatti. In quest'epoca stanchi i romani delle tirannie de'Colonnesi e degli Orsini, abbandonati all'anarchia, e dal pontefice, nel quale aveano depositato le supreme loro magistrature, e dall'imperadore incerto e ignaro de'suoi diritti, ascoltarono le voci di un Nicolò da Lorenzo che fattosi capo di restaurata repubblica sotto il modesto nome di tribuno sembrò promettere all'Italia e al mondo uno di quelli avvenimenti che talvolta sconvolgono affatto l'ordine delle umane cose. Vedremo ora come il Petrarca considerò questo evento, e qual parte vi prese, e le ragioni che ve lo determinarono. Per giudicarne sanamente converrebbe esaminare cosa credevasi allora che fosse il popolo romano, quali si reputavano i diritti del papa sopra Roma, e come si riguardavano i romani imperadori. Chi giudicasse il Petrarca con le presenti idee sbaglierebbe di assai al mio credere, e farebbe alle proprie cognizioni più che al Petrarca torto. e disonore.

§ XVI. Allorchè per le intestine divisioni de'due ordini patrizio,

e plebeo la romana repubblica cadde sotto la perpetua dittatura di Giulio Cesare, e dopo la morte di lui fu costretta ad acclamare Augusto per sottrarsi all'anarchia e alle civili guerre, non depose già per questo la popolare sovranità, e non fu con quella rivoluzione di governo estinta la maestà del popolo romano. Augusto e i suoi successori riunirono in sè le antiche magistrature; esercitarono il consolato, la censura, il tribunato, e il pontificato; ma il senato si considerava ancora come il rappresentante della repubblica, e la sua approvazione legittimava gl'imperadori. Questa opinione dominava all'epoca della prima estinzione dell'impero di occidente sotto Augustolo, ed allora gl'imperadori romani, che la loro sede avevano in Costantinopoli, non cessarono di fare ogni sforzo per mantenere la loro influenza in Roma e in Italia. Teodorico si prevalse del loro nome per introdurvi la sua dominazione, la quale estinta affatto lasciò i romani occidentali in preda ai longobardi sino alla restaurazione dell'impero di occidente operata da Carlo Magno. È fuor di dubbio che Carlo e i successori suoi nell'impero non erano, e non intesero di esser capi del romano impero in modo diverso da quello che lo fu Ottaviano Augusto, e il popolo romano considerò sempre nel romano imperadore il custode delle magistrature, il difensore dell'impero, il vindice della romana maestà. A misura che per le vicende de' tempi gl'imperadori meno curarono Roma e l'Italia, i papi ne approfittarono, e traendo a sè l'autorità popolare escludevano destramente e ne disgustavano gl'imperadori, li quali per questa e per altre cagioni di loro debolezza erano omai ridotti a un vano titolo, e sembra che Carlo IV sia stato l'ultimo che si avvisasse di tentare l'esercizio de'suoi diritti quantunque al più lieve ostacolo ne deponesse l'idea. Dopo Federico IV e Carlo V non si pensò neppure alle incoronazioni, e l'impero romano convertito in un titolo di onore senza esercizio di sovranità divenne il patrimonio di quelli che con l'armi o con la veste di vicarj imperiali e di feudatarj se ne erano in diverse epoche insignoriti. Roma istessa stanca delle popolari agitazioni dopo lo scisma di occidente si avvezzò a riconoscere in Martino V e ne'suoi successori non solamente il pontefice massimo e il protettore del popolo, ma un assoluto sovrano, e contenta della

municipale autorità altre volte affidata agli edili non pensò più al suo imperadore e alla maestà del popolo romano. Ma quando il PETRARCA scriveva al tribuno Nicola di Lorenzo, a Carlo IV, e ai papi di Avignone non erano del tutto annichilate le memorie delle antiche magistrature, ond'è ch'egli applaudì al tribuno in faccia ai pontefici, e poi incoraggiò Carlo IV ad imitare Augusto, e insieme non omise di rimproverare i papi perchè non ritornavano alla loro sede.

§ XVII. Nicola Gabrini di Rienzo, o di Lorenzo, quel medesimo che fu col PETRARCA dai romani spedito in ambasceria a Clemente VI, s'imaginò di liberare i romani dalle oppressioni de' Grandi che la lontananza de' papi e degl' imperadori rendeva arditi ed intollerabili. Egli riscaldò con tutte le arti di un uomo conoscitore delle popolari affezioni i suoi concittadini, e gl'invogliò di riformare il governo introducendone uno nuovo, che egli chiamava il *buono stato*. Questa parola fu il talismano di quella rivoluzione. Una popolare assemblea giurò di ristabilire il *buono stato*, e scelse a suo capo Nicola di Lorenzo. Egli si condusse dapprima con tanta destrezza e politica, che fu rispettato e riconosciuto dai potentati di Europa e dallo stesso pontefice, che forse temeva meno del tribuno che dei potenti Colonnesi ed Orsini. Qual meraviglia dunque, che il PETRARCA caldo di amore per la sua Roma e per l'Italia, tutto compreso di estatica ammirazione per le sovrumane grandezze della romana repubblica scrivesse al tribuno e ai romani animandoli a perseverare nella magnanima impresa? Ma quando malgrado i suoi consigli e le sue esortazioni, e perfino malgrado i suoi rimproveri vide che il tribuno s'impegnava nella strada dell'ambizione e della prepotenza, ove il volgo illustre di tanti uomini grandi si erano prima di lui perduti, dolente rinunziò alle care sue illusioni, benchè non cessasse d'interessarsi pel tribuno, siccome di cuor buono e costante nelle amicizie, e quando lo vide prigioniere in Avignone, e quando lo sentì estinto da quel medesimo popolo che lo aveva poc'anzi idolatrato. Rinacque allora nel cuore del PETRARCA la speranza di veder risorgere la maestà di Roma per opera dell'Imperadore Carlo IV, al quale egli scrisse e parlò come avrebbe potuto scrivere e parlare al Magno Costantino per animarlo a non dimenticare Roma per Bi-

sanzio. Tanto poco in quell' epoca si consideravano i romani come veri sudditi del pontefice, e tanto fortemente l'idea primitiva del romano imperadore, de' diritti del popolo romano e dell' antica maestà di Roma ancora si sosteneva.

§ XVIII. Provveduto da Clemente VI di un canonicato in Parma ritornò il Petrarca in Italia, ove accarezzato dai signori italiani, e singolarmente da Jacopo di Carrara, che lo provvide parimenti di un canonicato nella cattedrale di Padova, vi sarebbe vissuto felice, se la perdita di molti amici non lo avesse turbato frequentemente. Ma ciò che portò al colmo la sua desolazione si fu la tristissima novella della morte di Laura, rapita il giorno 6 aprile 1348, come egli stesso in una nota di sua mano scritta nel codice Virgiliano, che gli appartenne, con elogio sublime nella sua patetica semplicità ne fa fede. Elogio che forse il core ci penetra più ancora di tanti bellissimi versi in morte di lei scritti dal dolente suo amatore, e di cui indarno si è voluto porre in dubbio l'autenticità. Non sarebbe ora più possibile il ridestare una simile questione dopo le nuove note scopertevi nel 1795 sotto il foglio della contrastata nota, accuratamente riportate dal sig. Gio. Battista Baldelli.

§ XIX. Così al natural sentimento di piacere al gentil sesso, a quell'amore che nel sensibil cuore di Petrarca ratto si apprese fu debitrice l'Italia della riforma de' barbari costumi, e come egli di sè confessava, questo amor puro per lungo tratto di tempo avuto in pregio dall' itala gioventù fu la sorgente di nobili e magnanimi sentimenti, di meravigliose imprese, e gli studj e le arti belle da lui vita ebbero ed incoraggiamento. O virtù sublimi di Laura, che innalzaste al cielo il fervido vostro amatore, e che tanti cuori per le meritate lodi ottenute infiammaste, per voi si vide l'austerità del costume temperata dalla gentilezza, da voi imparò il sesso più amabile ad innalzarsi sopra le naturali sue forze, e a divenire premio insieme ed eccitamento delle onorate ed eroiche imprese.

§ XX. La morte di Laura riempiendo l'animo sensibile di Francesco Petrarca di quella dolce malinconia ben conosciuta dai cuori gentili, lo dispose a piangere con inesauribili lagrime sopra la sua cara Italia divenuta preda in quel tempo di tutti i flagelli che dalla

malignità dell'uomo e dalla inclemenza del cielo accumular si ponno per la rovina del genere umano. Allora fu ch'egli si rivolse all'Imperadore Carlo IV, perchè scendesse a liberare, a difendere l'Italia. Partì poi per Roma per il giubileo di quell'anno, e nel ritorno volle rivedere Arezzo e l'umile casetta ove nacque, e i sentimenti di un cuore penetrato de' suoi casi esternò, e verso Firenze e verso Arezzo, non tacendo dell'una l'ingiusto rigore, e dell'altra l'amore e l'affetto più che materno. E forse dal contegno degli Aretini punta la patria sua a lui ritornato a Padova spedì Giovanni Boccaccio con solenne decreto di reintegrazione e di restituzione de' beni, e con invito di presiedère alla Università che Firenze erigere voleva dopo la peste. Rispose egli con sensi di gratitudine, e parve anche disposto ad accettare l'invito, ma non lo fece. In Venezia contrasse amicizia col Doge Andrea Dandolo, e molto si adoprò per riconciliare le due repubbliche di Venezia e di Genova, ma il destino dell'Italia, e forse quello del negoziatore vi si oppose. Abbiamo già veduto com' egli non potè vincere questo destino, malgrado l'eloquenti sue trattative, e in Avignone, e in Napoli, e con Carlo IV. Consultato in Avignone sopra l'anarchia non mai vinta in Roma, rispose con quel senso di dignità a pro del popolo contro la prepotenza de' Grandi, come un Publicola avrebbe potuto rispondere. Stanco forse dell'impegno in cui la sua fama lo avvolgeva di dover le sue politiche opinioni esternare a' Grandi e a' Monarchi, ritirossi nella sua Valchiusa, ove quieta, rusticale e sobria vita conducendo soddisfaceva così al suo predominante genio per la solitudine e per la meditazione. Qui si consacrò egli allo studio de' Padri, qui correggeva le sue opere, e di qui scrisse a Clemente VI infermo consigli per la sua salute, il primo de' quali quello essendo di ben guardarsi dalla turba de' medici, s'impegnò in una guerra con la facoltà medica suo malgrado, e con tardo suo pentimento. Nemico di polemiche disputazioni non si compiacque nell'ultima sua età di avere scritto i quattro libri d'*invettive contro un medico*. Agitato dall'ordinaria sua incostanza si stancò di nuovo del soggiorno di Valchiusa, e cercando ragioni per abbandonarla e restituirsi in Italia, le trovò nelle troppo dolenti rimembranze che que' luoghi della sua Laura gli ridestavano,

nella morte di Clemente VI, nel carattere d'Innocenzo VI, che si era lasciato sfuggire la sciocca proposizione di creder mago Petrarca, perchè leggeva Virgilio, e quel ch'è vago, in quella stessa corte ove il tribuno non fu condannato a morte, perchè uomo sacro alle muse. Appena giunto sulla vetta delle Alpi, alla vista dell'Italia quell'anima sensitiva proruppe in entusiastiche tenerissime espressioni, che ben dimostrano quale italiano ei fosse. Ti saluto, esclamò, o terra al cielo diletta, sede di ogni beatitudine, per armi e leggi e impero famosa, sede delle Pieridi e maestra dell'universo, a te ritorno costante abitatore, tu ristorerai gli affanni del viver mio, e queste membra estinte accoglierai nel tuo seno. Lascio già a tergo le ingrate nubi, sento l'alitar de' zefiri, e la dolce agitazione di un aere purissimo. Ecco la patria. Bella madre, gloriosa sopra ogn'altra, io ti saluto. Venne a Milano, e Giovanni Visconti lo impegnò a rimanersi con lui. Abitò in luogo solitario in faccia alla basilica di s. Ambrogio. Fu da Giovanni spedito a Venezia per trattar di pace fra' Veneziani e Genovesi, senza effetto per quel destino che sembrava contrastare al Petrarca la gloria di pacificatore. Morto Giovanni, fu non men caro a Galeazzo Visconti. Fu in questo tempo che Carlo IV giunto in Mantova chiamò a sè Francesco Petrarca, il quale con liberi sensi lo animò ad emulare Augusto. Poichè avendolo richiesto Carlo, che a lui volesse dedicare il suo trattato degli uomini illustri, rispose: *io il ti prometto, o Cesare, se a me la vita, a te la virtù concederà la sorte;* e per istimolarlo maggiormente, offertegli in dono alcune medaglie, richiamò la sua attenzione sopra l'imagine di Augusto, dicendo: *eccoti il modello che tu dei imitare.* Questo colloquio che ci fa conoscere quanto il Petrarca fosse grande d'animo, e negli studj antichi versato, non produsse effetto sull'animo di Carlo, il quale con vana pompa e con suo disdoro apparve e sparì dall'Italia, come ognun sa. E non risparmiò allo stesso i suoi rimproveri il Petrarca, onde le relazioni sue con questo Imperadore formano un'epoca assai luminosa nella storia di questo grand'uomo. Sostenne poi una legazione al medesimo Carlo in Praga per i Visconti, ed altra a Giovanni re di Francia. Ritornato a Milano si credè onorato Bernabò Visconti scegliendo il Petrarca a padrino del suo primogenito. Vivea intanto

gran parte del suo tempo in una villa chiamata Linterno, ove quasi in un altro Tusculano ingegni distinti si radunavano a coltivare le scienze. Così alle tante altre restaurazioni scientifiche univa anche quella delle accademie.

§ XXI. Ma non fu lunga la sua quiete, e le fazioni e la peste lo costrinsero a ricoverarsi in Venezia. A quella repubblica fece dono della sua biblioteca, ed ivi scrisse il suo trattato *De officio, et virtutibus imperatoris*, e all'altro trattato *De remediis utriusque fortunae* diede compimento. Di là scrisse a Urbano V per determinarlo a restituire in Roma la sede del pontificato. Dopo molti viaggi a Milano e a Pavia, ove non cessò di trattare affari in servigio dei Visconti, si riparò finalmente fra le amenità de' colli euganei, e nel luogo ove giace il villaggio di Arquato sotto placido cielo piacque al Petrarca di fabbricare picciola e piacevol sede all'ultima sua vecchiezza. Qui diede compimento al trattato *De sui ipsius, et multorum ignorantia*, nel quale sdegnato contro la presuntuosa arroganza di alcuni giovani ciecamente invaghiti di Aristotile e di Averroe, non solamente espose con fermezza che la verità non fu mai schiava di alcun sistema, ma respinse l'audacia di coloro che seguendo Averroe s'imaginavano di conseguir fama di acuti ingegni col rovesciare le riverite basi delle cristiane società. In questo asilo di pace scrisse l'invettiva contro certo francese su l'insorta questione del luogo ove meglio stare dovesse la romana sede, e il trattato *De republica optime administranda*. Tradusse la Griselda del Boccaccio dal volgare italiano nel latino, e scrisse la Lettera alla posterità. Due volte fu costretto a lasciare il suo ritiro. Accesasi guerra fra il Carrarese e i Veneziani, rifuggissi in Padova, e quietate poi le cose, l'amicizia per il suo protettore Francesco da Carrara lo costrinse di accompagnarne il figlio che avanti il senato veneto chieder pace doveva e perdono. Non so se lo stato d'inferma salute in cui trovavasi allora il Petrarca, o l'imponente maestà del veneto senato, o l'umiliante argomento che per il diletto suo signore trattar doveva gli togliesse la forza di parlare, forse tutte queste cose insieme ne furono la cagione, ma nel giorno dopo rincorato e di sua virtù conscio parlò con tal facondia e con tanto successo che ottenne la pace de-

siderata. Dopo questa nobile missione, che tanto onora il cuore del Petrarca, chiuse egli i suoi giorni il 18 luglio 1374. Colto da improvvisa sincope in mezzo a' suoi studj spirò fra le braccia di Lombardo della Seta suo discepolo, come da una nota di antica mano trovasi registrato in un canzoniere del secolo XV, e di questa opinione furono Filippo Villani e Giannozzo Mànetti. Il signore di Padova, e quanto vi era di grande onorarono la funebre pompa, e Bonaventura da Peraga ne recitò secondo il costume l'elogio. La sua tomba sorge oggidì famosa nella piccola piazza innanzi la chiesa di Arquato. Due volte fu violata; la prima dall'ammirazione, e dalla ignoranza la seconda. Nel 1630 ne furono rubate due ossa, e nel principio del passato secolo alcuni soldati facendo bersaglio del busto di bronzo soprapposto alla tomba con archibugiata a palla ne fracassarono un occhio. Ma la costante venerazione di tanti dotti e di tante anime sensibili, che quasi peregrinando si portano a rendere omaggio a quella tomba e alla casa tuttora ornata di oggetti che gli appartenevano, sono un'abbondante espiazione de' commessi attentati.

§ XXII. Fu di corpo non robusto ma di molta agilità, di color vivace fra il bianco ed il fosco, di occhi significanti, e di vista acuta sino al sessagesimo anno, non di perfetta bellezza, ma che ne' suoi verd' anni piacer poteva. Sanissimo sino alla vecchiezza, che non mancò del solito suo corredo d'infermità. Così egli di sè medesimo dice nella sua Lettera alla posterità. Restauratore delle lettere in Italia additò ai posteri la vera strada per conseguir fama di verace dottrina nella filosofia, nella critica, nella storia, nelle belle lettere, nella geografia, nell'archeologia, nella numismatica, nella poesia latina e nell'italiana. Ma in quest'ultima soltanto toccò le vette della perfezione; le altre scienze accennò da lungi, scoprendo nuovi codici de' classici, invitando a gustare Omero nel suo originale, raccomandando l'assidua lettura di Cicerone e di Virgilio. Come Mosè, aprì alla posterità la porta della terra promessa, ma non vi entrò. Le sue prose e poesie latine però ridondano di tesori sparsi come l'oro fra le arene del Tago. La purezza, la sublimità del suo canzoniere non è stata mai uguagliata, come avviene di quelle opere nelle quali l'ingegno umano ha toccata la perfezione propria del genere. Le me-

raviglie del secolo decimosesto, nel quale anche l'epica poesia toccò il punto sommo, forse non sarebbero state; o avrebbero di molto ritardato senza il PETRARCA. Gli sforzi del seicento degenerarono in tumidezza, e le riforme del secolo passato in una semplicità che si accostò allo stemperato e soverchiamente molle, sinchè si è di nuovo veduto che l'arte di accoppiare insieme la forza e la grazia non si apprende fra i caledonj, ma fra i greci e fra i latini che da vicino li seguirono, e non già con servile imitazione, ma trattando com'essi gli argomenti con quella magica penna che sa impadronirsi di tutti gli umani affetti, e sa volgere le mobili fantasie a suo talento.

§ XXIII. PETRARCA meraviglioso genio sotto tanti aspetti lo fu ancora nell'apparente contrasto della sua vita co'suoi principj. Nemico della vita cortigianesca visse quasi sempre in mezzo a'Principi e Grandi, Amante della quiete, e sempre impegnato in pubblici affari; platonico ne'suoi affetti, e padre di figli non legittimi; ecclesiastico devoto, e non mai residente, e declamatore contro gli abusi della corte di Roma e contro la residenza de'Papi in Avignone; infiammato per la libertà di Roma e dell'Italia, e amico de'Colonnesi, de'Visconti, degli Scaligeri, de'Carraresi, e di Carlo IV eccitatore perchè dell'Italia si facesse padrone; grande encomiatore della vita campestre, dalla quale fuggiva dopo averla conseguita. A chi però ben medita le sue vicende si fa manifesto quali fossero le naturali sue tendenze, e quali gl'impulsi irresistibili che in senso opposto traevano la sua volontà, onde a lui adattasi molto bene quel detto: *Fata nolentem trahunt, volentem ducunt.*

FINE

VETTOR PISANI

VITA

DI

VITTORE PISANI

SCRITTA

DA DOMENICO GRASSI

§ I. Ella è cosa lagrimevol d'assai che nella scarsezza di uomini sommi o nelle lettere o nei politici e militari incarichi per nobil fama distiuti, si debba dietro le storiche tradizioni amaramente compiangere l'acerbità del destino cui la maggior parte appunto fra questi dalla rigida reazione delle umane passioni trovasi soverchie fiate condotta. Scorriamo con occhio indagatore i più brillanti secoli della Grecia, e vedremo non pochi eroi propugnatori tutti indefessi della gloria nazionale, vedremo letterati e filosofi cari a Minerva e scopritori del vero, fatti pur segno all'odio implacabile degli emoli tormentati dall'interno convincimento di una troppo evidente disparità. Le posteriori epoche della storia somministrano ai nostri sguardi esempj di quando in quando consimili, e qui pure tessendo in brevi cenni lo storico filo delle imprese di questo veneto capitano nuova prova si avrà che ci confermi quanto or or si è accennato.

§ II. Trasse Vittore i suoi natali in Venezia nell'anno 1324 di nobile ed antica famiglia, e Nicolò Pisani gli fu padre, cittadino esso pure di chiara fama nell'armi, sebbene da varia fortuna abbattuto. I primi suoi antenati da Pisa lor prima patria in Eraclea si condussero, ed illustrarono quindi con luminose gesta l'antica Venezia. All'epoca delle crociate non ristettero oziosi, e il loro coraggio si segnalò sin d'allora onde coi più zelanti campioni della cristianità entrando a parte contro i musulmani ne'marziali pericoli guadagnarono fra l'altre spoglie la insegna di una leonessa che

servì poscia loro di stemma. Nello straordinario avvenimento della serrata del veneto consiglio avvenuto nell'anno 1297 sotto il doge Pietro Gradenico restarono i Pisani nel numero compresi delle famiglie destinate all'amministrazione del repubblicano governo. Educato secondo l'uso de'tempi suoi acquistò ben presto il nostro Vittore nobil fama dall'armeggiare e da ogni sorta di ginnastica istituzione. E da ciò appunto, e dall'affabile e popolare suo tratto ond'egli agevolmente dietro traeasi la buona opinione de' più, cominciò la gelosa ostinatezza di que' pochi che oscurar vollero poi l'eminente suo merito.

§ III. L'antica rivalità colla quale le due repubbliche di Venezia e di Genova l'un l'altra si riguardavano avea già acceso il primo fuoco della guerra nell'anno 1350. All'esclusivo commercio, all'impero de' mari, alla preponderanza di una politica influenza aspiravano entrambe, e come nella vicinanza de'lor possedimenti e nella collisione delle scambievoli lor mire d'ingrandimento non dovea la discordia agitar quindi fra loro la sanguinosa sua face? Fu lunga ed accanita la prima lotta, e gettò lagrimevol base all'odio ardente e all'implacabile inimicizia di queste due contenditrici nazioni. Picciol motivo perciò bastar dovea a riaccendere le non estinte faville, e alcune rappresaglie nel traffico, e lo sdegno de' genovesi per la cessione di Tenedo fatta a'veneziani dall'imperadore di Costantinopoli, determinarono la guerra nel 1377, ed è in questa appunto che il Pisani trovò largo campo di gloria onde segnalare il suo nome e per la superior di ogni lode valorosa difesa di Venezia e dell'acque sue, e per le tante illustri marittime intraprese meritamente reso immortale, da'posteri tutti vien ricordato tuttora pel primo propugnatore dell'Adriatico mare, pel salvator de'suoi dritti, per l'eroe della patria.

§ IV. Comincerà lo sguardo nostro a svolgere le prime tracce di sua prodezza allor quando rivestito egli della suprema autorità qual capitano generale delle venete flotte ricevette il vessillo della repubblica dalle mani del doge Andrea Contarini. E per lieto presagio de'futuri trionfi gli venne in sorte di scompigliare vicino ad Anzo le genovesi galee guidate dal Fiesco, e di acquistarne sei do-

po un sanguinoso conflitto. Quindi si volse a' lidi della Dalmazia, e dopo aver egli in Cipro guidata la principessa figlia di Visconti nuovo alleato de' veneziani e al re di quell' isola destinata in moglie, si ricondusse sotto le mura di Zara, ma trovatane la piazza di non agevole acquisto, a quella di Cattaro si rivolse, e la superò malgrado la più ostinata resistenza, gettandosi arditamente esso pure nel mezzo di quella mischia bollente e non risparmiando a se stesso fatica alcuna, nè rischio. La comparsa di una squadra nemica condotta dal Doria risvegliò la sua attenzione da quell' istante; pure fu vana ogni arte impiegata dal PISANI per costringerla a ricever battaglia. Rilevava d'altronde al veneto governo il riacquisto delle principali illiriche città già occupate dal re degli ungheri Lodovico, giacchè eran queste le chiavi dell'Adriatico golfo e poteano di troppo giovare alle odiose intraprese de' genovesi. Perciò appunto si rivolse la sua attenzione a Sebenico, e lo espugnò quasi sugli occhi del Doria, che stavasi nelle acque di Trau e che non pertanto si mosse abbenchè ivi pure assediato, e di poi prese Arbe. Ridottosi indi in Puglia per procurarsi sovvenimento di grani de' quali era la sua flotta mancante, die' la caccia al nemico ammiraglio, che scompigliato ritrasse i suoi legni nel solito ricovero degl' illirici mari.

§ V. Vediamo or qui sollevarsi il primo nembo che minacciò di avvolgere per sempre nella cupa obblivione il nome di VITTORE. Stando egli ancorato nel porto di Pola trovossi raggiunto dal genovese Doria, e saggiamente allor divisò di nulla muoversi colla sua armata poichè doveasi calcolarne quasi certo lo sfacimento, posti al confronto i veneti navigli già rattoppati e di guerresco servigio sprovvisti, con quelli, il numero de' quali non era ben conosciuto e che freschi ed intatti dal furor delle pugne contavano inoltre a lor favore la più vantaggiosa posizione. Ma il più ostinato opponimento del maggior numero fra gli opinanti in consiglio, suo malgrado il ridusse al bivio fatale o di sembrare al guardo loro timido capitano, ed esserne quindi dalla sua patria stessa tacciato di codardia, ovvero di esporsi colle forze alla sua cura affidate alla più decisiva e quasi inevitabile sconfitta. Si diede il segno però del

marziale conflitto, e dal principio parve avvalorarsi la pertinace persuasione che nemmeno qnesta volta dovesse scompagnarsi la vittoria dalle venete insegne ritirandosi già il genovese capitano con simulato disordine e celando dieci fra' suoi legni che quindi piombar dovevano sulle troppo avanzate galee del Pisani. E la morte di Luciano Doria avvenuta per colpo d'asta di Donato Zeno bastato avrebbe a decider la sorte, ma troppo erano disuguali le forze, e accortamente da'suoi nel segreto rinchiusa la sorte di qnesto ammiraglio, riesciron vani tutti gli eroici tratti di valore in Vittore e nella troppo inferiore veneta squadra. Con questa fatale giornata si palesarono i maligni pensieri degli emoli suoi che trovar non vollero giustificazione a sì grande uomo bastante, e giunse all'orlo del suo totale esterminio la veneta repubblica.

§ VI. Invincibile costanza e rassegnazione a' voleri della sua patria accompagnarono il virtuoso Pisani dopo questa epoca disgraziata fino al momento in cui stretto egli si vide dalle catene, e in apparenza di reo chiamato a scolparsi. Inutili al conseguimento della sua libertà furono le addotte ragioni di violenza praticatane sulla opinione degli altri offiziali dell'armata, inutili gli anteriori Iuminosi servigj, e fra il bollore degli odj per cui vi fu persino chi opinò per la pena di morte, uscì dal senato la sua condanna di esclusione per anni cinque da tutti i pubblici offizj e consigli, e di prigionia per sei mesi. Il popolo che gli era, come già sopra dicemmo, oltremodo affezionato di mal animo comportava la sua lagrimevole vicenda, e la privazione dell'opera sua nella vie più sempre procellosa incertezza della bellica sorte. La urgente necessità di difesa, e l'assoluta dissuasione de'veneziani di combattere sotto altro capitano fuorchè sotto Vittore determinarono in fine il senato alla liberazione di lui che da quasi due mesi gemeva ristretto fra i ceppi. Se fu eroica la sua fermezza e rassegnazione nella sventura non lo fu meno certamente la modestia che die' a divedere in questa nuova prova di pubblica estimazione verso i suoi militari talenti, ed ei si vide rivestito di militare comando e del supremo ancora nel periodo di pochi giorni. Stava già Chiozza occupata da' genovesi, n'erano i canali più prossimi strettamente assediati, e le

misure adottate durante la sua cattività dal Giustiniani successogli nel comando sembravano insufficienti a rattenere la furia de' collegati che già spingevano le loro forze fino all'isole circonvicine. Due torri furono per suo consiglio innalzate al lido le quali sotto altra forma tuttora si conservano coi nomi di S. Nicolò e di S. Andrea, venne ai primi ripari sostituita in vicinanza una doppia muraglia, e col sollecito apprestamento di legni sottili si die' fine alle sagge operazioni adottate in tanto disastrose circostanze dal nostro eroe per la salute della veneta città, e ne ottenne di fatto il più felice successo ribattendo con tutto il valore i ripetuti assalti che le davano a un tempo stesso e padovani e genovesi.

§ VII. Ributtati così dunque i nemici, e in Chiozza obbligati a rinchiudersi pensarono i veneziani di tenerveli in istretto blocco tentandone in pari tempo l'espugnazione. Il doge Andrea Contarini la di cui canizie non avea punto raffreddato l'ardor guerriero si unì al Pisani, e ne concertarono insieme il formale assedio contando di forze marittime fino a trentaquattro galee, ed altro numero ancora di legni inferiori fino ai quattrocento. Riusciti vani i primi tentativi e tornati anzi due volte in danno sembrava già che la fortuna non volesse mostrarsi propizia, ma per opera di Vittore si chiusero due sortite ai genovesi l'una detta di Lova, l'altra di Brondolo, e con ciò si agevolarono le intraprese. Vi si aggiunse anche un vantaggioso successo con rilevante perdita de' nemici pel quale potè il Pisani spinger oltre l'attacco di Brondolo, e ribattere tre successive sortite del Doria. Insorse in questo frattempo una generale sedizione, essendosi ammutinate le ciurme non che i loro comandanti sul timore di rimaner prive di munizioni e di viveri e di più spaventate dal grande numero di compagni rimasti estinti nelle battaglie. E a ciò pure si riparò colla fermezza e autorità sua dando a conoscere essersi ridotte a picciol numero le risorse de' genovesi quasi bloccati in Brondolo, prossimo l'arrivo di Carlo Zeno per rinforzo all'armata, e disonorante oltre ogni credere la sola idea che i prodi difensori della lor patria dovessero poi tutto ad un tratto smentire la già da lor meritata commendevolissima opinione. E a dir vero nel mentre che aumentandosi il malconten-

to nelle truppe e il timore vacillava il veneto governo nella già spiegata costanza, e pareva inclinar quasi a trasferir la sua sede in Candia o Negroponte o forse anche nella stessa Costantinopoli, comparve alla vista di Chiozza il desiderato Carlo Zeno con diciotto galee, e parve rianimarsi a quel punto l'abbattuto coraggio. Con sagacissimo accorgimento fu, appena giunto questi, collocato con alcune galee all'imboccatura del canale sulla foce così detta di S. Michele, e così venne chiusa l'escita all'inimica squadra. Tentò inutilmente essa allora due sortite, e ne sopravvenne un fatto d'armi di conseguenza non lieve, nel quale, appiattate le lor forze in due lati opposti, i due capitani piombarono sui genovesi, obbligandoli a rifuggirsi dopo grave perdita lor cagionata principalmente dalla folta ed incessante pioggia di bombe lanciate. Ed insistendo Vittore all'oggetto di agevolarsi colla breccia l'assalto, avvenne, che coll'opera di un celebre ingegnere di que'giorni fatta l'esperienza di due nuove, così dette allora, bombarde, con l'enorme peso da una di queste gettato, la elevata torre di S. Michele precipitando ferì ed uccise gran parte della guarnigione, e i sassi e le pietre dei muri diroccati percossero Pietro Doria medesimo, che di là a poco morì.

§ VIII. Vicini quasi al compimento dell'illustre intrapresa della liberazione dell'occupata città, eccoci al punto più luminoso della gloria del prode veneto cittadino. La sesta sortita de'genovesi da Brondolo determinò i veneti a tentare il possibile onde farneli pure un'altra volta sloggiare, e nel momento che contro vi si apparecchiava il più regolare attacco, il semplice azzardo agevolò l'effetto desiderato. Rottosi il ponte di Chiozza, e cercando salvezza una parte della guarnigione di Chiozza piccola che vi si trovava all'infuori, venne questa per la maggior parte tagliata a pezzi da Carlo Zeno che avea preso il comando dell'armi di terra, furono le galee ributtate, e sempre più deboli resi i ripari nel monastero, pensò il Grimaldi, succeduto al Doria nel comando, alla evacuazione di Brondolo, ritirandosi del tutto dentro Chiozza. La sola speranza di sollecito rinforzo nell'inimico poteva tuttor ritardare la resa della città, nella quale a tal punto era giunta l'estremità dell'assedio, che mancando il cibo doveasi ricorrere a fare uso di topi

e di altre consimili sozzure; e questa speranza parve rinvigorirsi all'arrivo di ventitrè genovesi galee condotte da Maruffo Doria. Vittore durò ben fatica a contenersi dinanzi agl'insulti provocanti di questo, ma ripetute e ripetute sfide lo indussero finalmente ad attaccarne le forze. Mentre però egli con tal pensiere moveasi, tutto ad un tratto quello scomparve, e veleggiò fino Ancona. Vollero i genovesi nuovamente tentar due sortite, e sebbene ritornato in quell'acque il già scomparso ammiraglio non riuscì lor possibile di ottenerne sollievo alcuno, per lo che proposta la capitolazione di Chiozza dal Cibo genovese a ciò fare da' suoi destinato, Vittore di consenso col doge e col governo accordò la reddizione fissandone in pari tempo le condizioni. Così nel giorno 24 di giugno dell'anno 1380 riacquistò la veneta repubblica questa città che serve di antemurale alle acque sue, e il di cui possesso le fu principalmente assicurato dall'eroico valore del nostro Pisani.

§ IX. Rivestito per la quarta volta della suprema autorità al rientrare del doge in Venezia eccolo avanzarsi nel golfo per inseguire non che la flotta di Maruffo quella pure di Gaspare Spinola ch'erasi avanzato coll'idea di soccorrere i suoi. Questi tenea occupato Capo d'Istria nel mentre che il primo erasi impadronito di Trieste e di Pola, ma Vittore fatto l'assedio di ambedue queste fortezze le assoggettò nuovamente al veneto dominio. Di là pensò trasferirsi sotto il porto di Zara, e vicino ivi trovandosi anche lo Spinola cercò di tirarlo al conflitto con finte evoluzioni, e con incessante bombardamento, nel che non riuscendo dovette piuttosto limitarsi al saccheggio e all'incendio delle coste vicine prendendo di assalto il borgo di Segna e arricchendosi di grossi carichi ivi predati. E si rivolse in vece all'insegnimento dell'altro genovese comandante che con dodici galee veleggiava verso la Puglia. Tentò questi pure di levarsigli all'occhio, ma ne fu prevenuto dalla più indefessa attività, e colto in fatto presso le acque di Redi incontrato avrebbe una totale disfatta se morto non fosse il Corbaro da Vittore per lunga febbre afflitto a fungere le proprie veci in tale giornata destinato. E questa febbre fatale degenerò in malattia, sicchè dovette farsi tradurre in Manfredonia presso il comandante di quel

porto cui per vincoli di amicizia si trovava congiunto. Vane riuscirono tutte le possibili diligenze per restituirlo sano alla patria e ai doveri del suo grado, poichè abbattuto egli dai disagi dell'ultimo notturno attacco, cui pure avea voluto assistere, e costernato dalla inutilità dei tentativi fatti per ottenere il trionfo non lasciò travedere speranza di guarigione. Così cessò egli di vivere nel giorno 24 di agosto dell'anno 1380, compito avendo il cinquantesimo sesto dell'età sua, uguale a Cesare in questo come lo fu in molte dell'egregie doti che ai militari successi di lui dar seppero vita ed impulso.

§ X. Opinioni varie si sparsero sulla vera cagione della morte di Pisani. E ciò appunto addiviene spesse fiate nelle amare perdite de' personaggi i più distinti, sembrando quasi al maggior numero che le troppo ordinarie umane passioni di rivalità e d'inimicizia di accelerare si studino quel termine che alle gloriose lor vite viene dalla natura accordato. Fu nel maggior numero chi la reputò semplice conseguenza delle febbri e delle sofferte fatiche, non che di una straordinaria commozione dell'animo non avendo potuto compire il suo piano col quale si sarebbero condotte a totale disfacimento le forze nemiche, ma vi fu pure alcuno che volle ripeterla dal veleno. Speditone il cadavere a Venezia, fra il dolore di tutti gli abitanti della città che in folla immensa concorsero al funerale statogli a pubbliche spese decretato, si sotterrò nella chiesa di S. Antonio in Castello. E la qui sotto citata iscrizione ne fu posta sotto la statua, la quale presentemente levata dal mausoleo si attrova in vece nella sala d'armi del veneto arsenale.

Inclytus hic Victor Pisanae stirpis alumnus
Armorum ostilem Venetum caput aequore classem
Tirreno stravit, hunc Patria claudit, at ille
Egreditur clausam reserans, ubi Brundulus altis
Stragibus insignis deducit in aequore Brintam.
Mors heu! magna vetat, tunc cum mare classibus implet.

FINE.

ANGELO POLIZIANO

VITA

DI

ANGELO POLIZIANO

SCRITTA

DAL DOTTOR ENRICO ACERBI

§ I. Avevano già risuonato i canti dell'Alighieri e del Petrarca, e due grandi lauri coprivano di questi i sepolcri; con tutto ciò nè il suono de' veri italici carmi eccitava le menti de' posteri, nè degne propaggini mandavano i maestosi rami di quegli arbori immortali: quando a pareggiarne la divina armonia ed a piantare nuovi allori surse l'ingegno altissimo del Poliziano, terzo poeta in Italia, e primo del suo secolo.

§ II. Da Benedetto degli Ambrogini, volgarmente chiamato Cini, dottor di legge, nacque Angelo in Montepulciano (d'onde prese il soprannome di Poliziano) ai 14 di luglio dell'anno 1454. Educato negli elementi di belle lettere dal suo genitore, come meglio gli concedevano le strettezze della sua fortuna, si recò, essendo ancora fanciullo, in Firenze, dove fiorivano i più famosi letterati di quel tempo, e le scienze e le arti otteneano, più che altrove, rifugio e protezione.

§ III. Ivi il Poliziano si diede a quegli studj che nella età in cui visse erano principalmente in onore. Il secolo XV fu quello dei grammatici, dei retori e dei peripatetici. Pertanto egli venne istruito nella filosofia platonica da Marsilio Ficino, nell'aristotelica da Gio. Argiropolo, nella lingua greca da Andronico di Tessalonica, da Cristoforo Landino nella latina. Non si sa da qual maestro, ma è certo ch'egli apprese anche la lingua ebraica. Ad onta di questi lunghi e gravosi studj, fatti per opprimere, anzi che per sollevare una mente

capace di creare, diede pronti segni il Poliziano del suo raro intelletto, componendo a' 13 anni di età epigrammi in lingua latina, e a' 17 anni greci epigrammi che meritarono di essere pubblicati, ed ottennero plauso ed ammirazione presso gli uomini, i quali erano già provetti e famosi nell' arte dello scrivere.

§ IV. S' invaghirono dell' ingegno del Poliziano i suoi maestri, e per ciò non solo gli giovarono colla loro dottrina, ma ancora lo fecero conoscere e lo raccomandarono a Lorenzo de' Medici, il quale, splendido e dottissimo mecenate come era, accolse amorevolmente il giovane alunno delle Muse nel proprio palazzo, e lo fornì delle comodità necessarie al perfezionamento de' suoi studj. Fra gli agi di quella corte si pose il Poliziano a coltivare il suo ingegno con quel fervore che suol destare il beneficio negli uomini che meritano di riceverlo. Inclinato per natura alle belle lettere, più che alla severa filosofia, antepose Omero a Platone e ad Aristotile; e preso dalla celeste armonia dell' Iliade, ne fece la traduzione in versi latini. Questo lavoro del Poliziano andò smarrito, non restandoci che una sua orazione scolastica sulla eccellenza dei poemi d' Omero, che forse dovea precedere la traduzione medesima. Traslatò pure in latino alcuni versi di Mosco, di Callimaco e di altri poeti greci; ed oltre di avere egli stesso composto in greco un libro di epigrammi, scrisse alcune elegantissime lettere. In prosa latina tradusse gli otto libri storici di Erodiano, il Manuale di Epitteto, i Problemi fisici di Alessandro di Afrodisia, i Racconti amorosi di Plutarco, l' Opuscolo di s. Atanasio sopra i salmi, il dialogo di Platone della temperanza, intitolato Carmide, ed altre operette.

§ V. Non meno che i classici greci, si adoperò il Poliziano nell' illustrare i latini. Le sue prelezioni a Persio, a Quintiliano, a Stazio, a Svetonio; le sue Miscellanee, con cui interpreta, rischiara, emenda infiniti passi di scrittori, segnatamente latini, provano con quanta assiduità egli coltivasse lo studio degli antichi, e come fosse versato in ogni genere di letteratura. Nè fu già il Poliziano di quegli eruditi volgari che, poveri di mente e di cuore, consumano la vita nello interpretare e nello ammirare le opere altrui, senza saperne comporre di proprie. Le sue Selve, che trattano in eleganti

versi latini della Poetica, dei poemi di Esiodo, della Georgica, della Bucolica di Virgilio e del genio d'Omero; una Elegia in morte di Altiera degli Albrizzi; alcune sue orazioni; un discorso filosofico intorno alla passione dell'ira, considerata come indizio di buona indole ne' fanciulli; finalmente dodici libri di epistole, sia per la sceltezza delle espressioni, come per l'eleganza dello stile e per la forza delle immagini, sorpassano le composizionid e' più celebri suoi contemporanei, ed emulano talvolta gli autori antichi ch'egli si era proposto d'imitare. Si provò nella filosofia, e scrisse un libro di dialettica; coltivò la civile giurisprudenza, e si segnalò colle sue Collazioni delle Pandette. Non lasciò intentata la storia, dandone un saggio felice in quella ch'egli scrisse della Congiura dei Pazzi; con che volle vendicare l'uccisione di Giuliano de' Medici, suo protettore ed amico. Fu il Poliziano, per giudizio del grande Erasmo, un prodigio della natura, di mente angelica, atto a riuscire in qualunque studio avesse voluto applicarsi.

§ VI. Fin qui apparisce il merito del Poliziano, considerato come grammatico, verseggiatore, oratore, storico latino e greco, filosofo, giureconsulto, e distintissimo fra gli eruditi del suo secolo. Ora mi resta a dire del suo vanto principale, che è di eccellente poeta italiano. Fu, come dissi, il secolo XV quello de' grammatici e dei retori; nè dopo di Dante e del Petrarca erano comparsi in Italia autori degni di essere posti insieme con que' due primi padri della nostra poesia. Questo onore toccò al Poliziano, il quale nella età giovanile di 24 anni scrisse le Stanze per la giostra del magnifico Giuliano di Pietro de' Medici. Il Tiraboschi si maraviglia, come in un tempo in cui coloro che più lungamente esercitati si erano nel verseggiare, non sapeano ancora spogliarsi dell'antica rozzezza; come un giovane che appena avea cominciato a prendere fra mano la cetera, potesse giugnere tanto oltre nella eleganza e nella sublimità del comporre. Io per altro considero, che in quell'epoca la lingua italiana avendo già fatto grande progresso, non vi abbisognava che di un'anima accesa di passioni e dotata di alta fantasia, come fu quella del Poliziano, per superare di gran lunga tutti i freddi ingegni del suo secolo, ed anche i generosi talenti che si perdevano dietro alle frascherie dei

pedanti. Che dovremmo dire dei versi di Dante e di quelli del Petrarca, se mirabili ci sembrano i versi del Poliziano, avuto riguardo ai tempi in cui furono composti! La scarsezza di buoni poeti italiani ne' primi tre secoli della nostra letteratura la dobbiamo attribuire allo studio eccessivo delle lingue latina e greca ed alla servile imitazione degli antichi. Niuna generazione d'uomini, cred'io, era mai caduta prima d'allora nel solenne delirio di scrivere in lingue morte e di trascurare quasi plebea la lingua nazionale. Sappiamo, che l'alloro era riservato ai poeti latini, e che il Petrarca non ne fu già coronato in grazia degli amorosi versi di Laura, ma per il suo poema dell'Africa, che ora dorme polveroso negli scaffali delle biblioteche. Per ciò poco è mancato, che il Poliziano, servendo al costume inevitabile dei tempi in cui vivea, non ismarrisse tutto il suo ingegno fra il gregge degli eruditi, dei grammatici e dei retori. Ma per buona fortuna di lui e nostra, egli si rivolse anche alla Musa volgare; e questa, quantunque invocata quasi a passatempo e ristoro de' più gravi studj, gl'inspirò opere ben più gloriose e durevoli, che non siano state le fatiche di lui latine e greche.

§ VII. Inventore il Poliziano delle più belle e maestose ottave, diede anche la miglior produzione drammatica del suo secolo nell'Orfeo da lui composto nel brevissimo spazio di due giorni. Scrisse ancora un picciolo volume di rime che in massima parte sono inedite. Se è vero, come narra il Crescimbeni, che quelle rime si conservano nella biblioteca Chisiana, non so perchè tuttora si tengano sepolte gemme di tanto prezzo. Quando si leggono i versi del Poliziano, e massime le sue Stanze per Giuliano, non si può a meno di provare un certo rammarico, perchè non si fosse egli dato interamente alla poesia italiana. Infatti, (per venire a qualche esempio) quale scrittore dipinse l'amenità campestre meglio di quello che abbia fatto il Poliziano in questa ottava?

» Quanto giova mirar pender da un'erta
» Le capre, e pascer questo e quel virgulto:
» E 'l montanaro all'ombra più deserta
» Destar la sua sampogna e 'l verso inculto!

» Veder la terra di pomi coperta,
» Ogni arbor da' suoi frutti quasi occulto;
» Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
» E le biade ondeggiar come fa il mare.

C. I, St. 18.

Quanta grazia e voluttà non hanno in se qnesti versi sui fiori?

» Trema la mammoletta verginella
» Con occhi bassi onesta e vergognosa;
» Ma vie più lieta, più ridente e bella
» Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
» Questa di verdi gemme s'incappella,
» Quella si mostra allo sportel vezzosa;
» L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
» Languida cade e 'l bel pratello infiora.

C. I, St. 78.

Leggiadrissima non meno è la segnente descrizione di Venere fanciulla servita dalle Ore ed assunta al cielo.

» Questa con ambe man le tien sospesa
» Sopra l'umide trecce una ghirlanda
» D'oro e di gemme orientali accesa:
» Quella nna perla agli orecchi accomanda:
» L'altra al bel petto e bianchi omeri intesa,
» Par che ricchi monili intorno spanda,
» De' qua' solean cerchiar le proprie gole
» Quando nel ciel guidavan le carole.

C. I, St. 102.

» Indi pajon, levate inver le spere,
» Seder sopra una nuvola d'argento:
» L'aer tremante ti parria vedere
» Nel duro sasso e tntto 'l ciel contento:
» Tntti gli Dii di sua beltà godere
» E del felice letto aver talento:
» Ciascun sembrar nel volto maraviglia
» Con fronte crespa e rilevate ciglia.

C. I, St. 103.

Per ultimo mi piace di riportare una Stanza, in cui sono dipinti colla grazia dell'Albano gli Amori che corteggiano la Madre in braccio a Marte.

» Sopra e d'intorno i piccioletti Amori
» Scherzavan nudi or qua, or là volando;
» E qual con ali di mille colori
» Giva le sparte rose ventilando;
» Qual la faretra empiea di freschi fiori,
» Poi sopra il letto la venla versando;
» Qual la cadente nuvola rompea,
» Fermo in su l'ali, e poi giù la scotea.

C. I, St. 123.

Che il Poliziano con quelle sue ottave abbia superato tutti i poeti del suo secolo, si può facilmente persuadersene, dando uno sguardo nella storia della nostra letteratura. I poeti volgari di quella età furono o mediocri imitatori del Petrarca, o cantori di racconti paladineschi che non aveano quasi altro merito, fuorchè di essere rimati e scritti in buona lingua, o improvvisatori che, comunque ingegnosi, straziavano le Muse, od erano finalmente rimatori burleschi e plebei. Il Poliziano solo scrisse ottave eleganti, piene d'immagini sublimi, e di tal natura, che reggono a paragone di quelle dell'Ariosto e del Tasso. Dirò di più, che niuno dei poeti di quel secolo fu capace di emulare il Poliziano; come già Fazio degli Uberti era stato non indegno rivale di Dante, e del Petrarca Buonaccorso da Montemagno.

§ VIII. Proporzionate all'ingegno ed al sapere del Poliziano furono le cariche e gli onori che vennero a lui compartiti. In età di 29 anni fu nominato da Lorenzo de' Medici professore di letteratura greca e latina in Firenze; dove eccitò tanto entusiasmo, che la scuola, prima frequentatissima, di Demetrio Calcondila, greco di origine e di grande dottrina, come foss'egli divenuto pedante arido e digiuno, fu quasi deserta. Fra' suoi discepoli si annoverano Bernardo Ricci, Carlo Antinori e lo stesso Gio. Pico della Mirandola. Anche gli stranieri, invitati dalla sua fama, vennero di lontani paesi ad udirlo. Tali furono Guglielmo Grecino e Tommaso Linacrio inglesi;

quello di poi professore di greca e di latina eloquenza in Oxford; questo Archiatro di Enrico VIII d'Inghilterra ed aureo traduttore delle opere di Galeno; Ermico Cajado portoghese, ed altri stranieri molti che dalle loro barbare regioni venivano in Italia a cercar sapere, per rinnegare poi più tardi nella ingratitudine de' posteri la loro prima nutrice, e vilipenderla come abborrita matrigna. Lorenzo de' Medici commise al Poliziano l'educazione de' proprj figliuoli, lo fece ascrivere nel ruolo de' cittadini fiorentini, e dopo che gli furono conferiti gli ordini sacri, lo nominò priore della collegiata di s. Paolo, e finalmente canonico della cattedrale di Firenze. Fu uno degli ambasciatori a papa Innocenzo VIII, eletto nel 1485.

§ IX. La gloria del Poliziano destò l'invidia e la nimicizia di alcuni letterati suoi contemporanei che cercarono di oscurarne il merito. Sono note le contese ch'egli ebbe con Giorgio Merula, con Bartolommeo Scala, col Tarcagnota e con Jacopo Sannazzaro, celebri eruditi essi pure, ma che per riguardo all'ingegno non valevano un accento del Poliziano. Dirò, a lode del vero, che di queste guerre letterarie n'ebbe colpa in parte il carattere suo intollerante, altiero e facile derisore delle cose altrui.

§ X. Questo grand'uomo che avea resistito a tante fatiche e persecuzioni letterarie, che non si era lasciato vincere dalle lodi, nè avvilire dalle ingiurie, fu vittima del sentimento della gratitudine e dell'amicizia. Imperocchè vedendo egli presso a rovinare la casa dei Medici, ed essendo mancato di vita il dilettissimo fra' suoi amici Gio. Pico della Mirandola, fu preso da immenso dolore, e abbandonossi a disperata malinconia che in breve tempo lo condusse al sepolcro in età di 40 anni. Morì a' 24 di settembre, 1494, in Firenze.

§ XI. Alcuni scrittori, e sopra tutti il Giovio, hanno accusato il Poliziano, come fosse uomo di costumi inegnali, non ingenuo, alquanto infetto egli medesimo del tossico dell'invidia. Queste accuse, benchè siano esagerate, sono pur vere in parte. Sembra che l'irascibilità fosse uno dei grandi elementi dell'anima del Poliziano, e l'origine come delle sue sublimi passioni, così ancora di alcuni suoi eccessi. Si racconta, ch'egli era facile a corrucciarsi non solo cogli altri, ma fino con se stesso. Strana ira è quella che si narra di lui,

che non poteva cioè guardarsi nello specchio, senza montare in collera vedendo il suo volto deforme, i suoi occhi biechi, e particolarmente l'enorme suo naso. Ma ad uomo di tanto sapere e di sì alto ingegno, come fu il Poliziano; al terzo Cigno che spiegò dolcissimo canto in Italia, si possono ben condonare i difetti che perirono con lui, per rammemorare soltanto e lodare le immortali reliquie del suo valore.

FINE

MARCO POLO

VITA

DI

MARCO POLO

SCRITTA DALL' ABATE

PLACIDO ZURLA

§ I. Uno de' pregi più luminosi ed incontrastabili pegl' Italiani fuor di dubbio egli è quello, di avere nel generale risorgimento d'Europa mercè di essi operato, diradate eziandio le tenebre, e dilatati d'assai i confini dell'antica Geografia. I veneti principalmente ad un tal vanto hanno buon dritto; e sono abbastanza famosi i Poli, gli Zeni, i Conti, i Querini, i da Mosto, i Cabotti, che nuove immense regioni, e mari, sì dell'antico, che del nuovo continente ci additarono. Special rinomanza ottennero poi i primi, cioè i Poli, e tra questi Marco, per aver essi pria d'ogn'altro visitato pressochè tutto l'Oriente, e per aver questi pubblicata la relazione interessantissima de' viaggi memorandi da se, e da due suoi maggiori nella seconda metà del secolo XIII con tanta felicità intrapresi. Singolar cosa ell'è però, che mentre in bocca d'ognuno da tanto tempo risuona di Marco Polo la fama, poco sia stata finor conosciuta la di lui vita; e quel ch'è peggio, a confuso ed anche a sproposito siasi parlato da parecchi intorno ai di lui viaggi. Nobile, e ameno arringo fia agl' illustri ingegni italiani il porre in piena luce tal argomento coll'onor nazionale, e coi fasti della Geografia, che da quest'epoca prese nuova vita, sommamente congiunto. Intanto finchè non sien paghi tai voti, servano queste poche linee intorno alla di lui vita, di un tributo qualunque di ammirazione per sì grand'uomo, e in pari tempo di un saggio di quanto più acconciamente, e a diffuso si attende. Scarse invero son le notizie biografiche a noi pervenute, sia per distanza di tempo, sia per certo co-

stume de' veneziani di rendersi bensì con generose imprese degni d'encomj, ma altrettanto alieni dal farne pompa, sia finalmente perchè si credette, che bastar potesse quanto Marco nella sposizione de'suoi viaggi intorno a se pur vi frammischiò. Tuttavia per buona ventura un qualche compenso ci procacciò il diligentissimo Ramusio, il quale alle tante cure adoperate per darci possibilmente corretto il testo dei viaggi di cotesto immortal suo concittadino, unì pur quella di raccorre alcune tracce opportune, interrogando all'uopo i più vecchi, ed assennati de' giorni suoi.

§ II. Di Dalmazia fan venire le antiche cronache la famiglia Polo, e ce la rappresentano come agiata, generosa, e proba. Nel 1250 Nicolò e Matteo fratelli Polo si recarono per cagion di commercio a Costantinopoli. D'indi, forniti di grandi ricchezze, mossero con decoroso stuolo di servi alla corte del principe de'tartari occidentali, denominato Berek, da cui ebbero assai cortese accoglienza. Impediti poscia di ritornar addietro per cagione di guerra allor insorta, presero la risoluzione ardimentosa di avanzare ad Oriente fino al Catajo, o China settentrionale, e gir alla corte del Gran Can de' tartari, di nome Cublai. Dopo il viaggio penoso di un'anno giunsero colà, ed avendo di già appreso il tartaro idioma, furono con indicibile benignità ricevuti da quell'imperatore. Con piacere pari al desio intorno alle cose tutte d' Europa gl' interrogò; e tanto gli si resero accetti, che al loro ritorno alla patria, oltre averli di ricche distinzioni ricolmi, suoi ambasciatori al romano pontefice, ad oggetto di ottener missionarj per convertir i suoi sudditi, gli stabilì. Giunti in Acri nell'aprile del 1269, udirono che morto era il papa; e in attenzione che altro se ne eleggesse si recarono a Venezia. Al loro arrivo Nicolò trovò mancata sua moglie, ma in pari tempo ebbe la consolazione di veder il figlio, di cui essa era gravida al tempo della di lui partenza, e aveagli posto il nome di Marco, il quale allora contava l'anno 19. Due anni dimorarono in patria; ma vedendo che ritardava ancora l'elezione del nuovo pontefice, pensarono ad ogni modo di partir nuovamente, e avviarsi al Gran Can, onde non esser accagionati di soverchio indugiamento. Preso quindi a socio di questo secondo lor viaggio il giovinetto Marco, nel 1271

sciolsero per Acri; d'indi passarono a Gerusalemmè per pigliar dell'olio della lampada del S. Sepolcro giusta il desiderio dall'imperatore Cublai esternato. Giunta poi la notizia ch'era stato eletto il nuovo pontefice in Viterbo al primo di settembre di detto anno nella persona di Tealdo Visconti, che trovavasi in Acri, il quale assunse il nome di Gregorio X, colà appunto ritornarono i nostri viaggiatori, e la ingiunta ambasciata eseguirono. Tre anni e mezzo vi vollero pria che arrivassero alla corte, dove con tanta brama erano attesi, che quell'imperatore spedì ad incontrarneli a 40 giornate.

§ III. Se grande fu il favore dai due primi viaggiatori sperimentato, sommo fu quello di cui Marco ne andò adorno. D'indole soave, di costumi leggiadri, di pronto ingegno felicissimo, e nato fatto a nobili imprese, ben tosto da quell'imperatore cotanto rinomato tra suoi più intimi famigliari fu ascritto. Si sa quanto valente in politica, e in conquiste fosse Cublai, il quale col suo genio non men ambizioso, che guerriero, appunto a que'giorni dilatava a dismisura l'amplissimo retaggio lasciatogli dall'avo Gengis-Can; ed ingoiando le antiche dinastie degli Hya e dei Song, giunse a signoreggiar tutta la China, oltre il Thibet, ed altre limitrofe regioni. Egli è quindi ben agevole l'argomentare, che dei nostri europei avrà fatto un gran conto, giacchè le irruzioni de'tartari nella nostra Europa, e le crociate nostre nell'Asia rendevano assai interessante a Cublai l'aver delle cose nostre adeguata contezza. Già si vide quanto avidamente fino al primo comparir dei due maggiori di Marco gli ascoltò, e in importante ambasciata al pontefice se ne servì. Molto più poi codesta sua stima per questi viaggiatori si accrebbe, da che la lor perizia nella balistica, ed arti tutte guerresche mirabilmente a lui tornò proficua, mercè i due Poli seniori, i quali nell'assedio della città di Saianfu gli suggerirono certe macchine atte a lanciare grossissime pietre, per cui quella città fu espugnata. E quanto al giovine Marco, non degenere al certo dagli anzidetti, fu in ispecial guisa ben affetto a quel monarca attesi i suoi luminosi, e lunghi servigi. Oltre le suespresse doti naturali, la facilità con cui in breve tempo quattro diversi linguaggi apparò, il resero atto ad appagare le mire, che sovra di lui avea il Gran Can, il

quale perciò non tardò guari ad affidargli gelosi rilevantissimi uffizj sì alla corte, che in varj luoghi del suo vastissimo Impero. Così fu egli inviato alla città rimota di Carazan, e destinato governatore della città di Singuì capitale d'altre 27 città, ove stette anni tre; per tacer de'parecchi suoi viaggi in quelle sterminate regioni, che nella sua lunga dimora presso quell'imperatore egli eseguì. Vuolsi poi tra questi far motto eziandio di quei di mare: e il vedere, che il Gran Can di lui si valse come capitano di sue navi fino nel mar indiano, spezialmente in que' giorni di universale armamento anche in quell'isole per arrestare l'insaziabile di lui cupidigia di conquista, pone in piena luce l'alto concetto che il giovine nostro viaggiatore si conciliò anche in quest'arte, la quale era sì propria di sua nazione.

§ IV. Più cose riferir si potrebbero, onde far conoscere quanto fu utile il soggiorno di Marco in quelle regioni, non solo pel servigio di quell'imperatore, ma pel corredo immenso di nozioni dianzi affatto ignote, ch'egli a tutto senno apprese, e all'attonita Europa comunicò: ma di ciò si farà alcun cenno più sotto. Piuttosto giovi osservar di presente, che sebbene a sì alto grado di onori, e di opulenza ei fosse salito, la brama di rivedere la patria il pungea, non men che i due suoi maggiori. Indarno vollcr essi prender commiato da Cublai, il quale troppo cari gli avea; e per adescarli a rimaner presso di lui nuovi favori aggiunse. Accadde però a prospera lor sorte, che essendo ritornato Marco dal testè riferito viaggio di mare, assicurò il Gran Can, che niun pericolo avea incorso; e dovendosi condur da quella corte a quella di Persia una principessa in isposa ad Argon nipote di Cublai, che vi dominava, gli ambasciatori destinati ad accompagnarla proposero al Gran Can di anteporre il viaggio di mare a quei di terra come più sicuro a que' dì; e all'uopo furon creduti i nostri viaggiatori i più opportuni. Con indicibile rammarico perciò dell'imperatore, che li ricolmò di doni preziosissimi, e li destinò a suoi ambasciatori al papa, ai re di Francia, di Spagna, ed altri re cristiani, con convoglio di 14 navi se ne partirono. Dopo tre mesi giunsero all'isola di Giava, e dopo altri 18 di viaggio pel mar indiano approdarono

nella Persia, compiendo felicemente codesta sì decorosa destinazione. Ivi trovarono morto il re Argon: furono però assai lautamente accolti dal di lui fratello Chiacato o Kaykatu, il quale gli era successo; e la principessa fu destinata sposa a Casan figlio d'Argon. Nove mesi dimorarono quivi i Poli; e se oltremodo onorifico, e per ogni maniera agevole fu il loro viaggio dalla China alla Persia, non men prospero fu il rimanente di lor cammino, mercè gli ordini relativi dati da Chiacato corrispondenti all'ossequio, che avea pel Gran Can, ed alla stima, che a questi tre viaggiatori cotanto distinti si convenia. Drizzaronsi a Trebisonda, e in tal viaggio udirono la morte di Cublai; d'indi per Costantinopoli, e Negroponte dopo 24 anni rividero Venezia nel 1295.

§ V. Dietro ciò, null'altro ci lasciò scritto Marco di se, e di suo padre, e zio; ma c'istruisce il Ramusio, che al loro ritorno, come avvenne ad Ulisse dopo la sua lunga assenza da Itaca, non furono riconosciuti da alcuno, specialmente per essere pressochè contraffatti pei disagi, pel vestito, e pel linguaggio, spirando in tutto un non so che di tartaro: anzi eran tenuti per morti, e di già la loro abitazione da altri lor parenti era occupata. Non andò guari però, che mutò scena, mercè che avendo invitato a mensa magnifica parecchi, comparvero con ricche vesti a foggia orientale, e poscia scuciti gli abiti da viaggio ne trassero fuori tante, e sì preziose gemme d'ogni specie, che ognun degli astanti d'alto stupore fu penetrato. Sparsasi di ciò la fama, ben tosto furon da tutti non solo riconosciuti, ma con ogni dimostrazione di stima e di onore distinti. Marco specialmente era da tutti ricercato, godendo udire da lui che che di peregrino, e di sorprendente veduto avea; e poichè per indicar le immense dovizie del Gran Can, ed altre di quelle orientali contrade, usava il termine di milioni, questo qual soprannome a lui, ed alla sua famiglia fu dato.

§ VI. Poco però degli agi domestici ei godette, mentre nell'anno seguente 1296, sotto il capitano generale Andrea Dandolo il nostro Marco fatto comandante d'una galera, azzuffossi co' genovesi; e caldo d'amor di patria essendosi messo nella prima fila, restò ferito nel giorno 8 di settembre, e posto in ferri fu condotto a Genova. Buon per lui,

che la fama de' suoi viaggi destò colà ben presto un vivissimo desio di sentirne il racconto, il che gli procacciò ogni possibile alleggiamento, e riguardo. Fu allora, che per soddisfare alle incessanti inchieste, e per isfuggir la noiosa ripetizione continua, prese il partito di farsi venir da Venezia alcune sue memorie, ed ordinandole alla meglio, dettò nel 1298 a certo Rustighello, o Rusca di Pisa suo intimo amico la Storia de' viaggi suoi. Ben tosto fu questa in varie lingue traslatata, ed anche in diversa forma, più o meno compendiosa ridotta: tanta era l'avidità di ognuno di apprendere nozioni sì nuove, e sì sorprendenti. Nè si restrinse cotanto favore de' genovesi per Marco a scemargli l'asprezza della prigionia, ma gliene abbreviò eziandio la durata. Restituito quindi dopo non molto alla patria, si ammogliò, ed ebbe due figlie. Non si sa quand'ei morisse; bensì nel 1323 era ancor vivo, giacchè in quell'anno fece suo testamento.

§ VII. Per poco che si rifletta alla rozzezza di que' tempi, al terrore che il solo nome di tartaro incuteva, ai pericoli di disagj, e di guerre, all' immensa distanza, e total novità di paesi, di nazioni, di linguaggi, di costumi, cui i nostri viaggiatori si esposero, di leggieri apparisce quanto generosa, e veramente degna d'ammirazione fosse la loro impresa. Quanto poi a Marco in particolare, cotanto pregio gli si raddoppia dando un'occhiata a quanto ne' libri suoi ci tramandò. Vero inestimabil tesoro son essi di moltiplice interessantissima erudizione orientale, cui forse niun'altra di particolar viaggiatore sapresti paragonare, o si risguardi la vastità di paesi, ch'egli abbraccia, e di nuovo discopre; o la diversità, e sceltezza di nozioni, che ci appalesa. In fatti nel complesso dei due viaggi, del primo cioè di suo padre, e zio, e dell'altro ch'egli fece con essi, si ha pressochè un trattato geografico di tutta l'Asia, non che de' mari, ed isole adiacenti, e della parte orientale dell'Africa. Nella serie de' paesi da lui veduti o descritti si comprende la Georgia, l'Armenia, la Mesopotamia, la Persia, la grande e piccola Buccaria, coi paesi dei calmuchi, e dei mongoli; la Siberia, la China, il grande e piccolo Thibet, l'Indostan, l'India oltre il Gange colla penisola di Malacca, e la Cochinchina; come pure le coste meridionali dell'Arabia, l'Abissinia, il Zanguebar, con aperti indizj della residua parte africana al Sud-Est. E comechè tanta immensità

di regioni ecceda di gran lunga quanto le storie delle spedizioni del Grande Alessandro, e d'altri conquistatori, non che degl'Imperi dell'antichità ci tramandarono, e quanto Eratostene, Strabone, Plinio, Tolomeo, e tutti i più diligenti geografi giunsero a raccogliere ne'preziosi loro scritti; e il nostro Marco sia il più gran viaggiatore di terra di tutti i secoli, calcolando anche i giri replicati pel vastissimo Impero di Cublai; pure i cenni che ci porge di que'mari, ed isole, vie più il rendono benemerito della Geografia, e degno d'esser chiamato l'autore del di lei rinovellamento, e di tutte le successive portensose scoperte. Egli il primo ci parla con assoluta, e pratica fermezza dei mari chinese, ed indiano; li mostra comunicanti tra di loro, e col grande Oceano, indicando perfino le sì famose correnti al Sud-Est africano. In tal guisa, non solo si sgombrò l'antico buio intorno a que'mari, e coste asiatiche, ed africane, ma si preluse felicemente ai generosi tentativi de'portoghesi di penetrar al paese così detto delle Spezierie, ossia all'India, mercè il passaggio attorno l'Africa; non che al più ardito progetto di Colombo di gir all'Oriente dell'Asia salpando dal nostro Occidente. Trovansi in fatti in Marco Polo, massimamente nel terzo suo libro gl'indizj più acconci a render possibili coteste due vie, siccome è fuor di dubbio, ch'ei più d'ogn'altro colle lusinghiere sue descrizioni della feracità, e ricchezze moltiplici di quelle contrade infiammò i petti agli Europei a procurarsene il più agevole accesso ed acquisto.

§ VIII. Che se il pensier si rivolga alla copia, varietà, e importanza delle notizie, di cui la sua storia ridonda, nuovo e largo titolo d'encomio ne emerge. Osservator attento di quanto ebbe agio di vedere, sì nello splendor della corte di Cublai, come ne'varj viaggi intrapresi, o per di lui ordine, o per proprio diletto, fu a portata più di chicchessia di raccorre abbondevol materia, onde formarne ornamento alla Storia de'libri suoi. Desta meraviglia lo scorgere come nulla gli sfuggì: quindi per dirne alcun motto, non solo accrebbe di nuove importantissime regioni la Geografia, ma vi aggiugne all'uopo e i prodotti singolari del suolo, e le miniere, e le particolarità tutte ai varj regni della Natura spettanti. S'interna nella storia di que'popoli quanto può bastar a conoscerne lo stato

a giorni suoi. Non tralascia nemmeno quanto può concorrere a darci un'idea delle diverse religioni, dei costumi, delle arti, commercio, politica, finanze, armate, e di tutta la pubblica economia di quell'Impero; per tacere d'altri pregi, che alcuni rinomati autori gli attribuiscono, d'aver cioè recato dalla China in Europa l'uso della polvere, della bussola, della stampa, ed altro.

§ IX. Ma come accade pur troppo di sovente, che un merito straordinario, od una novità, che olezzi di meraviglioso, trovino degli oppositori, così pur si verificò nel nostro Marco, le cui relazioni parvero per lungo tempo in gran parte favolose. Apertasi però in seguito più frequente la via alle rimote contrade da lui descritte, ogni sospetto d'infedeltà, o di esagerazione ben presto si dileguò. Restano bensì a dilucidarsi alcuni oscuri nomi, ed apparenti inesattezze: ma, oltrechè sarebbero questi troppo lievi difetti, e assai scusabili in Marco, per aver egli raccozzata la sua Storia alcun tempo dopo il suo ritorno, e sopra staccate memorie, aggiungendovi naturalmente all'uopo ciò, che gli sovveniva, usando anche voci di pronunzia assai malagevole ad esprimersi; convien riflettere alla moltiplicità dei testi, che, come si accennò, ben presto comparvero della di lui Storia in diverse lingue, latina, italiana, veneziana, francese, ed altre, non che agli arbitrj di abbreviamenti e differenze essenziali eziandio, che in tanta copia di testi di cotai viaggi a penna e a stampa s'incontrano. Già il Foscarini e il Tiraboschi nella parte storica da alcune accuse il vendicarono, ed oggigiorno Malte-Brun molta luce diffuse sul nostro viaggiatore, che meritamente intitola creatore della Geografia Moderna dell'Asia, e l'Humboldt del secolo XIII; nè guari andrà, che, se non per altrui, almen per mia opera, la sì desiata illustrazione di un tanto viaggiatore si compia, e col confronto de' testi più accreditati risulti piena e perfetta la di lui Apologia.

FINE.

VITA
DI
MARCANTONIO RAIMONDI
SCRITTA
DA NICOLÒ BETTONI

§ I. Se al germanico suolo invidiar deve l'Italia la mirabile invenzione dell'arte tipografica, che però appena bambina fu da noi raccolta ed alla virilità in breve tempo condotta, può d'altra parte questa patria nostra andar fastosa della scoperta della stampa in rame, per cui e nuova vita e nuova fecondità ed immortalità fu conceduta ai lavori delle arti tutte del disegno. Al fidentino Zani fu riservato in questi ultimi anni il vanto di rinvenire una stampa di quel Maso Finiguerra, a cui il Vasari, il Bottari e recentemente l'abate Lanzi, non che alcuni oltremontani attribuita aveano la scoperta della stampa in rame, benchè non si avesse potuto trovare alcun lavoro con data certa di quel rinomato fiorentino disegnatore ed orefice, le cui vestigia confessò lo stesso valentissimo orgoglioso ingegno del Cellini di avere seguite. La brevità imposta a quest'Opera sacra ai genj italiani non ci permette di giovarci degli argomenti e dei fatti che il benemerito Zani registrò nell'opera che ha veduta la luce in Parma coi tipi Carmignani. Amatore della patria sua lo Zani, quasi novello Pitagora allorchè scoprì la soluzione del famoso problema, avrebbe voluto offerire opulenti votivi doni al Cielo, compreso com'egli era d'ineffabile gioia per la scoperta della stampa del Finiguerra. Un tal nome ben merita di essere scolpito su queste carte sacre ai fasti italiani, e ci duole soltanto che di quell'egregio artista i contemporanei non ci abbiano tramandato nè l'immagine, nè le sicure notizie della vita, e

che per ciò non ci sia permesso di consegnare e l'una e l'altre in queste pagine. Nè l'ombra del Raimondi si sdegnerà sicuramente che con questi cenni da noi si dia principio alle poche notizie di lui che ci fu fatto di raccogliere, mentre però siamo più fortunati, che il di lui ritratto siaci stato conservato dal suo maestro il divino Urbinate, che noi presentiamo ora scolpito con amore da un suo concittadino che nell'arte medesima occupa distinto seggio.

§ II. Singolarissima cosa ella è che nessuna sicura memoria sia fino a noi giunta nè dell'anno della nascita, nè di quello della morte del nobilissimo artista ed intagliatore celeberrimo Marcantonio Raimondi, favorito ed ammirato dallo stesso Rafaello, ed emulo di quell'Alberto Durero che la Germania vanta a diritto quale sommo pittore ed intagliatore. Ma se scarse notizie ed incerte abbiamo della di lui vita, i lavori del suo bulino che ci restano, ben largamente ci compensano della mancanza di biografiche notizie; e quelle opere stesse cercate sempre avidamente dagli amatori delle arti del disegno formano un elogio che infinitamente supera ogni lode del più eloquente scrittore. E quantunque l'arte dell'intaglio in rame da due secoli abbia fatti grandi progressi, tuttavia gl'intagli del Raimondi niente hanno perduto della meritata loro celebrità. In Bologna vide la luce il nostro celebre artista, che si esercitò da prima nell'oreficeria e fu quindi scolare di Francesco Raibolini, più conosciuto sotto il nome del *Francia*, il quale era ad un tempo orefice, coniatore di medaglie e pittore. Assicura il Vasari che aveva Marcantonio miglior disegno del suo maestro, che maneggiava il bulino con facilità e con grazia, e che fece cinture ed altre molte cose niellate bellissime, perciocchè era in quel mestiero veramente eccellentissimo.

§ III. Venne quindi desiderio al giovine Raimondi di andare pel mondo a vedere nuove cose e i modi di fare degli altri artefici. Partitosi da Bologna pertanto con assenso del *Francia*, diremo che il suo buon genio lo condusse a Venezia, giacchè appunto in quella città doveva il Raimondi sviluppare i talenti che la natura aveagli donati per divenire un celebre intagliatore. Ed ecco come avvenne ch'egli si applicasse intieramente all'arte dell'incisione. Pas-

seggiava il nostro Marcantonio nella piazza di S. Marco, allorchè gli venne fatto di vedere molte carte intagliate e stampate in legno ed in rame d'Alberto Durero, e ne fu colpito e stupefatto in maniera che nell'acquisto delle dette carte spese quasi quanti denari aveva portati da Bologna. Fra le altre carte ne comperò trentasei intagliate in legno comprendenti la Passione di Gesù Cristo. Di queste si occupò subito con sommo fervore nell'intaglio, imitando, benchè in rame, il taglio e la maniera d'Alberto in modo che furono credute di questo, e per tali comperate; e giovò forse all'inganno l'aver egli fatto su quelle stampe il medesimo segno o marca d'Alberto, cioè le due lettere A. D. Narrano riputati Scrittori e fra essi il Vasari, che saputosi ciò dal Durero, e vedute quelle copie di Marcantonio, venne in tanta collera, che partitosi di Fiandra si recò a Venezia e fece ricorso alla Signoria contro il Raimondi come fosse falsificatore di lavori altrui. Ma la saviezza dei magistrati di quella veneranda repubblica seppe emanare un giudizio dettato veramente da Astrea, giacchè fu deciso che Marcantonio dovesse nelle sue opere astenersi soltanto dal far più il nome o il segno d'Alberto.

§ IV. Qualche tempo dopo si condusse a Roma il Raimondi ed intagliò in rame un disegno di Rafaello, di cui il soggetto era Lucrezia romana che si uccide. Fu per modo sorpreso e soddisfatto di questo lavoro l'Urbinate, che somministrò molti altri disegni per l'incisione al Raimondi, il quale, al dir del Vasari, fece stupire Roma co' suoi bellissimi intagli. Reca meraviglia come abbia potuto Marcantonio eseguire tanti lavori, dei quali trovasi la descrizione nelle Notizie storiche degl'intagliatori di Gori Gandellini, e ben si conosce qual fosse la franchezza nel disegno, e nel maneggio del bulino di quel celebre intagliatore. Finchè visse Rafaello, incise pressochè sempre il Raimondi su i disegni di quello, e sol dopo la morte dell'Urbinate, Giulio Romano a lui si rivolse e gli fece intagliare un gran numero dei suoi disegni. Allora fu che sedotto forse il nostro artista dallo stesso Giulio, si lasciò persuadere ad intagliare in venti fogli attitudini e positure disoneste di donne con uomini, sotto ognuna delle quali fece Pietro Aretino un disonestissimo sonetto. Fu

quest' opera da papa Clemente VII molto biasimata, e severamente proibite quelle stampe, Marcantonio fu messo in prigione; e sarebbe accaduto di peggio, se il cardinale De Medici ed il Bandinelli non avessero ottenuta la grazia. Uscito di prigione il Raimondi terminò il bell' intaglio del martirio di S. Lorenzo, opera che per se sola assicurerebbe all' autore fama immortale. Lodò molto il papa, che infinitamente si dilettava delle cose del disegno, quel lavoro, e si crede che gli avrebbe fatto del bene. Ma accaduto appunto in quel tempo il memorabile sacco di Roma, si trovò il nostro artista costretto a dar quasi tutto il suo, se volle uscire dalle mani degli spagnuoli, e si ricoverò quindi in patria, dove pare ch' egli abbia cessato di vivere verso l' anno 1530; e corre fama che sia rimasto ucciso per mezzo di ferro o di veleno fattogli apprestare da un cavaliere romano, a cui si vuole che avesse promesso di non rintagliare la stampa degl' Innocenti di Rafaello, alla qual promessa avesse egli mancato.

§ V. Gli Scrittori contemporanei non ispargono maggiori lumi sopra la vita di così insigne artista. Credesi ch' egli abbia avuta moglie, la quale nella professione dell' intaglio si distinguesse; e noi siamo portati a tenere questa opinione, benchè appoggiata alla sola testimonianza del Bumaldi, ed in ciò non possiamo esser d' accordo col soprallodato abate Zani, il quale non vuole prestar fede al Bumaldi, perchè nessun altro Scrittore anteriore a quello fa menzione della moglie del Raimondi. Ma se gli Scrittori di quei tempi sì poche cose ci lasciarono intorno alla di lui vita, e perfino sull' epoca della nascita e della morte, qual meraviglia s'essi non hanno fatto neppure menzione della moglie? Nè fa obbietto che il poeta Alessandro Achillini abbia fatto menzione soltanto di Marcantonio e non della moglie, giacchè il Bumaldi non cita l' Achillini che per encomiare ed appoggiare, dirò così, le sue lodi. Ed ecco i versi che amiamo riportare per la loro singolarità, e per esser un elogio al nostro Raimondi.

» Consacro anchor *Marcantonio Raimondo*
» Che imita de gli antiqui le sante orme,
» Col disegno e bolin molto è profondo

» Come se veden sue vaghe eree forme.
» Hamme retratto in rame come io scrivo
» Chen dubio di noi pendo quale è vivo.

Di questo ritratto lodatissimo non è giunta fino a noi alcuna stampa, e perciò potremo noi dubitare che siasi fatto il detto intaglio dal RAIMONDI? Forse minor motivo ancora a parer nostro vi sarebbe di negare l'asserzione positiva del Bumaldi, il quale scriveva verso la fine del XVI secolo, e perciò poco più di quarant'anni dopo la morte del RAIMONDI; sicchè a quel tempo dovean vivere ancora molte persone coetanee di esso e della contrastata moglie. Dubiti tuttavia lo Zani se abbia avuta consorte il nostro artista; a noi piace credere ch'egli pure abbia stretti i nodi d'imeneo ed abbia avuta una compagna nei suoi lavori immortali; e ciò ad onore eziandio di quel sesso gentile, verso di cui troppo spesso siamo ingiusti e, si dica pure, sconoscenti. E sembraci che per tal modo possa spiegarsi meglio la meraviglia dei tanti lavori che portano l'impronta di MARCANTONIO, tanto più che furono eseguiti nel periodo di pochi anni. Che se il Cielo negar gli volle le ineffabili dolcezze di padre, ha egli però lasciati dopo di sè due discepoli rinomatissimi, che seguirono l'orme sue, e furono Marco da Ravenna ed Agostino veneziano, i quali coi loro intagli se non giunsero all'altezza della fama del maestro, si resero tuttavia benemeriti dell'arte dell'incisione, che in quel secolo vanta fra i suoi cultori i nomi celebri di Andrea Mantegna, di Agostino Caracci, di Giulio Romano e del Parmigianino.

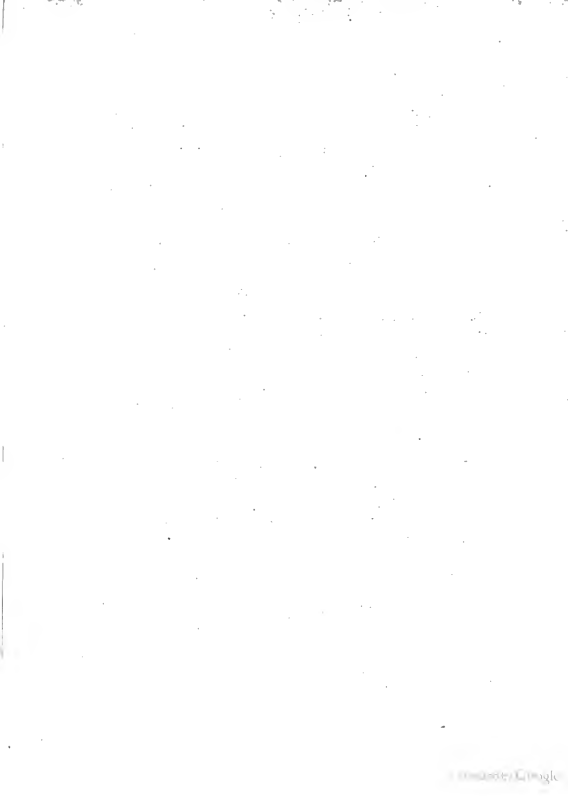
§ VI. Se scarse ed incerte sono le notizie lasciateci sulla vita di MARCANTONIO, ampio e fiorito campo avremmo di tessere le sue lodi descrivendo i bellissimi lavori del suo bulino. E daremo principio con quello in cui è rappresentata la strage degl'Innocenti che fu uno dei primi intagli eseguiti in Roma, al dir del Vasari, dal RAIMONDI. Pochi ignorano essere quella stampa uno dei capi d'opera del nostro artista. Intagliò egli due volte quel disegno, e nella seconda vi aggiunse soltanto da un lato nell'alto della stampa un ramo d'albero simile ad una felce. Incise pure col disegno dell'Urbinate S. Felicita posta in una caldaia d'olio bollente; Abramo benedetto

dall'eterno Padre; le virtù teologali e cardinali; i dodici Apostoli e Gesù Cristo; la Vergine Maria che Rafaello dipinse nella chiesa di Araceli; altra SS. Vergine col suo figlio in seno; la santa Famiglia di Rafaello; un S. Giambattista; S. Cecilia; la predicazione di S. Paolo nell'Areopago; il martirio di S. Stefano; il Cieco risanato; la regina Saba; Giuseppe che fugge dalla moglie di Putifarre; il Roveto ardente; l'istoria della manna nel deserto; due deposizioni di Croce; Gesù Cristo che viene posto nel sepolcro; lo stesso nostro Signore che porta la Croce; lo stesso che scende al Limbo; il sacrifizio di Noè; un pezzo grande chiamato *i cinque Santi* (il rame di questa stampa con molti altri fu portato via dai soldati nel sacco di Roma del 1527); la trasfigurazione di nostro Signore, ultimo lavoro del divino Rafaello; il giudizio di Paride; Nettuno in atto di quietar il mare, mentre Enea sta per naufragare coi suoi vascelli; Apollo e le Muse sul monte Parnasso; il trionfo di Galatea; la rappresentazione della peste, dove si legge su d'un piedestallo: *linquebant dulces animas aut aegra trahebant corpora;* le tre Grazie; trentotto carte rappresentanti la favola di Psiche; il sepolcro di Alessandro Magno, dal quale si trae fuori l'Iliade di Omero; la battaglia degli Elefanti; Tarquinio con Lucrezia; gli Orazj e Curiazj; i ritratti del papa Clemente VII, dell'imperatore Carlo V, di Ferdinando I re dei romani, di Pietro Aretino; piccole stampe di medaglie rappresentanti i ritratti dei pontefici Alessandro VI, Innocenzo VIII, Leon X, Clemente VII, Pio II, Paolo II, Sisto IV, Paolo III, Pio III, ed Adriano VI; i dodici primi imperatori romani: di questi Marcantonio ne inviò alcuni esemplari ad Alberto Durero, il quale li lodò molto, e gli mandò in cambio alcune sue stampe, fra le quali il proprio ritratto: lo che prova che fra quei due nobilissimi artisti era spento ogni sdegno per quanto era accaduto a Venezia. Non è questa che una picciola parte dei numerosi intagli eseguiti dal nostro Raimondi: troppo lungo sarebbe il voler tutti annoverarli, ma non vogliamo tuttavia tacere di altre rinomatissime sue stampe, che sono quali preziose gemme custodite nei gabinetti degli amatori e raccoglitori delle produzioni di quella mirabil arte. Ecco pertanto alcune altre

stampe di MARCANTONIO. Rossane ed Alessandro Magno: il disegno è di Rafaello; il ratto delle Sabine; il sacrifizio d'Ifigenia; le due Sibille Tiburtina e Cumana; Cefalo e Procri; Cleopatra giacente; la Speranza assisa sopra uno scoglio in mezzo al mare; un basso rilievo ove dalla Fama viene incoronato un imperatore, mentre si combatte, ed è ancor la vittoria indecisa; Alessandro Magno che alla presenza dei dotti da una parte, e dei soldati dall' altra fa riporre in un ricco scrigno di Dario l'Iliade d'Omero; Piramo e Tisbe; Polifemo; Sileno e Bacco; le favole di Venere, di Apollo e di Giacinto tratte dai dipinti di Giulio Romano; quattro storie della Maddalena; i quattro Evangelisti; S. Caterina della ruota; S. Giambattista; S. Sebastiano; Marte e Venere nudi . . . . . Ma bastino questi cenni sugl' immortali lavori del nostro bolognese Intagliatore.

§ VII. Osato non avremmo incaricarci di queste notizie sopra il celebre RAIMONDI, benchè a ciò quasi astretti dal vuoto lasciato da chi promesso avea di scriverle, se l' amicizia non avesse acconsentito che inserir potessimo in queste pagine ciò che intorno a lui scrisse in una sua opera non ancor pubblicata colle stampe il signor cavalier Longhi, cultore insigne e maestro di quell'arte istessa che rese immortale l'illustre Bolognese, e con tal mezzo almeno avrà un qualche pregio questo scritto da inesperta e trepidante mano disteso. « Surse in questo mentre il celebre RAIMONDI, di cui nes-
» suno fra gl'incisori salì e si mantenne presso gli artisti in più
» alta riputazione. Discepolo fortunato dell'incomparabile Rafaello,
» le cui composizioni preferì saggiamente a fronte delle proprie
» pubblicare, potè più che altri agevolmente imitarne la purezza
» dello stile. Fermo quasi sempre e corretto è il suo contorno,
» svelte sono le forme, accurate le estremità; le fisonomie femmi-
» nili graziose senza smorfia, avvenenti senza mollezza; le maschie
» risentite senza esagerazione, fiere all' uopo senza terrore; tutte
» poi simpatiche, qualunque sia l'età, il sesso, la circostanza. Tan-
» ta bellezza nei contorni, che in alcune sue stampe si mostra in
» grado più eminente, die' a credere a molti non pratici dell'arte
» nostra, che lo stesso Rafaello non si limitasse soltanto a correg-

» gere sulla carta i contorni per l'incisione disposti, ma sul rame
» ben anche di propria mano colla punta li segnasse; il che quan-
» to aggiungerebbe di pregio a quelle stampe, tanto scemerebbe di
» merito all'artefice, di cui portano la cifra. Giova però osser-
» vare che per quanto grande fosse l'abilità di Rafaello, che fu
» certamente somma, non poteva egli di leggieri sperimentarla so-
» pra una materia, la quale e per la lucidezza della brunitura che
» abbaglia la vista, e per la propria tenacità e resistenza che rende
» la punta inobbediente, non permette a mano inesercitata di conse-
» guire l'intento. Che se fosse probabile siffatta opinione, e si toglies-
» se così al RAIMONDI il vanto di aver saputo mantenere incidendo
» l'intelligenza e l'eleganza di quei contorni, ben poco gli restereb-
» be per meritare gli encomj che gli furono tributati. Monotono ed
» aspro è il taglio del suo bulino, sparso universalmente il lume,
» omesse le mezze tinte sì ombrose, che prospettiche, portata il
» più delle volte l'ombra più scura al contorno, o tutta d'un sol
» valore non curando riflessi, nessuna prospettiva aerea, nessuna
» differenza di tinta locale, non leggerezza, non morbidezza. Da ciò
» conchiudiamo esser egli stato ben miglior disegnatore di contorni
» che incisore, nè potersi le di lui opere, comunque meritamente
» apprezzate, proporsi a sicuro modello dell'arte nostra difficilissima. »

FINE

FRANCESCO REDI.

VITA
DI
FRANCESCO REDI
SCRITTA
DA LUIGI RAMONDINI.

§ I. Le Arti e le Lettere erano in sommo splendore nel secolo di Leon X; ma la filosofia non sorse che con Galileo Galilei, restauratore dell'antica e fondatore di una nuova setta filosofica presso di noi.

§ II. All'immediata successione scientifica del Galilei appartiene Francesco Redi, da nobili genitori nato in Arezzo l'otto febbrajo 1626, avendo sortito dalla natura le più felici disposizioni d'ingegno per segnalarsi in ogni genere di studj.

§ III. Dalle elementari discipline rapidamente passò alle più elevate. Recatosi alla Pisana università, vi sentì ricordata la magistral voce del Galilei, che in tutte le parti dell'umano sapere aveva destata nuova vita, ed acceso un lume di evidente dottrina. Quelle scuole tutte tendevano a perfezionamento. Il Redi si consacrò alla medicina colla scorta degli alti principii del filosofare; ma questi non avevano peranco trovato tra i maestri dell'arte sua un uomo capace di eseguir la riforma, ed il Redi, benchè immaturo ancora, ne conobbe il bisogno, e la stabilì in suo pensiero.

§ IV. Ottenuti in Pisa i gradi accademici, intese la mente al nobile divisamento, e da sè stesso compose il disegno de' proprj studj. Si rivolse indi a Roma, ove le filosofiche novità, gettate profonde radici, andavano prosperando. Al nascere del secolo XVII il principe Federico Cesi vi aveva fondata l'accademia de'Lincei. Lo scopo di lei era di promuovere le matematiche e naturali discipline, e per adornarle di chiarezza e venustà non venivano trascurate le umane lettere. In questo consesso fu accolto il Redi,

ed ivi apprese l'arte vera di osservar la natura, al che fare aveva egli particolare attitudine. Molto vi operò, e dell'opera altrui si valse onde avanzare nel sentiero della verità, accoppiando allo studio prediletto della medicina tutto ciò che potea dilatarne i lumi, e regolarne i passi. L'intensa lettura de'Classici in sì nobile disciplina, tutta gli aveva già disvelata la dottrina de'tempi che lo precedettero; ed il corredo delle scienze ausiliatrici gli additò i modi migliori con cui doveva reggersi, ed il più ampio spazio ch'essa poteva percorrere.

§ V. Ripatriato il Redi si tenne fermo nel suo progetto. L'attenzione da esso posta all'uomo infermo gli fece conoscere ciò che valevano gli ascoltati altrui giudizj clinici, e gli usati mezzi di cura, i quali contrastavano colla rettitudine de'suoi principj, coll'economia salutare a lui nota, e coll'anatomica ispezione, a cui ricorreva siccome a giudice infallibile. Aveva ammesso nell'arte che professava, il dubbio sapientissimo su tutto ciò che di verità non sente; e fatto timido e circospetto, diè bando alle visioni ipotetiche ed alla farragine de'rimedj, che attestavano a un tempo e l'ignoranza di chi gli amministrava, e la cieca credulità di coloro che gli invocavano.

§ VI. Nella investigazione delle malattie si affidò precipuamente al genio d'Ippocrate, osservatore supremo de'naturali andamenti dell'uomo in qualunque vicenda della vita sia posto. Penetrò nella santità de'canoni registrati ne'volumi del vecchio di Coo, che la successione de'secoli non ismentì giammai; ed altamente si persuase che quell'aurea semplicità, che tutta comprende la parte medicatrice Ippocratica, è conforme alle imperiose richieste della natura che di raro soffre di essere turbata ne'suoi conati, alla guarigione mai sempre tendenti.

§ VII. Non solo il Redi riguardò l'anatomia come base primaria della filosofia, ma esclusivamente vi si attenne per verificare le diagnosi morbose, le cagioni, le sedi, le stabilite cure e le funeste conseguenze che ne risultavano. Il grande esempio venne poscia nel decorso secolo seguitato dal Morgagni, il quale portò l'anatomia al più alto grado di utilità che recare si potesse alla medicina; e dietro a lui si distinsero un Cotunio, un Mascagni ed uno Scarpa.

§ VIII. All'umana anatomia unì la comparata che la soccorre; e pei confronti che si possono stabilire, e per le più facili sezioni d'animali viventi e sani sottoposti a volontà allo sperimento del coltello, delle legature, delle injezioni ec. Dilatò di questa scienza i confini, l'arricchì di scoperte, nè giammai se ne distolse, principalmente allora che la magnanimità Medicea gli offrì copia immensa e variata di animali.

§ IX. Ricercatore del vero e dell'utile, non poteva occuparsi della chirurgia, più fortunata della medicina dalla quale non può venire disgiunta.

§ X. Si applicò alle leggi della fisica, dell'idraulica e della meccanica animale, a tanta sublimità recate nell'epoca di cui parliamo, mercè delle fatiche del Castelli, del Borelli, del Torricelli e di molti altri de'quali fu l'amico, od il cooperatore. Doveva egli conoscere i movimenti regolari e sani, onde condursi a ben distinguerne tutte le viziose deviazioni, primo fondamento della medicina.

§ XI. Allo studio del regno animale congiunse quello della botanica, ricca di sani vegetabili alimenti e de'più sicuri rimedj, ove non vengano dall'arte tormentati. Nella varietà de'frutti, di che ogni clima si adorna, vide raccolti in serie assai mezzi, sacri alla salubrità ed ai piaceri della vita. Il Cocchi ed il Tissot, riassunti i precetti e le mire del Redi, richiamarono a'nostri giorni questa preziosa semplicità medicinale. Esaminò pur anche ed esperimentò que'rimedj che sono tratti dalle miniere, e che la natura presenta al ricercatore, quando uniti ad altri minerali, quando in semplici forme, od associati alle acque con raffinatissimo intendimento.

§ XII. Alla chimica, poverissima nell'età sua, diede opera il Redi, e vi era così riputato, che fu scelto dappoi in preside della Medicea fonderia, o chimico laboratorio. A noi era serbato il mirare questa scienza portentosa nel suo luminoso meriggio. Egli trovò qualche novità, di cui tiene pur conto l'adulta chimica; e se non altro potè convincersi dell'assurdità di molte farmaceutiche preparazioni, e con ragione allontanarle dalla sua pratica: ed è ciò che importava alla divisata riforma.

§ XIII. Accumulati tanti sussidj di purgata dottrina, e scortato sempre dall'indivisibile filosofia, si rivolse alla contemplazione

dell'uomo vivente e sano in ogni ordine sociale dal più eminente discendendo all'infimo grado: ne studiò le passioni e le innumerabili loro modificazioni, che pur sono cagioni indubitate di mali a cui non resiste la natura e peggio soccorrono i medicamenti. L'influenza allora del medico filosofo diventa somma: ed inspirando coraggio e persuadendo tolleranza opera talvolta prodigj. Niuno era pari al riformatore in questa parte importante della pratica medica, a cui il celebre Pasta ai tempi nostri ha mirabilmente poi dato sì grandi incrementi.

§ XIV. Fatto in tal guisa tesoro delle cognizioni al suo disegno occorrenti, innalzò l'edifizio della medica riforma. Diligente e profondo indagatore delle malattie, sicuro ne'suoi giudizj, come nelle cure, operò maravigliose guarigioni, delle quali si diffuse la fama per ogni lato. Il plauso universale s'accrebbe colla scelta che di lui fece in Archiatro l'illuminata corte Granducale. Era il Redi di soli 34 anni, lontano affatto dall'ambire un tanto onore, dal quale lo allontanavano modestia, amor di studio ed incessanti occupazioni. Ma il vero merito viene talvolta innalzato a suo malgrado. La vastità del sapere, i prosperi successi nell'arte e le morali virtù gli ottennero il favore inalterabile della real casa, sebbene si succedessero i Sovrani, e vi avesse copia di principeschi personaggi, de'quali tutti fu il medico, il confidente, il maestro nelle speculazioni e nelle naturali esperienze. Il principe Leopoldo superò tutti nell'amare ed apprezzare il Redi, dal quale potè solo allontanarlo la promozione al cardinalato.

§ XV. Parlavano della Rediana riforma gli splendidi risultamenti; e ne accrebbero viemaggiormente il lustro felicissimi ingegni, i quali, fattisi seguaci degli insegnamenti di un tanto precettore, salirono in alta rinomanza, e ne fu copiosa la schiera; tra cui Lorenzo Bellini e Giuseppe del Papa, celebri per cattedre illustrate, per opere pubblicate e pel suffragio della corte Toscana che li chiamò suoi medici ordinarj.

§ XVI. Gli scritti del Redi fortificarono e diffusero il felice cambiamento. Le opere mediche, i consulti e le lettere numerosissime ne fecero noti i sani principj ed i metodi salutari. In tutti i suoi scritti si trova sempre quell'analitico filosofare che mettendo un'arte congetturale entro i confini di una modesta

probabilità, cerca di giovare, sicuro di non nuocere, e convincendo comanda universale e stabile opinione.

§ XVII. Le sue dottrine ricevevano risalto da purgatissimo stile. Era nuovo, limpido, conciso ed ornato senza affettazione. È ora testo di lingua, a cui ricorre oguuno che ami di scrivere nella pura italiana favella.

§ XVIII. Lo stile originale del Redi risultò dalla profonda sua applicazione alla lingua greca e latina: coltivò la francese e la spagnuola; conobbe la siriaca e l'araba; e questa siccome la greca gli servirono all'intelligenza delle opere della medicina, nata e cresciuta fra quelle due dottissime nazioni.

§ XIX. I sussidj tratti da questo genere di erudizione lo posero in grado di dare maggior lustro alla lingua nativa onde poi contribuire alla terza compilazione del vocabolario della Crusca ed alle origini Menagiane. Questo lavoro, ch'era accessorio nel grand'Uomo, avrebbe solo bastato a procurargli riputazione durevole, quanto il sonante e puro idioma, sacro a tutte le armonie di che s'adornano le idee per soggiogare soavemente l'intelletto ed il cuore. Non ignaro il Redi delle matematiche, arricchì quel vocabolario stesso di molte definizioni relative a questa profondissima scienza.

§ XX. Osservatore costante della natura e tra le domestiche pareti ed alla corte, portava luminose scoperte nell'accademia del Cimento instituita dal ricordato principe Leopoldo nel suo stesso palazzo fino dall'anno 1657. Non è concesso all'angustia di limitato compendio il noverarle tutte; si trascelgano quelle che levarono maggior grido, e sparsero di luce inusitata le scienze naturali.

§ XXI. Col soccorso di numerose esperienze assicurò che nulla nasce in natura di che non sia preesistito un seme dell'indole stessa ed essenza del suo prodotto. Questa grande novità, di molte altre feconda, venne da lui stabilita in legge universale.

§ XXII. Esaminò le vipere e il velenoso loro principio. Le finissime incisioni, le diligenti preparazioni, lo sperimento sul veleno gradatamente infuso per arte in varj animali, e gli umani casi funesti ch'ebbe a vedere, lo indussero a stenderne una storia copiosa ed utile. Il Malpighi, il Vallisneri, il Fontana ed altri ampliarono quest'edifizio da essolui innalzato.

§ XXIII. Sono infinite di numero le nuove ed ordinate esperienze sugli insetti. E qui pure presentò ai curiosi della natura una scuola d'Insettologia universalmente abbracciata, e da altri poi soltanto ingrandita.

§ XXIV. Scoprì gli organi della torpedine che istupidisce per contatto. Indicò la natura de'pellicelli infesti al corpo umano, e parve sospettare la cura di una malattia turpe, quanto molesta.

§ XXV. Notò varie essenziali differenze nella struttura de'pesci, poichè nelle loro branchie vide stare l'organo della respirazione, e gli abitatori dell'aria gli mostrarono metodi d'inspirazione e di movimento al comune de'viventi negata. L'aria inspirata dagli uccelli non si limita alla cavità polmonare; ma viene all'occasione portata a stagnare in altri ricettacoli alleggerendone il peso, onde facilitarne il volo.

§ XXVI. Ma nulla di più splendido delle originali scoperte degli animali viventi ne'medesimi animali viventi. Poco era l'averne incontrato il fenomeno prima del Redi, a cui solo toccò di descriverne le varie conformazioni, di penetrarne la singolare economia, di ordinarla in leggi alla vita conducenti, alla conservazione, alla riproduzione, e ad altri fini di che è prodiga la natura. Qui mi pare che il genio scopritore del nostro Naturalista s'ingrandisca tanto più, quanto sono più evidenti le sue dimostrazioni e più importanti i corollarj, che ne derivano.

§ XXVII. In mezzo a tante gravissime occupazioni ornava il suo intelletto delle dotte curiosità d'ogni fatta. Nel suo secondo viaggio a Roma, giovandosi dell'acquistata vastissima erudizione, si ricreò collo studio delle antiche lapidi e medaglie; determinò in molti casi il vero senso di quelle per sè oscuro, e riempì le lacune di frammenti, sui quali rinomati studiosi avevano sudato invano. Ai fasti cronologici seppe spesso appropriare medaglie rugginose e guaste dagli anni.

§ XXVIII. Ai tanti singolari pregj del Redi non mancò il poetico. Nodrito della lettura de'Classici nelle varie lingue, inclinò fra gl'italiani a Dante ed al Petrarca, de'quali pubblicò le vite scritte da Leonardo d'Arezzo, traendole da un manoscritto della doviziosa sua Biblioteca, confrontandole con molti testi a penna, ed illustrandole con note, donde emerse la più scelta edizione.

§ XXIX. Le sue liriche produzioni fanno fede di un estro vivace e pronto; grave spesso; gioviale e scherzevole talvolta. Si hanno in pregio molti suoi sonetti e nobili canzoni, come le chiama il Filicaja; ma ciò che a lui diede fama maggiore si è il suo ditirambo *il Bacco in Toscana.* Questo genere di poesia, senz'esempio tra noi, fu da lui alzato alla possibile perfezione. L'intero Parnaso italiano consentì in questo giudizio, e piaceranno mai sempre le grazie di che egli cosperse quel suo delizioso componimento.

§ XXX. Appassionato amore della gloria d'Italia, del bene universale e dell'incremento de'buoni studj, fonte unica di prosperità, sostenne il grand'Uomo nell'intensità de'suoi lavori pel non breve corso di sua vita protratta all'anno 71.

§ XXXI. Chi ricordando Francesco Redi oserà dire che le corti involano i sapienti alle profonde meditazioni? che un Archiatro fugge dal letto del misero, e riposando all'ombra del fasto e delle ricchezze indura il cuore, e cessa dall'esser utile al resto de'mortali? Il Redi per quasi otto lustri onorato sempre da regale favore, non mirò che a diffonderlo a pro de'suoi simili. Fu modesto, officioso: apprezzò il merito, e ne andò sempre in traccia; niuno mai defraudò della lode dovuta, ed amò anzi d'incoraggiare perfino i mezzani talenti: chè l'avvilimento è sempre funesto al progresso de'lumi; nè la vera sapienza si vide giammai in aspetto orgoglioso e sprezzante. Era ben giusto ch'io non chiudessi questi cenni intorno all'esemplare sua vita, senza rammemorare l'integrità delle sue azioni ed il fermo suo esercizio nelle sociali e religiose virtù. Non tributai elogi al suo rarissimo ingegno, imperciocchè vani li rende quel triplice vanto di medico, di filosofo e di poeta che tra gl'illustri Italiani illustre rende il suo nome.

§ XXXII. Doveva perciò l'insigne Uomo scendere nella tomba preceduto da onori pubblici e durevoli, all'eminente suo genio consacrati in vita da Cosimo III, e seguitato dall'universale compianto e dal desiderio non solo della sua patria, ma di tutti i dotti e i buoni di cui superbo andava il suo secolo.

RAFFAELLO SANZIO.

VITA

DI

RAFFAELLO SANZIO

DA URBINO

SCRITTA DA LUIGI ROSSI

§ I. NARRARE la vita e l'opere d'un giovane Artista, grande tra gli Architetti, e il massimo fra i Pittori sì nella teorica, che nella pratica, il quale fu detto *uomo maraviglioso, stupendo, divino,* anzi *Dio mortale*, impresa è questa, che parea dal cielo riservata alla penna de' sommi scrittori contemporanei ed amici suoi, d'un Ariosto, d'un Bembo, d'un Navagiero, d'un Baldassar Castiglione. Ma poichè i monumenti ch'egli lasciò del suo sapere e delle sue virtù vagliono per lui il più magnifico elogio, basterà farne qualche menzione, quantunque brevemente, secondo la natura di questi compendii di vite famose, perchè da pochi cenni si raccolga quanto malagevole cosa sia il commendare degnamente sì raro ingegno.

§ II. Tale veramente si fu RAFFAELLO SANZIO, che fra gl'illustri nomi, di cui andò glorioso il suo secolo, meritò i primi onori posto in su la cima di tutti i maestri della Pittura. Lo vide crescere, ma poi doveva perderlo ben presto per arricchirne la *Città eterna*, l'inclita Roma, e non possederlo più nemmeno nelle sue opere, la piccola sì, ma florida città d'Urbino, ove nacque l'anno 1483, nel giorno del Venerdì Santo. Il padre suo, Giovanni de' Santi, mediocre pittore bensì, ma non boccalaio, come un ingiusto schernitore volle qualificarlo, era uomo di buon senno: fatto accorto per esperienza propria della necessità di ben incamminare per tempo i primi passi de' fanciulletti nel retto sentiero degli studi e della

virtù, avvisò egli innanzi tutto, che dalla madre propria dovesse il bambino suggere col latte la soavità de' costumi, e il placido temperamento, che da rozze nudrici estranie alla famiglia rade volte può attignersi, e presto lo pose sotto la propria disciplina agli esercizi dell'arte, nella quale molti de' suoi maggiori aveano avuto pur fama d'eccellenti, benchè poco favoriti dalla fortuna.

§ III. Il genio del figlio per la pittura, e l'ingegno, che in essa palesava, recarono grande consolazione a Giovanni, che ne trasse profitto per se medesimo in vari quadri, in cui l'opera del fanciullo valse ad accreditare quella del provetto. Il quale con prudente ed amorevole consiglio persuadendosi di leggieri, che dal magistero domestico non avrebbe il suo alunno pigliato gran volo verso quella meta, a cui volevalo innalzato, deliberò d'affidarlo a guida più sicura. E sapendo di quanto prevalesse allora agli altri il pittore Pietro Perugino, a lui si rivolse, visitatolo in persona, e stretta con esso quell'amicizia, che fra gentili e probi Artisti agevolmente s'insinua, gli aperse il suo desiderio, e ne ottenne pronto l'adempimento.

§ IV. Ed ecco il giovinetto Raffaello, in casa del Perugino, farsi tutto del nuovo maestro, e affezionarsegli tanto col cuore e coll'intelletto, da ricopiarne fedelmente la maniera, sì che in lui pareva già formato ed adulto un altro Perugino; nè gli originali dell'uno potean da quelli del discepolo essere sceverati o distinti, come assai figure fan fede, dal Raffaello dipinte in una tavola per la Chiesa di S. Francesco in Perugia, le quali sembrarono pur allora fatte di mano del maestro. Altrettanto si disse de' quadri, che poco dopo diede alla città di Castello, tra i quali lo sposalizio della Vergine, per ventura nostra giunto ad ornare la R. I. Accademia delle Belle Arti in Milano, ed ora divenuto anche tesoro delle città più lontane, mercè del bulino dell'illustre incisore Cavaliere Longhi.

§ V. Salito in altissima riputazione per questi primi prodigi del giovanile suo studio, vide aperto ben presto il campo ad eseguire nobilissime commissioni; sennonchè potendo più in lui, benchè nato in angusta fortuna, lo zelo di toccare l'eccellenza dell'arte, anzi-

chè di ottenerne utilità momentanea, prepose ad ogn'altro vantaggio quello di girsene a contemplare, e a studiare in Firenze un cartone di Lionardo da Vinci, e alcuni nudi di Michelagnolo Bonarroti, delle quali opere sonoro correva il grido per ogni dove, e grande era la gara de' due sommi maestri, ben degni d'essere rivali ed amici.

§ VI. Quale scuola egli sia pe' giovani Artisti, in cui predomina all'amore dell'arte quello del prematuro guadagno, con tanto scapito di questa e di loro medesimi, lo diranno gl'inarrivabili progressi, che per tal giudiziosa risoluzione fece Raffaello nella via felicemente intrapresa. Non andò guari, che la veduta d'esemplari sì sublimi, i quali di tanto si levavano sopra quelli del suo Perugino, gli esaltarono la mente a tentare una nuova maniera, la quale potesse renderlo pregiato e singolare, siccome addivenne, anche a petto di que' valorosi. Giovi però avvertire, che la prima origine di questa è da attribuirsi a' freschi ch'egli vide, fatti nel 1499 da Luca Signorelli nel Duomo d'Orvieto, da' quali rifulse agli occhi del giovane quasi una nuova luce, che gli mostrava il modo d'ingrandire lo stile. L'esempio di Lionardo, che avealo trovato da se medesimo, e dimostro in alcuni cartoni, era forse poca cosa in paragone di quello; e il Bonarroti cominciò più tardi a nobilitare il suo stile povero e secco a que' giorni, e a spiegarne tutta la magnificenza nel *Giudizio Universale*. Da indi in poi le dipinture del Raffaello vestirono colori e grazie non prima immaginate, e nelle movenze ed attitudini delle figure, nelle arie de' volti, nelle acconciature di testa, palesarono quanto variato ed ingentilito egli avesse lo stile, e come severo insieme ed esquisito divenisse già nel disegno. Firenze stessa, poscia Urbino, ove alcun tempo dimorò per assestare le faccende domestiche, indi Perugia, n'ebbero gran meraviglia, mirando nelle varie tavole, di che fece copia a molti privati, in quanta altezza da comuni principii avesse posta la sua maniera di colorire, e di rappresentare vivi e freschi gli oggetti, che prendeva a delineare.

§ VII. Allora fu che la fortuna più saggia, che non è comunemente, spalancò a Raffaello un maestoso e vasto teatro, ove gli fosse

facile il dimostrare all' età sua, ed alla più remota posterità il suo valore nell' arte. Ne provò egli i favori mercè d' un parente e concittadino suo, giusto estimatore del merito; il quale lo propose a Papa Giulio II per dipingere le stanze nuove del palazzo pontificio. Alla comparsa de' primi lavori, ch' egli vi espose, insigni per la maestria de' concetti, per la bellezza delle figure, per novità e difficoltà d' atteggiamenti naturalissimi, per vaghezza ed ordine di componimento, rimasero repente discolorate e invilite le storie quivi ritratte dagli altri antichi e moderni pittori, di modo che all' intelligente Pontefice piacque allora allora tutte cancellarle e distruggerle, dando al RAFFAELLO onorevole privativa di rifare ogni dipinto a suo grado e talento.

§ VIII. Sapientissimo sdegno, e provvidissima sentenza, mercè di cui emerse, e tenne il campo questo nuovo principe dell' arte pittorica! Il quale potè in tal guisa dispiegare l' ampiezza del suo sapere, e coll' opere sue resuscitare in luogo eternamente durevole la virtù degli Apelli, e degli altri maestri della Grecia, de' quali il tempo non rispettò i decantati lavori. Ma qual penna potrebbe mai adeguatamente descrivere, non che riferire ad uno ad uno, senza tema di scemarne o di tacerne qualche raro e notabile pregio, i dipinti delle camere e delle logge del Vaticano? Chi tutte indicarne saprebbe partitamente, e all' intelletto con ordine effigiarne, scrivendo, le storie, i particolari, le scene, i personaggi, e supplire col racconto in qualche modo alla rappresentazione distinta insieme e complessiva di tanti oggetti naturali o sovrumani, che tutti in prodigiosa e divina guisa seppe quell' inimitabile pennello scompartire su quelle pareti? Solo al poeta sarebbe forse dato di farlo, se avesse lo stile di colui, che immaginò e dipinse le magiche gallerie vedute da Ruggero, e i giardini deliziosi d' Alcina.

§ IX. Ad uomo che immagini una soprannaturale virtù, qual veramente s' annidava nell' anima e nella mano di questo maestro, sarà bastevole l' accennare in pochi tratti il subietto delle pitture precipue, lasciando alla mente infiammata dall' idea di tanto Artista il figurarne le parti e la maestria, se il cielo non gli fu largo di tanta grazia da poterle con gli occhi propri contemplare per giorni

e mesi. La Scuola d'Atene, il Monte Parnaso, la Teologia, la Giustizia, l'Astrologia, la disputa de' Dottori su l'Eucaristia ec., che adornano le pareti e le volte d'una stanza; in altre camere la Storia del Sacramento del corporale d'Orvieto, S. Pietro in prigione liberato dall'Angelo, Eliodoro cacciato dal tempio per la mano di celesti cavalieri che lo percuotono, l'incontro d'Attila in Roma con Leone Pontefice, l'incendio di Borgo-vecchio di Roma spento per miracolo, la sconfitta dell'armata turca nel porto d'Ostia, la consacrazione di Carlo Magno, le vittorie di Costantino ec., sono monumenti immortali quanto le piramidi egizie, ed altri antichi prodigi d'arte, con che sembra avere potuto l'umana natura accostarsi per poco alla divinità, e rapirne qualche favilla di luce e di potenza celeste.

§ X. Se in questi lavori l'osservatore intelligente ammira e quasi adora il pennello di tanto Artista, non meno rimane sopraffatto considerando la dottrina, la filosofia, l'ingegno, che originarono nel suo senno gli alti concetti, la disposizione, l'ordine di sì dotti componimenti. E certamente eruditissimo fu Raffaello, se colla storica verità, e colle pittoriche invenzioni valse ad immaginare, e ad eseguire tanti e sì disparati disegni, descrivendo quasi *fondo a tutto l'universo.* Pure non prendeva di se stesso e del saper suo intera fidanza, come troppo spesso la baldanzosa gioventù suol praticare: egli, con rara modestia ed osservanza, i letterati amici veniva consultando, per ben eleggere i subietti e le persone, che a quelle storie più s'addicessero, e per meglio esprimerne i caratteri e l'azione. Così il Bembo, il Castiglione, l'Ariosto ebbero a gran vanto di aggiugnere alla suppellettile delle cognizioni di quel grand'uomo i propri suggerimenti ed avvisi, de' quali egli lor testificava affettuosa gratitudine, condegna dell'animo suo tutto cortesia e soavità.

§ XI. Tale n'era di fatti l'indole e la virtù, che niuna bassa passione, non orgoglio, non invidia lo dominarono, e quindi anche agl'inferiori nell'arte sua rendevasi amabile e caro; nè la sua superiorità gli avviliva, o dava lor ombra di sorta alcuna. Narrasi ch'egli era sempre corteggiato da gran numero d'Artisti, a' quali

pur offeriva e prestava in ogni ricerca consiglio ed opera, posti a parte i lavori propri per soccorrere a' loro, o per assisterli coll'insegnamento. E que' pittori grandissimo amore portavangli, e come maestro umanissimo l'onoravano di continuo, e quando andava a Corte lo accompagnavano per via quasi in calca, e bene spesso il drappello n'era di cinquanta. Vano è poi l'aggiugnere quanto fosse accetto ai grandi Pontefici che l'impiegarono, i quali sel fecero familiarissimo, e di favori e di liberalità lo ricolmarono; e quasi mancasse modo di compensarlo abbastanza con ricchi doni, Leon X aveva già divisato d'ascriverlo fra i Cardinali.

§ XII. Nè minore era l'affetto che gli portavano per la fama delle sue virtù anche i lontani, e il frutto che per sè ricavava dal loro sapere. Avuto in dono dal famoso intagliatore di rame Alberto Durero il ritratto che il medesimo avea fatto di sè con artificio singolare sur una tela di bisso, poi varie sue stampe, volse ad imitarne le pratiche il senno e lo studio di Marcantonio Bolognese, il quale in breve pervenne a quella eccellenza che ognun sa, intagliando le prime pitture del proprio maestro, e creando poi gran numero di valenti incisori, che l'emularono.

§ XIII. Le stanze del Vaticano ne chiamano parimenti a contemplare le logge. I disegni e i cartoni per esse furono bensì d'invenzione e di mano sua, e il lavoro era diretto sempre e corretto dal suo pennello, ma vi operarono per lo più i discepoli, che non sempre, nè tutti erano di tal vaglia da sopperirgli bastevolmente. Manifestasi però visibile il maestro, ove alto il Creatore fende col piede il caos, e libra nel cielo colla mano le stelle; ove i primogenitori fuggono cacciati dal Paradiso terrestre; nella scena del diluvio; nell'adorazione d'Abramo; nella spiegazione che dà Giuseppe al sogno di Faraone: opere tutte che non ponno dall'esperto osservatore con quelle degli alunni scambiarsi.

§ XIV. Delle innumerabili pitture d'ogni argomento, dei quadri, dei ritratti ec., che sono il tesoro di Roma, e di molte città d'Italia e d'Europa, troppo lunga opra sarebbe il riferirne, non che la descrizione, il solo titolo. Non potendosi tutte qui registrare, sarà di suggello alle indicate la Tavola della Trasfigurazione di Cristo.

nella quale risalta l'ultima e perfetta maniera, ch'egli s'era fatta propria, prendendo un bello ed un ottimo universale da tutte le parti, in cui gl'illustri si segnalavano, senza eccedere nell'affettazione, e senza essere ligio all'esempio d'alcuno. Quella volle lavorare da se solo, e senza ajuto de' suoi discepoli, che valentissimi pur erano, tra i quali basti memorare per tutti Giulio Romano, ch'egli predilesse, e nominò poscia suo principale erede.

§ XV. Rimarrebbe a dirsi de' cartoni coloriti, che fece per arazzi ricchissimi commessi dal Papa; cartoni, che a taluno parvero disegni più eccellenti di quelli delle camere del Vaticano, e per li quali gl'intelligenti gridarono quasi al miracolo. E assai resterebbe a discorrere del modo, con cui l'esimio artista, abbandonando l'arida maniera del Perugino, formasse poi la seconda e la terza sua, da Lionardo e da Michelagnolo precipuamente libando nuovi principii, per crescere magnificenza ai concetti, splendore alle tinte, grazie alle figure con una retta intelligenza degl'ignudi, morbidezza ai contorni, artificio di scuro e di chiaro, invenzione ricca e maestosa nel disegno, nella varietà de' paesi, nell'architettura, negli abbigliamenti di seta e d'oro, ne' riflessi ingegnosi di lume, onde potè l'altre parti dell'arte migliorare e ingrandire con quella perfezione, di cui divenne in fine egli medesimo l'universale ed eminente esemplare. Ma esaminare a fondo questo magistero non è ufficio di rapida narrazione, bensì di grave e copioso trattato, che minutamente sveli i secreti del grande emulo della natura.

§ XVI. Ed oh qual fortuna, e qual gloria non sarebbe stata all'Italia, se una lunga vita avesse dato agio a Raffaello di esercitare il suo divino talento in tante opere, quante avrebbe potuto ancora eseguirne, poichè alle moltissime che fece gli bastarono pochi lustri! E chi ripensando al numero, all'eccellenza, alla varietà portentosa di queste, oserebbe argomentare, che il loro autore non avesse trapassato i trentasette anni nella sua carriera mortale? Ma era destino, che non rimanesse a lungo quaggiù chi sopra l'umana condizione pareva elevato dalle rare doti, onde fu privilegiato dal cielo. Aveva egli già, dopo molta esitazione per più anni, impalmato una nipote del Cardinale di Bibbiena, ma

questa morì nel giorno stesso delle nozze, prima che fosse compinto il matrimonio. E quì da taluno si pretese che l'amore non solo per certa fanciulla detta la Fornarina, da lui prediletta, e che gli serviva di modello per disegnare gl'ignudi, ma una scostumata inclinazione a' piaceri libidinosi fosse cagione di quegl'indugi, e che poi traesse lui stesso nella tomba. Pure per molti argomenti, e per testimonianze di contemporanei, che uomo il nomarono di *esemplarissima vita*, non che per la qualità della sposa offertagli da un Prelato illustre con tanta e lunga insistenza, svanisce la taccia, con cui si volle disonorare la sua morte. Bensì pare indubitato che per istraordinario riscaldamento essendo egli caduto in subita febbre, e da' medici cavatogli sangue, fosse in pochi giorni ridotto agli estremi. Dopo essersi acconciato dell'anima, dato congedo dalla sua casa all'amata, lasciandole un' onesta sussistenza, dispose degli averi propri a favore de' due discepoli che avea più cari, e d'un parente, e compiendo i 37 anni uscì di vita nel giorno stesso di Venerdì Santo, in cui nacque. Il suo quadro della *Trasfigurazione*, ultimo e perfettissimo suo lavoro, fu posto alla testa del cadavere in una sala, con gran compianto di chi lo vide; e il suo amico Bembo ne fece l'epitaffio, chiudendolo con questo memorabile distico, che non sembrò nè ampolloso, nè esagerato a chiunque apprezzò le virtù soprannaturali di quel giovane maestro:

ILLE . HIC . EST . RAPHAEL . TIMUIT . QUO . SOSPITE . VINCI
RERUM . MAGNA . PARENS . QUO . MORIENTE . MORI

ardito, ma grandioso pensiero, che in versi italiani potrebbe rendersi brevemente così:

Questi è il gran RAFFAEL: *lui vivo, vinta*
Natura esser temè; lui morto, estinta.

FINE

FRA PAOLO SARPI.

VITA

DI

FRA PAOLO SARPI

SCRITTA

DA GIUSEPPE MAROCCO.

§. I. Da Francesco Sarpi, originario di S. Vito, grossa terra nel Friuli, passato poscia in Venezia per esercitare, sebbene con poca fortuna, la mercatura, e da Elisabetta Morelli cittadina veneta nacque Pietro Sarpi l'anno 1552 il 14 agosto, nome cui poscia cangiò, vestendo l'abito di Servita, con quello di Paolo. Pochi beni, ma un eccellente madre lasciò morendo Francesco al suo figlio. La di lui educazione fu affidata ad Ambrogio Morelli suo zio materno, prete titolato della chiesa de' SS. Ermagora e Fortunato, uomo che teneva pubblico insegnamento, e che diede cospicui allievi. Dotato di maraviglioso talento e di non minore memoria, furono rapidi i di lui progressi nelle lettere. Sobriissimo, taciturno, melanconico, avverso ad ogni sorta di distrazioni, maturo senno precorse la sua più verde età. Si fece ammirare ancor giovinetto per somma integrità di costumi; era specchio altrui di modestia, di pietà e di tutte le virtù morali e cristiane; nè il volger degli anni, nè gli onori, nè gli agi, nè tutto ciò che d'ordinario corrompe le primitive buone qualità, valsero a farlo menomamente deviare da una vita costantemente innocente, intemerata. Fra Giammaria Cappella dell'Ordine de' Servi, mentre gli fu precettore in filosofia, nelle matematiche, e nelle lingue ebraica e greca, determinò pure il suo stato; egli vestì l'abito religioso nel 1565, superando tutte le opposizioni della madre e dello zio Morelli. A tredici anni diede il primo pubblico saggio del suo portentoso ingegno, argomentando pubblicamente in tesi di filosofia nella chiesa de' PP. Conventuali; due anni dopo fu riputato capa-

cissimo di sostenere, in occasione dell' ordinario capitolo del suo Ordine, pubbliche tesi nelle materie più elevate ed astruse di teologia, cioè sulle controversie, sui dogmi, sulla podestà de' Papi, su i Concilj e sulle opinioni de' Novatori. In un secondo cimento d'egual natura, che gli accrebbe fama, si acquistò il favore del duca Guglielmo Gonzaga, alla di cui presenza disputò su tutte le parti di teologia, e pubblicò gli argomenti di trecento nove tesi, cui si offerse difendere contro chiunque. Questo principe, che teneva in sommo onore le lettere ed i letterati, lo trattenne alla sua Corte, che già brillava per iscelto concorso de' più begl' ingegni dell' Italia, e lo dichiarò suo Teologo; il Vescovo poi gli affidò la cattedra di teologia positiva colla lettura de' casi di coscienza e de' sacri canoni, ne' quali si mostrò talmente erudito, che tutte sapeva le cagioni e i tempi della loro istituzione. Approfittò degli ozj di quella Corte per applicarsi alle storie d'ogni genere, nelle quali fu così versato, ch' era maraviglia per un uomo in cui prevaleva il gusto per le scienze astratte. A quest' epoca, non contando più di vent' anni, concepì l'ardito divisamento di scrivere la storia del Concilio di Trento, soggetto, a que' tempi, de' discorsi di ogni classe di persone in tutta l'Europa. Quest' opera comparve la prima volta alla luce in Londra, pubblicata da Marc' Antonio De Dominis il 1619, sotto il nome anagrammatico di Pietro Soave Polano. È da avvertire che questa storia fu dal Sarpi intrapresa com' ultima e necessaria parte d' un più vasto disegno, cioè siccome continuazione della storia generale de' Concilj, il di cui autografo in due gran volumi in foglio, già posseduto dal patrizio veneto Bernardo Trivigiano, e veduto più volte dal celebre Apostolo Zeno e dal P. Bernardo Monfocone, passò ad altre mani in Oltremonte.

§ II. Dopo quattr' anni di dimora in Mantova passò il Sarpi a Milano, preceduto da altissima riputazione: ivi il cardinale S. Carlo Borromeo, che attendeva alla riforma della sua diocesi, si valse in difficili casi de' suoi lumi; poco dopo fu dal suo convento chiamato a Venezia, abbisognando d' un lettore di filosofia. A questa scuola accorse gran numero di discepoli attratti dalla fama di tanto valente maestro, il quale con nuovi metodi spiegò ed espose le più recondite

dottrine, e sviluppò delle idee fino allora incognite alle scuole. Quella parte stessa di filosofia in cui non si penetra che colla fiaccola dell'esperienza e delle osservazioni, fu così lautamente trattata, e con tanta forza di genio, che non solo espose e spiegò quant'erasi fino a quel punto osservato e ritrovato, ma ne estese i confini con importanti scoperte, e ne prevenne molte che immortalarono poscia altri ingegni. Esiste nella libreria de' Servi in Venezia un MS. autografo in cui raccolti veggonsi poco meno di 700 pensieri attinenti alla filosofia che il Sarpi professava, ed a quasi tutte le parti della matematica e della fisica. In tutte si mostrò genio inventore, universale; vide in prevenzione ed assaggiò il meglio che potevano e dovevano pensare gl'ingegni più celebri del passato e del suo secolo. Non solo egli oltrepassò le cognizioni di Euclide, Archimede, Apollonio Pergeo, e de'suoi contemporanei, fra'quali Guido Ubaldo de'marchesi del Monte, gran meccanico del secolo XVI, ma precorse ancora alcune delle idee e delle dottrine de' filosofi e matematici dell'età posteriore alla sua, cioè del gran Galileo, del Cavalieri, del Keplero, del Gregorj e di altri. Ella è cosa veramente portentosa il vedere che quando il Sarpi registrò questi pensieri, che abbracciano tanta parte delle più difficili scienze, non toccava ancora l'anno ventesimo sesto. Trattò pure con maestria e successo il coltello anatomico: questo studio lo portò alla grande scoperta delle valvule delle vene, che fece poi strada alla successiva teoria sulla circolazione del sangue; egli la comunicò al suo grand' amico Fabrizio Acquapendente. Questo ritrovamento contribuì alle ulteriori scoperte dell'inglese Arveo, il quale dimostrò il meccanismo della circolazione del sangue. Un passo di lettera del celebre Bartolino conferma la storia della grande scoperta del Sarpi. Questa sola scoperta di altissima importanza per la medicina bastava a collocare il Sarpi fra i genj del suo secolo. Egli osserva pure la contrazione e dilatazione del forame dell'uvea: questa nuova osservazione apriva la strada alla ricerca del modo d'essa contrazione e dilatazione, assegnando l'ufficio incognito di certe parti dell'occhio, ed era un preludio al perfezionamento della teoria della visione.

§ III. Riportata la laurea nell'Università di Padova il 15 mag-

gio 1578, fu il Sarpi, nel capitolo convocato in Verona l' anno susseguente, eletto di comun consenso Provinciale del suo Ordine: fatto poscia Procurator generale, si recò a Roma nel 1585, per esercitarvi l' onorevole incarico. La fama dell' immenso sapere di lui, congiunto a rara modestia e dolcezza di carattere, gli procurò l' ammirazione e l' amicizia del cardinale Bellarmino, del celebre dottor Navarro e del Pontefice Urbano VII; il quale essendo stato presidente alla formazione de' decreti del Concilio Tridentino, gli comunicò non pochi lumi su quel famoso congresso. Stretta amicizia in Napoli col celebre naturalista Gio. Batt. Della Porta, Sarpi gli aprì i tesori delle sue vastissime cognizioni; di che tanto maravigliò il Della Porta, che non dubitò in una sua opera di professarsi a lui debitore di molte cognizioni. Si esercitò pure in molte esperienze magnetiche sull' inclinazione dell' ago calamitato, sulla differente attrazione e ripulsione, sulla comunicazione del magnetismo, sull' azione de' corpi calamitati l' uno sopra l' altro, e su altre consimili materie. Queste esperienze egli compilò in un volume che esiste ancora autografo in Venezia.

§ IV. La stima particolare che si procacciò fra Paolo dal Pontefice Sisto V, cui si ritenne foriera di eminenti dignità ecclesiastiche, eccitò l' invidia e la persecuzione de' Frati, i quali per ispirito di corpo e per vanità dovevano anzi cooperare al di lui innalzamento; ma l' invidia fece tacere la vanità. Di ritorno a Venezia conversò co' più illustri patrizj veneti, e le loro dotte conferenze formarono di Fra Paolo anche un grand' uomo di Stato, come vedremo in appresso. Ripigliò lo studio delle matematiche con sempre maggiore successo; superò il Vieta nell' algebra; dimostrò de' teoremi non mostrati da quello intorno l' analitica sezione degli angoli; pubblicò un trattato sulla ricognizione delle equazioni, un altro sul moto dell' acqua che fatalmente è perduto; scrisse delle lettere in tutte le materie della fisica generale; prevenne l' Evellio nell' idea di formare una tavola selenografica; difese e promulgò le scoperte del Galileo, il quale si compiaceva di chiamarlo suo padre e maestro, e sosteneva che niuno superò in Europa Fra Paolo Sarpi nelle matematiche; pubblicò varj opuscoli risolvendo i più

difficili problemi; commentò, corresse ed arricchì le opere di Marino Ghetaldo, e fece pure de' commenti a quelle del Vieta. Nel 1591, permettendoglielo un lungo periodo di quiete e di ritiro, prese ad analizzare le opere di Platone, di Aristotile e di altri filosofi antichi e moderni, travaglio che non vide la pubblica luce; del che sen duole altamente il Morosio nel suo *Polistone*. Condotto da questi studj a quelli della morale, di cui professava e praticava, fino dall' infanzia, i più severi precetti nella sua vita pubblica e privata, sempre d'accordo l'intelletto col cuore, le massime co' fatti, pregio non comune ai filosofi, scrisse varj opuscoli, tra' quali uno intitolato: *Esame de' proprj difetti*; un altro intorno *la ripugnanza dell' ateismo all' umana natura;* un altro circa *il nascere delle opinioni e del cessare che fanno in noi;* un altro che ha per titolo: *Medicina dell' animo*: tanto poi approfondò la metafisica, che il suo genio giunse persino a prevenire il gran Locke in varie delle sue scoperte. A quale scienza pose mano questo genio universale, che non abbia illustrata, estesa, arricchita? Tutte quasi le abbracciò. Teologo, canonista, filosofo, matematico, anatomico, fisico; in ciascun ramo dell' umano sapere fu grande, fu vero genio. Questa quasi onniscienza lo fece chiamare dal Morosio *sui tempori phœnix*: colpì d'ammirazione e di altissima stima lo stesso re d'Inghilterra Jacopo I, che gli fece le più lusinghiere esibizioni; fece accorrere da ogni parte principi e letterati a Venezia per sola vaghezza di conoscerlo personalmente, fra' quali il principe di Condè; ebbe per corrispondenti ed ammiratori, oltre il Galileo, il Santorio, l'Acquapendente, il Ghetaldo, il Vieta, il Della Porta, anche il Gilberto, l'Alelmo, l'Andersonio, e lo stesso immortale Bacone da Verulamio, tutti uomini sommi di que' tempi.

§ V. Ora vedremo come alcune circostanze politiche hanno sviluppato de' nuovi talenti in quest' uomo e delle nuove virtù: lo vedremo cittadino zelante, fedele e coraggioso, uomo di Stato, difensore della patria, del Governo e de' Sovrani, argine insuperabile egli solo alla trascendente podestà pontificia, istorico insigne: lo vedremo accusato dall' invidia, insidiato nella vita, ma sempre onorato, premiato, difeso e protetto dal riconoscente Governo.

§ VI. Fra Paolo fu proposto dalla Repubblica pel Vescovado di Nola, ed efficacemente raccomandato da' suoi ambasciadori presso la Corte di Roma; ma Clemente VIII, tratto da una falsa accusa in sospetto che il Sarpi tenesse pratiche cogli eretici, non volle acconsentire.

§ VII. Salito al Pontificato il cardinale Borghese col nome di Paolo V, non troppo amico della Repnbblica, sursero tra qnesta e la Chiesa delle serie contestazioni per occasione di alcune leggi. Il Papa pretendeva che fossero contro l'immunità ecclesiastica, e perciò le voleva cancellate ed abolite; la Repubblica all' opposto sosteneva essere bnone e giuste, nè pnnto contrarie alla legittima libertà della Chiesa. La Repubblica dignitosamente e con energia (raro esempio) sostenne le sne ragioni; il Papa ricorse alle armi terribili de' monitorj, delle scomuniche, degl' interdetti. Il saggio Governo Veneto però, assistito dalla ragione e dall' universale approvazione, protestò contro il monitorio, ed appellò al futuro Concilio dal fulminatogli interdetto: il popolo si mantenne fedele al suo Governo; si accese fra' teologi una gnerra di penna; gli stessi ordini religiosi, tranne i Gesuiti, i Teatini, i Riformati, non interruppero le loro funzioni. Qui è dove al Sarpi si aperse vasto campo per mostrarsi gran teologo e canonista, zelante ed utilissimo cittadino, nomo di Stato, invincibile difensore dei diritti della Repubblica e de' Sovrani. La Repubblica lo creò suo Teologo e Consnltore. Egli scrisse intorno la scomnnica, intorno le giurisdizioni, intorno i confini delle dne podestà, intorno l' interdetto, uno *de jure asilorum*, un altro sull' Inquisizione, altro sui benefici e beni ecclesiastici: scrisse sulla podestà de' Principi, sulla immunità dei Cherici; confutò l'odioso libello Gesuitico: *Squittinio della libertà di Venezia*; dissipò co' suoi scritti la costernazione del popolo e de' senatori per la scomunica, ne dimostrò l' ingiustizia e l' illegalità; fece il parallelo delle dne podestà, e ne segnò i confini; mostrò gli abusi della Curia Romana. Roma condanna i suoi scritti, e lo chiama al Santo Ufficio; egli si ricusa, e la Repubblica l'onora sempre più e lo ricompensa. Difende pure colla sua penna la Repubblica nelle sue controversie co' Ferraresi; scrive sulla congiura

di Venezia; scrive per ordine del Senato sulle vertenze di Ceneda; scrive in difesa del dominio di Venezia sul mare Adriatico. Le Corti di Roma e Venezia vennero finalmente ad accordo colla mediazione del re di Francia nel 1607; ma il nome di Fra Paolo, fatale alle smodate pretensioni della Curia Romana, rimase poco accetto a molti ecclesiastici attaccati a Roma, ed in ispecie ai Gesuiti. Avendo egli incontrato l'odio di potenti nemici, fu anche insidiato nella vita, che si tentò di levargli col ferro dell' assassino. Il 5 ottobre alle ore 23, l'anno suddetto, ritornando da S. Marco al suo convento, fu al ponte di Rialto aggresso da cinque assassini, ferito con tre colpi di stilo nel collo e nella faccia; il ferro restò fitto nell' osso. Quantunque ferito a morte, fu ridonato alla vita dal suo amico, celebre medico, Fabrizio Acquapendente. La Repubblica prese il più vivo interesse alla guarigione d'un così benemerito cittadino; fece venire i più rinomati medici di Venezia e di Padova. I sospetti caddero sopra i fautori de' Gesuiti, perchè Fra Paolo era incolpato di avere consigliato al Governo nell'accomodamento col Papa di esigliarli dallo Stato, siccome coloro che unici sostennero le pretese della Corte di Roma. Fu altrevolte insidiata la sua vita; ma le precauzioni che aveva prese il Governo a suo favore resero vani tutti i tentativi.

§ VIII. Settant'anni di studj, di fatiche, di vita laboriosissima e gloriosissima chinse una morte degna del filosofo, del Cristiano: questa avvenne il 14 febbrajo 1722; fu creduto che mancasse d'epilessia, ma vi fu pure che vi sospettò avvelenamento. La munificenza pubblica rese nel modo più cospicuo gli estremi onori al defunto. Fu un giorno di lutto per la Repubblica il giorno della sua morte; ne fu data l'infausta notizia per mezzo degli ambasciatori a tutti i Principi; il Governo ordinò la raccolta de' suoi scritti, promise pubblica protezione al suo convento, decretò a spese pubbliche un monumento: ma alla cabala riuscì d'impedirne l'esecuzione; questa però non ha potuto rapirgli l'ammirazione de' secoli ed una gloria immortale. Sono senza numero gli elogi dati al Sarpi da' suoi contemporanei, e dagli scrittori de' secoli posteriori. Il Tiraboschi nella sua Storia della letteratura italiana, ed il Salmasio nel suo pomposo elogio ne parlarono degnamente più di qualunque altro.

§ IX. I maneggi della Corte di Roma per sostenere e dilatare la propria autorità; le opposizioni degli Stati e dei Sovrani che temean di veder diminuiti i loro diritti politici; gli sforzi de' Vescovi per sostenere i diritti proprj, quelli de' Principi per emanciparsi dalla Curia Romana; fazioni e dottrine in conflitto; i Novatori alle prese co' Padri; le vicende di questo gran Concilio che ha finalmente fissata la credenza in tanta parte d'Europa allora fluttuante, e la disciplina ecclesiastica, con perdita però, come osserva il Sarpi, di gran parte dell'autorità de' Vescovi che lo sollecitarono, e con vantaggio di Roma che ne temeva l'unione; materie tutte di altissimo momento, ed oltremodo dilicate, furono in questa storia sempre memorabile magistralmente trattate dal Sarpi con un'evidenza, e con tanta verità e franchezza, che niuno avrebbe mai neppure immaginata in un monaco di que' tempi. Questa storia sarà sempre il maggiore inciampo alle viste ambiziose di chi tendesse a confondere le due distinte podestà, o abusare della propria; come pure sarà la dimostrazione più luminosa che le più auguste adunanze non vanno esenti dal conflitto delle passioni, dall'urto di opposti interessi, da' maneggi d'ogni specie, e da tendenze affatto divergenti dall'oggetto che le ha formate.

FINE.

ALESSANDRO TASSONI

VITA
DI
ALESSANDRO TASSONI
SCRITTA
DA ROBUSTIANO GIRONI

§ I. Sembra che la natura fecondissima madre d'ogni cosa abbia non rade volte vaghezza di versare su di un medesimo uomo tutti i suoi doni, in lui accoppiando con maravigliosi vincoli quelle somme prerogative, che per sè stesse dissimili sono e fors'anco opposte. Di tanto suo potere un grande esempio essa ci lasciò in ALESSANDRO TASSONI. Ornato d'ingegno e senno singolare, franco e bel parlatore, faceto e serio ad un tempo, acuto e politico, e finalmente versatissimo in ogni genere di scienze e di arti, benchè vissuto per molti anni al servigio di principi e di grandi signori, ben egli può reputarsi anco tra quei più famosi uomini, de' quali va l'Italia nostra gloriosa.

§ II. ALESSANDRO TASSONI, siccome egli stesso afferma in un suo testamento, nacque in Modena nel 1565 da nobile ed antica famiglia, che in quella città goduto aveva di singolarissimi onori. Ebbe a genitori Bernardino Tassoni e Sigismonda, ossia Gismonda, Pelliciari, essa ancora di nobile schiatta. ALESSANDRO però sino dalla culla rimase orfanello d'ambedue i parenti, e privo ancora di tutti quegli appoggi che sostenerlo potessero ne' suoi teneri e perigliosi anni. Appena uscì dalla puerizia, circondato si vide da ostinate liti, le quali gli tolsero il meglio dell'avito patrimonio. A questa sciagura si aggiunsero ancora varie e lunghe infermità, ed alcune private inimicizie che per tutto il tempo di sua gioventù il perseguitarono. In mezzo non di meno a tanti suoi disastri egli attese per tempo alla poesia, all'eloquenza, e specialmente alle lingue greca e latina

nella scuola di messer Lazzaro Sabadini, quel medesimo di cui si fa menzione nel canto III della *Secchia*, uomo dotto e dabbene, ma d'una singolare semplicità di costumi. Non era ALESSANDRO giunto appena all'età di diciott'anni, che scrisse una tragedia intitolata l'*Errico*, prova autentica, dice il Muratori, *del suo profitto e della felicità del suo ingegno, giacchè il verseggiare di quella tragedia ha non poche grazie poetiche e sentimenti che non sarebbero disdicevoli in persona di trent'anni*. In questa medesima età fu egli decorato della laurea dottorale nell'una e nell'altra legge. Passò quindi circa l'anno 1585 all'Università di Bologna, dove apprese la filosofia e le altre scienze, ed ebbe per maestri due de'più celebri uomini di que'tempi, Ulisse Aldrovandi bolognese e Claudio Botti modenese. In Bologna trovavasi pure nel 1590, siccome appare chiaramente da un'iscrizione in marmo nelle loggie di quella Università. Non pago però de'suoi studj in quella coltissima e famosa città passò a Ferrara, dove attese di nuovo alla giurisprudenza frequentando le lezioni del celebre Cremonino.

§ III. Era ormai giunto il TASSONI a tal grado di cognizioni, e di squisita e sana critica, che per ogni diritto presentarsi potea sul teatro della letteraria repubblica. Un diligentissimo studio egli fatto aveva specialmente dell'italiana favella, di cui tutti conosceva i leggiadri modi, e colle continue osservazioni su gli antichi e più celebri di lei scrittori ben compresa ne avea l'indole e la natura. Venne perciò all'accademia della Crusca aggregato, nel catalogo della quale leggonsi queste parole: *conte Alessandro Tassoni a' 21 giugno 1589*. Ma contro di essa il TASSONI cominciò appunto ad esercitare il suo critico ingegno. Sua opinione era che ai più antichi scrittori della nostra Italia anteporre si debbano gli autori che vissero dopo il 1500, laddove era opinione dell'accademia che l'aurea età dell'italiana favella fosse nel solo XIV secolo racchiusa. Quindi è che ne' suoi *quesiti* fieramente censurò lo stile di Giovanni Villani, ed ai periodi del Boccaccio le maniere naturali e semplici antepose degli scrittori de'suoi tempi. A lui nondimeno furono falsamente attribuite le *Annotazioni sopra il vocabolario degli accademici della crusca* pubblicato per la prima volta nel 1698 in Venezia dal chiarissimo Apo-

stolo Zeno. Esse, siccome dimostrò ad evidenza il Muratori, sono opera di Giulio Ottonelli, dottissimo scrittore, anch'egli modenese, e solo per un equivoco vennero al Tassoni attribuite. Avea il nostro autore per vaghezza d'ingegno fatte alcune brevi *postille critiche* alla prima edizione del vocabolario, delle quali, non ha guari, conservavasi in Modena l'originale presso i fratelli Medici. In esse prese egli a segnare con una croce tutti i vocaboli già troppo antiquati e quelli che proprj erano del fiorentino dialetto, come *abbaccare*, *abbacchiano* e simili, e rimprovera gli accademici, perchè avvertito non abbiano il leggitore, essere tali voci invecchiate, e non doversi così facilmente usare. Molte di esse furono di fatto emendate nelle posteriori edizioni; e gli avvertimenti del Tassoni giovarono per tal guisa a rendere sempre più corretto e pregiabile quel famoso vocabolario.

§ IV. Il Tassoni cominciato avea pertanto a sollevare la sua fama, ma non già lo stato di sua fortuna in angustissima facoltà tuttora racchiuso. In traccia di sorte migliore si recò a Roma verso la fine del 1596, o sul principio del 1597, e datosi ben tosto a conoscere per quell'uomo grande ch'egli era, fu preso per primo segretario dal cardinale Ascanio Colonna. Con esso passò quindi nella Spagna nel 1602. Ma il cardinale da quella corte dichiarato vice-re d'Aragona mandò il nostro Tassoni a Roma affine di ottenergli da Clemente VIII la permissione di accettare una carica siffatta. In quest'occasione egli prese la clericale tonsura, lusingandosi, siccome dice il Muratori, che per tal mezzo piovere su di lui dovessero doviziosamente l'ecclesiastiche rugiade. Ma in appresso non molto tardò ad accorgersi quanto fallaci sieno le umane speranze. Ottenuto che ebbe dal Papa il beneplacito, ritornò in Ispagna, ed in questo viaggio, appunto per fuggire la noja del mare, scrisse le sue *Considerazioni* sopra le rime del Petrarca: *opera*, dice egli, *di viaggio..... tessuta nel cuor del verno, parte fra l'onde e gli scogli d'un tempestoso mare, parte fra le balze e le arene di due infecondi regni, e dopo ne' triboli e rancori d'amare liti ricorsa.* Brevissimo fu questa volta ancora il soggiorno del Tassoni in Ispagna, poichè venne ben tosto dal signor suo rimandato a Roma onde gli

affari di lui amministrasse coll'annuo stipendio di seicento scudi d'oro; e brevissimo fu pure il tempo, in cui egli a quest'altra incombenza attese, essendo che circa l'anno 1605 passò nel regno di Napoli non per altro oggetto che per divertire l'animo e sollazzarsi. Sembra anzi che da quest'epoca non siasi egli renduto schiavo d'alcun altro personaggio, anche dopo il suo ritorno a Roma, e che tutto rivolgesse l'ingegno agli ameni studj ed alle scienze. Imperocchè aggregato in Roma alla celebre accademia degli *Umoristi* da Paolo Lucio suo institutore, tanta riputazione si procacciò in essa, che nel 1607 ebbe l'onore d'esserne eletto principe. E di fatto nella sala in cui si univano quegli accademici, vedevasi, non ha guari, l'impresa del Tassoni col nome accademico *il Bisquadro*, nome ch'egli ritenne pure nella edizione della *Secchia* fatta in Roma nel 1624 colla finta data di Ronciglione.

§ V. Ad un'altra accademia ancor più celebre fu il Tassoni verso quest'epoca ascritto. Era dessa l'accademia de' *Lincei*, istituita essa pure in Roma circa il 1600, dal principe Federigo Cesi, uno de' più rinomati personaggi di que' tempi e sommamente benemerito d'ogni genere di letteratura. Essa fu la prima letteraria società che scuotere osasse il giogo dell'aristotelica già troppo deforme filosofia, e nuova luce spargere sulle meccaniche e matematiche discipline. Agli studi del Tassoni in quest'accademia andiamo debitori dei *Quesiti*, di cui una parte venne alla luce in Modena sin dall'anno 1608 colle stampe di Giuliano Cassiani, edizione che fu poi dall'autore riprovata.

§ VI. Il Tassoni lontano dalle brighe delle corti passava tranquilli e giocondi i suoi giorni fra le muse e fra le più dotte società, quando contro di lui si destò una letteraria tempesta, che sembrava non doversi così subito sedare. Le sue *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* già veduto aveano la luce nel 1609 in Modena ed in Roma. Il nome del cantore di Laura era in que' tempi così sacro e venerato, che come profano veniva ben tosto accusato chiunque osasse meno che onorevolmente scriverne o favellarne. Che però Giuseppe degli Aromatarj da Assisi, giovane che attendeva tuttavia alla medicina nell' Università di Padova, al quale si erano di poi

uniti più altri letterati, pubblicò nel 1611 contro del Tassoni un libro col titolo di *Risposte alle Considerazioni del signor Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca.* Grandissimi rumori destati furono da quest'opera dell'Aromatarj, e perciò il Tassoni si vide costretto a rispondere nel medesimo anno con un libro stampato in Modena col titolo: *Avvertimenti di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatarj intorno alle risposte date da lui alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca.* Non si diede perciò vinto l'avversario suo; che anzi mascherato sott'altro nome uscì nel 1612 nuovamente in campo con un libro, che ha per titolo: *Dialoghi di Falcidio Melampodio in risposta agli avvertimenti dati sotto nome di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatarj intorno alle risposte fatte da lui alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca.* Irritato il Tassoni da questi dialoghi pubblicò nel 1613 in Modena un pungentissimo libricciuolo, cui diede il titolo di *Tenda Rossa* sull'esempio del famoso Tamerlano, il quale esporre soleva una tenda rossa per minaccia di morte a chiunque contro di lui prese avesse le armi: e tale opuscolo pose di fatto fine a quella non sanguinosa battaglia.

§ VII. Ma il Tassoni più ancora che colle *Considerazioni* grande rumore destò co' suoi *Pensieri*, un saggio de' quali, siccome già veduto abbiamo, uscito era alla luce nel 1608. Essi furono da lui medesimo compiutamente pubblicati, e con notabili accrescimenti in Modena nel 1602 colle stampe di Giovan-Maria Verdi. Pregio singolarmente sono di quest' opera e la luce che sparsa viene sulle materie filosofiche, e la libertà con cui si disputa contro di varie opinioni e scientifiche e letterarie di que' tempi; tal che prima ancora dei Cartesj e dei Gassendi si dimostrò il Tassoni ingegno non servile, e franco pensatore. Solo sarebbe a bramarsi ch' egli tenuto avesse più in freno la sua critica allorchè entra a parlare del divino Omero. Ma oltre che sembra che il Tassoni con troppa astrattezza fatto siasi ad esaminare il greco poeta, ragionando di lui senza molto por mente ai costumi, alla religione, all' indole dei tempi, ne' quali fu scritta l' Iliade; troppa fede ed autorità accorda egli ancora alle storie di Darete Frigio, e di Dite Cretese, autori o sup-

posti, o di età posteriori di più secoli ad Omero. È certo che uno scrittore, il quale in un secolo tuttavia servile all'antica scuola aristotelica, e titubante quasi sino alla superstizione in tutto ciò che sentir faceva qualche cosa di ardito e di nuovo, risvegliare doveva lo scrupolo e la contesa negli spiriti piccoli, ed al contrario la più grande ammirazione negli uomini veramente dotti e di buon senno. Di questo carattere franco e libero del Tassoni un chiarissimo argomento ne abbiamo ancora nelle sue note manoscritte al poema del *Mondo nuovo del cavaliere Tommaso Stigliani*, che si conservano originali presso il signor cavaliere Giuseppe Bossi, professore di pittura speciale in Milano. In una di esse posta a' piedi dell'avviso dello stampatore, il quale protesta per profitto, siccome egli dice, de' lettori, e per discarico dell'autore, che dove nel poema si leggerà *fato, fortuna, destino* e simili, debbasi *con lui intendere solamente delle seconde cagioni pendenti in tutto dalla prima,* il nostro autore soggiunge: *questa mattina alli 15 di febbrajo 1618 il cardinale Santa Cecilia nemico della* fortuna *e del* caso *è morto fortunatamente* a caso. *Però da qui avanti sarebbe bene che quelli del sant' uffizio lasciassero correre il* caso *e la* fortuna, *come hanno corso 1600 anni, senza voler introdurre la superstizione dove non è.* Stranissima cosa è nondimeno che un uomo di sì libero pensare, e di penna sì irriverente e maligna, fosse poi sommamente dedito all'astrologia giudiziaria. Eppure ci sono alcuni argomenti che rendono indubitabile cotale sua debolezza. Egli formato avea l'oroscopo della sua nascita, e scrivendo poscia al canonico Sassi, dice che la sua morte succedere doveva nell' anno 76 di sua età; ed un oroscopo egli prese ancora quando insorte erano le opposizioni per la stampa della sua *Secchia*, e concliuse *che non ne aspettava se non male, perchè la congiunzione del Sole alla Luna suol fare cose notabili, ma non cose buone.* Tanto è vero che non v'ha uomo grande, il quale non sia desso ancora a qualche debolezza soggetto.

§ VIII. Il Tassoni per mezzo di tutte le auzidette controversie già renduto erasi assai celebre; ma verso quest'epoca appunto, e propriamente nel decorso del 1611 compose il suo poema eroicomico, onde tanta gloria ne riportò, che il nome suo divenne presso

tutte le nazioni ben tosto immortale. Qualche saggio di simil genere di poesia erasi di già veduto nel secolo XVI in alcune opere di *Batto Arrighi, di Girolamo Amelunghi, di Antonfrancesco Grazzini* e di altri; ma nessuno aveva osato di formarne un poema, in cui l'eroico fosse col comico in sì acconcia maniera accoppiato, che un nuovo genere di bellissima poesia ne nascesse. Il Tassoni adunque sdegnando di correre sulle orme già da altri segnate, volle piuttosto essere principe nel genere eroicomico, che grande, ma fra tanti altri confuso, nell'epico: a guisa appunto di Cesare, scrive il Perrault, che *quando si trovò là sovra l'Alpi in quel picciolo e ignobil borgo, disse ch'egli avrebbe anzi voluto essere il primo in quel luogo, che il secondo cittadino in Roma.* Prese il Tassoni per argomento del suo poema la guerra insorta tra i bolognesi ed i modenesi per causa di una secchia di legno, che questi con una scorreria fatta sin dentro a Bologna presero, e trionfalmente trasportarono a Modena. Ecco ciò che ne scrisse il poeta stesso ne' suoi Annali manoscritti, all'anno 1249: *Questa guerra, dove fu preso il re Enzio, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù in un poema intitolato la Secchia rapita, la quale crediamo per la sua novità viverà, essendo un misto di eroico e di comico e di satirico, che più non era stato veduto. La Secchia di legno, per cagione della quale fingemmo che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell'archivio della cattedrale di Modena; ed è fama che alcuni mesi prima fosse stata levata dai modanesi a i bolognesi dentro la porta di san Felice.*

§ IX. Il Tassoni severissimo critico di sè stesso, siccome stato lo era delle altrui produzioni, fecesi nel 1614 a ripulire e ad accrescere il suo poema specialmente servendosi delle osservazioni di Albertino Barisoni, canonico e professore padovano, e poscia vescovo di Ceneda, di Lorenzo Pignoria, e di monsignor Querenghi, uomini tutti di somma dottrina. Per le istanze però di monsignor Querenghi che di continuo lo pressava, a dieci canti solamente aveva egli da principio condotto il suo poema; ma finalmente nel settembre del 1618 spedì al Barisoni *due canti aggiunti, i quali andavano dopo il nono, e quello che allora era decimo, doveva essere il duo-*

decimo ed ultimo. Per consiglio degli anzidetti suoi amici cangiò pure varj nomi e cognomi e stanze intere, affinchè alcuno de' viventi non si lagnasse di vedere in sì fatto poema sè stesso poco onorevolmente dipinto. Ma egli non si lasciò giammai indurre a cangiar il nome del *conte di Culagna*, sotto di cui veniva rappresentato il conte Paolo Brusantini ferrarese, autore di un libro intitolato *Dialogo de' governi*, quantunque avesse più volte protestato che quello non era che un personaggio ideale. Dalle lettere scritte dal poeta al canonico Barisoni nel 1614. si fanno assai bene conoscere le cagioni, per le quali era egli così adirato contro del Brusantini e di Alessandro di lui figliuolo. Tosto che il TASSONI ebbe nel 1613 pubblicata la sua *Tenda Rossa*, vennero in Modena contro di lui disseminate due infami e pungentissime scritture. Sdegnatosi egli fieramente venne a sapere che erano opera d'un certo dottore Majolino, ma che il conte Alessandro Brusantini ancora vi aveva avuta non picciola parte. Ne fece grandissimi richiami, e fu di fatto il Majolino posto in prigione. Ma quanto al Brusantini, non potè il TASSONI ottenere alcuna soddisfazione, forse per essere questi *ferrarese e nipote del signor Imola* consigliere favorito del duca Cesare. Laonde non altra via gli rimase, che quella di vendicarsi colla propria penna contro del Brusantini; il che lasciò egli realmente travedere in una sua lettera al canonico Sassi con queste parole: *che se Iddio mi dà vita, in una maniera o nell'altra hanno da conoscere d'avere prestata un' opera al diavolo.*

§ X. Con grandissimi applausi venne il poema del TASSONI accolto prima ancora che vedesse la luce colle stampe. *Un copista solo,* così scrisse egli medesimo, *ne fece tante copie a otto scudi l'una, che in pochi mesi ne cavò circa duecento ducati.* Per lo che non si dimostrò alieno dal pubblicarlo colle stampe; ma avendo il Barisoni incautamente affidato il poema ad un suo amico, questi mosso da invidia, perchè fra tante famiglie non vi trovò nominata la sua, ne fece accusa all'inquisitore, avvertendolo che il poema era fatto *in derisione del Papa e della Chiesa.* Grandi ostacoli nacquero quindi contra la pubblicazione della *Secchia*, ed inutili pur riuscirono i maneggi perchè stampata fosse alla macchia in Pa-

dova od in Venezia. Frattanto il Barisoni compose gli argomenti di ciascun canto, che vennero poscia essi ancora pubblicati con alcune correzioni fatte dallo stesso TASSONI. Essendo andato per ben due volte a vuoto un altro progetto perchè il poema fosse stampato in Modena, il TASSONI s'avvisò non altro partito rimanergli che quello di farlo pubblicare in paesi stranieri. Un nuovo stimolo ne lo eccitava efficacemente, ed era *che il Bracciolino a Pistoja s'era messo a fare anch'egli un poema a concorrenza*, siccome ci avvisa lo stesso TASSONI in una sua lettera al canonico Sassi. Il poema del Bracciolini ha per titolo: *lo Scherno degli Dei*, ed i primi quattro canti già veduta aveano la luce colle stampe in Firenze appunto nell'anno 1618. Questa precedenza di stampa fece ad alcuni credere che il Bracciolini e non il TASSONI fosse l'inventore del genere eroicomico. Ma noi già veduto abbiamo che il TASSONI fino dal 1615 aveva condotto a fine il suo poema, benchè due canti poscia vi aggiungesse, e che più copie a penna già correvano per tutta l'Italia: laddove dello *Scherno* non se ne avea alcun cenno prima del 1618. Non è adunque cosa improbabile che il Bracciolini abbia veduta la *Secchia* prima d'intraprendere il suo poema, e che anzi abbia da essa potuto prendere esempio ed incoraggiamento. Il Barotti arreca intorno a ciò i più autentici documenti, dai quali si fa manifesto che il vanto dell'invenzione del genere eroicomico è tuttavia dovuto al TASSONI. Di ciò egli stesso pregiavasi al segno che nella stampa colla data di Ronciglione pronunciò francamente che la sua *Secchia era poema di nuova spezie da lui inventata.*

§ XI. Finalmente il tanto contrastato poema venne nel 1622 alla luce in Parigi col semplice titolo di *Secchia*, e sotto il finto nome di *Androvinci Melisone*. Quest'edizione fu fatta per cura del cavalier Battista Marino, amico del TASSONI, e poeta in allora di grandissima fama, e di Pier Lorenzo Barocci, segretario del marchese di Caluso. Fu bentosto la *Secchia* nello stesso anno ristampata in Venezia, ed una ristampa ne fu fatta in Parigi ancora. Divenuta in tale guisa di pubblico diritto attrasse gli universali applausi, e malgrado le opposizioni de'nemici del poeta fu essa anche con decreto della Congregazione dell'Indice ristampata in Roma colla data *in*

Ronciglione ad istanza di Giovan Battista Brogiotti. In questa edizione, che è la più compiuta e la più corretta, volle il Tassoni che al titolo di *Secchia* si aggiungesse l'aggettivo *rapita, non tanto* (come leggesi nella dedicatoria) *perchè egli era proporzionato alla materia, quanto perchè non bastando all'avidità degli uomini gli esemplari già stampati, i copiatori ne rapivano i manoscritti, e i lettori l'un all'altro la rapivano*. Fra mezzo a tante sollecitudini per la sua *Secchia* attese a compendiare gli annali ecclesiastici del Baronio. Aveva egli dato principio a questo compendio in latino, ma l'intraprese poscia in italiano, persuaso essendosi che maggior vantaggio ne sarebbe ridondato al pubblico. Esso però non ha fin ora veduto la luce per mezzo delle stampe, forse perchè l'autore si fa non rare volte a sferzare con troppa libertà il cardinale Baronio.

§ XII. Godeva frattanto il Tassoni già fino dal 1613 il favore del duca Carlo Emanuele di Savoja, cui andava di continuo encomiando, perchè fosse il solo tra i principi italiani che osasse opporsi all'orgoglio degli spagnuoli, i quali pretendevano di dominare dispoticamente nell'Italia. Ma nominato dal duca segretario dell'ambasceria di Roma, ed a quest'oggetto recatosi a Torino, ebbe colà a sofferire varj contrasti per alcune *filippiche* contra gli spagnuoli, e per un libello intitolato la *esequie della monarchia di Spagna*, delle quali scritture venne egli imputato essere autore. Nulla di fatto gli giovarono le giustificazioni che produsse a favor suo, e quindi per la seconda volta disciolto da qualsivoglia servitù, e più che mai persuaso dell'incostanza delle umane vicende tutto si rivolse allo studio ed alla solitudine in Roma, dove aveva presa in affitto una casa con ampia vigna. La caccia e la coltivazione de' fiori formavano il suo più dolce trattenimento, sicchè ebbe a dire che gli pareva d'essere Fabricio, che aspettasse la dittatura. Ma non a lungo potè egli continuare in questa filosofica quiete, giacchè sul principio del 1626 fu chiamato al servigio dal cardinale Lodovisio nipote di papa Gregorio XV arcivescovo di Bologna, camerlengo, e poi vice-cancelliere della chiesa, con alloggio, e coll'annuo stipendio di 400 scudi romani. Fu in questa carica fino al 1632, nel qual anno

quel cardinale essendosi restituito a Roma chiuse ivi il corso de' suoi giorni. Il Tassoni condusse da quest'epoca una vita agiata e tranquilla nella sua patria, colà chiamato dalla beneficenza del duca Francesco Primo, vivendo sotto l'ombra di quella fama cui si era procacciata co'lunghi studj, colle opere e specialmente col coraggio, mercè del quale saputo aveva condursi fra le più scabrose vicende. Ma giunto oramai all'età d'anni 71 dopo una lunga e penosa malattia cessò di vivere nel dì 25 d'aprile dell'anno 1635. Il suo cadavere ebbe bensì onorevole sepoltura nella chiesa di san Pietro de'monaci benedettini nell'arca de'signori Tassoni, ma senza che alcun monumento fosse innalzato per additare ai posteri il luogo in cui giacciono le ossa di un così illustre personaggio. Un glorioso monumento però, contro di cui nulla operare possono gli sforzi e le ingiurie del tempo, lasciò egli stesso il Tassoni nelle molte sue opere, e specialmente nel suo poema, col quale ben lungi dal mettersi in cammino collo schiavo gregge degl'imitatori, aprì col suo ingegno una via sin allora sconosciuta, ed una nuova meta prefisse a chiunque animato si sente da una vampa di poetico ardore.

FINE.

TORQUATO TASSO

VITA

DI

TORQUATO TASSO

SCRITTA

DA CARLO ROSMINI

§ I. È universale opinione che le muse esigano mente tranquilla e serena, e che nieghino il lor favore a coloro che perseguitati sono dall'avversa fortuna. E pure chi fu più caro alle muse di Torquato Tasso, e chi sin da' primi anni suoi menò vita più infelice e più raminga di lui?

§ II. Nacque egli l'anno 1544 agli 11 di marzo in Sorrento da Bernardo Tasso gentiluomo bergamasco, illustre prosatore e poeta, e da Porzia de' Rossi di famiglia nobilissima napolitana. Pochi mesi dopo ch'ei nacque fu condotto a Salerno, residenza del principe Ferrante Sanseverino, a' cui servigj era il padre in qualità di segretario. Appena avea Torquato compiuti i tre anni che colla madre ebbe a sloggiar da quella città, e andare a Napoli. Perciocchè essendo stato il principe di Salerno offeso e insidiato ancor nella vita da don Pietro di Toledo vice-re di Napoli, non potendo aver giustizia dall' imperator Carlo V, sdegnoso gli si ribellò, ed accettò gli stipendj di Enrico II re di Francia nemico di Cesare. Tanto bastò perchè fossero a lui confiscati tutti i beni ed i feudi. Bernardo Tasso che per 22 anni avea servito quel principe nella prospera fortuna, credette del suo dovere il seguitarlo ancor nell'avversa, onde egli pure riguardato essendo come ribelle, perdette la casa e le pensioni sopra i confiscati beni assegnategli.

§ III. Torquato pervenuto all'età di 7 anni, frequentò la scuola de' padri della compagnia di Gesù che in Napoli stabiliti s'eran di fresco, ove applicò ai primi studj con sì grande ardore, che dopo tre

anni fu in istato di recitar orazioni e versi da sè composti. Essendo quindi ritornato dalla Francia, e venuto a Roma Bernardo, chiamò quivi il figliuolo, che provveduto d'un precettore valente attese alle lettere, e in ispezieltà alla lingua greca. Ma poco potè godere di quella tranquillità, perchè accesasi guerra tra il pontefice Paolo IV e il re di Spagna Filippo II, Bernardo Tasso mandò il figliuolo a Bergamo, ed egli andò a Pesaro invitatovi da Guidubaldo II duca di Urbino. Sei mesi soli stette Torquato a Bergamo, perchè il padre il volle seco. Essendo passato Bernardo a Venezia, ed avendovi ottenuto un impiego, chiamò a sè il figliuolo ch'egli stesso si diede ad istruire. Torquato si abbandonò sopra tutto alla lettura degli scrittori classici così latini che italiani, e in particolare a quella di Dante, e si diede a comporre in versi e in prosa d'un modo che i letterati veneziani presagirono quel glorioso riuscimento al qual poi pervenne. Ma Bernardo che conosciuto avea per propria esperienza di quanto piccola utilità sieno i versi, volle che il figliuolo, lasciata da parte ogni altra applicazione, attendesse al molto più proficuo studio delle leggi nell'Università di Padova, ove l'anno 1560 inviollo. Quivi accadde a Torquato quel che si narra avvenuto essere a molti gentilissimi spiriti: mentre le lezioni ascoltava sul diritto civile di Guido Panciroli, egli avea il capo a' versi, e meditava il suo poema intitolato il *Rinaldo*, che nello spazio di dieci mesi compiè, e che fu giudicato cosa maravigliosa, considerata l'età in cui l'autore il dettò. Bernardo conoscendo che male contrastasi alla natura, acconsentì che il *Rinaldo* si pubblicasse colle stampe, e che Torquato abbandonando quello delle leggi, a quegli studj attendesse ai quali più era inclinato. Il perchè il giovane frequentò la scuola di Carlo Sigonio il quale spiegava la poetica di Aristotele, e quella di Francesco Piccolomini e di Federico Pendasio che insegnavano filosofia. Essendo quindi stati il Sigonio e il Pendasio chiamati a leggere a Bologna, Torquato volle colà seguirli. A Bologna diede principio al suo poema della *Gerusalemme liberata*. Ma avvenne cosa che interruppe i suoi studj, e diè principio ai suoi infortunj. Fu egli falsamente creduto autore d'una satira nella quale malmenati erano molti personaggi possenti di Bologna, e alcuni letterati di grido. Per tal sospetto inviato fu alla sua abitazione il bargello, il

quale non trovando lui, portossene tutte le sue scritture. Sdegnatosi Torquato per tale violenza, abbandonò subito quella città, e andò a Padova, ove con più fervore che mai continuò i suoi filosofici studj, e scrisse i tre discorsi intorno all' *Arte poetica.* Terminato il corso scolastico, accettò le esibizioni del cardinale Luigi da Este che gli offerse un posto tra i suoi gentiluomini. Fu ben veduto il Tasso alla corte di Ferrara, e nella grazia introdotto di madama Lucrezia, poi duchessa di Urbino, e di madama Eleonora sorelle del cardinale e del duca Alfonso II. Il duca medesimo che informato era del suo valore poetico, e del poema che stava allor componendo, mostrò di vederlo assai volentieri. Tanto favore fece risolver Torquato a dedicargli il poema, e si diede a continuarlo con molto calore. Fu in questo tempo ch' egli cedette a quella lusinghiera passione di amore che facilmente s' insinua ne' mal guardati petti de' giovani, e con più energia in que' de' poeti. L'oggetto però delle amorose sue frenesie non fu, com' altri sognò, la principessa Eleonora, ma Lucrezia Bendidio, gentildonna ferrarese. Incontrò egli un rivale nel segretario di corte Giambatista Pigna, cui non potè nè pur colle adulazioni placare. A sopir tali amori contribuì molto la nuova che il padre suo giacea gravemente ammalato ad Ostia sul Po, ov'era governatore per il duca di Modena. Quivi volò l'amoroso figlinolo, e fu in tempo d'esser per l'ultima volta benedetto da lui. La morte del padre fu quasi cagion della sua, perchè l'eccesso del dolore risvegliò in lui ardentissima febbre. Riavutosi ritornò a Ferrara, donde poco appresso partì per accompagnar in Francia il cardinal suo padrone che il presentò al re Carlo IX il qual l'accolse con singolari dimostrazioni di stima. A Parigi ove stette un anno continuò il suo poema, e scrisse il *Paragone fra l' Italia e la Francia.* Non trovando quindi nel cardinale nè quell' utilità nè quel favore che gli si eran promessi, chiesta licenza, fece male in arnese ritorno in Italia. Fu ricevuto ai servigi del duca di Ferrara col solo obbligo di attendere pacificamente ai suoi studj, e di terminare il poema. In sulle prime si tenea beato, e tutto pareagli che gli arridesse. In questo felice intervallo e nello spazio di soli due mesi ideò e compiè l' immortale sua favola boschereccia intitolata l' *Aminta*, la quale per purità e freschezza di stile, per felicità d' invenzione, per

condotta, evidenza e verità è uno de' più perfetti componimenti che vantar possa non solamente l'italiana poesia, ma quella di tutte le nazioni del mondo così antiche come moderne. Le sue contentezze per altro duraron poco. La stima e l'amore con cui era riguardato dal duca e dalle principesse, e la fama di gran poeta di che già godea, risvegliarono la gelosia e l'invidia de' cortigiani e de' letterati ferraresi, i quali posero in opera le calunnie, ed ogni maniera di colpevoli raggiri per fargli perdere la grazia del duca. Quel principe debole cominciò a trattarlo con qualche freddezza, ed egli deliberò di cangiar cielo; ma volea prima pubblicar il suo poema che già avea terminato, sebben non condotto ancora a quel grado di perfezione a che mirava. Per servir meglio alla lima il mandò segretamente a Roma a Scipione Gonzaga suo amico, acciocchè il considerasse attentamente, e il facesse esaminare anche a molti altri che avean fama di buon gusto e di perspicacia in poesia. I giudicj di costoro non furon sempre nè sinceri nè giusti, ma dalla gelosia e dall'invidia alcune volte dettati, come que' dello Speroni che dal Tasso nell'*Aminta* adombrato venne sotto la persona di *Mopso*, siccome nella *Gerusalemme* avea fatto del Pigna sotto quella di *Alete*. Queste cose riscaldarono alcun poco la fantasia di Torquato. Il perchè l'anno 1575, col pretesto del giubileo ottenne licenza di andare a Roma ove fu assai bene accolto dai nipoti dell'allora regnante pontefice Gregorio XIII. Ma poco appresso stimolato dal desiderio di rivedere il duca Alfonso ritornò a Ferrara, ove trovò più favore e presso il duca e presso le principesse. Da ciò maggior odio contro di lui concepirono i suoi nemici che cospirarono alla sua ruina. Approfittando dell'assenza di lui corruppero i suoi servitori cui erano affidate le chiavi del suo appartamento, ove entrati esaminarono tutte le sue scritture. Scoperta da lui al suo ritorno questa trama, la sua fantasia rimase così scompigliata che, nelle camere stesse della duchessa d'Urbino, lanciò, senza però colpirlo, un coltello a quel de' suoi servitori del tradimento del quale più sospettava. Questo eccesso gli meritò, per ordin del duca, la carcere. Pure uscitone in breve, dolente della grazia perduta del principe, vestitosi da pastore andò a Sorrento, ove dalla sorella Cornelia maritata in casa Sersale fu accolto coi maggiori trasporti d'allegrez-

za e di affetto. Quivi godette di qualche tranquillità, ma entratogli poscia lo smanioso desiderio di ricuperar la grazia del duca di Ferrara, scrisse a lui e alla duchessa d' Urbino supplichevoli lettere, alle quali non ebbe mai un motto sol di risposta. Il perchè, non dando retta alla sorella che il volea presso di sè, partì risoluto di andare a Ferrara, e ripor la sua vita in arbitrio del duca. In sulle prime si trovò contento delle accoglienze che gli furono fatte, ma poscia non potendo mai riavere le sue scritture, ed essendogli su tal proposito negata udienza dal duca e dalle principesse, vinto dallo sdegno e dalla disperazione, prese novellamente la fuga. Andò in varj luoghi ben ricevuto da varj principi, e stimolato ad acconciarsi con essi; ma una forza invincibile lo strascinava a Ferrara. Avea quel duca conchiuso di que' giorni il suo matrimonio con Margherita Gonzaga, figliuola di Guglielmo duca di Mantova: fu fatto credere al poeta che s'egli fosse ritornato a Ferrara in sì lieta occasione quel principe non avrebbe esitato a restituirlo in sua grazia. Questo consiglio, che conforme era alle sue inclinazioni, fu seguitato dal Tasso, che giunse a Ferrara ai 21 di febbrajo del 1579. Cercò inutilmente l'accesso al duca ed alle principesse, e gli fu negata l'ospitalità dai gentiluomini di corte e della città. Non potè a tanto tener in freno la lingua il poeta, e pubblicamente proruppe in lagnanze contro il duca, le principesse e i cortigiani, ritrattando quel che prima avea detto in loro encomio. Tali espressioni furono riferite subito al principe, il quale ordinò che Torquato rinchiuso fosse nell'ospital di sant'Anna, luogo ove si custodivano i pazzi furiosi. Lungo sarebbe il descrivere ciò che dovette quivi soffrire lo sventurato poeta. Fu abbandonato ne' primi tempi da tutti, e tutto ciò che alla cura così del corpo come dello spirito necessario era gli fu negato. A ciò s'aggiunga la durezza e l'inumanità di un certo Agostino Mosti, priore dell'ospitale, il quale collocò l'infelice Tasso in una stanza ove assordato era dai clamori e dagli urli de' pazzi vicini. In tanta miseria ebbe ricorso a varj sovrani d'Europa per muoverli ad indurre il duca a metterlo in libertà, o a raddolcire almeno la sua prigionia. Questi gli compiacquero, ma alle loro istanze quel duro ed infinto principe si schermiva rispondendo che Torquato abbisognava di cura e di custodia, e che ove fosse

guarito, volentieri l'avrebbe lasciato in libertà: volendo con queste parole persuadere il mondo che veramente il poeta fosse impazzito. Ma qual pazzo egli fosse apparisce da tanti dialoghi di vario argomento che pieni di filosofia, di maturo senno e di gusto egli compose in quell'immondo suo carcere, per nulla dir di più volumi di rime, alcune delle quali di singolare bellezza. Ad accrescere gli affanni del Tasso contribuì la notizia che Celio Malaspina avuti a caso 14 canti della *Gerusalemme*, scorrettissimi e con molte omissioni gli avea stampati a Venezia. L'onta però fatta dal Malaspina al poeta fu riparata in parte da Angelo Ingegneri con due eleganti edizioni di tutto intero il poema. Ma nè pur queste piacquero punto a Torquato, perchè il poema non era ancor tale quale egli avrebbe voluto che fosse, e si promettea di condurlo. Nondimeno è difficil cosa il dire gli applausi che per tutta Italia e fuori d'essa levaronsi al comparire di questo nobilissimo poema, che al giudicio degl'intelligenti, ad onta de' suoi difetti, la palma contende alla Grecia ed al Lazio. Le angustie del poeta si accrebbero ancora per una specie di persecuzione che sostener dovette a motivo appunto di questo poema. Camillo Pellegrino di Capua pubblicò un dialogo intitolato *il Carrafa*, nel quale si studiava di dimostrare la superiorità della *Gerusalemme* del Tasso paragonata coll' *Orlando Furioso* dell'Ariosto. Il cavalier Leonardo Salviati, un tempo amico del Tasso, scrisse impugnando quel dialogo, e nella *stacciata prima* sotto il nome degli *accademici della crusca*, non si contentò di difendere l'Ariosto, ma volle con modi plebei deprimere il Tasso, scioccamente pronunziando che la *Gerusalemme liberata* era inferiore al *Morgante* del Pulci, e all' *Orlando innamorato* del Bojardo. Molti poi si dichiararono in favor così dell'accademia della crusca come del Tasso, ma niuno meglio scrisse in difesa di lui ch'egli stesso nella sua *Apologia*. Non si dirà di più intorno agli avvenimenti di quella troppo famosa controversia: basti il sapere che l'accademia della crusca lavò poscia quella sua macchia col registrare nel suo *vocabolario* fra i libri che fan testo di lingua, la *Gerusalemme liberata* ed altre opere del grande Torquato.

§ IV. Eran sette anni che il sommo poeta gemeva nelle obbro-

briose carceri di sant'Anna, onde a tale crebbero le sue infermità, che fu più fiate vicino a morte. Finalmente ciò che a più gran principi non era riuscito, ottenne Vincenzo Gonzaga a cui il duca Alfonso suo cognato concedette il poeta, a condizione che seco lo conducesse, e non gli permettesse di mai partirsi da Mantova. Troppo temea quel principe che la penna di TORQUATO si vendicasse di tutti i tormenti che per sì lungo tempo gli avea fatti soffrire, misurando dal proprio il cuore di lui. Uscì il poeta dal carcere ai 6 di luglio del 1586. Stette alcun tempo alla corte di Mantova, ma peggiorando quivi la sua sanità andò a Bergamo, ove ristoratosi fra suoi parenti ed amici, dovette ritornare a Mantova, perchè essendo morto il duca Guglielmo, era stato proclamato duca il principe Vincenzo suo signore, cui dedicò in quest' occasione la sua tragedia il *Torrismondo.* Trovò con suo dispiacere che il nuovo duca, cangiando stato, cangiato avea cuore, perchè sotto spezie d'esser molto occupato, si dispensò dal vederlo. TORQUATO partì quindi per Roma, e alloggiò nel palazzo di Scipione Gonzaga che di que' giorni avea ricevuto il cappello cardinalizio. Anche costui, al quale la porpora avea esaltata la testa, trattò freddamente l'infelice poeta. Non ci volle di più perch' egli partisse per Napoli. Fu quivi ricolmato di cortesie, ma la sua melanconia e la sua naturale incostanza non gli permettendo d' intertenersi molto in un luogo, fece a Roma ritorno. Quivi cangiò più volte di domicilio. Invitato nel palazzo del cardinale Gonzaga, fu, mentre il padrone era assente, dal maggiordomo Giorgio Alario licenziato villanamente, e in altra occasione essendo caduto in mente a quel cardinale che l'autore della *Gerusalemme liberata* e dell'*Aminta* fosse indegno di sedere all' istessa mensa che egli, il mandò a quella de' suoi famigliari. Sdegnoso di tanto insulto il poeta, partì, ed essendo ammalato, nè sapendo ove posare il capo, si ricoverò nell' ospitale de' bergamaschi, ove giacque in letto più giorni. Riavutosi andò a Firenze, poi a Roma, quindi a Mantova, ove le sue infermità incrudirono più che mai. Andato a Napoli vi passò alcune giornate tranquille, ma alle sollecitazioni dei nipoti del pontefice Clemente VIII passò a Roma, ove finalmente ebbe alloggio onorevole in Vaticano.

Ivi diè compimento al suo poema della *Gerusalemme conquistata*. col quale per una soverchia docilità, dietro le opposizioni degli emoli suoi riformar volle l'altro poema veramente immortale della *Gerusalemme liberata*. Richiamato a Napoli da' suoi affari e da'suoi amici, trovò il tempo per iscrivere le *Sette giornate del mondo creato*. Avuto quindi avviso da Roma che gli era stato destinato l'onore della corona d'alloro in Campidoglio, partì a quella volta, e fu incontrato fuori della città dalle famiglie del papa, de'due cardinali nipoti, e da molti cortigiani e prelati. Fu accolto con grandi dimostrazioni d'onore dal pontefice che gli accordò annua pensione di dugento ducati. Nel principio di aprile, mese destinato alla sua incoronazione, a tale si sentì Torquato mancar le forze così del corpo come dello spirito, che presagì egli stesso vicino il suo fine. Perchè desideroso di apparecchiarsi ognor meglio al gran passaggio, volle essere trasportato al monistero di S. Onofrio, per ivi altro pensiero non darsi fuor che di Dio. La febbre che sul principio era mite, divenendo ognora più ardente, i medici gli annunziarono prossima la sua morte. Torquato abbracciò con gioja colui che gliene diede l'avviso, e chiese in grazia che fosse oggimai lasciato solo col suo crocifisso e con un religioso che l'assistesse. Finalmente il giorno 24 di aprile del 1595, avendo compiuto ai doveri tutti della sua religione, che gli era stata ognor cara, diè termine alla disgraziata ma gloriosa sua vita nella ancor fresca età di anni 51, un mese e 14 giorni.

§ V. Quale fu in vita, fu sventurato il Tasso ancor dopo morte. Tredici anni interi si giacquero le ossa sue senza onore di mausoleo, e gran lode si dee al cardinal Bonifazio Bevilacqua che volle toglier quell'onta all'Italia, col fargli erigere a sue spese uno splendido monumento che ancora ammirasi al lato manco di chi entra nella chiesa di S. Onofrio. Ma monumento più saldo, e in cui non potrà punto la falce distruggitrice del tempo, sono l'*Aminta* e la *Gerusalemme liberata*, non men che l'altre opere di quell'immortale poeta e filosofo.

FINE.

TORRICELLI.

VITA

DI

EVANGELISTA TORRICELLI

SCRITTA

DA PIETRO CONFIGLIACHI

§ I. Volgea al suo termine il secolo XVI, ed i pregiudizj e la ignoranza signoreggiavano ancora ogni ramo dell' umano sapere. Le scienze naturali senza la scorta delle esperienze e delle osservazioni, disgiunte dalle matematiche, erano trasformate nella metafisica: questa altro non era che un informe accozzamento di sottigliezze scolastiche, di gerghi peripatetici, e di idee platoniche; quando apparvero i giorni del ragionare, i bei giorni di Bacone e di Galileo, forieri di generale e sospirata rivoluzione per le scienze e per le arti loro sorelle. L' uno di que' due uomini straordinarj con acuto sguardo scoprì da lunge la via che a verità conduce: l' altro vi si lanciò intrepido per divorarla; l' Inglese, disse saggiamente un moderno filosofo, disegnò il nuovo edifizio delle scienze, l'Italiano senz' altro cominciò ad innalzarlo. Ma impresa cotanto vasta e laboriosa opra non era di un solo sapiente: nè il Cielo a uomini di tal tempra più lunghi giorni concede. Quelli perciò che fra primi militarono sotto le medesime insegne al trionfo, ed all' ingrandimento dello spirito umano, meritano spezialmente rinomanza e non volgare encomio.

§ II. Giovanni Evangelista Torricelli è appunto il primo che ci si presenta fra questi valorosi campioni: il primo dopo l' immortale Galileo fra i riformatori delle scienze, e fra i fondatori della sana fisica, ch' è perciò non meno matematica che sperimentale: il creatore dell' Aerometria: quegli in fine, che l' ultimo crollo diè al colosso peripatetico.

§ III. Nacque egli da onorati parenti il 15 di ottobre del 1608; e sebbene l' erudito Fabroni nella vita di lui penda incerto

nello stabilirne la patria: gli argomenti non di meno recati dal Mitarelli nell'opera sua *degli Scrittori Faentini*, colle osservazioni fattele dal Zannoni, e molto più l'autentico documento steso in Firenze nel 1662, e pubblicato dal Dati al fine di una sua lettera, della quale diremo in seguito, ci tolgono da ogni dubbiezza, che la patria del TORRICELLI fosse Faenza, o qualche villaggio da quella città non molto discosto; che che abbiano riferito gli Autori degli *Elogj degl'Illustri Toscani*, affermando ch'egli era di Piancaldoli, castello della Romagna Fiorentina: ed il valentissimo Castelli, il quale, scrivendo nel 1632 al Galileo, il disse da Imola. Ma che più, se lo stesso TORRICELLI si dichiarò in ogni incontro faentino.

§ IV. Gasparo di lui padre ben presto s'avvide, che con indole al bene inchinevole sortito egli aveva raro ingegno. Di buon'ora l'affidò alle cure di suo fratello Giacomo, teologo e monaco camaldolese, il quale, pei libri che scrisse, godeva non mediocre fama letteraria. Lo zio con discernimento regolò que' primi suoi anni: lo indirizzò nello studio delle umane lettere, ed il miglior metodo tenne nella sua educazione, conciliando talora col pubblico il privato di lui ammaestramento. Dopo non molti anni restò privo il TORRICELLI di questa guida amorevole, avendo lo zio abbandonata Faenza; ma invaghitosi, com'egli era, della geometria, di cui appena attinto aveva i rudimenti, a quella si applicò da se solo per lo spazio di ben due anni, e con sì felice riuscita, che dubbj non restarono i vigili parenti sulla naturale disposizione del suo ingegno. Secondando perciò essi lo svilupparsi di que' primi germi di non comune sapere, nell'età di circa 18 anni lo inviarono a Roma, dove Benedetto Castelli, celebre scolare del Galileo, chiamato da Urbano VIII, vi leggeva con molta dottrina le matematiche.

§ V. Sotto la disciplina di così eccelso maestro i progressi del TORRICELLI nella geometria e nella fisica furono tanto rapidi, che non è a meravigliarsi, che dopo breve tempo di sua dimora in Roma, il Nardi, il Magiotti, il Ricci, e tutti quelli che distinguevansi colà nel merito dell'ingegno, il consultassero ne' loro studj, e gli proponessero ardue quistioni, ed ascrivessero ad onore l'essergli famigliari. E siccome la fama dei talenti del TORRICELLI si diffuse ben

presto, non solo per tutta Italia, ma oltre le alpi; così per opera principalmente del dotto francese il P. Nicerone, che, dimorando in Roma, seppe apprezzare l'istruttiva conversazione del TORRICELLI, un nobile e non interrotto commercio di dottrine s' introdusse fra esso ed i primi matematici di Francia. Di qni ebbero origine que' tanti problemi che gli vennero proposti, e ch' egli sciolse maestrevolmente, e quelli che ad essi propose, avendone di già trovata la dimostrazione: e quelle molte lettere scientifiche, che passarono di poi fra il TORRICELLI, il Carcavil, il Mersenne, il Verdus, il Fermat, il Roberval, e tant' altri insigni letterati e matematici di lontani paesi. Lo stesso Castelli il favorì non solamente di particolare benevolenza, ma lo volle compagno in molte ricerche intorno alla scienza delle acque, di cui allora ne gettava le fondamenta. Il *Trattato sulla meccanica*, ed i famosi *Dialoghi delle scienze nuove* del Galileo, per tacere di quant' altro quel peregrino ingegno aveva pubblicato in que' tempi intorno al sistema dell' universo, vennero appena alla luce, che già erano fatti soggetto delle profonde meditazioni del TORRICELLI. Egli previene il meriggio, di cui quelle opere non erano che gli albori; ed in giovanile età compone un Trattato *sul moto de' gravi naturalmente cadenti, e de' projetti*, promovendo ed ampliando una scienza nascente e meravigliosa con argomenti diversi da quelli del Galileo, del quale a buon diritto riputar si poteva scolare, ed a cui con rara modestia soleva egli sempre attribuire ogni suo ritrovamento.

§ VI. La profondità e la chiarezza vanno di pari passo nella esposizione delle astruse dottrine contenute in quel Trattato: nè minore fu il talento nella scelta di esse, che il giudizio nell' ordinarle. Più cose nuove intorno alla parabola, che collimavano colle leggi del moto dei gravi, v' introdusse nella prima parte di quel lavoro: e nella parte seconda avanzò di tanto gl' insegnamenti del Galileo, che la ballistica gli va particolarmente debitrice de' suoi fondamenti. E siccome è pur vero, che i non volgari intelletti arrivino non di rado a toccare nel medesimo tempo la stessa meta; così il Viviani ne lasciò scritto, che il TORRICELLI divinò più cose, che frutto erano de' profondi pensamenti del Galileo: come forse non

dissimilmente il Leibnitz pubblicò molti anni dopo un nuovo teorema, che già dal Torricelli era dimostrato. In fine di quel suo scritto aggiunse il Torricelli le sue invenzioni sul moto delle acque, fra le quali non sono a passarsi sotto silenzio le dottrine sui getti parabolici, e la misura della velocità delle acque sgorganti dai fori dei vasi: intorno alla quale misura qualche celebre moderno idraulico riprese a torto il Torricelli, come che sfuggita a lui fosse l' indispensabile condizione, per la quale il concetto della mente è al fatto conforme. Il contesto delle cose scritte dal Torricelli provano bene altrimenti; e non era egli formato alla scuola del Galileo per contrapporre, ogni volta che il soggetto lo permettesse, le esperienze alle speculazioni dell' intelletto? Non fu egli, come vedremo poscia, uno de' più zelanti promotori del vero metodo di filosofare intorno agli effetti naturali, studiando questi prima di ragionare sulle loro cagioni? Con rara ingenuità in fatti rese lode il Torricelli al Magiotti d' aver sottoposto ad esperimento quella sua scoperta.

§ VII. Il Castelli, giudice sommo di quelle nuove difficili dottrine, fu da tanta ammirazione compreso alla lettura di quel libro, che nel 1641, dovendo allontanarsi da Roma, fece sì che al Torricelli fosse in sua vece addossato il carico delle pubbliche lezioni di matematica; ed avendo egli a transitare per Firenze, volle portar seco quel Trattato del moto, affinchè Galileo il vedesse, e gli affanni di sua vecchiezza si temperassero, scorgendo quali ubertosi frutti si cogliessero di già dalle gloriose sue fatiche. Il Castelli non s' ingannò: il discepolo cedette alle sue istanze, ed accompagnò quel suo primo parto con una lettera al sapientissimo vecchio, nella quale lo straordinario sapere mirabilmente gareggia colla più virtuosa candidezza. Lesse Galileo quel libro: lo commendò altamente, e tale stima ed affetto concepì per chi lo aveva scritto, che il Castelli non esitò di proporgli che chiamasse a sè il Torricelli per compagno e sostenitore de' suoi studj, come quegli che più d' ogni altro era da tanto *per raccogliere gli avanzi di quelle sublimi speculazioni che teneva, e che gli anni, la cecità e le malattie gli toglievano di poter consegnare alle carte.* Pieno di giubilo non tardò Galileo ad invitarlo a recarsi in Arcetri sua villa presso Firenze;

ripetè anzi gl' inviti ne' modi più affettuosi; quindi il Torricelli, dopo breve indugio, suo malgrado frappostosi, per gl' impegni contratti, per gratitudine verso i tanti amici, e per l' inopportuna cortesia di questi, che gli presentavano Roma come un campo più vasto di gloria e di premio, rotta ogni perplessità, nell' ottobre dello stesso anno 1641 si portò a Firenze, volò nelle braccia di Galileo, ed ebbe comune con lui la vita e il tetto.

§ VIII. Sotto la sua direzione, e col Viviani mise mano prontamente a compilare le due ultime *giornate* del Galileo, cioè il 5.° Dialogo per illustrare alcuni passi di Euclide, ed il 6.° per dimostrare, che la forza della percossa è infinitamente maggiore della forza di semplice pressione. Il primo di questi dialoghi condotto a termine, pubblicollo il Viviani nel 1674 nella sua *Scienza universale delle proporzioni:* ma per gran tratto di tempo restò l' altro nascosto, temendo molti o che fosse stato appena abbozzato, o che si smarisse. Il Borelli lo cercò invano, come invano ricercò le tre lezioni del Torricelli sulla forza della percossa, che in seguito si pubblicarono, prima della sesta *giornata* del Galileo, a consolazione de' dotti, che in esse riscontrarono le idee originali di quel grande maestro.

§ IX. Di quanto utili scoperte non doveva essere fecondo quell' invidiato consorzio! Qual copia di luce non era per spargersi intorno a quel tempio di Sofia! Così Firenze nominava la casa che raccoglieva que' due grand' uomini. Ma ad indicibile danno delle scienze, dopo poco più di soli tre mesi di quella fortunata unione morì il Galileo, e con lui il nuovo padre e maestro del Torricelli. Troncate così d' un colpo le sue più belle speranze, volse egli in mente il pensiero di far ritorno a Roma: ma la fama di sua dottrina era troppo sparsa, perchè avvertito dal senatore Arighetti, altro scolare del Galileo, il regnante Gran Duca Ferdinando II. De' Medici, non meno erede del Principato, che delle virtù del padre e degli avi, al pari di essi magnanimo sostenitore delle lettere e delle scienze, ne lo lasciasse partir da Firenze. Ristabilì egli nello Studio Fiorentino la pubblica lettura di matematica da gran tempo vacante: a quella nominò il Torricelli con lauti stipendj, e lo dichiarò al tempo stesso suo matematico e filosofo.

§ X. Difficile è non meno a dirsi quanto egli fosse accetto ai Principi della Real Casa, e quanto da tutti i buoni e i dotti fosse egli riverito ed ammirato, che il descrivere lo zelo indefesso col quale corrispondeva a quelle onorevoli beneficenze, ed all'universale giudizio che portavasi intorno all'acutissimo suo ingegno. Il maestro diventò del dottissimo Principe e poi Cardinale Leopoldo, fratello di Ferdinando II, e d'entrambi il confidente: dilettandosi essi di trattenersi seco lui sovente in scientifici colloqui; dalla quale nobilissima relazione, come per lo ingrandimento ch'ebbe la fisica sperimentale, ancor bambina, dalle scoperte del Torricelli, si deve principalmente ripetere l'origine della tanto decantata Accademia del *Cimento*, regolarmente poi stabilita nel 1657 dallo stesso Principe Leopoldo, che le impose il nome; accademia, la quale sebbene non durasse che soli dieci anni, il modello presentò di simili scientifiche società. Sono i suoi atti il codice più sicuro dell'arte di esperimentare e di osservare, ed in essi a chiare note avvi impresso lo spirito geometrico ed indagatore del vero, che nelle cose naturali ebbero il Galileo, il Torricelli, il Viviani, e quanti altri che sulle loro orme interrogarono la natura e la seguirono ne' suoi recessi, scansando gli errori, figli di vane speculazioni e dello studio delle cause finali, che spesso trasformano in un romanzo la storia della natura istessa.

§ XI. Il Torricelli ne' primi due anni di lettura in Firenze, vinta per le ripetute istanze degli estimatori del suo merito la naturale sua ritrosia, riunì alcuni lavori fra i molti che aveva composto o abbozzato, e particolarmente fra quelli fatti nei tre lustri di sua dimora in Roma; e nel 1644 li pubblicò col titolo di *Opere Geometriche*. Contengono queste non solo il suo Trattato sul *moto*; ma altresì quello della *sfera*, e dei *solidi sferali*, distinto in due libri, e che egli scrisse dietro l'eccitamento che gli diede il Nardi; intorno al merito del quale basti il ricordare, che alcuni di que' teoremi eccitarono sommamente l'ammirazione del Galileo, a cui il Torricelli nel 1641 gli aveva comunicati. Comprendono inoltre quelle opere le *misure della Parabola*, e di quel suo nuovo *solido acuto iperbolico*, le quali per la quantità delle dimostrazioni, e per la

misura del cerchio, determinata bensì per mezzo del triangolo, ma in un modo più facile e chiaro di quello di Archimede, potevano ben essere invidiate da quel primo geometra, come il furono da alcuni moderni matematici. L' uso ch' egli fece in questi scritti del metodo degl'*indivisibili*, introdotto dal Cavalieri, ch'era con lui legato nella più stretta amicizia, ben gli meritarono ripetuti elogi dal Montucla e dal Wallis, l' ultimo dei quali dà al Torricelli il vanto del perfezionamento del metodo di Cavalieri, avendo perciò comune con questi la gloria d'aver preparato il *calcolo integrale e differenziale*. A questi sublimi parti del suo ingegno s' aggiungono *due appendici*, l' una sulla misura della *Coclea*, o *Vite*, l' altra su quella della *Cicloide*, curva trovata dal Galileo, ma da lui non ridotta a computo: nel che riuscì il Torricelli, il quale dimostrò triplo il suo spazio del circolo genitore. Tutti questi lavori erano prove manifeste di straordinario ingegno; e l' ardimento suo di ridurre a determinata misura i solidi di misura infinita lo segnava a dito per uno de' primi matematici di quei tempi.

§ XI. Ma le astratte e sottili contemplazioni del Torricelli non andavano mai disgiunte dai tentativi e dalle osservazioni intorno ai fenomeni della natura: l' utilità delle matematiche deriva appunto dalla loro applicazione alle cose di fatto. Presso quel tempo in cui pubblicò le opere geometriche, s' adoprò del pari il Torricelli con fina industria, non solo a speculare sul pulimento e sulla figura che hassi a dare ai vetri per perfezionare i microscopj e i cannocchiali, che erano in quel tempo per le scoperte del Galileo ricercatissimi, ed ancor molto imperfetti; ma pose mano ancora a condurre egli stesso i vetri con ignoto magistero e con particolari congegni alla desiderata perfezione. Le sue fatiche furono ben presto coronate; trovò egli primieramente un nuovo microscopio a palline di vetro lavorate alla lucerna: la quale invenzione ingiustamente volle taluno riportare a' tempi più moderni, somministrandoci irrefragabile argomento a favore del Torricelli le stesse sue lettere scritte nel 1644 al Cavalieri, e le risposte onorevolissime che da lui ricevette. In seguito, come egli medesimo lasciò scritto nelle *opere geometriche*, pervenne a discoprire come debbano configurarsi le superficie dei

vetri pei cannocchiali, da esse molto più che dalla materia e dal pulimento del vetro dipendendo la loro perfezione, e come l' opra debba condursi a questo intento. In breve tempo lavorò egli vetri di così squisita eccellenza e grandezza, che sorpassarono in pregio quanti altri erano prima stati fabbricati. Era di necessità che molti cannocchiali travagliasse per soddisfare alla nobile curiosità dei Principi, e dei dotti, che gliene facevano continua richiesta: ed uno fra i molti altri ne lavorò pel gran Duca suo signore della straordinaria grandezza di un palmo di diametro, del quale ne parla egli stesso scrivendo al Ricci; per il che quel Principe munificentissimo, in premio di queste scoperte che migliorarono quello strumento, dal quale con immortal gloria del Galileo tanti lumi e vantaggi erano derivati, donò al Torricelli grossa somma di denaro, ed una collana d'oro, dalla quale pendeva una medaglia in cui era il motto: *Virtutis præmia*. Al solo Magiotti fece noto il Torricelli, vivendo, l' artifizio con cui lavorava così destramente e sicuramente i vetri, a differenza degli altri, che quasi a caso ne conformavano la figura: in morte però comunicò il segreto, e donò tutti gli strumenti per quel lavoro a Ferdinando II suo benefattore. Nelle gallerie del Gran Duca di Toscana veggonsi ancora con ammirazione alcune di quelle lenti sortite dalla sua mano, e sulle quali stà scritto il nome del Torricelli.

§. XIII. Se nell'operare intorno ai vetri non ebbe a' suoi giorni il Torricelli chi lo eguagliasse, molti ebbe però compagni in quel tentativo; ma nessuno competitore trovò egli nella sua scoperta importantissima del *Barometro*, detto perciò *Cannello Torricelliano*, avvenuta verso lo stesso anno 1644, come rilevasi da ciò che scrisse al Ricci, dileguando le difficoltà che l' amico gli aveva opposte; scoperta, che, al dire del Wallis, cambiò interamente la fisica, come era stata cambiata la medicina da quella della circolazione del sangue, e che fondando su basi inconcusse l' *Aerometria*, condannò ad eterno obblio, col preteso orrore della natura pel voto, la filosofia peripatetica. Figlia non fu del caso quella invenzione, ma frutto di assidue meditazioni, di ponderati ragionamenti e di ripetute esperienze intorno agli effetti naturali: invenzione che parve sfuggisse

al perspicacissimo Galileo, solo per raffrenare l'orgoglio dell' umano intendimento, incapace talora a superare lievi difficoltà, mentre spesso sa innalzarsi a più ardue imprese. Sempre presenti erano alla mente del Torricelli gl'istruttivi colloquj tenuti in Arcetri, ruminava gli scritti del Galileo, ed alla memoria gli correvano le dottrine del Castelli sulla pressione dei fluidi, ed in qual guisa compongansi questi in equilibrio. L'orrore del voto era già per lui una chimera: ma le prove di fatto apparivano ancora sufficienti per dileguarla. Immaginò adunque di sostituire all'acqua, che nelle trombe aspiranti per gli esperimenti de'fontanieri sollevavasi circa all' altezza di 32 piedi di Parigi, un fluido più pesante; scelse il mercurio di quella quasi quattordici volte più grave. L'altezza a cui questo salirà, posto a pari circostanze dell' acqua, esser dovrebbe tanto minore quanto maggiore è il suo peso, qualunque poi sia la cagione che l'acqua e il mercurio innalzi nelle canne vote. Se l'effetto sarà conforme al ragionamento, non fia difficile il rintracciarne la cagione. Così argomentava il Torricelli; e come quegli cui fu sempre straniera la vanagloria, comunicò al Viviani quel suo concetto, e lo invitò a farne la prova con una canna di vetro chiusa da una banda, della lunghezza alquanto maggiore di quella elevazione alla quale pel calcolo e' sospettava doversi tener alto il mercurio, allorchè di questo riempita e capovolta, apertura si tuffasse in altro mercurio contenuto in sottoposta vasca prima di ritirarne il dito che la serrava. In tal guisa, come nelle canne delle trombe sopra dell' acqua, così sopra del mercurio la canna poteva rimaner vota. Cortese l' amico Viviani, caldo dello stesso amore pei progressi della fisica, intraprese quella pregevole esperienza, e più volte la replicò: il risultamento di essa pienamente corrispose al presagio del Torricelli: e questi riflettendo alla cagione di quell' effetto mirabile, non più esitò a riconoscerla nella pressione dell' aria, siccome lo aveva già supposto, equilibrandosi questa con due fluidi contro essa egualmente prementi, essendo le altezze necessarie a comporre quell' equilibrio in contraria ragione del loro peso.

§ XIV. Fornita la fisica di questo prezioso strumento, si squar-

ciarono le dense tenebre che ci nascondevano il magistero di natura nella maggior parte delle sue mirabili operazioni: si presentò un nuovo orizzonte risplendentissimo: scomparve l'orrore del voto; ed in sua vece fu dato in mano al fisico un mezzo facile per crearlo; le invenzioni di Guerrikio, di Boyle, di Mariotte, e di cotanti altri non furono che una conseguenza di quella del barometro. La pressione dell'atmosfera fu misurata nelle sue vicende, come lo fu quella di qualunque porzione d'aria rinchiusa entro limitato spazio, naturalmente o con arte fatta più o meno densa. Quindi si considerò l'influenza dell'aria su tutti gli esseri materiali, e lo stesso Torricelli fu il primo, che alcune instituì di queste sperienze al cospetto de' suoi Principi, confinando nel voto barometrico alcuni animaletti. La meteorologia cominciò a farsi conoscere: l'agricoltura, la nautica, e molte scienze ed arti approfittarono delle congetture barometriche: ed il barometro si associò all'astronomia per compiere il disegno della superficie del globo. In somma un filo sicuro si diè non solo nelle mani de' curiosi della natura per trarli da intricati laberinti, ma una face vivissima si accese altresì per dirigerli a nuove indicibili scoperte. Innumerevoli sono gli usi e le applicazioni del barometro anche per quegli che è appena iniziato nello studio della natura: ed il fisico profondo celebra perciò questa invenzione più di quella della direzione della calamita, che padroni ci fece di nuove terre, e di nuovi mari. Immortale resterà il nome del Torricelli, mentre non può quasi tenersi raginnamento fisico, nè instituirsi alcun tentativo, senza che il nostro pensiero a lui non voli. E rettamente opinò il Bose, professore di Vittemberg in Sassonia, allorchè volendo celebrare nel 1743 in quella università l'anno scientifico secolare, consacrò la sua orazione all'inventore del barometro.

§ XV. Dopo tante prove dell' ingegno feracissimo del Torricelli, che non avevasi a sperare di lui se più lunga vita gli fosse stata concessa? Le lodi che risonavano per ogni dove, ben lungi dall' insuperbirlo, o dal farlo meno operoso all'ombra dei colti allori, raddoppiavano in vece il suo ardore nella ricerca della verità. Apprestava egli in fatti molte altre opere per pubblicarle, delle

quali ne lasciò l'indice nella prefazione del suo trattato *sulle Proporzioni*, quando una violenta pleuritide nel fiore degli anni, non oltrepassando egli che di 10 giorni il trentesimonono, lo rapì il 25 d'ottobre del 1647. Colla serenità propria della sua grand'anima, e colla fermezza che religione ispira, scese nella tomba accompagnato dal pianto d'ogni ordine di persone. Le doti del suo cuore lo avevano reso caro a tutti, siccome quelle dell'ingegno gli procacciarono celebrità. Fu egli di buon aspetto: nobile era il suo portamento, in fresca età puri e soavi i costumi, ed alla sublimità dello spirito erano mirabilmente congiunte la modestia e l'ingenuità: apprezzata era sommamente la sua conversazione, perchè vivace e piacevole sapeva all'uopo tener discorso ora faceto ed ora erudito. Fu sepolto nella Basilica Laurenziana. Al Gran Duca Ferdinando II, giusto estimatore degli ingegni, riuscì acerbissima la perdita del Torricelli: ordinò che pel celebre scultore Foggini si apprestasse un monumento da erigersi alla di lui memoria nel chiostro di S. Lorenzo. Ignorasi però la cagione che mandò a voto quel comandamento: la gloria del Torricelli non è perciò venuta meno.

§ XVI. Col suo testamento ordinò al Serena, a cui commise ogni altro suo affare, che gli scritti suoi fossero consegnati prima al Cavalieri, e poi al Ricci, e che solo dopo quella dotta censura si pubblicassero. Ma anche questa disposizione non fu mandata ad effetto. Pochi mesi dopo il Cavalieri morì; ed il Ricci, che fu poi cardinale, non senza ragione se ne scusò. Il Gran Duca Ferdinando pose non di meno ogni studio, perchè le opere del Torricelli si stampassero; ed al Viviani ne affidò la cura. Ma questi già affaticato in altri lavori, sebbene le rivedesse e le riordinasse, non potè dar loro quella perfezione, che richiedevasi per la stampa. Nel suo libro però della *scienza universale delle proporzioni* ci tramandò il Viviani un elenco degli scritti inediti del Torricelli, ed il Fabroni collo stesso ordine il pubblicò colla di lui vita. Non contiene però quell'elenco tutte le opere nascoste del Torricelli: molte altre fortunatamente ne scoprì il senatore Gio. Battista Nelli fiorentino, delle quali diede contezza al Lami in una sua lettera del 18

settembre 1750 inserita nel tomo XI. delle *Novelle letterarie di Firenze*. L'Italia sarà riconoscente a chi s'addosserà l'incarico di raccogliere e pubblicare ordinatamente tutte queste nuove testimonianze del valore del Torricelli.

§ XVII. Ma fra i tanti suoi scritti non conosciuti, alcuni vi hanno, che allo stesso Torricelli stava a cuore il far di pubblica ragione: cioè il commercio epistolare che egli tenne coi matematici di Francia, e la raccolta di quei problemi, che vicendevolmente si comunicarono dal 1640 in avanti: la qual raccolta il più volte lodato Fabroni seppe giudiziosamente trascrivere dal Viviani, e riunire all'elenco delle opere inedite. E ben a ragione bramava Torricelli la pubblicazione di quelle carte, e con esse di alcune altre sue dimostrazioni sulla cicloide, quantunque umilissimo ei fosse ed alieno da ogni gara, che potesse disonorare gli uomini di lettere. La difesa del proprio onore e di quello d'Italia lo richiedeva, avendo alcuni di que' matematici forestieri avuto animo non solo di scrivere contro la verità, che prevenuto lo avevano in alcune sue ricerche, ma di arrogarsi ancora molti de' suoi ritrovamenti. Il Roberval lagnossi acremente del Torricelli per la misura dello spazio cicloidale e per la dimostrazione intorno al centro di gravità della cicloide, e l'oltraggiò come plagiario. La morte immatura del Torricelli, per la quale, eccettuate poche lettere da lui scritte al P. Mersenne, nulla si pubblicò in sua difesa, rese più arroganti i sostenitori del Roberval: ed undici anni dopo la morte del Torricelli il Pascal pubblicò una storia della cicloide, o piuttosto, al dire dell'imparziale Montucla, un libello fatto a tenore della passione del Roberval, col titolo *Histoire de la Roulette.* A questo libello rispose vittoriosamente Carlo Dati nel 1663 sotto il nome di *Timanzo Antiate*, con una lettera a *Filaleti, della vera storia della cicloide e della famosissima esperienza dell' argento-vivo*, colla quale dissipò ogni più lontano sospetto del plagio, di cui il Torricelli veniva accusato; e mostrò come con eguale perversità alcuni oltremontani rapir tentassero all'italiano la gloria dell'invenzione del barometro. Il tedesco Groning pubblicò poco dopo un'altra storia della cicloide in favore del Torricelli, pel

quale si dichiarò anche il Vallis. Ma dopo quanto scrissero sulla quistione del primato nello scioglimento dei problemi della cicloide il Montucla, il Boscovich, il Tiraboschi ed altri, sembra certo che il Roberval per altra via da quella tenuta dal Torricelli, e senza saputa di questo, il precedesse di alcuni anni nella misura dello spazio della cicloide: non così però riguardo alla dimostrazione del centro di gravità della cicloide istessa, per la quale anche il Mersenne accorda al Torricelli la precedenza. Raro non è certamente il caso, e nelle matematiche spezialmente, che con metodi diversi giungasi allo stesso risultamento. La virtù però del Torricelli era così bene stabilita, che nessuno vi fu che non s'adirasse dell'iniqua imputazione che gli era stata fatta.

§ XVIII. Oltre le molte opere inedite fin qui ricordate, e quelle che, vivente il Torricelli, pubblicò, non sono da passarsi sotto silenzio le *scritture sopra la bonificazione della Chiane*, presentate in diversi tempi al Serenissimo Principe Leopoldo, opera inserita nel tomo IV *degli autori che trattano del moto delle acque*, e che attesta quanto egli fosse versato anche nella scienza delle acque correnti: in fatti lo stesso Castelli gli scriveva nel 1642, *io avrei bisogno estremo d'essere con V. S. per dare l'ultima mano al secondo libro della misura delle acque correnti.* Nè si ha parimente a tacere delle dodici lezioni accademiche del Torricelli, che mercè la cura del Bonaventuri, altro scrittore della sua vita, con questa furono stampate nel 1715 in Firenze. Sebbene il Torricelli facesse poco conto di queste lezioni composte in diversi tempi, noi dobbiamo prima di tutto ammirarle per la proprietà e leggiadria della lingua colla quale furono scritte: sono esse testo di lingua italiana per l'autorità dell'Accademia della Crusca, alla quale il Torricelli era ascritto: fanno testimonio della vivacità e del brio del suo spirito: e provano in ultimo che la nostra lingua si presta quanto ogni altra all'esposizione di materie scientifiche intricate, e che que' primi maestri della fisica e della matematica, dando ai loro lavori le più belle forme, non ne trascuravano poi l'ornamento. In secondo luogo, oltre le tre lezioni sulla forza della percossa, le quali contengono la stessa dottrina del Galileo, la

settima lezione intorno alla cagione più generale dei venti merita particolare considerazione, giacchè la dottrina di essa quadra perfettamente colle cognizioni della fisica moderna, la quale ben poco seppe aggiungere intorno a quel difficile soggetto. Il Bernoulli e quanti sensatamente parlano dell'origine dei venti, devono ricordare con riconoscenza ciò che il Torricelli, dietro i pensamenti del Galileo, ci lasciò scritto su quella materia.

§ XIX. Dopo questi brievi cenni sulla vita e sull eopere di Evangelista Torricelli sarà agevole il persuadersi, ch'egli fu esimio fisico e matematico, ed il primo che, calcando le vestigia del Galileo, tutto impiegasse il sublime suo ingegno alla rigenerazione delle scienze naturali ed allo stabilimento della fisica non meno matematica che sperimentale. Meritevolissimo egli è perciò del maggiore encomio: ma ogni elogio sarà sempre men degno di quello, che pronunciò lo stesso Galileo col chiamarlo a sè, perchè fosse l'erede ed il sostenitore delle nuove e sublimi sue dottrine.

FINE

ALFONSO VARANO

VITA

DI

DON ALFONSO VARANO

SCRITTA

DA AMBROGIO LEVATI

§ I. Fa certamente maraviglia, come mai sia poco letto e conosciuto Alfonso Varano, che ha sovrane bellezze, che lo mettono a canto de' più celebri Poeti, e che da Monti fu a giusta ragione appellato *incomparabile imitatore di Dante*. Saggiamente pertanto fu stabilito, ch'egli fosse annoverato fra i più illustri Italiani, e che da noi si facesse menzione di tutte le principali sue azioni ed opere, che lo hanno destinato all'immortalità.

§ II. In Ferrara, nella patria degli Ariosti e dei Guarini, nacque D. Alfonso Varano nell'anno 1705 ai 13 di dicembre da D. Giulio Cesare Varano, e da Ippolita Brasavola, donna d'illustre prosapia e di gentili costumi. La famiglia dei Varani vanta un'antichissima nobiltà, perchè discende dai vetusti Duchi di Camerino, città posta sopra un monte vicino agli Apennini nella Marca di Macerata. Il provvido genitore lo fece entrare ancor giovanetto nel Collegio dei Nobili di Modena, per impedire così che ricevesse qualche cattiva impressione, che suol essere tanto più funesta, quanto più tenera è l'età e pieghevole la natura. Crescevano in Alfonso cogli anni il senno, la prudenza, il sapere; e tanto nello studio, quanto nella saviezza egli superava ogni altro suo condiscepolo. Allorquando egli incominciò ad applicarsi alle Belle Lettere mostrò tutta la vastità del suo ingegno, e fece concepire altissime speranze di un'eccellente riuscita. Varano fu abbastanza fortunato per essere discepolo di Girolamo Tagliazucchi, uomo fornito di grande ingegno ed erudizione.

§ III. In età di diciannove anni tornò Alfonso alla sua patria, e non si diede già all'ozio ed al bel tempo, ma energicamente prosegui gli studj incominciati. La poesia lo tratteneva con singolare diletto, e un casto amore da lui concepito per vaga e savia donzella lo spinse, come si conghiettura, a scrivere molti sonetti e canzoni amorose, da lui chiamate *Rime Giovanili.* Deposta per qualche tempo la lira, il nostro Poeta die'fiato alla zampogna, e si acquistò non poca lode nella Buccolica. Egli non ha un carattere di originalità, come Teocrito e Gessner, impareggiabili ne'loro Idillj, ma è liberale imitatore dei più celebri Buccolici, come Virgilio lo fu di Teocrito, Sannazzaro di Virgilio. Questo Poeta passa da un genere di poesia ad un altro con eccellente riuscita; ed abbiamo di lui molte rime profane e sacre, nelle quali tratta con somma facilità, facondia e maestria argomenti d'ogni maniera. Volle perfino scherzare ad imitazione del Berni; ed abbiamo un Capitolo e molti Sonetti, ne' quali risplende una vasta e peregrina erudizione, e s'incontrano tratto tratto dei motti leggiadrissimi, e degli scherzi conditi con attico sale.

§ IV. Fin dalla sua gioventù avea Varano calzato il coturno, e molto studio consumato nella Tragedia risorta nel Secolo XVIII a nuova vita in Italia, che orgogliosa opponea già alle più belle Tragedie di Corneille, di Racine, di Voltaire la Merope del Maffei, la Perselide di Martelli, il Cesare del Conti. Il Demetrio è la prima Tragedia, che Varano compose, e che ricusò di pubblicare, chiamandola *un'impresa della sua prima gioventù, età che suole aspirare a cose grandi, perchè manca di lume da conoscerne le difficoltà, e di prudenza per temerle.* Ma nel 1745 Pier Antonio Berno, libraio veronese, la pubblicò senza il consenso dell'Autore, e su di un esemplare non ritoccato, nè corretto dal medesimo. Se ne dolse altamente il nostro Poeta nelle Novelle Letterarie di Venezia, e si vide in obbligo di rivedere la sua Tragedia, di correggerla, e di farla imprimere nel Seminario di Padova nel 1749. Dopo il Demetrio pubblicò e fece rappresentare il Giovanni di Giscala, tiranno del Tempio di Gerusalemme, dedicato a Benedetto XIV, e l'Agnese, Martire del Giappone, dedicata a Pio VI. I grandi pregi, che van-

tano questi tre tragici componimenti, spinsero il signor Pietro Napoli-Signorelli a farne l'elogio nell'ultimo tomo della sua Storia Critica dei Teatri.

§ V. Ma i poetici componimenti, che renderanno celebre questo Italiano presso la più tarda posterità, sono i dodici Capitoli, ossia Visioni, nelle quali di emular Dante sforzandosi, tutta mostra la sublimità e l'energia del suo ingegno. Dante e Varano aveano sortito dalla natura una mente elevata, ed una fantasia fervida, ma tetra ed atta a dipingere i più patetici oggetti, ed a scuotere gli altri con terribili impressioni. Nato e cresciuto Dante fra le fazioni dei Guelfi, de' Ghibellini, de' Bianchi e dei Neri, degl'Imperiali e dei Pontificj, spettatore di orrende e luttuose catastrofi, non dovea che dipingere gli avvenimenti da lui veduti, od intesi a'suoi tempi per pascere l'energia e la ferocia della sua immaginazione. Ma Varano, nato e cresciuto in tempi tranquilli per l'Italia, lontano da ogni fazione, ed avvezzo a menar vita pacifica, non trovava negli oggetti a lui circostanti, con che alimentare la sublime e sdegnosa sua mente. Convenne adunque che alle circostanze dei tempi, opposte all'indole della fantasia di Varano, supplisse la fecondità della fantasia medesima, spaziando nelle regioni del possibile, cercando ivi oggetti terribili da dipingere con maravigliosa energia di pennello. Tutto adunque si abbandonò questo Poeta in preda all'immaginazione ne'suoi XII Capitoli, dipinse situazioni spaventevoli, e ci lasciò squarci tali, che non temono il paragone de' più sublimi di Dante.

§ VI. Le Visioni sono pressochè tutte sacre, ed in esse si vede pienamente confutato il pregiudizio di alcuni filosofi del secolo passato, e principalmente di Voltaire, il quale con audace franchezza asserì « ch'è un grande errore il pensare, che gli argomenti Cristiani possano convenire alla poesia così, come quelli del Paganesimo, la Mitologia dei quali, quanto dilettevole, altrettanto falsa animava la natura ». Se, risponde Varano, tutto il pregio della Mitologia consiste nell'animare tutta la natura, dal che ne tragge poi la poesia i vivaci colori, e il dilettevole che ha questa animazione, ha forse bisogno la poesia di prenderla in prestito dalla sola Mitologia? Non può forse di per se stessa dar senso e vita alle cose irragionevoli e del tutto

materiali? Non può (diciamolo con un termine improprio e straniero alla nostra lingua italiana, ma significante) personificare le idee astratte o concrete degli esseri di qualunque sorta?

§ VII. Non si può dipingere con più vivi colori l'orrore di un uomo, che si vede davanti la spaventevole morte, che già stende le ingorde sue branche per afferrarlo, come fece Varano nella sua prima Visione, la quale termina con una energica spiegazione delle più astruse teorie dell'unione del libero arbitrio colla previdenza di Dio, e colla grazia. Varano non dubita di scegliere argomenti sublimi, già trattati da ingegni sommi, de' quali non teme il confronto. Nella III Visione per la morte del Cardinal Bentivoglio ci fa una terribile pittura dell'Inferno, che non è in alcuna parte inferiore a quella del Tartaro di Virgilio, e dell'Inferno di Dante. A questa descrizione viene in seguito uno squarcio su di una donna dannata, per aver dato il veleno al genitore, e procurato un aborto. Il Poeta qui tenta di superare se stesso, e d'imitare il più sublime e patetico Canto del Ghibellino, il XXXIII cioè dell'Inferno, in cui è dipinta la terribile situazione di Ugolino. Il lettore giudicherà, se Varano lo ha emulato e nella violenza degli affetti, e nella robusta dipintura di orrendi casi, e nel patetico portato al sommo grado, e nell'energia dello stile sempre conforme alla sublimità degli oggetti espressi, e perfino nella maestosa e sostenuta armonia del verso, che lontana dalla soverchia scorrevolezza, disdicevole alla gravità della terzina, accompagna in certo qual modo egli stesso cogli accenti il patetico orrore della descritta situazione.

§ VIII. Dopo aver letta la descrizione della peste di Sofocle nell'Edipo Re, quella di Tucidide nella guerra del Peloponneso, quella di Lucrezio nel suo Poema *della Natura delle cose*, quella di Boccaccio nell'Introduzione al Decamerone, io credeva che niente su di questo soggetto si potesse dire od inventare di bello e di sublime. Ma fui disingannato, allorchè lessi la Visione V di Varano sulla peste messinese, e m'accorsi, che non havvi argomento, benchè trattato, trito, esausto da grandi uomini, su cui qualche cosa di nuovo e di eccellente non si possa dire o trovare da un peregrino ingegno. Pressochè eguali sono gli oggetti descritti da Sofocle, da Tucidide,

da Lucrezio, da Boccaccio, da Varano; i primi, perchè battono uno stesso calle, s'incontrano spesse volte; Varano è trasportato dalla sua fantasia in una strada sconosciuta, erta, inospita e selvaggia. La pestilenza, ch' egli descrive, se non è simile nella natura a quella di Atene e di Firenze, lo è sicuramente negli effetti; eppure voi non ravvisate in lui le idee, i concetti o dell'attico Storico o Tragico, o dell' epicureo Poeta, o del Novellatore fiorentino.

§ IX. Si dà principio alla VII Visione sul terremoto di Lisbona, sofferto da lei nel 1755, con una viva pittura di una tempesta, che ci fa dimenticare quelle di Virgilio e di Ariosto. La descrizione del terremoto dovea essere patetica e sublime; e perciò Varano ci trasporta in sulle rive del Tago, ove piomba sull'agitato nostro spirito tutto l'orrore dello stato della misera Osilippo; par che sotto i nostri piedi mugganno i sotterranei fuochi, tremi il suolo, s'apra l'abisso; la città in un istante è divenuta un cumulo di pietre e di rottami. Oh quai tristi e miserandi casi dipinge qui il Poeta! Cadaveri pesti, uomini seppelliti, brani di salme squarciate, e teste, e braccia, e gambe monche. La giovane madre, cui un largo trave stritolò le cosce, e che sciogliendo lo stretto velo sulle poppe, colla smorta mano invita ad avvicinarsi un vago pargoletto, che invan movesi carpone, forma un quadro così ben tratteggiato da Varano, che io non so se più bello sarà stato quel di Aristide, il quale, come ci attesta Plinio, dipinse una madre ferita a morte nella presa di una città: le stava attaccato alle poppe un pargoletto; ed il pittore avea nel volto della madre moribonda espresso il timore, che il bambino in vece di latte non avesse a succhiar sangue.

§ X. Nella IX Visione passa a cantar battaglie e ad intrecciar inni alla vittoria riportata da M. Teresa nell'anno 1757. Il Dio dipinto da Varano, che sclamando: *io son quel che sono*, fa tremare i monti, le selve, i piani, e fa ammutolire il turbo acceso, e il tuono, non ci solleva meno del Monarca degli Dei d'Omero, che accennando il divino capo fa traballar l'Olimpo, e dà al celebre Fidia l'idea del Giove Olimpico.

§ XI. La X Visione è la descrizione del Trionfo della Provvidenza Divina sopra l'Angelo della Morte. Sembrar può ad alcuni

stravagante il principio di questa poesia, perchè ci si schiera dinanzi una turba di Diavoli, diretta da un truce ed orrendo Demonio. Ma spesse volte gl'ingegni sommi si lascian dal fervore della loro immaginazione trasportare anche alle stravaganti descrizioni per aprirsi un campo, onde mostrare la singolarità del loro ingegno. Quante sorte di supplizj stravagantissimi non ha immaginato Dante nel suo Inferno? Ma con qual pennello animatore, con qual forza di pensiero e di stile non li ha egli espressi? Anche Varano coll'introduzione di quel diabolico stuolo si aprì la strada alla sublime descrizione del condottier de' Demonj, che non è inferiore al Satan di Milton.

§ XII. Nel principio dell'XI Visione sulla Vanità della bellezza terrena per la morte di Amennirra, par che si legga uno squarcio dei Trionfi di Petrarca: tanta è la dolce maestà, la soavità de' lamenti dell'Autore, che al par di quel Poeta nutrito dalle Grazie, piange la morte dell'amata Amennirra, e si lagna di non aver mai potuto scuotere il dispietato giogo di Amore, che più grave divenne dopo la morte dell'adorato oggetto. Ma presto lascia Varano i molli amorosi lai per descrivere un deserto, in cui non allignò mai nè erba, nè fiore; indi dipinge l'estinta spoglia dell'amica, che giace su letto di putredine schifosa in un modo atto ad eccitare spavento ed orrore.

§ XIII. Varano corona le sue immortali Visioni con una sublimissima sulla cristiana Apoteosi di Francesco I, Imperatore de' Romani. Egli spicca l'ultimo e più ardito volo, lanciandosi colla sua fantasia in cielo a contemplare le glorie di Dio, che assiso su di un risplendente soglio, ha per suolo le nubi, e co' piè calpesta i fulmini ed i tuoni. Espone con peregrino stile le idee sulla Trinità, che per essere trite troppo, e ripetute dagli autori ed oratori sacri, divennero comuni e volgari. Con somma dignità celebra le imprese di questo principe, ed i tanti benefizj, principalmente da lui fatti alla Toscana. Ciò basti per riguardo ai XII Capitoli di Varano, che lo faranno vivere immortale, perchè contengono un inesausto tesoro di sublimi e nuove bellezze, che io avrei in maggior luce mostrate, se avessi scritto un elogio, e non una semplice vita. Non nego però

che questi componimenti pecchino di monotonìa nelle introduzioni, e di qualche prolissità, che malgrado la bellezza dello stile, e la forza delle immagini, infonde talvolta nel lettore un senso di noia. Cagione, secondo me, che il libro delle Visioni non sia così generalmente letto, come meriterebbe.

§ XIV. Dovrei qui fare una minuta descrizione della vita privata e cittadinesca di ALFONSO, ma poco o nulla d'importante egli ci offre da questo canto, giacchè non menò mai moglie, e perciò la sua casa non fu un campo, in cui mostrare l'eminenti sue qualità, come lo sarebbe stato, se fosse divenuto padre di famiglia. Egli d'altronde non esercitò mai magistratura alcuna, ed allorquando fu pregato dai ferraresi di portarsi come loro ambasciatore a Roma presso la Corte Pontificia, ricusò, perchè non gli andavano a grado le condizioni, che gli si volevano imporre. I suoi concittadini però lo stimavano personaggio di grandissimo senno e di non comune esperienza, onde a lui ricorrevano nelle contese insorte, e docili attendevano il saggio di lui giudizio. Nel conversare egli era famigliarissimo, decentemente lieto ne'conviti, piacevole nelle private adunanze, modesto ne'suoi modi, affabile con quelli di bassa condizione, generoso co'poveri, amoroso ed umano confortatore degli afflitti. Lungo sarebbe l'enumerare tutte le prove da lui date di somma pietà verso Dio, di rara ed efficace carità verso il prossimo. La di lui adolescenza, gioventù, virilità, vecchiezza furono una serie non mai interrotta di amorose opere verso i travagliati suoi simili, e di omaggi e di lodi tributate da lui, e in versi e in prosa, e in pubblico e in privato, alla Divinità. Il solo difetto notato in quest'uomo grande si era quello di vantar troppo, e di rammentare a tutti gl'istanti l'antico lustro della sua stirpe; ma questo piccolissimo difetto era a lui perdonato, dice l'eruditissimo Barotti, siccome procedente non da orgoglio, ma da una cotal semplice ingenuità, che giugne talora fino a recar diletto, o almeno non offende alcuno.

§ XV. Una costante sobrietà, che giusta l'opinione di tutti i Fisiologi, e del nostro Cornaro specialmente, è l'unico mezzo per conservarci sani e robusti, avea preservato da ogni male il nostro Poeta, che già canuto godea ancora di una somma prosperità di sa-

luce. L'unico incomodo, che molestò gli ultimi anni della sua vita, fu la sordità, che allontanandolo dal consorzio degli uomini lo rendette più amico dello studio, e il concentrò in modo, che potè dare una maggior perfezione ad alcuni suoi componimenti. Negli estremi mesi della sua età VARANO sentì diffondersi in tutte le membra una gran debolezza, e indarno la medicina tentò di riaverlo da questo languore universale. Dopochè lo ebbe sofferto con incredibile pazienza per molto tempo, ed ebbe rimirata la morte vicina con quell'eroica costanza, ch'è propria delle anime veramente cristiane, morì il giorno 23 di giugno dell'anno 1788, carico d'anni e di meriti letterarj, lasciando a tutti quelli, che lo aveano conosciuto o di persona o di fama felice memoria, e gran desiderio di se stesso. Magnifiche furono l'esequie a lui fatte; tutti i membri dell'Accademia degl'Intrepidi accompagnarono il di lui cadavere alla Cattedrale, ove il chiarissimo Abate Luigi Campi recitò una funebre orazione. L'Abate Gaetano Migliore, Prefetto degli studj nell'Università di Ferrara, compose due elegantissime inscrizioni, l'una delle quali fu posta sulla porta della Cattedrale, l'altra nella sala dell'Accademia degl'Intrepidi. Una bella lapide con un'altra inscrizione coprì la fossa scavata nella cappella grande della Madonna, ove onorevolissimamente fu sepolta la spoglia di questo nuovo Dante. I membri dell'Accademia sparsero fiori poetici sulla di lui tomba, ed il popolo in folla accorse ad udire i componimenti, ch'essi aveano fatto in lode di un sì amabile ed illustre Personaggio. I cittadini di Camerino fecero eco a tanti applausi tributati dai ferraresi ad uno dei discendenti degli antichi lor Duchi, che n'era tanto meritevole, e anch'essi si disposero ad onorarlo con solenni e pubbliche laudi. L'Abate Emidio Panelli, Professore di Eloquenza in Camerino, recitò alla presenza del Magistrato, di tutti i cittadini e giovani studiosi un eloquente elogio di VARANO, che fu sollecitamente stampato, e letto con piacere da tutti coloro, che amano le Lettere, e s'accorgono, che gli elogi de' letterati defunti, siccome son dovuti alla loro memoria, così giovano a scuotere e ad incoraggiare i viventi.

FINE.

VITA
DI
TIZIANO VECELLIO
SCRITTA
DA LEOPOLDO CICOGNARA

§ I. Rarissime sono le memorie d'uomini sommi disgiunte da fatti clamorosi e straordinarj pel troppo frequente ritorno di tempi infelici e tristissimi: che quand'anche la rozzezza, la malvagità, la simulazione, che hanno tanta parte nelle umane vicende vengano dissipate dallo splendore di grandi principi intenti alla pubblica felicità col premiare gl'ingegni più chiari, raro è però che non mova contro di questi la clandestina invidia per tortuosi sentieri, affinchè mai non cessi d'esser vero che in ogni età il cammino della gloria fu sempre intralciato di spine.

§ II. L'egregio pittore Tiziano Vecellio può citarsi tra que'pochissimi che per una carriera quasi sempre seminata di fiori giunsero longevi all'apice di tanta gloria che nessuno ardì contrastare, e può in lui riconoscersi una prova evidente che gli studj delle arti belle veramente nudriscono la gioventù, spargono di delizia gli anni maturi, di soavi rimembranze i senili, e nel rendere più grata la prospera fortuna, offrono contro l'avversa alleviamento e rifugio.

§ III. Nel 1477 nacque Tiziano in Pieve piccola terra del Cadorino da Gregorio e da Lucia parenti d'ingegno felice, d'onorevol fortuna, d'insigne bontà. Un fratello di lui chiamato Francesco, non diginno negli studj delle arti, vestì le armi, e si coprì di gloria nell'ostinata lotta che la Repubblica veneziana invittamente sostenne colle tante Potenze armate contro di lei per la famosa lega di Cambrai. I primi movimenti dell'animo di questo fanciullo furono diretti alla imitazione: i dolci sentimenti di devozione furono forse quelli che gli dettarono il soggetto d'una Madonna che dipinse sul

muro della propria casa; e la natura dal succo spremuto di pochi fiori gli offerse le prime tinte di cui servirsi. Nè diversamente, allorquando supponsi che avessero origine le arti, operarono forse quegli antichissimi, il cui nome è incertamente confuso là dove nell'oscurità dei tempi la storia colla favola si mesce e congiunge; tanto è pur vero che l'infanzia dell'arte rassomiglia alla semplicità e all'infanzia della natura umana.

§ IV. Questo primo saggio di puerile ardimento in arte difficilissima determinò gli agiati parenti a condurlo a Venezia, compiti appena due lustri; e accomodatolo nella casa d'uno zio materno, fu dato in cura a Giovanni Bellino, il più famoso pittore di quell'età. Crédettero alcuni che Tiziano avesse anche a maestro Giorgione da Castel-Franco; ma lo ebbe solamente emulo e compagno in quella scuola: ciò che agevolmente si prova quando si osservi che Giorgione morì nel 1511, trentesimoquarto anno dell'età sua, e per conseguenza era perfettamente coetaneo a Tiziano, e fanciullo nella scuola del Bellino. È altresì dimostrato che i loro sforzi riuniti riescirono a spiegare non solo una più larga maniera di quella che sino allora si era veduta, ma contribuirono a rendere persino più fluido e più grandioso lo stile dello stesso maestro.

§ V. Non è meraviglia che un giovine artista tendendo al grandioso trovi seguaci ed emuli: cosicchè amendue si accordarono facilmente in sostituire alla preziosa e linda maniera dei Bellini quella magica facilità di pennello che diede il vero carattere a questa scuola. Che se però in bilancia s'avessero a porre le opere di amendue, non potrebbesi assicurare a Tiziano senza contesa quella palma assoluta, della quale forse fu debitore al fine immaturo dell'emulo. Le due facciate del fontico de' Tedeschi in Venezia dipinte a gara da questi due artisti sarebbero la più giusta misura del loro paragone, se queste sublimi opere non fossero già totalmente perite; restando solo una tradizione della loro eccellenza, e qualche frammento appena per far conoscere l'immensa preziosità delle cose perdute.

§ VI. Fra le circostanze che alzarono Tiziano a sì alto grado (oltre alle buone naturali disposizioni e agli ottimi insegnamenti)

deve ascriversi principalmente il favore che gli venne dai sommi potenti, e la famigliarità che lo strinse ai primi dotti del suo tempo. Le memorie tutte che di lui ci rimangono sono di onori distinti, di ricompense generosissime, e di nobilissima accoglienza alle Corti di tutti i principi. Non vi fu gran personaggio che non bramasse da lui il ritratto, e in Venezia non solo si videro eterne e famose pel suo pennello le immagini di Andrea Gritti, del Lando, del Donado, del Trevisan, del Veniero dogi; ma i papi Giulio II, Clemente VII, Paolo III, gl'imperatori Massimiliano I, Carlo V, Solimano II, i monarchi Francesco I, Filippo II di Spagna, Odoardo VI d'Inghilterra, Ferdinando re de' Romani, il duca di Sassonia, Francesco Sforza, Federico Gonzaga, il duca d'Urbino, per tacere di tanti altri principi e signori grandissimi, furono tutti da lui effigiati, e l'amabilità de' suoi modi, e la coltura del suo ingegno gli fecero trovare in tutti altrettanti fautori che gareggiarono in dimostrargli altissima stima.

§ VII. Moltissime minute circostanze allegano i biografi intorno agli onori e alle ricompense che furono prodigate verso un sì eccellente maestro: ma l'ambizione e l'interesse non lo dominarono mai al segno di anteporre i suoi personali vantaggi a quegli elevati e nobilissimi sentimenti di patria e di amicizia che signoreggiarono sempre l'animo suo. Ognuno ben sa la sua generosa insistenza per donare liberalmente alcune sue pitture ad Enrico III re di Polonia, che lo visitò allorquando nel 1574 accompagnato dai duchi di Ferrara, di Mantova e di Urbino passava al trono di Francia: nessuno ignora come Paolo III dopo di essere stato mirabilmente da lui effigiato gli offrì il lucroso ufficio del Piombo; ed egli ricusandolo nobilmente preferì di tornarsi fra' suoi con minori ricchezze e più gloria: e a tutti è noto come Carlo V lo volle presso di sè nelle Fiandre, e come Filippo II iteratamente con larghe offerte lo invitasse nelle Spagne a rendere più splendida la sua Corte: ma tenne egli sempre fermo il non rinunciare al patrio soggiorno ad onta di ogni lusinga. Cade anzi in acconcio qui di osservare, che gli autori spagnuoli, i quali nulla trascurano di ciò che a vanto della nazione ritorna, secondarono l'un l'altro copiandosi i sogni di

Palomino Velasco che scrivendo le vite degli artisti di quella nazione ammise il soggiorno di TIZIANO in Ispagna, o fosse per onorare la propria scuola, o fosse perchè gli sembrò non potersi da un gran re concepire un tal desiderio senza che venisse recato ad esecuzione. Ma tutto chiaramente dimostra che le sole opere di TIZIANO giunsero a quella Corte; e le lettere stesse di Pietro Aretino attestano con evidenza il libero e costante rifiuto del Cadorino pittore che mai volle rinunciare al patrio domicilio.

§ VIII. Quegli onori e quelle ricompense però che potevano essergli retribuite presso le Corti dei re, alle quali ricusò di recarsi, furongli inviate con sovrana munificenza, e laute pensioni e titoli ed ordini equestri; e quanto può rendere agiata la vita e rispettabile il nome, tutto largamente gli venne compartito.

§ IX. E mentre in Roma il divino Rafaello, mediante l'intrinsichezza del Castiglione, del Bembo, del Navagero, del Fulvio e di tanti altri dotti, attestava quanto siano alle arti di sussidio le buone lettere, e come sia mutuo il soccorso che le conduce alla vera grandezza; TIZIANO stando in Venezia teneva stretta corrispondenza coll'Aretino, col Bembo, col Fracastoro, coll'Accolti, col Dolce, collo Sperone, col Verdizoti, col Danese Cattaneo e col non lontano Ariosto, il cui fertile ingegno era sì adatto a somministrare le imagini più ridenti e feconde al pennello dell'artista.

§ X. Avrebbe vissuto TIZIANO oltre un secolo se nel compire il novantesimonono anno non lo avesse vinto la mortifera contagione del 1576 che non permise l'esecuzione del testamento in quella parte con cui dispose che la sua patria fosse depositaria delle sue ossa, tumulate poi in Venezia nella chiesa dei Frari. La più fiorente salute rese felici i suoi giorni, nè mai gli occorse di ardere un grano d'incenso al Nume di Epidauro per conservarli. Di nobile aspetto, di carattere lieto, di animo generoso ebbe dal Cielo e dagli uomini favori e fortuna quanta mai ne discese a render beato un mortale. I suoi modi soavi e gentili, e i costumi dolcissimi gli resero amici tutti coloro, talchè lo stesso livore non trovò strali per lui: e il godimento d'una lautezza che ad ogni istante gli rammentava esser dovuta, non a' paterni retaggi, o al capriccio della sorte incostante,

ma all'ubertoso, al felice, al nobile suo ingegno gli rendeva d'ogni più cara e invidiabil delizia gioconda la vita.

§ XI. Le opere ch'egli dipinse nel fiore dell'età, oltrechè mostrano tutto il vigore delle tinte e dell'espressione, sono anche eseguite con una diligenza e un amore che le rende infinitamente preziose: della quale prerogativa non sono altrettanto fornite quelle ch'ei dipinse negli ultimi anni del vivere, poichè la somma pratica che nei misterj dell'arte egli avea fatta, e quella sicurezza maestra di pennello che gli si era resa abituale non gli permettevano più alcuna sorta di lima o di lindura nelle sue opere, ma a larghi tocchi, e con un fiero e teatrale disprezzo di pennello egli eseguì i suoi ultimi quadri, avendo dipinto fino all'estrema età, come ci rammenta il Vasari che lo trovò lavorando nel suo studio in Venezia, allorchè lo visitò nel 1566, vale a dire mentre egli aveva già compiuto l'ottuagesimonono anno. Una tempra così felice e così rara fu quella che gli mantenne la possibilità di produrre opere di pittura finchè durogli quella d'immaginare, e singolari appunto sono queste ultime sue produzioni, che da vicino non appariscono così grate e piacevoli come da lunge per essere appunto prive di finezza e di diligenza, *ma condotte di colpi e tirate via di grosso e con macchie*, atte a produrre però sempre un magico incanto, se pongansi a una distanza determinata. La qual maniera creduta facile da molti che tentarono d'imitarla, produsse artisti di gran lunga inferiori, poichè non sapendo cuoprire lo stento, non furono in caso di cogliere nel segno, e rimasero lontani da quest'ultimo modo Tizianesco, chiamato dallo stesso Vasari *giudizioso, bello, stupendo, perchè fa parer vive le pitture, e fatte con arte, nascondendo le fatiche.*

§ XII. Lungo e quasi impossibile sarebbe l'elenco delle opere di Tiziano, e il trascorrere su alcuna delle principali deve bastare per darci a conoscere quanto sapesse in ogni prerogativa dell'arte. Dalle circostanze de' tempi nascono il più delle volte le invenzioni del pittore, e furono quelle favorevolissime al pennello di Tiziano. I soggetti tratti dai più grandiosi fatti della religione ordinatigli per le chiese e i conventi più ricchi; i quadri storici de'patrii avveni-

menti che furongli assegnati per la residenza ducale, i ritratti di gran personaggi, su' quali potè esercitare il magico incanto del colorito emulando la natura, furono altrettante occasioni che misero a prova l'ingegno e la mano di questo capo della scuola veneziana. Ma invano si cercano da curiosi ammiratori le sue opere in Venezia nel palazzo ducale che furono preda alle fiamme nel 1577, l'anno immediato dopo la morte dell'autore: e nei templi deserti delle più grandi sue invenzioni compiangonsi la mancanza del martirio di san Lorenzo, e di quello di san Pietro, dei quali un conquistatore arricchì i suoi trionfi. Così oltre le alpi gli attoniti stranieri mirarono i testimonj parlanti di quanto possa ad un tempo il talento Italiano, e quanto per avventura sia nocevole talvolta la disunione d'interessi e di forza fra quegli uomini stessi, i quali conquistarono una volta l'antico mondo colla spada, e ne scuoprirono uno nuovo coll'audacia e l'ingegno.

§ XIII. La parte poetica dell'invenzione fu tra le doti di Tiziano delle più insigni. La grandiosità dei paesi or selvaggia, or amena; la luce quando equabilmente diffusa, e quando concentrata e rifranta con mirabile artificio, gli meritarono luogo fra paesisti più classici che meglio intendessero la varia natura dei luoghi. La nobiltà e l'eleganza delle invenzioni che espresse nei Baccanali dipinti alla corte d'Alfonso I d'Este in Ferrara; le Veneri mollemente giacenti, la Danae, e i tanti altri favolosi soggetti pieni di amenità e di vaghezza; il grandioso componimento già nominato del san Pietro martire ove il terror più sublime passeggia nella foresta, e il manifestano sì bene gli atterriti aspetti e lo svolazzare dei panni per la fuga e pel vento; l'Assunzione che sebbene annerita e mal collocata, pure conservasi per somma ventura nel tempio dei Frari a Venezia e nelle bramose figure dei venerandi Apostoli esprime non tanto il sovrumano portento, quanto la grandezza smisurata dello stile; la Transfigurazione che dipinse con tanto elevato concetto e arditezza di movimento in un vero oceano di luce per la chiesa di san Salvatore; le opere meravigliose che inviò al re cattolico e all'imperatore; e finalmente la Presentazione della Vergine che si custodisce nell'Accademia di belle arti a Venezia, ove la calma più

dolce, l'attenzion più soave nella bella ordinanza di quei tanti gruppi commuove d'un solo affetto gli osservatori, queste non sono che alcune poche delle più insigni fra le moltissime opere sue che attestano la grandiosa e facile sua maniera d'inventare e comporre. Che se non giunse per la scienza del disegno all'eccellenza di Rafaello e alla fierezza del Buonarotti, non fu però così inferiore, come volgarmente si crede da tanti che decidono più per l'altrui opinione che per il proprio intendere e fannosi scudo di un detto di Michelangelo riferito dal Vasari: *Che molto piacevagli quella maniera e quel colorito, ma che era un peccato che a Venezia non s' imparasse da principio a disegnar bene, e che non avessero quei pittori miglior metodo nello studio.* Le quali parole in bocca di quell'uomo straordinario sebbene non fossero un canone di verità, acquistarono però credito e venerazione; e tanto si può e si deve perdonare al Buonarotti questa specie di esagerazione, quanto d'aver egli nel divino esercizio dell'arte lasciato primeggiare un po' troppo i mezzi possenti e la scienza difficile per ottenere l'imitazione della facile e semplice natura. Ad un medesimo grado di eccellenza non giunsero in tutte le prerogative dell'arte gli uomini, poichè solo colla immaginazione si può formare un ente di tali perfezioni che riunisse in sè solo i vezzi del Coreggio, la filosofia di Leonardo, l'espressione e il disegno di Rafaello, e il colorir di Tiziano. Ma ogni ingiusta censura apposta al disegnar del Vecellio abbastanza smentiscono i giudizj e il consenso di tanti artisti celebratissimi, come l'Albani, il Caracci, il Reinolds citati da' biografi, e il dottissimo Mariette che narrando in una lettera al Bottari di un disegno di Tiziano rappresentante il Prometeo (intagliato poi da Cornelio Cort) lo dice *così dottamente disegnato, quanto se fosse di Michelangelo:* e meglio in suo favore parlano le opere di lui prese ad esame, nelle quali la scienza tenendo circospetta il suo luogo non invade i principali diritti dell'imitazione.

§ XIV. La bellissima figura del san Giovanni nel deserto che si conserva nelle scuole del disegno in Venezia può darsi come un canone dell'arte per la nobiltà dell'invenzione e per la profondissima scienza de' suoi contorni. Raffigurato in quell'età propria a

commovere e persuadere presenta le più belle e complete forme virili, nobile e grazioso ad un tempo è il movimento, con vigore ed intelligenza sono espressi i muscoli e il disegno, e per mezzo i naturali effetti della vita selvaggia e penitente scorgonsi i tratti ideali dell'eroico e del divino; cosicchè direbbesi che da quel petto elevato e da quei labbri socchiusi escisse già l'imperiosa *Vox clamantis in deserto.*

§ XV. Il quale stile nobilissimo non formò già Tiziano colla nuda e sola imitazione della natura, che l'antico altamente prezzando pose ogni studio in far sue quelle esimie bellezze che l'occhio dell'intelligente ben riconosce quando nella testa del san Nicolò de'Frari che trasse dal Laocoonte, quando negli Angeli del san Pietro martire che ricordano il greco basso rilievo trasportato da Ravenna, quando nei Cesari che dipinse in Mantova tratti da monumenti e da antiche medaglie, e in molte altre opere che sarebbe lungo l'annoverare.

§ XVI. Ai successori della sua scuola più che a lui può farsi accusa in vero di qualche licenza nell'aver negletto di rappresentare con giustezza i varj costumi dei popoli e le varie fogge relative alle diverse età con anacronismo d'istoria, più per vaghezza però di pennello che per vera ignoranza, e dando una troppo estesa interpretazione al *quidlibet audendi* che Orazio accorda ai pittori e ai poeti. Preferì Tiziano piuttosto d'introdur fra gli astanti nelle sue più vaste composizioni i ritratti degli uomini illustri del suo tempo, nel che rese omaggio alla memoria loro senza tradire altrimenti la storia, e ponendoli come spettatori d'una visione rappresentata, la qual cosa in ogni età fecero con successo artisti gravissimi.

§ XVII. Ma l'eccellenza a cui giunse Tiziano nel colorire non venne da alcuno mai pareggiata, ed egli per questa sarà primo sempre nel magistero del pennello. Quest'arte divina del colorire oltre essere la più difficile, poichè non soggiace ad alcuna misura e ad alcuna definizione, non può ottenersi neppure imitando materialmente gli oggetti come s'ottengono i contorni precisi e le forme, che possono dalle opere altrui modellarsi o calcarsi; poichè questa tutta e sola risiede nell'occhio e nella mano dell'artista. La superficie dei

corpi trasparente e leggiera si veste di tante gradazioni di tinte che arriva persino senza uopo del tatto a darci le idee della loro resistenza, del loro peso, della lor morbidezza, e colui che seppe meglio imitarla portò certamente al maggior grado l'artificio della pittura, cioè produsse quella meravigliosa illusione onde si distingue questa dalle altre arti, presentando essa oggetti simulati, mentre elleno li offrono reali.

§ XVIII. Quel succoso di tinte, quel trasparente, quell'incarnato a cui giunse Tiziano, e che il solo Giorgione avrebbe potuto disputargli, non venne pareggiato da alcun altro qualunque trattasse dei modi, per cui le arti imitarono le superficie dei corpi, o con lenta, fredda e diligente meccanica come fecero i pittori olandesi, o con facil disprezzo e magica sicurezza come usarono i veneziani. Ma le opere dei primi, attestando lo studio e la fatica, disvelano un tal artificio di esecuzione, che il lungo esercizio e la pazienza giungono in qualche modo a poterlo imitare, mentre nelle opere dei secondi nulla scorgesi dei mezzi dell'arte, e l'occhio che tenta spiarvi i motivi di tanto mirabili effetti si perde e non giunge a conoscere il mistero dell'esecuzione velato da tocchi leggieri, arditi, brillanti, che in luogo del lindo smalto della superficie e dei precisi contorni lascia quell'incertezza scorrevole, quella freschezza di pennello, quella fusione di tiute, che l'artificioso tormento dell'arte non sa produrre, ed è propria soltanto del genio facile e spontaneo. Rubens e Vandick tra i fiamminghi salirono alto nel colorire: ma nocque al primo la poca nobiltà di espressione, la nessuna grazia de' contorni, e quel rosseggiare troppo artificioso e monotono non gli permette il disputare la palma a Tiziano; siccome una minor trasparenza nel pennelleggiare del secondo ed una minor leggierezza di tocco lasciano troppo meno preziosi i suoi ritratti in questa parte, che quei del Vecellio. Se però fossero più diffuse le opere di alcuni artisti spagnuoli, e singolarmente di Morillos, e potessero confrontarsi colle veneziane (il che non succede che nella galleria dell'Escuriale) apparirebbe la maggior somiglianza che hanno tra sè le fatture degli artisti meridionali.

§ XIX. Se non che la troppa facilità di questa sorprendente

esecuzione qualche volta conduce a una minor durata di splendore nelle pitture, assoggettandole a maggiori onte del tempo che non soffrono le opere elaboratissime dei fiamminghi e degli olandesi; e ciò accade più spesso nei lavori di vasta composizione, poichè i colori stemperati con maggior sostanza oleosa onde farsi più scorrevoli sotto i vivaci tocchi di arditi pennelli non ispogliansi abbastanza di quelle crasse sostanze, che cogli anni anneriscono e si raggrinzano in pellicole, o screpolando si staccano dagl' intonachi. E rimane oltre a ciò tante volte anche una certa scabrezza di superficie, che nelle non spianate ed ardite ineguaglianze del colore dà ricetto a quantità di sozzure offuscanti lo splendor delle tinte.

§ XX. Ad onta di ciò non mancano opere insigni ancor preservate dall'ingiuria del tempo e da quella peggiore dei restauratori, le quali ci dimostrano il valore di Tiziano in tutta la maggior pompa dell'arte, ed oltre ai tanti meravigliosi ritratti che nelle principali gallerie d'Europa fanno stupire gli osservatori, e parere di gelo le fatture degli altri pennelli, la Maddalena che due volte ei dipinse e per il re cattolico e per la nobilissima famiglia Barbarigo mostra fin dove il pennello arrivar possa quando è guidato dal genio. Larghezza di stile, nobiltà di espressione, precision di contorni e sceltissime forme potevano rappresentarsi da moltissimi fra più celebrati artisti italiani, ma al solo Tiziano era dato di spingere col pennello alla cute quel sangue, che nelle delicate e nobili carnagioni produce un rosseggiar così mite e soave senza mai togliervi lo splendore del candido impasto: solo a Tiziano era dato d'inturgidire di pianto quegli occhi senza offuscarli, ed esprimervi senza stento quelle lagrime quasi rapprese, non oltrepassando i confini della grazia e del bello; e sotto quella ruvida scorza di penitenza e quelle bellissime chiome disciolte era sol dato a quel pennello incantatore di serbare alle membra colla più pura beltà delle forme la scorrevole vita che partendo dal cuore le più estreme parti del corpo ravviva e colora. E tutto ciò a differenza delle tante altre opere di eccellenti coloritori, le quali dopo un abbagliar momentaneo van poi scemando nell'effetto della meraviglia al lungo osservarle, mentre in quest'opera stupenda le bellezze ognor crescono a mi-

sura che l'occhio le va pascolando, e senza tema di cadere in esagerazione può dirsi sparire il magistrale artificio, e dubitarsi se quegli piuttosto che miracolo dell'arte non sia una parlante e commovente opera della natura.

FINE.

PIETRO VERRI

VITA

DEL

CONTE PIETRO VERRI

SCRITTA

DA PIETRO CUSTODI.

§ I. M'intrattenni a lungo, nella Raccolta degli *Economisti Italiani*, degli scritti e delle azioni di questo magistrato filosofo, che mi onorava della sua amicizia. Comodo perciò mi sarebbe di riferire il già detto; ma senza dipartirmi dalla stabilita legge di una misurata brevità, mi asterrò, per quanto è possibile, dal ripetermi: nè mi è difficile il farlo, tanta dovizia di sapere e di merito offremi il mio soggetto. Accennerò nella presente narrazione, 1.° il rango e gli onori che Verri ebbe nella società; 2.° i servigi che ha prestato al suo paese come magistrato; 3.° le opere che ha composto; 4.° il suo carattere.

§ II. Il Conte Pietro Verri nacque in Milano il 12 dicembre del 1728. Fece suoi studj prima nel collegio Nazareno di Roma, poi in quello de' Nobili in Parma, dove dimorò tre anni fino all'agosto 1749. Gravi dispiaceri di famiglia il determinarono dieci anni dopo a prender servizio nel reggimento Clerici, col quale fece la campagna di Sassonia contro la Prussia sotto il maresciallo Conte Daun. Il 2 settembre si espose per la prima volta al fuoco nemico a Sorau. A quel tempo, essendosi più volte trattenuto in Vienna, ebbe occasione di conoscere l'indole delle corti, *dove* (com' egli soleva dire) *si obbedisce all' oggetto di comandare*, *e si striscia per innalzarsi.* Un suo lavoro sul bilancio del commercio dello Stato di Milano il fece conoscere al Colbert Austriaco, il Principe Kaunitz, il quale ebbe in seguito continue occasioni di sempre più apprezzare i di lui meriti. Quindi nel 1765 fu il Verri eletto Consigliere nel supremo Consiglio di Economia; nel 1772 Vice-presidente, e nel 1780

Presidente del Magistrato Camerale; nel 1783 Consigliere intimo attuale di Stato, e nello stesso anno Cavaliere dell'ordine di S. Stefano.

§ III. Le eminenti sue cariche, il distinto suo merito, la sua maniera libera e franca di pensare e di esprimersi, e l'irritazione de' privati interessi offesi dalle disposizioni di finanza da lui proposte utilissime al Sovrano ed allo Stato, gli concitaron contro l'invidia e la malevolenza; donde fu mosso a desiderare un onorato riposo, che ottenne nel 1786 dalla Maestà di Giuseppe II. Ma la conquista della Lombardia fatta dai Francesi fu cagione che dieci anni dopo lasciasse la sua domestica tranquillità per rientrare ne' pubblici impieghi. Fu allora nominato alla prima Municipalità di Milano, poi Presidente del Consiglio di quaranta cittadini istituito da Bonaparte per l'esame de' conti dell' amministrazione provinciale: provvido pensamento, rimasto senza bnon esito per le cabale di coloro che aveano il massimo interesse di nascondere al pubblico le proprie rapine. Avea oltrepassato gli anni 69 della sua età, quando morì d'apoplessia il 28 giugno 1797. Condusse due mogli: fu la prima Donna Maria Castiglioni, sposata nel 1775, da cui ebbe una figlia; la seconda, che sposò nel 1782, fu Donna Vincenza Melzi, tuttora vivente, dama stimabilissima, che il fece padre di sette figlie e nn maschio. Fu ascritto all'Arcadia di Roma, all'Istituto delle Scienze di Bologna, all'Accademia de' Trasformati di Milano, e a quelle di Mantova, di Padova, di Capo-d'Istria e di Stockolma.

§ IV. Istitnitasi in Milano nel 1777 dall'Augustissima Maria Teresa la Società Patriotica per l'incoraggiamento dell'agricoltura, delle arti e delle manifattnre, Pietro Verri la presiedette col titolo di Conservatore Anziano; e devesi in parte alla sana sua mente l'utile direzione data ai lavori di quella società, la di cui ricordanza è ancora in estimazione, e fa vivamente desiderare di vederla repristinata.

§ V. Tra gli uomini distinti d'Europa, coi quali ebbe più frequente corrispondenza di lettere, s'annoveravano Voltaire, Condorcet, Keralio, Morellet, Schmidt d'Avestein, Filangieri e Spallanzani.

§ VI. Non potrei meglio descrivere i servigi che avrebbero

dovuto renderlo benemerito della sua patria, che col riportare il seguente tratto di un suo opuscolo inedito, nel quale è evidente l'allusione a sè stesso: « Chiamo benefattore del paese colui che » coll'esempio e con tutti i mezzi che erano in sua mano ha pro- » curato sempre di promovere i lumi e la coltura del paese; colui » che, impiegato dal Principe nelle finanze, ha formato il progetto » di liberare la patria dal giogo de' fermieri, ha generosamente » affrontato i pericoli immensi che gli si affacciavano, s'è concitato » l'odio de' ministri che approfittavano sulle ferme, ha preferito » il pericolo di perdere la sua fortuna al comodo e guadagno che » avrebbe potuto ottenere unendosi co' fermieri; colui che seppe » ricusare una carica luminosa ed un soldo maggiore, alla quale » era unita la degradazione del Vicario di provvisione; colui che » ebbe la nobile fermezza di restar solo in voto, e contrastare la » comune determinazione presa nel 1771 di spogliare tutto in un » colpo i possessori delle regalie, riducendoli a provare in seguito » il loro credito verso la Regia Camera, e contrastò contro Fir- » mian, Pecci, Cristiani, Sperges, Lottinger e Castelli, tutti con- » cordi; e tal nobile fermezza fu cagione per cui il colpo non » cadesse. Chiamo benefattore della patria colui che opinò sempre » in favore dell'equità e della giustizia, e che non fece mai torto » a nessuno nella burrascosa carriera che percorse. » La soppressione dell'appalto generale delle finanze, preparata dalla prudenza del Conte Verri con un' amministrazione mista, nella quale egli rappresentò la parte del Sovrano, e la rivendicazione de' diritti regali venduti dalla sconsigliatezza de' precedenti governi, furono operazioni di tanta importanza, e di tal utile pel Principe e pei sudditi, che una sola di esse avrebbe bastato sotto altro cielo a rendere immortale la memoria del ministro che l'avesse eseguita. Nel motivo che decise della soppressione della ferma, ha il filosofo un nuovo esempio dell'influenza delle cause minime e secondarie nelle grandi risultanze della più sublime politica. È desso riportato alla pag. 124 dell' *Elogio Storico di Pietro Verri* scritto dall'abate Isidoro Bianchi, forse colle stesse frasi usate da Verri medesimo, nel modo seguente: « Si pensava in allora (nel 1764)

» dall'Imperatrice Maria Teresa al bisogno di trovare nel Milanese
» i mezzi per mantenere la corte dell'Arciduca Ferdinando suo
» figlio, che fra poco doveva esservi stabilito; e dopo le più ma-
» ture riflessioni si conobbe che non v'era altro mezzo che quello
» di togliere le regalie dalle mani de' fermieri generali, come aveva
» il Verri proposto, e servirsi del cospicuo guadagno ch' essi vi
» facevano per lo stabilimento d'una corte in Milano. »

§ VII. Trascorrendo i cataloghi delle opere stampate ed inedite del nostro Verri pubblicati in fine del citato prolisso Elogio dell'abate Bianchi, si propenderebbe a credere che nella sua laboriosa carriera non si fosse d'altro occupato che di scienze e delle lettere. Fra i traduttori della Colombiade di madama de Bocage egli figurò non ultimo; fu uno de' più distinti ed attivi collaboratori *del Caffè*, opera periodica che stamposси negli anni 1763 e 1764, e che sostiene con onore il confronto dello *Spettatore* inglese; scrisse di legislazione, di giurisprudenza, di metafisica, di economia pubblica, ed in particolare di monete, di finanze e di annona. Al sommo ingegno, ma inerte, del Marchese Cesare Beccaria fu il nostro Verri come ostetricante; e siamo debitori alla sua officiosa insistenza presso l'amico, se alle poche opere classiche che onorano l'Europa una ne fu aggiunta, il trattato *Dei delitti e delle pene*. L'illustre matematico e filosofo Paolo Frisi ebbe nel Conte Verri un lodatore degno del suo merito, e dalla di lui amicizia l'onore di un pubblico monumento che avrebbe aspettato invano dall'apatia de' governi. Il buon Arcivescovo di Milano ebbe pure in esso in tempi difficili un difensore, come l'esagerazione de' principj allora dominanti un censore non meno dotto, che moderato, il quale accoppiò alla nitida evidenza del ragionare di Socrate l'arguta festività di Luciano. Il suo genio enciclopedico non volle lasciare intentato il campo lusinghevole, quanto difficile della storia; ed ha il merito d'aver dato a suoi concittadini la prima imparziale narrazione delle vicende illustri della loro patria e delle geste de' loro maggiori dagli antichi tempi fino al secolo XVI, allorchè un santo Arcivescovo riuscì a togliere dalle loro mani la spada, e a far prevalere in quelle menti marziali le idee ascetiche, nell'atto stesso in cui faceva rivivere e sosteneva acremente contro i Ministri Imperiali le esa-

gerate pretese di un'illimitata immunità ecclesiastica. Lo stile storico del nostro Verri, se fosse sempre egualmente sostenuto, avrebbe riunito con felice ardimento la profonda filosofia politica di Macchiavello alla critica illuminata del Maffei e del Muratori. Nella parte erudita sì di queste che delle precedenti sue opere sulla legislazione ed il commercio della Lombardia ne' passati secoli, molto gli giovarono le dotte ricerche del segretario del Senato di Milano Ilario Corte, ch'egli chiamava *suo incomparabile amico*. È da vivamente desiderarsi che mentre sta per esser riprodotta colle stampe l'opera immortale del di lui fratello Cavaliere Alessandro, *Le Notti Romane*, coll' aggiunta di un terzo volume postumo rinvenuto tra suoi manoscritti, si ristampasse pure la *Storia di Milano* restituita alla sua integrità, aggiungendovi gl' interessantissimi e copiosi frammenti che di lui si hanno per continuarla, come era suo proposito, fino all'epoca per sempre memorabile ne' fasti Austriaci e di cara ricordanza per la Lombardia, del regno di Maria Teresa.

§ VIII. Cominciò nella prima sua gioventù per educazione, e proseguì in seguito per genio ad esercitarsi a scrivere nella lingua francese, che la moda avea ormai resa universale; e i molti saggi che se ne hanno, per la maggior parte inediti, sarebbero un distinto modello del bel dire se non avessero il difetto che si rimprovera agli scritti francesi di qualche altro celebre Italiano, quello di una ridondanza di motti arguti: difetto però che è prova d'una non comune feracità d'ingegno. Nel che pure gl' Italiani alto primeggiano sopra i Francesi, se si volge uno sguardo ai tentativi or più or meno, ma sempre malaugurati, che questi fecero di scrivere nella nostra lingua, cominciando da Montaigne, Menagio e Regnier-Desmarets, che sono forse i migliori, fino a quell'uomo dottissimo di Voltaire, il quale e nel tradur Dante, e nelle lettere in ispecie al Papa Benedetto XIV, e al comico Goldoni ha fatto una sì meschina figura.

§ IX. L'amor di patria era sì vivo nel Conte Verri, che anche nell' ozio privato, di cui godette ne' dieci anni successivi al 1786, non ommise di mettere in iscritto le osservazioni e i progetti di ben pubblico che gli si suggerivano nel vedere i mali della sua

patria. Nel proemio di un lungo scritto da lui composto allorchè da Leopoldo II, imitandosi con prudente limitazione l'esempio dato della convocazione degli stati generali di Francia, furono eccitati i rappresentanti delle provincie ad inoltrare al trono le loro rispettose domande in favore di quelle, egli così si esprime: « Non » ho parte alcuna ne' pubblici avvenimenti, nè alcuno mi ha in» vitato ad occuparmene. Vedo molti che se ne sono assnnto l'im» pegno e sono persuasi di saperne quanto basta. Bramo che » vengano ricompensati colle benedizioni avvenire. Frattanto io fo» restiero alla mia patria, avendo una maniera di ragionare Europea » e non Milanese, per genio scrivo su questo libriccino quello che » avrei detto e scritto a nome pubblico se vi avessi avuto parte. » Cardano abbandonò la patria. Corio, Calchi, Giulini vennero a » morire senza alcun pubblico onore. Cavalieri, ignoto a noi, fu » ammirato dagli stranieri. Frisi fu trascurato e contraddetto. Donna » Maria Agnesi passa la sna vecchiaja in un ospedale. Beccaria » non ha ricevuto applauso che da' forestieri. Voglia il buon de» stino che i signori Delegati pensino e scrivano meglio di quello » che ho fatto io unicamente per dare sfogo alle mie idee snlla » felicità pubblica, argomento prediletto delle mie azioni e de' miei » pensieri. » Da questo motivo snblime e onorevolissimo nacquero i diversi opuscoli politici che inediti si conservano presso la famiglia Verri, tra i quali sono degni di speciale menzione le *Osservazioni sul cambiamento universale del Governo dello Stato di Milano nel 1786*, i *Pensieri politici* dello stesso anno, le *Idee sulle società* (in francese), e i *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel 1790*.

§ X. Essendo riservato alla sola mediocrità il beneficio, se pur n'è uno, di vegetare placidamente senz'essere mai turbati o dalle proprie passioni, o dall'altrui invidia, come immobili ma necessariamente fangose sono le acque d'uno stagno, non è da stupirsi se, oltre l'ingratitudine de' suoi concittadini, ebbe Verri a soffrire anche la rabbia letteraria. Due almanacchi fatti stampare per celia alla fine del 1763 furono onorati da un ricco ed ozioso abate, Don Ferdinando Dadda, di 432 pagine di *Riflessioni critico-filosofiche*,

studiata fatica di due anni. Il monaco Vallombrosano Facchinei, che già s'era fatto collega al frate Buonafede nelle sozze invettive contro l'autore della *Frusta letteraria*, e aveva attaccato con accuse inquisitoriali l'immortale opera del Marchese Beccaria, scrisse pure colle solite contumelie contro il *Discorso sopra la felicità* del nostro autore. Io conobbi nel primo anno del corrente secolo quel latratore perpetuo, ormai decrepito, il quale servendo ai tempi s'era rivolto ne' suoi ultimi scritti a malmenare il Governo Veneto, cui fino alla sua estinzione avea zelantemente servito come declamatore prezzolato. La classica opera delle *Meditazioni sull'economia politica*, che in due anni dal 1771 al 1773 ebbe sette edizioni, e fu tradotta in francese ed in tedesco, incontrò due oppositori. Il primo è certo Bistkoven, che stampò in Vercelli un *Esame breve succinto* di quelle: censore talmente oscuro, che non si sa se il suo nome sia vero o supposto; nè mi curai di verificarlo. L'altro fu un suo collega e suo emulo nelle più eminenti cariche, il Conte Gian-Rinaldo Carli: questi, dopo di aver cercato di denigrarlo colla maldicenza presso la corte di Vienna come magistrato, lo combattè come scrittore politico, facendo ristampare in Venezia le *Meditazioni* coi proprj commenti, ne' quali non fu sempre osservato da chi pure il doveva per condizione e per sapere il precetto di scrivere *sine ira et studio.*

§ XI. Nato il Conte Verri di forte animo, sensibile e di fervide passioni, amò fortemente nella sua gioventù il sesso datoci da Dio per sollievo nelle sciagure della vita, e con egual forza amò poi sempre la patria, e si mostrò zelante filantropo, costante nell'amicizia, appassionato per ogni genere di gloria. Ammogliatosi in età matura, fu tuttavia buon marito ed ottimo padre. Era d'alta statura, ben formato e maestoso nella persona, affabile con dignità, facondo e schietto parlatore. Allorchè s'intratteneva di oggetti di ben pubblico, il suo discorso era più vivace, più vibrato, più energico, e tutto lasciava trasparire l'entusiasmo di cui era commosso il suo bell'animo. Nella prefazione al volume delle *Idee politiche da non pubblicarsi*, così si sfoga egli contro l'ingiustizia de' suoi compatrioti a suo riguardo: « Le mie idee non sono quelle di

» uno schiavo, e i miei sentimenti sono d'un uomo che sente la
» dignità propria. Paragonandomi co' miei concittadini, conosco che
» agli occhi loro debbo comparire stravagante, pericoloso ed im-
» prudente. Se fossi nato nell'Inghilterra o nella Francia, io sarei
» un uomo come gli altri; nato nell'Italia, e singolarmente nel
» Milanese, non posso sfogare i miei pensieri se non collo scriverli;
» e per non turbare la placidezza della mia vita, rinunziare all'idea
» di pubblicare un libro che non conciterebbe che paura ed odio
» contro il suo autore. Ombre . . . . . de' Bruti, a qual depres-
» sione sono giunti i vostri eredi! L'unica medicina che potrebbe
» tentarsi sulla massa avvilita d'una nazione ingegnosa, ed un tempo
» sede della virtù, sarebbe la vergogna della propria abbiezione. »

§ XII. Ne' *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel 1790*, parlando del governatore Conte Pallavicini genovese, ne dà il seguente giudizio: « Costui, nato cittadino libero d'una libera patria,
» non ebbe animo elevato a segno di conoscere la dignità propria;
» e per vanità di comandare si fece servo, ed avrebbe voluto de-
» gradare gli uomini allo stato di schiavitù per far egli la parte
» d'un despota. » Del Conte di Firmian, che gli succedette nel governo della Lombardia con titolo di Ministro plenipotenziario, così dice: « Frattanto ci teneva depressi un ministro invisibile, e
» rintanato fra una galleria di cattivi quadri, fra una libreria di
» volumi conosciuti per il solo frontispizio, segnando comodamente
» senza leggere i decreti che gli presentavano i suoi scrivani fa-
» voriti. »

§ XIII. Siccome le sentenze memorabili danno meglio a conoscere il carattere della persona di cui si descrive la vita, di quello che il farebbe il più verboso elogio, così ad imitazione degli antichi proseguirò a scegliere alcuni tratti politici e morali delle opere inedite del Conte Verri, coi quali chiuderò la mia narrazione. Ho scelto una parte di quelli dai *Pensieri diversi* (*Pensées detachées*) che Verri ha scritto in varj tempi, e sul di cui originale egli dichiarò in una nota che gli sono sempre e *molto piaciuti.*

» 1.° Se v'è in politica una massima senza eccezione, ella è
» questa, che chiunque aliena l'animo del Sovrano dal popolo

» o quello del popolo dal Sovrano, è uomo da allontanarsi da
» ogni pubblico impiego, poichè ha certamente un fine perverso
» se non è uno sciocco. »

» 2.° Se un Principe sospetta sempre, e mostra di credere tutti gli
» uomini cattivi, sicuramente egli non è amico degli uomini. Sarà
» egli stesso infelice, e renderà infelici gli altri uomini. »

» 3.° Il governo cattivo rovina ogni germe d'industria, e riduce
» un popolo all'indifferenza del ben pubblico, e la indifferenza per
» il ben pubblico diffusa nel popolo perpetua un cattivo governo. »

4.° *Tout homme qui vise à faire fortune, doit travailler pour se défaire des obstacles qui pourroient l'empêcher d'y courir lorsque l'occasion s'en présente; mais c'est la fortune même qui présente l'occasion. Les plus grandes fortunes n'ont été décidées que par un heureux moment; mais l'ambitieux a profité de ce moment parce qu'il s'y était déja préparé.*

5.° *Le bien et le mal ne sont que la relation d'un état à l'autre. Un homme qui ait à depenser un écu par jour est mal s'il a été élevé dans l'opulence; et au contraire il est très-bien s'il est sorti de la misère; cependant l'état est le même. On trouvera que cette règle est universelle.*

6.° *Les chiens de village aboyent au moindre bruit, tandis que les chiens des villes laissent rouler paisiblement les voitures jour et nuit: voilà l'image des philosophes manqués aussi bien que des vrais philosophes.*

7.° *Quand nous sommes dans notre jeunesse nous ne voyons les hommes en place que dans un certain éloignement; dès que nous sommes à l'âge de maturité nous y voyons des hommes que nous avons connu de plus près. Voilà pourquoi on s'imagine que le monde empire.*

8.° *Il y a trois mots, entre autres, à proscrire dans la langue des gens raisonnables: sympathie, nature et fortune.*

9.° *L'amour propre est au monde intelligent ce que la gravité est au monde physique, c'est-à-dire une loi primitive et incorruptible.*

10.° *L'intérêt du frippon est d'avoir à faire à des honnêtes gens; c'est pour cela que la morale est aimée généralement: on voudrait un privilège exclusif de duper.*

11.° *La crainte est le principe universel de toute association. L'amour de la liberté, l'ambition même, l'héroïsme peut-être sont des productions de la crainte. On l'appelle pusillanimité, lorsque la crainte n'a qu'un motif moindre que nos forces; on l'appelle terreur, lorsque le motif est plus fort de nous. L'homme qui est mû par un seul objet est lâche; la crainte combinée des objets avenir donne la prévoyance, l'amour de la liberté, la valeur et l'héroïsme. On n'a pas osé analyser la crainte; du moins aucun, que je sache, ne s'en est occupé jusqu'à présent. Cependant je la crois la mère de tout ce qu'il y a de perfection dans l'homme.*

FINE.

AMERIGO VESPUCCI.

VITA

DI

AMERIGO VESPUCCI

SCRITTA

DA FRANCESCO BOTTAINI.

§ I. Fuorchè il giorno e il lnogo in cni ebbe vita l'uomo singolare che impose il suo nome alla meià del mondo conosciuto, ogui altra epoca notabile di sua vita e delle sue gesta ha formato e tutt'ora forma il soggetto di discordanti critiche discussioni. Non fia però permesso al biografo fedele, onde impinguare la istorica narrazione, di sostituire i brillanti colori della immaginazione agli ausieri lineamenti della verità.

§ II. Amerigo Vespucci nacque in Firenze il nove maggio del 1451 da famiglia illustre in quella città. Giorgio Antonio Vespucci suo zio, che in Firenze istruiva nelle letterarie e scientifiche discipline i giovinetti delle più nobili ed agiate famiglie, applicò le sne speciali cure alla istruzione del nipote Amerigo, e in breve tempo nell'astronomia, nella cosmografia e nella fisica lo rese espertissimo. Il commercio aveva contribuito alla ricchezza e alla prosperità di Firenze, come era staio il principale elemento della potenza de' Pisani, de' Genovesi e de' Veneziani. Quindi la navigazione, precipuo stromento del commercio, era tenuta in massimo pregio, e quindi sommamente coltivate venivano tutte quelle dottrine che al perfezionamento di questa professioue potevano contribuire.

§ III. Amerigo non esitò a determinarvisi, e nell'anno 1490 partiio da Firenze e recatosi in Ispagna, incomiuciò dall'esercitarvi la mercatnra. Dall'epoca del 1490 siuo al 10 maggio del 1497 manca una sicnra traccia istorica da cui possa con fondamento conoscersi in quale città della Spagna ed a quale ramo di mercatnra egli specialmente si dedicasse.

§ IV. Probabilmente le relazioni delle scoperte e dei successi di Colombo avranno svegliata la di lui ammirazione ed emulazione, e le relative meditazioni e gl' indefessi studj ai quali dallo zio era stato predisposto, avrangli resa a fastidio la ordinaria mercatura, ed elevato l'animo a più sublimi imprese.

§ V. Ai 10 maggio 1497 partì da Cadice una flotta di cinque vascelli sotto il comando del rinomato Ojeda. Quale grado in quella occupasse Amerigo, se di ufficiale militare o di primo piloto, o forse anche di semplice mercatante, non potrebbe con positivi documenti accertarsi. Non essendo però controverse le onorevoli accoglienze da esso ricevute al suo ritorno, ne risulta indubitato il di lui intervento, e pare che possa plausibilmente arguirsi che abbia in quella prima spedizione coperto tale impiego per cui potesse sommamente avere contribuito agli ottenuti prosperi successi.

§ VI. In trentasette giorni di navigazione quella flotta, dopo di essersi diretta alle Isole Fortunate, giunse al continente che da Amerigo doveva ricevere il nome. I giornali di Ojeda riferiti dall' istorico spagnuolo Herrera ne fanno fede, e ne segnano il ritorno a Cadice sotto il 15 ottobre 1498.

§ VII. Gli stessi documenti fanno menzione del secondo viaggio di Amerigo, che ripartì da Cadice per Capo Verde in maggio del 1499; e Amerigo nella relazione, che tutt'ora si conserva, indica la scoperta in quella occasione fattasi di più di mille isole, numero dettato sicuramente da poetica esagerazione. I giornali precitati però dell'Ojeda fanno menzione di una terra sconosciuta, scopertasi sotto la zona torrida, la quale probabilmente doveva essere una continuazione di quella ch' erasi scoperta nel primo viaggio sovrammenzionato.

§ VIII. Ritornò in Ispagna la flotta, comandata dall' Ojeda, ricca di produzioni del nuovo mondo, e la precedenza delle imprese di Colombo non impedì che alle accoglienze de' sovrani di Spagna e alle acclamazioni dei popoli avesse parte onorevole Amerigo, che con le sue cognizioni, probabilmente, tanto aveva contribuito ai successi di questa seconda spedizione.

§ IX. Tornava buono ad Amerigo che a questo equo parteggia-

mento di suffragi e di laudi si fossero soffermati i giudizj e le indagini nmane. Era incontrastabile a Colombo la gloria della scoperta di Santa Salvada, di Cuba e di S. Domingo, e prima ancora della effettuata scoperta del continente del nuovo mondo esistevano le prove che Colombo manifestò di averlo già filosoficamente sospettato. Non poteva del pari negarsi che Amerigo, nella quasi contemporanea spedizione, non avesse scoperto quell'istesso continente che da lui ebbe nome. D'altronde fino ad ora nessun autentico documento venne addotto, da cui potesse argomentarsi che alla di lui scoperta avessero contribuito le precedenti nozioni derivate da quella di Colombo; nè l'Ojeda, comandante della spedizione, reclamò la scoperta attribuita al suo piloto o compagno.

§ X. Colombo ed Amerigo, grandi entrambi, e di elevatissimo ingegno e pari ardimento dotati, avevano forse eguale diritto a dividere gli applausi dell'antico emisfero; ma invece non formarono che il nobile soggetto di calorose e dotte ma probabilmente oziose discussioni.

§ XI. Amerigo fu accusato di mala fede e d'impostura, e Rajnal disse nel proposito che « il primo momento in cui l'America venne » riconosciuta dalla Terra, fu segnalato da una ingiustizia. » E ben più oltre, anzi tropp' oltre contro di lui procede Mehegan. « Amerigo Vespucci Fiorentino (dic' egli), di mediocre ingegno, » s'avanza fino al continente già scoperto dal Genovese, e di ri- » torno in Europa osa vantarsi d'avervi approdato il primo: Fonzeca » favoreggia la menzogna, l'invidia la ripete di bocca in bocca; e » l'ingiusta Europa dando il nome di America al nuovo emisfero, » accorda ad oscuro impostore un onore che avrebbero ambito i » maggiori monarchi. L'ingrato Ferdinando, il quale cerca un pre- » testo per minorare il merito d'un servigio superiore ad ogni » ricompensa, sostiene segretamente Fonzeca: Isabella, circondata » dai nemici dell'ammiraglio, si lascia sorprendere, e segna l'or- » dine della sua disgrazia. »

§ XII. Nè fu per Amerigo più equo e propizio l'illustre scrittore della Vita di Carlo V e della storia d'America. « Il paese » (esso scrisse) di cui Amerigo fu supposto scuopritore, venne a poco

» a poco ad essere chiamato col di lui nome. Il capriccio degli
» uomini, spesse volte non meno ingiusto che stravagante, ha perpe-
» tuato questo errore. Le ardite pretensioni di un fortunato impostore
» defraudarono lo scuopritore del nuovo mondo di una prerogativa
» che a lui si apparteneva. Il nome di Americo ha usurpato il
» luogo di quello di Colombo, e gli uomini invano ora possono
» dolersi di un atto d'ingiustizia, che avendo ricevuta la sanzione
» dal tempo, non si può più riparare. »

§ XIII. Se non che queste umilianti asserzioni non solo mancano di fondata prova, ma ben anche di critica induzione, onde vestano almeno il carattere, se non della verità, almeno della probabilità e della verisimiglianza; giacchè quando anche vera fosse ed universale l'invidia destata da Colombo nella corte spagnuola, è un assurdo il supporre che Fonzeca scrivendo e Ferdinando proteggendo l'esposte falsità, volessero, per togliere tanta gloria ad un Italiano che l'aveva meritata, attribuirla tutta non a qualche Spagnuolo, ma ad un altro Italiano ed impostore. Più saggio, o più imparziale, Pincherton diversamente ne ragiona. Vespucci, esso disse, pubblicò la prima descrizione che in allora fosse nota del nuovo continente, e la capricciosa fama gli accordò un onore che lo pose al di sopra della gloria de' più grandi conquistatori, quello cioè di attaccare in modo incancellabile il di lui nome a questa vasta parte dell'emisfero. Non può ascriversi questo fatto alla vanità: essa sola non bastava ad elevare, e meno a sostenere una somigliante pretesa. Deve piuttosto attribuirsi alla riconoscenza, che probabilmente fece adottare questa denominazione a riguardo del primo uomo di lettere che fissò l'attenzione de' contemporanei sopra una tale scoperta. Sembra che l'Italia non dovesse prendere in queste discussioni una parte cotanto appassionata; giacchè, qual pur si fosse il massimo, pari o infimo grado di gloria che all'uno o all'altro si appartenesse, erano pur sempre suoi figli, e da lei prodotti ed allevati, benchè sotto estraneo cielo fiorenti: e così forse avvenuto sarebbe se Fiorentini fossero stati amendue, oppur Genovesi; ma sfortunatamente per la politica suddivisione della nostra Italia in tanti separati governi, l'amor patrio fra noi è limi-

tato per lo più al solo amor municipale; e le famose dispute delle città della Grecia sopra la patria del divino Omero provano che anche in quella cotanto civilizzata regione la vanità municipale prevaleva alla carità sociale.

§. XIV. Dopo il secondo viaggio il nome di AMERICO essendo stato dalla fama ovunque promulgato, il re di Portogallo Emanuele cercò di averlo al suo servigio, e riuscitovi, lo spedì con tre vascelli portoghesi a tentare ulteriori scoperte; prova meno equivoca che la prima non era posta in dubbio, e che la stima de' contemporanei di AMERICO aveva preceduta la sua celebrità presso i posteri. Partito da Lisbona il 10 maggio 1501, arrivò al Capo Agostino, e costeggiò quasi tutto il Brasile sino alle terre dei Patagoni; e dopo di avere sostenute con fermezza molte vicende di mare, fu di ritorno a Lisbona il 7 dicembre 1502.

§ XV. Se non la prima positiva scoperta, almeno il perfezionamento delle anteriori relative all' America meridionale, e specialmente al Brasile, sembra dovuta ad AMERICO, il di cui nome propagatosi in questa regione, si estese probabilmente nelle altre tutte del nuovo mondo.

§ XVI. La nuova spedizione di cui lo stesso re Emanuele nel successivo anno incaricò il nostro AMERICO, fa prova della piena soddisfazione che gli aveva procurata la precedente, e dei proficui risultamenti da quella derivati.

§ XVII. Il 10 maggio 1503, giorno sempre prediletto per gli imbarchi di AMERICO, salpò egli da Lisbona con sei vascelli dello stesso re Emanuele. Non fu però quella sua spedizione fortunata come le precedenti. Perduto un vascello, e dopo di avere sofferti i più grandi pericoli, fu costretto ad entrare nella baja di Ognissanti nel Brasile, indi ritornò in Europa.

§ XVIII. Nel 1506, morto Colombo, la corte di Spagna ben conobbe che nessun altro poteva meglio ripararne la perdita quanto il navigatore Fiorentino. Lo richiamò quindi al suo servigio, e nel 1507 s'imbarcò esso sopra una flotta spagnuola. Altri viaggi intraprese sotto questa bandiera, e più volte rivide una terra da cui il di lui nome alla posterità veniva tramandato.

§ XIX. Di queste ultime sue spedizioni o mancano le relazioni, o mancano le basi di una sana critica con cui costituirne fondamento all'istoria. Couvien supporre che quella istessa invidia che presso la corte di Spagna aveva perseguitato Colombo, non abbia pure risparmiato Americo, poichè nel 1516 passò nuovamente al servigio del re Portoghese, ove fu colpito dalla morte, quantunque piaccia al Bandini, biografo di Americo, che Robertson qualifica come uomo di nessun criterio e di nessuna sincerità, di fissarla nell'isola di Terzera, o, come altri vogliono, in Siviglia.

§ XX. Il re di Portogallo, onde onorarne la memoria, fece appeudere alle volte della cattedrale di Lisbona le reliquie di un vascello che era stato montato da Americo, e Firenze sua patria ricolmò di onori la di lui famiglia. In questa guisa riputò di onorare sè medesima illustrando la memoria di un suo cittadino, la di cui immagine, se venne dipinta da que' tanti valenti e quasi contemporanei pittori ch' enumera il Bandini, e dallo stesso Leonardo Da Vinci, come attesta il Vasari, serve pur essa a provare che o le scoperte di Americo nell'epoca più vicina alla sua non veunero considerate per quella grossolana impostura con cui osano di qualificarla gli storici di lunga epoca posteriori, o che almeno la fama del di lui merito e delle sue coguizioni era in allora cotanto divulgata e confermata, che non appare con ingiustizia imposto il suo nome alla metà del mondo in quell'epoca scoperto.

FINE.

INDICE ALFABETICO

PER IL SECONDO VOLUME

DELLE VITE E RITRATTI D' ILLUSTRI ITALIANI

INDICE GENERALE

DELLE VITE E RITRATTI D' ILLUSTRI ITALIANI

NELL' ORDINE CON CUI FURONO PUBBLICATI

	RITRATTI	DISEGNATORI	INCISORI	SCRITTORI DELLA VITA
XXXIV.	Guicciardini Francesco	Longhi Giuseppe	Caronni Paolo	De Castillia Carlo
XXXV.	Cesalpino Andrea	detto	Ambrosi Francesco	Brocchi Giambattista
XXXVI.	Verri Pietro	detto	Benaglia Giuseppe	Custodi Pietro
XXXVII.	Colombo Cristoforo	Costa Girolamo	Scotto Girolamo	Bossi Luigi
XXXVIII.	Dandolo Enrico	Matteini Teodoro	Longhi Giuseppe	Benincasa Bartolom.
XXXIX.	Vespucci Amerigo	Longhi Giuseppe	Bisi Michele	Bottaini Francesco
XL.	Allegri Antonio detto il Correggio	Asioli	Asioli	Pungileoni Luigi
XLI.	Manuzio Aldo	Longhi Giuseppe	Scotto Girolamo	De Cristoforis Giamb.
XLII.	Manuzio Paolo	detto	Zuliani Francesco	Bossi Luigi
XLIII.	Sarpi Paolo	Matteini Pietro	Giaconi Vincenzo	Marocco Giuseppe
XLIV.	Agnesi M. Gaetana	Longhi Maria	Bisi Legnani Ernesta	Milesi Bianca
XLV.	Doria Andrea	Longhi Giuseppe	Anderloni Faustino	Colombo Giuseppe
XLVI.	Castiglioni Baldassare	detto	Gajani Antonio	Peruzzi Agostino
XLVII.	Maffei Scipione	Anderloni Pietro	Anderloni Pietro	Canestrari Gerolamo
XLVIII.	Berni Francesco	Longhi Giuseppe	Marri Giuseppe	Picciarelli Camillo
XLIX.	Fracastoro Girolamo	detto	Jesi Samuele	Cattaneo Antonio
L.	Galilei Galileo	Bossi Giuseppe	Schiavoni N.	Ferrario Giulio
LI.	Poliziano Angelo	Longhi Giuseppe	Cozzi Giuseppe	Acerbi Enrico
LII.	Cellini Benvenuto	detto	Geniani	Carpani Gio. Palamede
LIII.	De Medici Lorenzo	detto	Rampoldi Carlo	Reina Francesco
LIV.	Torricelli Evangelista	Tomba	Tomba	Configliacchi Pietro
LV.	D'Aquino S. Tommaso	Jesi Samuele	Jesi Samuele	Dondi dall'Orologio F.
LVI.	Alciato Andrea	Longhi Giuseppe	Della Rocca	De Castillia Carlo
LVII.	Corelli Arcangiolo	Anderloni Faustino	Anderloni Faustino	Maroncelli Piero
LVIII	Machiavelli Niccolò	Longhi Giuseppe	Marri Giuseppe	Rossi Luigi
LIX.	Sanzio Raffaello	Minardi	Bisi Michele	detto
LX	Filangieri cav. Gaetano	Caronni Paolo	Caronni Paolo	Carnevali Eutimio